CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO

DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU

Segretario Perp. dell'Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

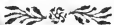
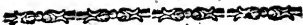
Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI

TOMO XXVIII. DEGL'IMPERATORI

O SIA TOMO XVI.

DELLA CONTINUAZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nella sua Libreria a S. Niccolò a Nido.

Con licenza de' Superiori.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO.

Generosità d' Emmanuele. Teodora intraprende a ristabilire le Immagini. Giovanni Lecanomante discacciato. Fine dell' eresia degl' Iconoclasti. Teofilo assoluto dopo la sua morte. Solennità per il ristabilimento del culto delle Immagini. Metodio calunniato, e giustificato. Vana intrapresa dei Saracini. Infelice spedizione nell' Abascia. Nell' isola di Creta. Nell' Asia. Permuta dei prigionieri. Gli Schiavoni soggiogati nella Grecia. Ignazio succede a Metodio. Conversione dei Chazaresi. Devastazioni dei Pauliciani. Principj di Basilio. I Macedoni tornano nel loro paese. Basilio di Costantinopoli. Diviene ricco. Primo

Scudiere dell' Imperatore. Spedizione nell' Egitto. Conversione del Re dei Bulgari. Della nazione. Matrimonio di Michele. Turbolenze nel palazzo. Assassinamento di Teottisto. Teodora lascia il governo. Basilio Gran Giambellano. Dissolutezze di Michele. Corso del Circo. Dissipazione delle finanze. Ordini crudeli dati nella dissolutezza. Bardas, Cesare. Teodora rinchiusa colle sue figlie. Governo di Bardas. Bardas irritato contro Ignazio. Fozio Patriarca. Ignazio perseguitato. Fozio vuole ingannare il Papa. Prudente condotta del Papa. Concilio in cui Ignazio è deposto. Trattamenti crudeli fatti ad Ignazio per obbligarlo a rinunziare alla sua Sede. Zelo del Papa per Ignazio. Furberia di Fozio. Concilio, e Lettere del Papa contro Fozio. Guerra contro i Saracini. Altra disfatta di Michele. Devastazioni d' Omar. Disfatta d' Omar. Fabbriche di Michele. Irruzione dei Russi. Le ossa di Copronimo, e di Giovanni Lecanomante bruciate. Michele fa sposare a Basilio la sua concubina. Cospirazione contro Bardas. Assassinamento di Bardas. Conseguenze del medesimo. Condotta di Fozio. I Legati del Papa non ricevuti in Costantinopoli. Fozio pronunzia

contro

contro il Papa una sentenza di deposizione. Basilio associato all' impero. Congiura, e gastigo di Simbace. Michele vuol far perire Basilio. Fa un nuovo Imperatore. Morte di Michele. Fine tragica degli uccisori di Michele.

MICHELE III. DETTO IL BEVONE.

IL più gran servizio, che Teofilo prestò all' impero, fu quello di scegliere Teodora per governarlo durante la minorità del suo figlio, allora in età di tre anni. Egli le avevà dato per Consigliero il Patrizio Teottisto, insieme con Emmanuele e con Bardas, l'uno zio, l'altro fratello dell' Imperatrice; e gli aveva nominati tutori del giovine Principe. Emmanuele era senza dubbio, non meno per la virtù che per il valore, il principal personaggio dell' impero; e si conobbe in quest' occasione che dipendeva solamente da esso occupare il posto del suo pupillo. Morto Teofilo, ei radunò nel Circo i soldati, ed il popolo; e chiese loro il solito giuramento di fedeltà. Tutti crederono che lo chiedesse per se stesso, ed esclamarono unanimamente; *Viva*

Michele III. An. 842.

Generosità d' Emmanuele.

Cedr. p. 533. Zon. tom. II. p. 152. Manass. p. 101. Contin. Theoph. pag. 92. Genes. p. 37.

Michele III. An. 842. *Emmanuele, lunghi anni ad Emmanuele.* Ma questo grand' uomo, più offeso che onorato di tali acclamazioni: *Fermatevi* (loro disse): *voi avete un Imperatore; ed il mio dovere, ed il mio più grande onore è quello di difenderne l' infanzia, e di conservargli, a costo del mio sangue, l' eredità del di lui padre.* Nel medesimo tempo, fu il primo a gridare: *Viva Michele, e Teodora.* Dopo pochi momenti di silenzio furono udite alcune voci, che replicarono le stesse parole. Finalmente tutta l' Assemblea piuttosto per ubbidire ad Emmanuele, che per altro motivo, prestò l' ordinario giuramento; e si separò piena d' ammirazione per quell' anima generosa, che ricusava un onore strappato tante volte colla violenza, e comprato al prezzo dei più neri delitti.

Teodora intraprende a ristabilire il culto delle Immagini. *Leo pag.* 457. *Cedr. pag.* 533. *& seqq. Zon. tom.* II. *p.* 153. 154. 155. *Manass.*

Sebbene Teofilo, prima di spirare, avesse fatto giurare a Teodora, ed a Teottisto di non permettere giammai il culto delle Immagini; essi non si crederono obbligati ad osservare un così temerario giuramento. Ma la difficoltà consisteva nell' ottenere il consenso di Michele, il quale, benchè molto indifferente riguardo a sì fatte questioni teologiche, pensava, che per evitare qualche nuova turbolenza, era necessario lasciare le cose nello stesso piede, in cui il morto Imperatore le ave-

aveva già poste. Una malattia, che lo condusse in pochi giorni sull' orlo del sepolcro, ebbe nel di lui spirito maggior forza che tutte le più vive rimostranze. I Monaci di Studo, nei quali egli aveva una particolar fiducia, gl' insinuarono, che il mezzo infallibile di riacquistare la sanità era quello di promettere a Dio di riparare l' ingiuria fatta alle Sante Immagini. Ei seguì il loro consiglio; e dopo d' avere riacquistate le sue forze, si dimostrò pronto ad eseguire la sua promessa. L' Imperatrice non era adunque più arrestata se non dal timore d' eccitare qualche commozione nel principio d' una minorità pericolosa nello stato. Ella vedeva la maggior parte del Senato, quasi tutti i Grandi della Corte, ed il più gran numero dei Metropolitani attaccati all' eresia; ma temeva soprattutto lo spirito audace, a turbolento del Patriarca Giovanni Lecanomante, il di cui furore aveva acceso il fuoco della persecuzione. Risoluta di tener lontano questo violento Iconoclasta, convocò, presso Teottisto, i Prelati, gli Abati, i Senatori Ortodossi, e anche quelli del partito ereticale che sapeva d' essere di buona fede nell' errore, e di peccare solamente per ignoranza. In questa numerosa assemblea, radunata senza la partecipazione del Patriarca

Michele III. An. 842.

p. 100. 101. 102. *Joel. pag.* 179. *Contin. Theo. pag.* 92., *& seqq. Sym. p.* 428. *& seq. Geo. p.* 526. 527 528. *Genes. p.* 37. *& seq. Orat. in festum restitut. Imag. apud Combefis. Boll. land. in Theodora Fleury Hist. Ecclesi. l.* 47. *art.* 6.

Michele III. An. 842.

triarca, la questione delle Immagini fu dibattuta con una piena libertà: si produssero le testimonianze della Scrittura, e dei Padri; e si confutarono le obbjezioni degl' Iconoclasti. Confusa, e ridotta al silenzio l' eresia, i di lei partigiani si arresero al lume della verità, e tutti unanimamente sottoscrissero un decreto per il ristabilimento dell' antico culto.

Giovanni Lecairo, bimante di, scacciato.

Ad oggetto di condurre a fine questa grand' opera, si convenne che bisognava allontanare il Patriarca, autor principale d' ogni disordine. L' Imperatrice gli fece dire, che i primarj personaggi della Chiesa, e del Senato si accordavano nel chiedere il ristabilimento delle immagini: che s' egli vi consentiva, la Chiesa avrebbe goduto d' una solida pace, e riacquistato il suo antico splendore; ma che se persisteva nel suo sentimento, uscisse immediatamente da Costantinopoli, e si ritirasse nella sua casa di campagna, dove i Prelati Ortodossi sarebbero andati a conferire con esso per istruirlo, o per convincerlo. Teodora, che conosceva l' ostinazione di Giovanni, era persuasa ch' egli avrebbe rinunziato piuttosto al Vescovado che all' eresia; ed appunto a tal' estremità voleva ridurlo. Ma poteva ella prevedere l' artifizio, ch' esso pose in opera per sollevare il po-

popolo? Giovanni chiese tempo per deliberare; e subito che l' Inviato dell' Imperatrice fu partito, si aprì, ma con cautela, le vene del ventre, e lasciò scorrerne il sangue: nel medesimo tempo chiese soccorso, e disse d' essere stato assassinato per ordine dell' Imperatrice. Subito la città si pose in moto. L' Inviato non era ancora tornato al palazzo, e Teodora n' era già stata informata dalle voci sediziose che risuonavano da per tutto. Ella inviò subito Bardas per meglio istruirsi della causa di quel tumulto. Bardas giunse al palazzo Patriarcale in mezzo ad una folla di popolo, e fece visitare le ferite del Patriarca in presenza di tutti. Fu scoperta l' impostura; i di lui domestici stessi lo smascherarono, e mostrarono lo strumento di cui egli maliziosamente aveva fatto uso. Lo sdegno pubblico si volse contro di lui medesimo: ognuno l' abbandonò: l' Imperatrice gli spedì l' ordine d' uscire dalla città; ed egli fu costretto ad ubbidire.

Michele III. An. 842.

Teodora, liberata da questo indegno Prelato che disonorava da sei anni indietro la Cattedra Patriarcale, richiamò gli esiliati, aprì le prigioni ai Confessori, e fece radunare un Concilio. Essendo già ristabilita la libertà, il partito Ortodosso si ritrovò più numeroso: si pronunziò la senten-

Fine dell' eresia degl' Iconoclasti.

Michele III. An. 842.

za di deposizione contro Giovanni Lecanomante, e si elesse Metodio in di lui vece; questa era una ricompensa dovuta ai tanti mali, ch' egli aveva sofferti. Fu dichiarato con un solenne decreto che le Immagini di Gesù-Cristo e dei Santi sarebbero di nuovo state onorate: che i Prelati, discacciati dalla loro Sede per aver sostenuta la sana dottrina, sarebbbero ritornati al possesso delle loro dignità; e che, per lo contrario, gli ostinati nell' errore sarebbbero stati spogliati del Vescovado. Così questa micidial' eresia, che per il tratto di quasi centoventi anni non aveva mai cessato se non in qualche breve intervallo di desolare la Chiesa e lo Stato, sazia di supplìzj, ed abbeverata di sangue, rimase finalmente seppellita.

Teofilo assoluto dopo la sua morte.

Teodora s' interessava sensibilmente nel trionfo della Chiesa, preparato dalle stesse sue cure. Ma la gioja nel suo cuore era mescolata col sentimento d' un amaro dolore: ella aveva amato teneramente Teofilo; quindi, vedendo distruggere ciò che egli aveva stabilito, ciascun decreto del Concilio le sembrava una condanna contro il suo marito. Per cancellare tali macchie impresse alla di lui memoria, ricorse ad un espediente affatto nuovo, in cui si rilevava meno lume che amor conjugale. Supplicò i Padri del

Con-

Michele III. An. 842.

Concilio ad accordare al suo marito un' indulgenza generale di tutto il male ch' egli aveva commesso nella causa delle Immagini; ed arrestare, mercè le loro preghiere, gli effetti della Divina Giustizia. Domandò loro questa grazia in nome delle sante Immagini, come una ricompensa al suo zelo nel ristabilirle. Una domanda così poco aspettata sorprese i Vescovi, i quali rimasero in silenzio, Finalmente Metodio, parlando per tutti, disse: „ Principessa, il desiderio, che dimostrate dalla salvezza „ del vostro marito, è legittimo; „ una tenera pietà ve lo inspira, e „ la Religione non lo disapprova. „ Ma questa stessa Religione c' insegna, che non è in nostro potere „ appagarlo. Le chiavi del Cielo „ non ci sono state confidate se non „ per aprirlo a quelli, i quali, durante la loro vita, si sforzano d' „ entrarvi. Possiamo, è vero, mercè „ le nostre preghiere, sollevare le „ anime di coloro, che sono usciti „ da questo Mondo con peccati leggieri, e con sentimenti di penitenza; ma gli altri, che muojono o „ di fuori del seno della Chiesa, o „ carichi di delitti che non hanno anche incominciato ad espiare con un „ vero dolore, ricevono nell' altro „ Mondo l' inevitabil sentenza d' un'

Michele III. An. 842.

„ eterna condanna ; e le nostre pre„ ghiere non possono diminuire le „ loro pene . Or bene (replicò l' „ Imperatrice) , giacchè un sincero „ rammarico è un principio di peni„ tenza , io non sono senza speranza „ per la salvezza di Teofilo . Era „ accanto al di lui letto , pronto a „ riceverne gli ultimi sospiri ; e seb„ bene immersa nel dolore , aveva „ ancora forza bastante ad esortarlo „ a riconoscere il proprio errore : „ quindi gli rappresentava le funeste „ conseguenze della di lui morte , i „ supplizj dell' altra vita , l' esclusio„ ne dalle grazie e dalle orazioni del„ la Chiesa , le maledizioni e l' or„ rore pubblico , che avrebbe disono„ rata la di lui memoria . Dio gli „ toccò il cuore , nel tempo mede„ simo in cui la mia voce tremante „ gli percuoteva gli orecchi . Ei so„ spirò : implorò la Divina Miseri„ cordia : mi chiese alcune immagini : „ baciò con fervore quelle che gli „ presentai ; e spirò nei trasporti del„ la più viva compunzione . „ Dopo aver così parlato , ella si ritirò per lasciare i Vescovi in libertà di deliberare . Sebbene molti fra essi dubitassero della fedeltà d' un tal racconto , pure si accordarono tutti nel dire , che presupposto il pentimento di Teofilo in punto di morte , essi lo di-

dichiaravano assoluto dalla scomunica, in cui esso era incorso. Tutto il Clero di Costantinopoli, seguendo l'Imperatrice, fece per lui una novena nella Chiesa di Santa Sofia; ed allora vi fu in Costantinopoli l' opinione comune, che l' Imperatore, avendo meritato l' inferno, era stato, dopo la sua morte, liberato dalle pene eterne, mercè le assoluzioni dei Vescovi, e le orazioni dei Fedeli.

Michele III. An. 842.

Stabilita solidamente la pace della Chiesa, l' Imperatrice volle celebrare questo fausto avvenimento con una festa, che indicò per la prima Domenica di Quaresima. Gli abitanti delle provincie vicine accorsero ad una tal solennità; ed i Monaci discesero in folla dai monti Olimpo, Ida, ed Atos portando, per la maggior parte, sopra i loro corpi le prove onorevoli della loro costanza nei tormenti sofferti durante la persecuzione. Si consumò la notte in orazioni nella Chiesa di S. Maria di Blaquernes; e nella mattina seguente, tutta l' assemblea si portò processionalmente in S. Sofia. La Chiesa era magnificamente ornata; e l' Imperatrice, per solennizzare il trionfo delle Immagini, vi aveva radunate tutte quelle che non erano cadute nelle mani degl' Iconocasti. Celebrato il Divino Uffizio, ella imbandì un gran banchetto ai

Solennità per il ristabilimento del culto delle Immagini.

Michele III.
An. 842.

ai Vescovi, ed ai Grandi dello stato. Durante il pasto, siccome fissava sovente i suoi occhi sopra il celebre Confessore Teofane ch'era stato fatto Arcivescovo di Nicea, così egli le ne domandò la cagione. *Io ammiro* (disse Teodora) *la vostra pazienza, e detesto la crudeltà di coloro che hanno caricata la vostra fronte dei caratteri che vi vedo impressi.* — *Detestate adunque l'Imperatore Teofilo, detestate il vostro marito* (replicò Teofane); *io gli ho promesso, e gli manterrò la parola, di fargli leggere questi caratteri in presenza di quel non men incorruttibile che severo Giudice, agli occhi del quale la porpora degl'Imperatori non è più lucida del sacco che ricuopre i poveri.* A queste parole Teodora, penetrata da un vivo dolore, esclamò: *E' questo dunque l'effetto delle vostre parole! Non m'avete tutti promesso d'interessarvi per la salvezza dell'infelice Teofilo? E voi vi preparate ad accusarlo davanti il Tribunale di Dio?* Siccom'ella si distruggeva in lagrime, così Metodio, alzando la voce, rampognò lo spietato Teofane, e consolò l'Imperatrice, protestandogli che tutti avrebbero osservata la loro promessa, e che lo stesso Teofane, ad esempio del Divino Mediatore, sarebbe stato il primo a chieder grazia per i suoi persecutori.

Que-

Questo giorno si celebra tuttavia nella Chiesa Greca; e si chiama la Festa dell' Ortodossia.

Michele III. An. 842.

Metodio calunniato, e giustificato.

Giovanni Lecanomante, rinchiuso in un monastero, si consumava di rabbia, e di dispetto. L' Imperatrice, avendo saputo ch' egli, alla vista delle Sante Immagini, s' infuriava a segno di cavare loro gli occhi, si era risoluta di trattarlo nella stessa guisa; ma essendosi lasciata placare, si contentò di fargli dare dugento sferzate. Questo malvagio, in vece di correggersi per mezzo del gastigo, risolvè di rovinare Metodio; quindi, di concerto coi suoi partigiani, subornò contro di lui una vedova. Quest' era la madre di Metrofane, la di cui santità fece in appresso porre in dimenticanza l' infamia di colei che gli aveva data la vita. Egli fu Vescovo di Smirne, e segnalò il suo zelo in favore d' Ignazio contro di Fozio. Questa donna, corrotta dal denaro degl' Iconoclasti, accusò il Santo Prelato d' avergli usata violenza; ed una così grave accusa pose in moto tutta Costantinopoli. Dall' una parte gli Ortodossi, e dall' altra gli Iconoclasti s' interessano con egual ardore in una causa, da cui l' eresia doveva riportare un sommo vantaggio, attesa la condanna del di lei più fiero nemico. Il Tribunale fu composto di Prelati

e di

Michele III. An. 842.

e di Ministri secolari ; e vi si fece comparire la donna, ch' espose sfrontatamente il preteso delitto di Metodio. Questo era rimasto in silenzio, allorchè Emmanuele, persuasa della di lui innocenza, fece porre sotto gli occhi dell'accusatrice gli istrumenti i più rigorosi della tortura, e le dichiarò che in una così importante accusa non si poteva dar fede alla di lei parola, ma che per prova della verità, era necessario ch' ella soffrisse il tormento. Atterrita da tale minaccia, ch' era in procinto d' eseguirsi, ella confessò d' essere stata sedotta: nominò i seduttori; e specificò la somma del denaro che aveva ricevuta, ed il luogo della sua casa, in cui la medesima si sarebbe trovata. Vi si trovò in fatti; e la convizione d' una così nera calunnia diede l' ultimo colpo al partito degl' Iconoclasti. I calunniatori sarebbero soggiaciuti alla pena che avevano meritata, se Metodio non avesse anche dato un saggio della sua dolcezza, chiedendo grazia per questi scellerati. L' unica vendetta, ch' esigè, fu che tutti gli anni, nella solenne processione che sarebbe andata a Santa-Sofia in memoria del ristabilimento delle Immagini, essi dovessero marciare, i primi, con una torcia in mano, ed esser testimoni dell' anatema che si sarebbe pronunziato con-

contro l'eresia. Questa era una specie d' ammenda onorevole, a cui i medesimi furono soggetti finchè vissero.

Michele III. An. 842.

La morte di Teofilo parve ai Saracini una circostanza favorevole per attaccare Costantinopoli. Essi posero in mare una flotta di quattrocento vele comandata da Apodinar; ma una violenta tempesta rese vano il loro progetto. Le navi furono infrante, e sommerse sopra la spiaggia della Licia, presso il Capo Chelidoniano; e non ne ritornarono più di sette nella Siria.

Vana intrapresa de' Saracini. *Georg. p.* 528.

Teottisto era il più potente fra i tutori dell' Imperatore. Prudente, ed esperimentato negli affari del governo, ammesso a tutti i Consigli, occupava il primo posto dopo l' Imperatrice; ma non contento dei talenti che possedeva, voleva brillare anche con quelli che non aveva. Credè che mancasse qualche cosa alla sua gloria, se non vi aggiungeva quella che procacciano le armi. Fece adunque la guerra; ma fu sempre battuto. Nel principio del nuovo regno, s' incaricò d' una spedizione nell' Abascia; e si pose in mare, con una numerosa flotta. Una parte delle di lui navi fu sommersa da una tempesta; e quelle che approdarono al lido, infelici al pari delle altre, divennero preda dei Saracini, che ne trucidarono tutti i sol-

An. 843. Infelice spedizione nell' Abascia. *Contin. Theoph.* 126.

Michele III. An. 843. soldati. Teottisto, sottratto alla strage, se ne tornò in Costantinopoli, dove la sconfitta sofferta gli tirò addosso le pubbliche derisioni, ma non bastò a correggerlo; ei divenne più ardente che mai nel cercare nuove occasioni di riparare le sue perdite da esso imputate alla sola fortuna.

An. 844. Nell'isola di Creta. *Leo. pag.* 457. *Contin. Theo. pag.* 126. *Sym.* 433. *Georg.* 528. Una seconda disfatta cagionata, un anno dopo, dalla sua imprudenza gli somministrò nuovi motivi d'apologia. Teodora, volendo rendere illustre la sua Reggenza per mezzo del riacquisto dell'isola di Creta, equipaggiò una gran flotta, e la fece montare da truppe. Questo terribil apparecchio sorprese i Saracini, i quali, non essendo preparati a sostenere un così potente sforzo, ricorsero all'astuzia. Sparsero la voce, che dopo la partenza della flotta, l'Imperatrice aveva detronizzato il suo figlio per fare un nuovo Imperatore che voleva sposare; e corruppero col denaro alcuni Uffiziali per accreditare una tal favola. Teottisto, assai fiero ed assai potente per contrastare la Corona ad ogni altro fuorchè al suo padrone legittimo, partì subito per Costantinopoli, lasciando l'armata alla discrezione dei Saracini, che ne fecero un orribil macello.

An 845. Nell'Asia. Così fiere disgrazie non erano lezioni bastanti per fare rientrare in se stesso

ſteſſo queſt'uomo vano, e preſuntuo-ſo; i Saracini, nell'anno ſeguente, gliene diedero una terza più terribile di tutte le altre, la quale terminò di convincere l'impero, ad eccezione di lui ſolo, che non era nato per la guerra. Eſſendo Omar, Emir di Malathiah, entrato nell'Aſia, Teodora, ſempre prevenuta in favore di Teottiſto fedelmente attaccato ai ſuoi intereſſi, lo incaricò di queſta ſpedizione. Egli partì con un'armata più numeroſa di quello che aveva già perdute; ma eſſa ad altro non ſervì che a ſottoporlo ad una più ſanguinoſa disfatta. Battuto preſſo del monte Tauro, fuggì, laſciando quaranta mila dei ſuoi ſopra il campo di battaglia. La più gran parte di quelli che gli erano rimaſti, temendo il di lui duro ed implacabil carattere, ſi diede ai Saracini, abbracciò il Maomettesimo, e ſi arruolò nella loro armata. In queſto numero era Teofane il Farganita, celebre per la ſua forza e per il valore, che avendo in appreſſo ottenuto il perdono dall'Imperatore, ſi ſottraſſe alle mani dei Saracini, rientrò al ſervizio dell'impero, e fu fatto Gran Maeſtro della Guardaroba. Il vinto ſeppe anche diſcolparſi preſſo dell'Imperatrice, che fin gli ſagrificò il ſuo fratello da eſſa poco amato. Teottiſto, non ſi ſa per qual

Michele III. An. 845

qual ragione, lo incolpò della sua disfatta, e Bardas ebbe ordine d'allontanarlo dalla Corte; mentre il Favorito, malgrado le sue disgrazie, restò in possesso di tutto il credito, e di tutto lo splendore che poteva seguire le più brillanti vittorie. Ei fece costruire un superbo palazzo, bagni magnifici, e piantare deliziosi giardini. Conoscendo però d'essere tanto più odiato dal pubblico quanto più era favorito dalla Corte, chiese, ed ottenne un appartamento nel palazzo Imperiale, lo fortificò d'una porta di ferro, ed ebbe assegnata una guardia per sicurezza della sua persona; precauzioni infauste, che sono state sempre pronostici, piuttosto che preservativi, d'una fine infelice.

Permuta dei prigionieri *Abulfarage.*

Queste replicate disfatte eran costate all'impero molti soldati, un gran numero dei quali si trovava prigioniero presso i Saracini. L'Imperatrice propose una permuta; ed il Califfo l'accettò. In Costantinopoli restavano alcuni Saracini presi nelle guerre di Teofilo. I Commissarj delle due nazioni si portarono, coi loro prigionieri, sopra le sponde del fiume Lamese, una giornata in distanza da Tarso, dov'erano separati da un ponte, sopra cui si faceva passare nel medesimo tempo un Greco, ed un Saracino. Il Califfo Motasem, ze-

Michele III. An. 845.

zelante per una Setta di Maomettani, il quale riguardava com' eretici i Musulmani di diversa dottrina, aveva dato ordine che non si liberassero se non quelli, i quali dichiaravano di credere che l' Alcorano era stato creato, e che nell' altra vita non si sarebbe veduto Dio da faccia a faccia. I Saracini, al ricevere ciascun prigioniero, esclamavano, *Dio è grande*; quest' era l' ordinario motto della loro nazione. I Greci, all' arrivo d' ognuno dei loro, cantavano, *Kyrie Eleison*. Non ne furono liberati da ciascuna parte più di cinque-mila-tre-cento-sessanta. Dopo tal permuta, i Saracini entrarono, in tempo d' inverno, a mano armata nelle terre dell' impero. Ma questa scorreria riuscì loro funesta: molti perirono di freddo: altri furono fatti prigionieri; ed il maggior numero si annegò nel passare un fiume.

An. 846. Gli Schiavoni soggiogati nella Grecia. *Const. Porph. de adm. imp. c.* 50.

Erano scorsi più di sessant' anni, da che Stauracio, sotto il regno di Costantino figlio d' Irene, aveva discacciati gli Schiavoni dalla Grecia. Mentre però i Principi Iconoclasti si applicavano a far la guerra alle Immagini, questa turbolenta nazione era rientrata nel paese, e lo devastava impunemente. Teodora, credendo di non dover abbandonare una così bella contrada ai Barbari, fece leve di trup-

Michele III. An. 846.

truppe nella Tracia, nella Macedonia, e nella parte dell'Illirico appartenente tuttavia all'impero; e pose alla loro testa Teottisto, suo Primo-Scudiere, men innalzato agli onori, ma più abile nella guerra di Teottisto il Tutore. Questo Generale, entrato nella Tessaglia, battè tante volte gli Schiavoni quante essi osarono venire alle mani, e gl' incalzò fin all'estremità del Peloponneso. Due popolazioni di Schiavoni, chiamate *Ezèrites* e *Milinges*, accantonate nei passi angusti del monte Taigete, detto allora Pentadattilo, da Sparta fin il mare, non poterono esser forzate; onde Teottisto si contentò d'imporre loro un tributo. Gli *Ezèrites* stabiliti all'Oriente della montagna consentirono a pagare annualmente tre cento pezze d'oro, che non arrivano a formare quattro mila lire Francesi; ed i *Milinges* all'Occidente ne pagavano sole sessanta. Ciò era quanto si poteva ritrarre da un popolo povero, e sprovveduto degli ajuti del commercio. Teottisto restò nel paese, in qualità di Pretore; e quei popoli vissero in pace sotto i governi Greci fin al regno di Costantino Porfirogenito.

Ignazio succede a Metodio.

L' Imperatrice aveva richiamati i Confessori esiliati; e per cancellare tutti i vestigj della persecuzione, fece

ce trasportare in Costantinopoli i corpi di quelli, ch' erano morti in esilio: Metodio le aveva suggerito un tal pio pensiero. La translazione di Niceforo fu celebrata colla pompa la più solenne. Questo santo Patriarca, morto diciotto anni prima, era stato seppellito in un monastero al di là del Bosforo. Metodio si portò in persona al di lui sepolcro; e l' Imperatore, il Senato, ed una moltitudine d' abitanti, con un cero in mano, gli andarono incontro fin al Bosforo. Il corpo fu portato primieramente in Santa Sofia; ed in seguito nella Chiesa degli Apostoli, dove fu seppellito nel dì 13 di Marzo dell' 846. Metodio, dopo aver prestato un tal onore a Niceforo, andò a raggiungere nel Cielo questo generoso Atleta, con cui aveva divisi i combattimenti. Ei morì nel giorno 14 di Giugno; ed ebbe per successore Ignazio, cognito per l' addietro sotto il nome di Niceta, e terzo figlio di Michele Rhangabè. Leone l' Armeno, per togliergli ogni speranza di salire sopra il Trono del di lui padre, lo aveva fatto mutilare; ed egli si era attaccato ai celebri Gioannicio, e Teofane, dai quali fu istruito, e formato alla virtù. Avendo abbracciata la vita monastica, prese il nome d' Ignazio, fondò molti monaste-

Michele III.
An. 846.

Leo. p. 460 Contin Theo. p. 120. Sym. p. 434 435. Georg p. 532. Joel. p. 179. OriensChr. tom. I. p. 244. 245. Mich. Monac. de Sancto Ignatio apud Surium Bolland. in Theodora Fleury hist. Eccles. l. 48. art. 22.

ri,

Michele III. An. 846.

ri, ed era già nell' anno quarantesim'-ottavo dell'età sua, quando non meno la sua eminente santità che l' illustre sua nascita lo innalzò alla Sede di Costantinopoli.

An. 847.

Conversione dei Chazaresi

Bolland. in Cyril. lo & Metodio nona Martii.

Poco dopo l'elezione d' Ignazio, i Chazaresi fecero sapere a Teodora, che desideravano d'abbracciare il Cristianesimo, e la pregarono ad inviar loro qualcuno per istruirgli. La loro religione era stata fin allora una mescolanza di Giudaismo, e di Maomettismo. Essi promettevano d'esser per gratitudine costantemente affezionati all'impero; ed incominciarono dal licenziare tutti i prigionieri, che avevano. Costantino, soprannominato il filosofo, che prese allora il nome di Cirillo, eletto per tal missione, e giunto nel Chersoneso Taurico, imparò la lingua Schiavona usata dai Chazaresi; ed avendo inventato l' Alfabeto Schiavone (questi popoli non avevano ancora la scrittura Alfabetica), tradusse il Vangelo, e quelle parti della Bibbia, che credè più utili alla loro istruzione. Le di lui fatiche furono incoronate dal buon esito: tutta la nazione divenne Cristiana; ed egli, avendovi lasciati alcuni Sacerdoti, passò presso i Moravi, che desideravano di seguire l' esempio dei Chazaresi. Vi si trattenne per quattro anni e mezzo, insie-

me

me col suo fratello Metodio; e questi due Ministri del Vangelo, che ne stabilirono la credenza nel paese, passarono in Roma sotto il Pontificato di Adriano II, e furono fatti Vescovi. Metodio, dopo la morte del suo fratello, s'impiegò con egual fortuna nella conversione della Boemia.

Michele III. An 848.

I detti popoli si erano portati da se stessi ad abbracciare il Cristianesimo. Teodora volle obbligare i Paoliciani a rinunziare ai loro errori: Quest' empia Setta, animata dai rigori che s'impiegavano per distruggerla, si moltiplicava giornalmente, e si vendicava per mezzo d'assassinamenti. Essa aveva trucidati Tommaso Vescovo di Neocesarea, e Paracondace Governatore della provincia. Teodora, avendo risoluto di convertirla o d'esterminarla, vi spedì a tal riguardo Leone figlio d'Argiro, Andronico figlio di Ducas, e Sudalis, i quali, avendo portato presso quelli infelici popoli i supplizj e la morte, fecero, come si dice, perire cento mila persone, i beni delle quali furono confiscati. Gli altri, fuggitivi e nascosti nelle foreste, conducevano una vita selvaggia. Il Ponto, la Cappadocia, la piccola Armenia erano infestate dai loro ladronecci. Non avendo essi un Capo, poichè Sergio, a cui fin allora avevano ub-

Devastazioni dei Paoliciani.
Petrus Siculus Cedr. p. 541 542. Zon. tom. II. p. 156. Cont. n. Theo. p. 103 104. Const. Porp. in themate Coloniae De l'Isle ad not. in Tabul. Georg. ex Const. Porph. Fleury, hist. Ec. cles. l. 48. art. 35

Michele III. An. 847.

bidito, era stato ucciso a colpi di scure in un bosco, un avventuriere audace e risoluto andò a porsi alla loro testa. Questo era il Manicheo Carbeas, attaccato al servizio di Teodoto Melissene, Prefetto dell' Oriente. Avendo ei saputo che il suo padre era stato giustiziato, fuggì dal suo padrone, radunò cinque mila Paoliciani, e si rifugiò presso l' Emir di Malathiah, il quale lo inviò al Califfo. Questo Principe, contentissimo di poter suscitare all' impero un implacabil nemico, lo assicurò della sua protezione, e gli assegnò per abitazione il monte Argeo nella Cappadocia. I Paoliciani dispersi ben presto si portarono presso di lui; talchè, essendo il territorio del monte Argeo troppo angusto per contenergli, Carbeas fece loro fabbricare una nuova città sopra i confini del Teme di Colonna nell' Armenia Minore. Questa città, ch' egli chiamò Teffrica o Tibrica, divenne ben presto un nido di fuorusciti, e di scellerati. Fu l' asilo di tutti i Paoliciani mal sofferti nel resto dell' impero; i libertini, i falliti, i micidiali, i perseguitati per delitti, tutti vi si rifugiavano per godere dell' impunità, e della libertà. Essi si unirono con Omar Emir di Malathiah, e con Alim Emir di Tarso per devastare le terre dell' Impe-

per de...

ro

ro: Alim, essendosi separato dagli altri due, perì nell' Armenia con tutto il suo esercito; ed Omar restò unito con Carbeas, e saccheggiò le provincie all' intorno. Petronas, fratello dell' Imperatrice, che fu spedito per reprimere le loro scorrerie, sembrava, che in vece d' attaccargli, si tenesse su la difesa, e si contentasse di non lasciarsi battere.

Michele III. An. 847.

I consigli segreti della Provvidenza innalzavano allora gradatamente, nella Corte di Costantinopoli, un Macedone, chiamato Basilio, ch' essa aveva tratto dalla polvere per collocarlo un giorno sopra il Trono. Costui era nato, sotto il regno di Michele Rhangabè, da genitori poveri, che si procacciavano il vitto colle loro mani in un borgo vicino ad Andrinopoli. Questa contrada della Tracia formava allora una parte del governo della Macedonia. Allorchè Basilio fu Imperatore, gli si fabbricò una genealogia, la quale faceva discendere il suo padre dagli Arsacidi, e la madre da Costantino il Grande. Si volle anche fargli credere che la di lui famiglia, dal lato così paterno come materno, risalisse fin al Grand' Alessandro. Queste favole adottate da molti storici, ed accreditate soprattutto dal di lui nipote Costantino Porfirogenito, erano invenzioni di Fo-

An. 851.

Principj di Basilio.

Leo. p. 458. 459. 460. *Cedr. pag.* 557. *& seq. Zon. tom. II. p.* 163, 164, 165, 173. *Manass pag.* 105, 106, 107. *Lycas pag.* 294, 297. *Joel, p.* 179. *Const. Porph. p.* 133, *e seqq. Sym. p.* 433, 434. *Georg. p.* 629, *e seq. Genes. p.* 51, 52, 53.

 zio,

Michele III. An. 851.

Du Cange Fam. Byz. p. 138. De Guignes. Sto. degli Unni, pag. 510, 512.

zio, il quale riacquistò, per mezzo di tali lusinghiere menzogne, la grazia del Principe, ch' ei aveva meritato di perdere. Io riporterò i principali avvenimenti della vita di Basilio fin al tempo in cui pervenne alla carica di Primo Scudiere. Era tuttavia nella culla, allorchè Crum prese Andrinopoli, dove si trovava allora la di lui famiglia, ed esso fu trasportato, insieme cogli altri abitanti, nella Bulgaria. Questi infelici esiliati conservarono la loro religione, e la fecero anche conoscere ai Bulgari, molti de' quali l' abbracciarono fin d' allora. Zoco, successore di Crum dopo Deucom, che aveva regnato per poco tempo, Principe feroce, e disumano, irritato da' progressi del Cristianesimo, fece morire Emmanuele, Arcivescovo d' Andrinopoli, ed un gran numero di altre persone, fra le quali molti congiunti di Basilio riceverono la corona del martirio.

I Macedoni tornano nel loro paese.

I Cristiani, trattati crudelmente prima da Mortagone successore di Zoco, e dopo da Baldimero nipote di Crum, risolverono di liberarsi dalle mani di questi Barbari. Fra quelli, ch' erano stati condotti nella Bulgaria si trovava un guerriero, chiamato Cordilo, il quale fuggì dal paese, ed andò a chiedere all' Imperatore alcuni navigli per trasportare i suoi concit-

tadino

tadini in Costantinopoli. Teofilo, allora Imperatore, spedì un numero sufficiente di barche, che si tennero sopra l'ancora presso il lido del Ponto Eusino. Avendolo Cordilo fatto sapere ai Macedoni, questi s' incamminarono verso il mare colle loro famiglie, e coi loro effetti. I Bulgari gl' inseguirono, e vi fu un gran combattimento, in cui i Macedoni, incoraggiti da Cordilo, e dalla loro disperazione, disfecero interamente i nemici. Quindi già s' avvicinavano al lido dov' erano aspettati dalle barche, quando si viddero correr dietro un numero infinito di Bulgari. Questo nuovo popolo era una mescolanza di Turchi, di Chazaresi, e d' Igouri, i quali, stabiliti primieramente al Nord della palude Meotide, e discacciati in seguito dai Patzinacesi, andarono a gettarsi nella gran Moravia, dove furono cogniti sotto il nome d' Ungari. Un tal nome derivava da quello d' Ongouri, dato per corruzione alle società degl' Igouri, che avendo passato il Volga, si unirono coi Turchi originarj dello stesso paese. Essi si chiamavano altresì Madgiaresi dal nome d' una società di Chazaresi, che si mescolò con loro. I Macedoni, nel vedergli, si crederono perduti; pure si prepararono a combattere. Gli Ungari fe-

Michele III. An. 851.

Michele III. An. 815

cero dire che non si sarebbero opposti al loro imbarco, purchè ne fosse stato ad essi lasciato tutto il bagaglio. Avendo i Macedoni ricusato di lasciarsi spogliare, si venne alle mani, e due giorni dopo, i Macedoni suddetti posero in fuga gli Ungari. Liberati finalmente da questi nemici, s' imbarcarono, e giunsero in Costantinopoli, dove l' Imperatore gli ricevè con gioja, e gli rimandò nella loro patria.

Basilio in Costantinopoli.

Basilio aveva allora venticinque anni. Essendogli morto il padre, si pose al servizio di Zanzes, Governatore della Macedonia; ma non potendo in tal condizione provvedere alla sussistenza della sua madre, e dei suoi fratelli ancora in bassa età, risolvè d' andare in Costantinopoli. Giammai le fortune non sono tanto rapide quanto in uno stato che si forma, o che si distrugge. Basilio era ben fatto, d' alta statura, e le di lui esterne grazie erano accompagnate da una forza di corpo estraordinaria. Egli abbandonò la sua madre, e la sua famiglia che si distruggevano in lagrime, promettendo loro con somma fiducia un più felice stato. Aveva esso formato il pensiero di porsi al servizio di qualche Grande dell' impero, e di migliorare presso di questo la sua condizione. Giunto, circa la sera, in Costantinopoli, dove altro non

por-

portava che la livrea della miseria, siccome non vi conosceva alcuno, così, trovandosi stanco del viaggio, si riposò sopra gli scalini della Chiesa di S. Diomede, vicina alla porta della città, e vi si addormentò. Tutto è miracolo per il volgo nei principj della fortuna d' un uomo, che dal più abjetto stato s' innalza alle prime dignità della terra. Gli Storici di quei tempi, o per credulità o per adulazione, seminano i prodigi dietro i passi di Basilio; mi si permetterà di riportarne un solo. Il Guardiano della Chiesa, entrandovi a notte avanzata, vidde questo giovine; n' ebbe compassione: gli diede alloggio; e soddisfatto delle di lui risposte, lo pose in istato d' entrare al servizio di qualche riguardevol persona. Un cugino dell' Imperatore, chiamato, a motivo della sua statura, il piccolo Teofilo, frequentava quel monastero. Questo, che si piccava d'avere fra i suoi domestici gli uomini i più alti e ben fatti, prese al suo servizio Basilio; e dopo averne esperimentata l' intelligenza, il vigore, e lo zelo, lo fece suo Scudiere, e gli diede il nome di Cefalas, a motivo, ch' egli aveva la testa assai grossa.

Michele III. An. 851.

Cefalas, che seguì Teofilo nel Peloponneso, dove questo era stato inviato

Diviene ricco.

Michele III. An. 851.

viato dall' Imperatrice, acquistò in quella provincia un maggior credito che il suo padrone; ed allorchè Teofilo, dopo avere eseguita la commissione di cui era stato incaricato, partì per Costantinopoli, Basilio, ch' egli lasciò infermo in Patrasso, trovò i più grandi ajuti nella generosità d' una vedova estremamente ricca, chiamata Danielle. Costei, non contenta d' avergli proccurata la sanità, lo ricolmò di ricchezze, gli diede trenta schiavi, e gli formò un equipaggio ed un treno onorevole, persuasa che un uomo di tanto merito non poteva mancare di pervenire ad un' alta fortuna. Ella non gli domandò altra ricompensa che quella d' adottare egli per fratello un suo figlio unico, e di contribuire al di lui ingrandimento. Basilio, divenuto quasi ricco quanto il suo padrone, continuò a servirlo con uno zelo eguale a quello di prima. Comprò vaste terre nella Macedonia; ma limitò tutta la sua vanità ad arricchire la sua madre, e la sua famiglia.

Primo Scudiere dell' Imperatore.

Antigono, figlio di Bardas e nipote dell' Imperatrice, avendo, poco dopo il suo ritorno, imbandito un gran banchetto ai Principali della Corte, v' invitò i Deputati dei Bulgari, che si trovavano in Costantinopoli, dove

il loro Re teneva sempre in tempo di pace alcuni Residenti. Questi Barbari vantavano la forza d' uno dei loro domestici, il quale, dicevano, di non avere fin allora trovato un altro che gli resistesse nella lotta. Teofilo, ch' era uno dei commensali, credè di farsi onore scommettendo contro di loro che quel lottatore invincibile non sarebbe stato a fronte dei suoi domestici. Si fece quindi andare nella sala Basilio, ed il Bulgaro. Basilio appena che lo ebbe afferrato, lo atterrò con gran sorpresa dei convitati. Questa impresa procacciò a Basilio una gran vittoria nello spirito del popolo; talmente che d' altro non si parlava in Costantinopoli che della di lui forza estraordinaria. L' Imperatore volle farne uso per se stesso. Egli aveva comprato un cavallo perfettamente bello; ma così indomabile, che niuno dei suoi scudieri osava montarlo. Quindi egli nella sua impazienza comandò, che gli si tagliassero i garetti. Basilio, che vi si trovava presente fra quelli che seguivano il suo padrone, si offrì a montarlo, ed a domarlo. Fu preso in parola; ed egli osservò ciò che promise. L' Imperatore, soddisfatto del di lui vigore e destrezza, lo chiese subito a Teofilo; lo pose fra i

Michele III. An 851.

era opportuna per vendicare i Bulgari, mentre l' impero era governato da una donna, mandò a dichiararle la guerra. Teodora rispose coraggiosamente, che s' egli fosse entrato nelle terre dell' impero, ella gli sarebbe andata incontro; che sperava di vincerlo; ma che se fosse stata vinta, egli avrebbe dovuto arrossire d' aver combattuto con una donna. Il Re barbaro, attonito per una risposta così fiera, concepì una grande stima per questa Principessa, e riaprì con essa il trattato di pace. Durant i maneggi, l' Imperatrice offrì a Bogoris una certa somma di denaro ch' egli aveva chiesta per il riscatto d' un Monaco, chiamato Teodoro Cupharas prigioniero da lungo tempo indietro nella Bulgaria, di cui ella rispettava la santità. Bogoris convenne di farne una permuta colla sua sorella, la quale, essendo stata presa trent'otto anni prima sotto il regno di Leone l' Armeno, era ritenuta nella Corte di Costantinopoli, senza che nè Mortagone, nè il di lui successore si fossero dati il pensiero di liberarli. Questa Principessa, essendo stata presa nella culla, era stata battezzata, allevata, ed assai bene istruita nella Religione Cristiana. Quindi ritornata al suo fratello, non cessava di fargliene l' elogio, e d'

Michele III. An. 853. Cedr. p. 539. 540. 541. Leo p. 460. 462. Lon. to. II. p. 155. 156. Anall. in Nico. lao. Cont. Theo. p. 101. 102. 103. Sym. pag. 435. 433. 340. Georg. p. 433. 434. Genes. p. 41, 46. Annal. Metens. Annal. Bert. Sigeb Chro. Regino. Chr. Bol. land. Theodora Du Canche fam. Bulgar. p. 310. 311. Du Pin. Diss. I. de antiq. Eccles. disc. c. 11. Fleury.

Michele III. An. 853. *hist. Eccles. l. 50, art 49. & suiv.*

esortarlo ad abbracciarla, ed a rinunziare alle illusioni dell' idolatria. Il Monaco Teodoro aveva già sparsi nello spirito di Bogoris alcuni semi di Cristianesimo: la di lui sorella terminò di muoverlo; ed il Cielo sembrava che agisse di concerto colla Principessa. Essendo insorta nella Bulgaria una malattia contagiosa, Bogoris ricorse al Dio della sua sorella, ed il flagello quasi immediatamente cessò. Egli era convinto; ma il timore di non irritare i suoi sudditi pertinaci nelle loro superstizioni ne lo teneva in freno. Bisognò adunque atterrirgli per fargli piegare sotto il Vangelo. Ei faceva dipingere una galleria del suo palazzo per mano del Monaco Metodio, riguardato come il miglior pittore di quel tempo. Questo Principe, naturalmente duro e feroce, gli raccomandò di scegliere un soggetto terribile; e Metodio dipinse il Giudizio finale, ed i supplizi dei reprobi, colle circostanze le più capaci d' inspirar terrore. La spiegazione di questo quadro ricolmò di spavento lo stesso Bogoris, il quale incominciò a temer Dio più dei suoi sudditi; quindi fece sapere a Teodora che non aspettava se non un Ministro della Religione Cristiana per ricevere il Battesimo. Ella gl' inviò un Arcivescovo, che lo battezzò in tem-

tempo di notte, e gl' impose il nome di Michele.

Michele III. An. 853.

Malgrado le precauzioni di Bogoris per tenere la cosa occulta, se ne sparse ben presto la voce per tutto il paese. I Bulgari gli si ribellarono; e per conservare i loro Dei, volevano disfarsi del loro Re. Un numero infinito di sediziosi andò ad attaccare il palazzo. Egli, pieno di coraggio e fortificato dall' assistenza del Cielo, esce con una Croce sopra il petto, seguito da quarant'-otto dei suoi domestici, si avventa sopra i ribelli, ed atterrisce quella tumultuosa moltitudine. Essi prendono la fuga; e rinvenuti dal loro spavento, si arrendono alla Religione già vincitrice. L' Imperatrice inviò loro Cirillo, che divenne l' Apostolo dei Bulgari, come lo era stato dei Chazaresi, e dei Moravi. Gli Annali Francesi riferiscono, che Luigi, Re della Germania, volle anche contribuire alla conversione dei Bulgari. Egli era amico di Bogoris; ed a di lui istanza gl' inviò alcuni Vescovi, e Sacerdoti. Questi Ministri però, avendo trovati nel paese altri Missionarj già spediti dal Papa, non vollero entrare in concorrenza con essi, e se ne tornarono nella Germania. In appresso una tal conquista spirituale eccitò una gran

E della nazione.

Michele III. An. 854.

gran gelosia, e vive dissensioni fra Roma, e Costantinopoli.

Matrimonio di Michele. *Leo. pag* 457 458. *Sym pag.* 443. *Georg. pag.* 529

Michele, sebbene non avesse più di quindici anni, si era dato in preda alla dissolutezza. Trasportato da un ardente temperamento, non si lasciava frenare nè dalla Religione, nè dall' autorità della sua madre e dei suoi tutori, nè dal timore del pubblico disonore sempre unito coi disordini dei Principi. Divenne perdutamente innamorato d' Eudocia, figlia d' Ingero, Gran-Tesoriere dell' illustre famiglia dei Martinaces. La bellezza di questa donzella accese il giovine Principe, ed i di lei seduttori artifizj lo tennero incatenato. Invano, per distaccarlo da una così rea abitudine, la di lui madre gli fece sposare un' altra Eudocia, figlia di Decapolito, a cui gli Storici non hanno altro titolo; ma che deve, ciò non ostante, essere stato superiore di condizione ad Ingero. Michele accettò questa Eudocia in moglie; ma si conservò per amante l' altra Eudocia, che si distinse col soprannome d' Ingerina.

Turbolenza del Palazzo. *Leo. pag.* 460, 461 462. *Cedr. pag.* 542.

Il libertinaggio del Principe turbò la tranquillità della Corte, che divenne tempestosa, piena d' intrighi, e d' atroci delitti. Gli uomini dabbene i più affezionati al Sovrano, furono le vittime degli ambiziosi e dei

fur-

furbi, veri nemici del loro padrone, che tradivano, servendone le passioni. Damiano, primo Ciambellano del Principe, molto avanti nella di lui confidenza, si lasciò corrompere da Bardas, già lontano da otto anni indietro dalla Corte, il quale doveva finalmente distruggerlo. Bardas ottenne primieramente di poter tornare in Costantinopoli, ed in seguito nel palazzo, dove, per mezzo delle sue liberalità, si fece altrettanti partigiani quanti vi erano Uffiziali. Egli non aspirava a meno che all' impero; e per arrivarvi, altro non si richiedeva che d' allontânare dalla persona dell' Imperatore quelli che avevano genio per penetrare i di lui malvagj disegni, e zelo per opporvisi. Michele, rimasto solo, doveva essere facilmente rovesciato. Bardas profittò primieramente d' una briga insorta fra Teotisto, ed Emmanuele, e si unì col primo d' essi per rendere sospetto al Principe il più fedele dei di lui tutori. Emmanuele, falsamente accusato, prevenne saviamente le funeste conseguenze della calunnia; si ritirò dalla Corte per vivere, in qualità di semplice Particolare, nella sua casa, lontano da qualunque affare, e non andando al palazzo se non quando vi era chiamato per qualche importante deliberazio.

Michele III. An. 854.

543. 544. *Zon. tom. II. pag.* 156. 157. 158. *Glycas, pag.* 242. *Manass. p.* 103. 104. *Contin. Theoph. pag.* 184. *& seq. Sym. pag.* 435. *Georg. pag.* 532. 533. *Genes. pag.* 41, 42, 43.

Michele III. An. 854.

razione. Cangiò in seguito questa casa in un monastero, e vi morì nella pratica delle virtù Cristiane.

Assassinamento di Teottisto.

Bardas, dopo essersi servito di Teottisto per allontanare Emanuele, intraprese a disfarsi di Teottisto medesimo. Impegnò Damiano nella sua congiura, rappresentandogli che l' Imperatore era già in età di governar da se stesso; e che quindi era tempo di liberarlo dalla schiavitù, in cui era ritenuto dalla di lui madre regolata da quell' imperioso tutore. Damiano, uomo di poco spirito, il quale non aveva altro sentimento che quello d' un cieco amore per il suo Principe, si lasciò facilmente persuadere. Un colpo d' autorità di Teodora irritò il giovine Principe contro di lei. Il di lui Governatore, uomo senza merito, ed innalzato dall' intrigo ad un posto di tanta importanza, altro non aveva fatto che corrompere il suo allievo, coll' esempio della sua vita sregolata, e colla bassezza delle sue inclinazioni. L' Imperatrice, già lungamente ingannata dalla di lui ipocrisia, e prevenuta da infedeli testimonianze fin a confidargli l' educazione del suo figlio, allorchè conobbe la sua cattiva scelta, non era più stata nel caso di disfarsene. Egli si era resi affezionati i più potenti Signori della Corte, e soprattutto il

suo

suo allievo, mercè le sue ree compiacenze. Michele, che usciva dalle di lui mani troppo contento dei servizj prestatigli, voleva innalzarlo alle prime dignità. Ma l'Imperatrice si armò questa volta di costanza per opporvisi. *Sarebbe* (diceva ella) *un avvilire il Principe, e l'impero, conferire ad uomini indegni gl' impieghi d'importanza, i quali si sostengono unicamente nello splendore mercè il merito di quelli che gli esercitano.* Bardas profittò di tal resistenza per irritare l'Imperatore contro di Teottisto. *Questo* (diceva egli) *faceva agire, e parlare l'Imperatrice. Ai loro occhi Michele era, e sarebbe stato sempre un fanciullo. Altro non mancava a Teottisto che il nome d'Imperatore, il qual egli era già in procinto di prendere. La trama era già formata. Teottisto doveva sposare o Teodora, o una delle di lei figlie. Si doveva cavar gli occhi a Michele, e tenerlo rinchiuso in un Monastero, qualora si fosse creduto cosa opportuna lasciarlo in vita.* Non bisognava tanto per accendere lo sdegno dell' Imperatore. La morte di Teottisto fu risoluta; e Bardas ne affrettò l'esecuzione. Si convenne d'ucciderlo allorchè egli si sarebbe portato all' appartamento dell' Imperatrice; e l'Imperatore volle esservi presente, e dare il cenno.

Michele III. An. 854.

Quan-

Michele III. An. 854.

Quando seppe che Teottisto si avvicinava, si avanzò in mezzo alle sue guardie, seguito da Damiano e da Teofane il Farganita; e ponendosi davanti Teottisto che aveva in mano alcune carte, intorno alle quali, secondo il costume, andava a conferire con Teodoro: *A chi vai* (gli disse) *a render conto dei miei affari? A me tocca ad udirgli. Leggimi quelle carte.* Teottisto, avendole lette, tutto tremante, ricevè l'ordine di tornarsene in casa. Appena ch' egli ebbe fatti alcuni passi, udì il segno della sua morte. *Uccidete, uccidete* (esclama Michele); parola orribile ed inudita nella bocca d'un Principe. Teottisto, ch'era solo, raddoppiò il passo per fuggirsene verso il Circo: ma Bardas lo prevenne; e prendendolo per i capelli gli percosse il volto coi pugni. Maniaces, Comandante delle guardie di notte, attonito nel veder trattare così oltraggiosamente il Gran Luogoteta, volle difenderlo; ma Bardas lo allontanò dicendogli esser quello un ordine dell' Imperatore; e siccome il popolo accorreva tumultuariamente, così ei sfodrò la sua spada, minacciò d'uccidere il primo che avesse prese le parti del reo, ed ordinò ai suoi satelliti di tagliarlo in pezzi. L'Imperatore giunse in quel momento, e replicò l'istesso ordine; ma non avendo osato alcu-

altruno porre le mani sopra un così venerabil personaggio, fu egli condotto in prigione, sotto il pretesto di prender tempo per giudicarlo secondo le forme. Ritornato l'Imperatore al palazzo, per timore che l'Imperatrice, informata della detensione del prigioniero, non lo facesse subito porre in libertà, si mandò un assassino, che lo trucidò nella carcere. Emmanuele, avendo saputa la di lui tragica fine, ed aspettandosi d'essere trattato nella stessa guisa, in vece d'atterrirsi, andò egli stesso davanti la morte che aveva tante volte sfidata nelle battaglie; ed avendo incontrato Bardas: *Coraggio* (gli disse), *non rimettere la spada nel fodero prima d'aver sagrificate tutte le vittime*. Quest' ardire pose talmente in soggezione il vile Bardas, ch'ei non osò attaccare uno che disprezzava gli attacchi.

Michele III. An. 854.

Teodora lascia il governo.

Teodora, conoscendo la malvagità del suo fratello, lo detestava. Emmanuele, e Teottisto, godevano di tutta la di lui confidenza. Alla notizia di quest' orribile assassinamento, ella accorse, tutta addolorata, all' appartamento del suo figlio: lo caricò dei più sanguinosi rimproveri; ed avendo veduto presentargli Bardas: *Mostro d'ingratitudine e di perfidia* (esclamò), *tu meritavi la morte*.

Io

Michele III.
An. 854.

Io non ti ho adunque risparmiato se non per la rovina di quello, i di cui consigli mi hanno indotta a lasciarti in vita? Il mio governo non meritava alcun rimprovero: tu lo hai macchiato di sangue; tu hai posto il pugnale nelle mani del mio figlio. Trema, sciagurato; l'esempio, che hai dato, ricaderà in tuo proprio danno. Possa il Cielo punire te solo, e non confondere la tua testa con quella del mio figlio, che tu avvezzi agli assassinamenti! Avendolo caricato dei più terribili rimproveri, ne uscì; ma essendo in seguito ritornata in se stessa, fece riflessione, che dopo così violenta invettiva, non le restava altro partito che quello di ritirarsi. In fatti, in quel momento medesimo nel Consiglio del Principe si prendevano le misure per ispogliarla del governo. Ma questa fiera Principessa prevenne Bardas, fece convocare i Senatori, e parlò loro così: „ Prima „ d'abbandonare la cura degli affari, „ ho voluto informarvi dello stato „ in cui essi attualmente si trovano. „ Lascio nel tesoro cento novanta „ mila lire effettive d'oro, e tre„ cento mila lire d'argento. Questi „ sono risparmj del mio marito, e „ miei. Non fo alcun conto dei „ mobili, che sono immensi. Ho „ voluto istruirvene per prevenire i „ di-

„ discorsi di quelli, i quali potreb„ bero, dopo la mia ritirata, incol„ parmi d'aver lasciato esaurito lo „ stato „. Ella fece allora entrare i Ricevitori del tesoro, i quali contestarono la verità delle di lei parole, e le confermarono coi loro registri: Dopo questa verificazione, essa ringraziò i Senatori dei consigli coi quali l'avevano ajutata durante la sua amministrazione: mandò all'Imperatore tutto ciò che riguardava il governo; ed uscì dal palazzo. Michele, il quale non cercava se non di mortificarla, le rimandò le Principesse, di lei figlie, Tecla, Anna, ed Anastasia; e per privarla di quella ch'ella amava con più predilezione, fece rinchiudere Pulcheria in un monastero.

Michele III. An. 854.

Bardas, rivestito, in vece di Teottisto, della dignità di Logoteta, più non vedeva presso l'Imperatore altro che Damiano, il quale avesse potuto dargli ombra. Subito che non n'ebbe più bisogno per rovinare gli altri, incominciò a riguardarlo come un rivale incomodo, e seppe maneggiare con tanta destrezza la calunnia, che gli riuscì di renderlo odioso al Principe, e di fargli perdere l'impiego, il quale restò per qualche tempo vacante. Un posto di tanta importanza fu l'oggetto di tutti gl' in-

Basilio Gran Ciambellano.

Michele III. An. 854.

intrighi: Bardas si sforzava di ristabilirvi uno dei suoi partigiani; e ciascun cortigiano si maneggiava per quello, da cui sperava maggiori vantaggi. L'Imperatore ingannò tutti, preferendo Basilio già Grande-Scudiere; e Bardas, malcontento di di tale scelta, non potè trattenersi dal dire ai suoi partigiani: *Noi abbiamo allontanata la volpe, per dar luogo al leone, che ci divorerà tutti.*

An. 855. Dissolutezze di Michele. *Cedr.* p. 544. 545. 552. 553. 554. *Zon. to.* II. p 557. 162. 163. *Manass.* p. 101. 103. *Glycas.* p. 291. 292. *Joel* p. 179. *Cont. Theo.* p. 107. 108. 122. *e seq. Sym.* p. 476 & *seq. Const. Porph.* p 151 & *seq Genes.* p. 49.

Non si tardò molto ad accorgersi, che l'Imperatrice non s'ingannava riguardo al suo figlio: molti tesori furono ben presto dissipati; e la potenza sovrana non era stata giammai così orribilmente avvilita. Un Imperatore di sedici anni, nato colle inclinazioni le più vili, allevato da uno, gli aveva insegnato che il male, divenuto padrone di se stesso nel momento in cui le sue passioni si scatenavano con violenza, si abbandonò senza riserva agli eccessi della più sfrenata dissolutezza. Ai primi segni, ch'ei diede del suo carattere, tutti i libertini dell'impero gli accorsero intorno, e cangiarono il palazzo in un luogo di libertinaggio. I pasti portati fin all'ubriachezza, gl'intrighi scandalosi, le licenziose conferenze, le corse del Circo erano le occupazioni le più serie del Monarca. I di

di lui divertimenti consistevano in farse empie, nelle quali, con una sagrilega buffoneria, si contraffacevano le nostre sante cerimonie, e fin i più augusti nostri misteri. Ciascuno dei di lui Cortigiani portava il titolo di qualche Metropolitano; ed egli stesso prendeva il nome d' Arcivescovo di Colonna. Il Patriarca era un certo Teofilo, che l' Imperatore chiamava *Imero*, vale a dire, *amabile e leggiadro*, e che tutta la città chiamava il *Porco*, a motivo della di lui fisonomia, e costumi. Questa truppa esecrabile si faceva un divertimento d' oltraggiare lo stesso Dio nella persona del santo Patriarca Ignazio. Allorchè questo Prelato, alla testa del suo Clero, andava in processione per la città, quei miserabili, conducendo l' Imperatore in mezzo ad essi, si portavano ad incontrarlo, montati sopra gli asini, come un coro di satiri, cantando canzoni infami sopra il tuono dei salmi, ed insultando la pietà dei Fedeli con gesti osceni. Michele non risparmiava la stessa sua madre; la decenza della Storia non mi permette di raccontare dettagliatamente l' insolenza e la bassezza, con cui egli la trattò un giorno, dopo averla fatta chiamare al palazzo per ricevere, diceva egli,

Michele III.
An. 855.

Michele III. An. 855.

la benedizione dal Patriarca. Basta dire che questo Patriarca era lo sfrontato Teofilo, rivestito degli abiti Pontificali, e posto a sedere al fianco dell' Imperatore. L' Imperatrice, la quale, supponendolo Ignazio, si era prostrata ai di lui piedi, avendolo quindi riconosciuto alla brutal rozzezza con cui ei la insultò, se ne fuggì, fremendo d'orrore, in mezzo agli scoppj di risa del suo figlio, e dei di lui Cortigiani. Allora ella, volgendosi a Michele: *Trema* (gli disse), *figlio empio e e disumano: Dio ti ha abbandonato al tuo riprovato senso; e stenderà un giorno il suo braccio per punirti.*

Corse del circo.

L'occupazione la meno rea del giovine Imperatore erano le corse del Circo. Confuso coi cocchieri, e portando addosso la livrea della fazione turchina, ei disputava, com'eguale ad eguale, un' indecente vittoria. Era tanto appassionato per questa specie di divertimento, che ne faceva l' affare il più importante del suo impero. Un giorno, in cui si preparava a correre, vidde alcune fiaccole accese sopra la collina di Sant' Offensio, al di là del Bosforo. Un tal segno annuziava una scorreria dei Saracini. L'Imperatore, atterrito non già per la vicinanza dei nemici ma per il dubbio che gli spettatori distratti da quei

quel segno minaccevole non prestassero allo spettacolo tutta quella attenzione ch' egli da essi bramava, si diede a correre; e subito dopo terminati i giuochi, ordinò che si sopprimessero per l'avvenire tutti quei segni importuni. Erano essi uno stabilimento salutare: appena che i Saracini apparivano nell' Asia, se ne spandeva in poco tempo la notizia per mezzo delle fiaccole collocate sopra le colline, il lume delle quali si comunicava dall' uno all' altro luogo, dal castello di Lule vicino a Tarso, fin a Costantinopoli; ed atteso un tale avviso, gli abitanti della campagna si ritiravano nelle piazze sicure. Michele volle piuttosto esporre tutta l'Asia ad un improvviso saccheggio, che perdere gli applausi, allorchè faceva spettacolo di se stesso. Un' altra volta, mentr' era già sopra un cocchio aspettando il segno per dar la mossa, un corriere della Bitinia venne ad annunziare al Primo-Segretario di stato, che l' Emir di Malathiah aveva attraversata l' Asia con un' armata, ed era in Malagines. Il Ministro condusse subito il corriere all' Imperatore; ma ne fu colpito da un' occhiata terribile. *A che pensi tu, o miserabile* (gli disse Michele), *venendo ad interrompermi in un momento così critico?*

Michele III. An. 855.

Non vedi che sono in procinto di guadagnar la destra sopra quel cocchiere, e che da ciò dipende l' esito della mia corsa? La di lui bizzarra empietà, poco d' accordo con se stessa, confondeva la religione coi divertimenti; ei andava a riceverne il prezzo nella Chiesa di Blaquernes, dove la statua della Santa Vergine, magnificamente ornata, gli poneva sopra la testa una corona. Non contento di disonorare se stesso, obbligava i primarj Uffiziali dell' impero a prender le livree del Circo, ed a correr con esso. Un giorno, essendo caduto dal suo cocchio, credè di perire nel Circo. Talvolta, attraversando le strade di Costantinopoli a cavallo col suo infame corteggio di libertini, smontava nella capanna di qualche povera donna, o di qualche artigiano: vi prendeva tutto il vino, e la carne che vi trovava: cuoceva da se stesso il pasto: apparecchiava la tavola; e ponendovisi a sedere insieme colla famiglia, mangiava, e beveva eccedentemente. Quindi se ne tornava ubriaco, biasimando, e compiangendo i suoi predecessori, i quali, per un fasto orgoglioso, si erano privati, diceva egli, dei piaceri semplici, e popolari. Queste partite di dissolutezza gli fecero dare il soprannome di *bevone*,

che

che lo distingue fra gl' Imperatori dello stesso di lui nome.

Non vi era cosa capace di svegliarlo da un così vergognoso letargo; i flagelli, che afflissero il di lui regno, non sospesero per un momento il corso dei di lui indegni piaceri. Oltre all' enormi spese ch' ei faceva in cavalli, il denaro del tesoro era profuso ai cocchieri del Circo, a donne perdute, ed ad uomini anche più infami, ministri o compagni dei di lui disordini. Voleva essere padrino di tutti i figli dei cocchieri; ed il minor dono che faceva loro in tali occasioni, era di cinquanta lire d' oro: sovente ancora ne dava il quadruplo. Una brutalità di Teofilo fu ricompensata con cento lire d' oro. Per supplire a queste folli liberalità, pose mano ai tesori delle Chiese: saccheggiò gli altari; e fuse le statue d' oro, e d' argento, e fin i vasi sagri. Essendo tutte queste ricchezze ben presto finite, non gli restavano risorse fuorchè nei lavori d' oro tanto celebri, preziosi monumenti della magnificenza del suo padre. Questi si trovarono del peso di venti mila libbre; e poco prima della sua morte, egli ordinò che si convertissero in moneta coniata, e che si fondesse tutto l' oro, e tutto l' argento della sua guardaroba Imperiale.

Michele III.
An. 855.
Dissipazione delle Finanze.

Michele III. An 855.

Quando morì, ne aveva consumata la più gran parte; e se fosse vissuto per altro poco tempo, avrebbe consumato il resto.

Ordini crudeli dati nella ubbriachezza.

Per maggior disgrazia, senza esser naturalmente crudele, ei lo diveniva nell'ubriachezza. I di lui pasti terminavano spesso con qualche sanguinosa tragedia. Pieno di vino, ma avido di sangue, passando improvvisamente da una gioja tumultuosa agli eccessi di un tetro furore, senza ragione ed anche senza pretesto, ordinava che si decapitasse, si cavassero gli occhj, si tagliassero i piedi e le mani, e si bruciassero gli uomini vivi. Sovente non era ubbidito; altrimenti niuno dei di lui Uffiziali avrebbe evitata la morte. Ma guai a quelli che avevano nemici in Corte! L'ordine v'era immediatamente eseguito. L'Imperatore, rinvenuto dalla sua ubriachezza, udendo nel giorno dopo ciò che aveva comandato, o ringraziava i suoi Ufiziali di non avergli ubbidito, o si affliggeva allorchè erano stati eseguiti i suoi ordini; ma questo rammarico non impediva ch' ei nello stesso giorno si ponesse nel caso medesimo, e si abbandonasse ad un' altra furiosa, e sanguinosa ubriachezza.

Bardas, il più odiato di tutti i Corti-

tigiani, scuoprì una congiura tramata contro d'esso dal Grande-Scudiere. Si doveva trucidarlo al ritorno da una di lui casa di campagna vicina a Costantinopoli. I congiurati furono decapitati nel Circo. In quest' occasione, Basilio fu rivestito della carica di Grande-Scudiere; e Bardas fatto Curopalata. Andando il di lui credito sempre più crescendo, insieme col perfido zelo di secondare le dissolutezze dell' Imperatore, si vidde ben presto innalzato al grado di Cesare. Ei, ad esempio degli antichi Consoli, segnalò il suo nuovo posto con una generosa liberalità; si fece condurre per la città sopra un brillante cocchio, gettando molto denaro al popolo.

Michele An. 856.

Bardas Cesare. *Leo. p. 461. 462. 468. Cedr. p. 545 Zon. to. II. pag. 158. Glycas, pag. 292. Contin. Theo. pag. 108. 109 Sym. pag. 435. 436. Georg. p. 533 534 Nicet vita Ign. Polland. in Theodora.*

Si sospettò, che Teodora avesse formata la congiura contro Bardas; e questo crudel fratello l'avrebbe volentieri privata di vita. Ella non avrebbe trovata tenerezza nel cuore del suo figlio, in cui la stupidezza del libertinaggio soffogava tutti i sentimenti della natura; ma il timore dello sdegno pubblico raffrenò Bardas, il quale si contentò di rinchiudere la sua sorella, e le sue nipoti. Mentr' ella ritornava, colle sue figlie, dalla Chiesa di Santa Maria di Blaquernes dove la pietà la conduceva ogni giorno, l'altro di lei fratello, Petronas,

Teodora rinchiusa colle sue Figlie.

Michele III. An. 856.

le prese, e le trasferì nel palazzo di Carien. L'Imperatore volle indurre il Patriarca a dar loro il velo; ma questo rispose, ch'entrando nel patriarcato, aveva fatto giuramento di nulla intraprendere contro il servizio, o la gloria del Principe; e che una tal violenza avrebbe disonorato l'Imperatore. Furono elle spogliate di tutto lo splendore conveniente alla loro nascita, e ridotte allo stato di semplici Particolari. Teodora visse così fin al primo anno del regno di Basilio; ed è venerata come Santa nella Chiesa Greca. Il di lei figlio, ed i di lei fratelli cagionarono tutte le di lei disgrazie. Ella fu più felice riguardo alle sue figlie, che seguirono fedelmente il di lei esempio. Delle di lei tre sorelle, Calomaria, Sofia, ed Irene, la virtù delle quali eguagliava la bellezza, Calomaria sposò il Patrizio Arsabero, Maestro delle Milizie: Sofia, Costantino Babuzique, che fu rivestito della stessa dignità; ed Irene, la più giovine e la più virtuosa, sposò Sergio, fratello di Fozio, da cui ebbe due figlj, Stefano e Bardas, che furono ambidue Maestri delle Milizie. Irene rimase presto vedova; e visse in appresso negli esercizj di pietà in mezzo ad una Corte corrotta: la di lei occupazione era di visitare le prigioni, di soccorrere gl'

gl' infelici, e d'affrettare la loro liberazione, allorchè gli credeva innocenti.

Michele III An. 856.

Bardas Cesare non doveva fare più d'un passo per salire sopra il Trono, a cui aspirava la di lui ambizione; quindi vedeva con suo piacere l'Imperatore immerso sempre più nella dissolutezza; e mentre il giovine Principe conduceva i giorni nel circo, e le notti alla tavola, egli disponeva delle cariche, e degl' impieghi, amministrava giustizia, riformava i Tribunali, ravvivava lo studio delle leggi quasi trascurate, e le faceva eseguire. L'ignoranza, e la barbarie dei precedenti Imperatori avevano lasciato inaridire, e disseccare fin quasi dalla radice il germe delle scienze, e delle lettere. Bardas, molto istruito, e persuaso ch' esse formavano l'ornamento degl' imperi, si diede il pensiero di ravvivarle. Ricorse a tal riguardo al Filosofo Leone, il quale, dopo il regno di Teofilo, era ricaduto nella sua prima oscurità: lo pose alla testa di questa nobil' intrapresa: scelse dalla di lui scuola molti maestri abili in filosofia, in geometria, in astronomia, ed in grammatica: assegnò loro pensioni per mettergli in istato d'insegnare gratuitamente; e gli alloggiò nel palazzo di Magnaura, che divenne una Accademia. Per in-

Governo di Bardas. *Cedr.* p. 547. 550. *Zon. to. II.* p. 160 161. *Contin. Theo.* p. 115. 119. 120. *Sym.* p. 479. *Georg.* pag 534. *Genes.* p 46. 47

Michele III. An. 856.

incoraggire gli ſtudj rinaſcenti, aſſiſteva ſovente egli ſteſſo alle lezioni, ed eccitava l' emulazione della gioventù colle lodi, e colle ricompenſe. Così in poco tempo venne a capo di riſvegliare nel cuore degli uomini quella curioſità naturale, che ſi eſtingue per mancanza d' alimento, ma che il fiato benefico d'un Principe può facilmente riaccendere. Queſte generoſe premure di Bardas avrebbero meritati elogi, ſe il motivo ne foſſe ſtato puro, e diſintereſſato. Ma egli non proccurava l' onore dell' impero, ſe non per renderſene padrone: era queſto un palazzo ch' eſſo faceva riſtaurare, ed ornare per potervi in appreſſo alloggiare; e mentre correggeva gli abuſi dello ſtato, ſi abbandonava egli ſteſſo ai più gravi diſordini. Aveva due figlj: l' uno, chiamato Antigono, che comandava ai ſoldati della guardia; l' altro, di cui non ſi ſa il nome, ch' era Generale delle truppe dell' Occidente. Queſto morì aſſai giovine; ma prima di morire, ebbe il roſſore, ed il dolore di vederſi diſonorato dal ſuo proprio padre. Bardas, in diſprezzo delle leggi divine ed umane, eſſendoſi ſeparato dalla ſua moglie ſenza alcuna cauſa legittima, manteneva pubblicamente uno ſcandaloſo commercio colla ſua nuora.

Le

Le replicate rimostranze del Patriarca Ignazio ad altro non servirono che a maggiormente irritarlo. Finalmente avendo egli avuta l'audacia, nella festa dell' Epifania, di presentarsi in Chiesa per partecipare dei sagri misteri, Ignazio gli negò la comunione. Poco mancò che Bardas, sdegnato per un tale affronto, non lo uccidesse immediatamente; altro non lo frenò che l'intrepidezza del Patriarca, il quale, presentandogli il petto, gli minacciò lo sdegno di Dio. Egli uscì dalla Chiesa, pieno di furore, e fin da quel momento risolvè di rovinare Ignazio. Non gli riuscì difficile fare entrare l'Imperatore nei suoi sentimenti di vendetta. Il rifiuto d'Ignazio di dare il velo a Teodora, ed alle di lei figlie avevano irritato il Principe; e Bardas non mancò di fomentarne lo sdegno. Profittò egli anche d'un avvenimento che faceva allora un grande strepito in Costantinopoli. Un incognito, chiamato Gebone, giunto poco tempo prima da Dirrachio, in abito ecclesiastico, pubblicava d'esser figlio di Teodora, nato da questa Principessa prima del del di lei matrimonio con Teofilo. Sebbene questa favola fosse affatto inverisimile, e l'impostore desse manifesti segni di follia, trovava nondimeno in un gran popolo spiriti sem-

Michele III.
An. 857.
Bardas irritato contra Ignazio.
Leo p. 483. Cedr. p 551. Zon. to. II. p. 161. 162 Manass. p 104. 105. Glycas p. 295. Joel. pag. 179. Contin. Leo p. 120. 121. 122 Sym. p. 437. 439. 441. 442. 443. Georg. p. 535. Genes. p. 47. 48. 49 Anast. in Benedicto III. & Nicolao I. Epistolæ Nicolai Papæ. Lib...

Michele III. An. 857.

pre diſpoſti a credere ſenza eſame tutto ciò che ſi ſpaccia in pregiudizio dei Principi. Michele lo aveva fatto rinchiudere, e cuſtodire geloſamente nell' iſola d'Oxia: ma credulo al pari del popolo, ſi perſuaſe, alle relazioni di Bardas, che Ignazio era l'autore d'una tale impoſtura; quindi riſolvè di diſcacciarlo dalla di lui ſede, e di ſoſtituirgli un altro Patriarca. Bardas fiſsò gli occhi ſopra Fozio.

Nicolaum Papam. Nicet. vita Ign. Bolan. in Theodora, & in Lazaro 23. Febr. Vita Nicolai Studitæ. Michael Synt. apud Surium. 23. Oct. Oriens. Christ. r. I. pag. 245. 246. 247. Fleury, hist. eccleſ. l. 50. art. 2. 3. 4.

Niuno era più atto a ſecondare le di lui mire. Altro non mancava a Fozio che la probità per eſſere il più gran perſonaggio del ſuo ſecolo. Nato da una famiglia illuſtre, cognato d'Irene ſorella dell' Imperatrice Teodora, aveva ricevuta una brillante educazione. Ricco, ed in caſo di procurarſi un gran numero di libri, avido di cognizioni e di gloria, di genio facile, penetrante, laborioſo, aveva ſtudiate tutte le ſcienze così divine, come umane. Le due Opere che d'eſſo ci rimangono, ci danno la più alta idea dell' eſtenſione del di lui ſapere. Quella, intitolata *Biblioteca*, preſuppone un'immenſa lettura, e dimoſtra un eccellente buon ſenſo. Il *Nomocanon*, ch'è una concordanza del dritto canonico col civile, prova, ch'egli era perfettamente iſtruito delle leggi così della Chieſa, come dello

Fozio Patriarca.

dello Stato. Successore di Basilio nella carica di Grande-Scudiere, esercitava nel tempo medesimo quella di Primo-Segretario dell' Imperatore. Ma la dignità di Patriarca, anche più lusinghiera per la di lui ambizione, gli fece secondare con premura le mire di Michele, e di Bardas. Ignazio era amato dal suo popolo; quindi si ricorse a Gregorio Asbestas, Vescovo di Siracusa, per renderlo odioso. Questo Prelato, intrigante, venduto all' iniquità, scomunicato da Metodio, e deposto da Ignazio, era conseguentemente disposto a vendicarsi. S' insinuava nelle famiglie seminando la calunnia contro Ignazio, ed esaltando Fozio con elogj pomposi. Si tentò d' indurre Ignazio ad abbandonare volontariamente la sua Chiesa; ma avendo egli ricusato di consentirvi, Bardas, nel giorno vigesimo-terzo di Novembre, lo fece discacciare dal palazzo Patriarcale, e relegare nell' isola di Terebinto. Nello stesso giorno, fu privato di vita Gebone, essendogli state tagliate le braccia e le gambe, e cavati gli occhi. Bardas voleva dare a credere al popolo che ambidue erano rei dello stesso delitto; ma non fu data fede ad una tal' impostura. Invano s' impiegarono alcuni Vescovi e Patrizj per impegnare Ignazio a fare una rinunzia; ei non si la-

Michele III. An. 857.

sciò persuadere. Questa violenza irritava tutti gli spiriti; molti Prelati mormoravano apertamente contro l'ingiustizia, e dichiaravano di non riconoscere per Patriarca quello che si pretendeva di sostituirgli. Bardas, per evitare uno scisma, ricorse ad uno strattagemma degno d'un'anima corrotta che procura di corrompere le altre. Parlò in particolare a ciascuno dei Vescovi, proponendogli d'abbandonare Ignazio, sotto la condizione di succedergli. Niuno ricusò di consentirvi a tal prezzo. *L'Imperatore* (soggiungeva egli) *vi manterrà la parola; ma per meritare la di lui stima, e per evitare nel medesimo tempo ogni sospetto, è necessario, allorchè vi sarà offerto il Patriarcato, fingere da principio di ricusarlo per modestia.* Essi approvarono, e seguirono questo consiglio; ma rimasero ingannati come meritavano. Furono presi in parola; e Fozio, Laico, eletto dall'Imperatore, passò, nello spazio di sei giorni, al Vescovado, e fu consagrato nella festività di Natale da Gregorio di Siracusa.

Ignazio perseguitato.

Fozio, Patriarca, credè che l'unico dovere che gli restava ad adempire, fosse quello della gratitudine; e la dimostrò all'Imperatore colle sue compiacenze. Ignazio non era, secondo lui, se non un Censore intrattabi-

tabile, che si gloriava d'una feroce austerità. Egli, per lo contrario, Cortigiano accortissimo, secondava di buona grazia tutte le inclinazioni del Principe: altro non faceva che ridere delle di lui sagrileghe farse: si trovava in tutti i banchetti; e si racconta, che in una sfida di bevere, avendo Michele vuotati cinquanta bicchieri di vino, Fozio lo superò di dieci, senza ubriacarsi. Questo, ed altri consimili talenti lo rendevano molto riguardevole presso l'Imperatore. Frattanto ad Ignazio mancava fin il necessario nell'isola di Terebinto; e gli Ecclesiastici, che gli si conservarono affezionati, erano deposti, rinchiusi in carcere, e lacerati di colpi. Bardas diede ad intendere all'Imperatore, che Ignazio, reo di lesa maestà, era trattato con soverchia indulgenza. Fu adunque spedito a prendere informazioni contro d'esso; e sebbene non si fosse trovata alcuna prova apparente, fu egli trasportato nel promontorio d'Erea, e quivi rinchiuso in una stalla di capre. Ne fu quindi tratto per essere trasferito in un borgo vicino a Costantinopoli, dove il barbaro Lalacone, Capitano della guardia, dopo averlo crudelmente sferzato, lo rinchiuse, nudo, carico di catene, e già infermo, in un'angusta e freddissima prigione, in cui

Michele III. An. 857.

Michele III. An. 857.

cui lo lasciò per quindici giorni senza quasi alcun nutrimento. Sì fatte crudeltà, esercitate contro questo santo Prelato per costringerlo ad una rinunzia, irritarono tutti i Vescovi suffraganei di Costantinopoli, i quali si radunarono, e pronunziarono anatema contro Fozio, e contro essi medesimi, se avessero avuta mai la viltà di riconoscerlo per Patriarca. Fozio, dal canto suo, oppose a questi Vescovi un altro Sinodo, che convocò nella Chiesa di Blaquernes, composto di Prelati venduti alla Corte. Non contento di deporre Ignazio, ei pronunziò la medesima sentenza contro i Vescovi fedeli al loro Patriarca. Questi furono rinchiusi per più giorni in un'infetta carcere, dove fu trasferito lo stesso Ignazio; ma siccome la di lui presenza gli fortificava, così si pensò a mandarlo in esilio in Mitilene. Gli altri, dopo molti indegni trattamenti, furono banditi dalla capitale. Fu tagliata la lingua alla Guardia degli Archivj, perchè essa se ne serviva per confondere Bardas, e Fozio. Niccolò, Abate del monastero di Studo, per non essere testimone di tante ingiustizie, si era ritirato in Prenete, porto della Bitinia, posto a fronte di Nicomedia. Bardas, sapendo quanto questa ritirata poteva nuocergli nello spirito del popolo pie-

no.

no della più gran venerazione per Niccolò, impegnò l' Imperatore a passare con esso nella Bitinia. Essi andarono in Prenete; ed impiegarono le più vive premure per impegnare Niccolò a tornare in Costantinopoli. L' Abate loro non rispose se non con rimproveri e con minacce della vendetta divina. L' Imperatore, irritato, fece nominare un altro Abate di Studo, e continuò, finchè visse, a perseguitare Niccolò. Per non interrompere questo racconto, renderò un conto succinto degli artifizj, e della tirannia di Fozio fin alla morte di Bardas.

Michele III. An. 857.

Fozio vuole ingannare il Papa.

Sarebbe stato per Fozio un gran vantaggio avere ottenuta l' approvazione del Papa; quindi fece tutti i suoi sforzi per tirarlo al suo partito. Gli deputò due Vescovi, e gli fece sapere che Ignazio, oppresso dalla vecchiaja, e dalle infermità, aveva rinunziato al Vescovado per ritirarsi in un monastero, dov' era trattato con ogni specie di rispetto. Quest' usurpatore ipocrita prendeva il tuono dell' umiltà apostolica; e gemeva sotto il peso terribile che gli era stato imposto. Il Clero, i Metropolitani, e l' Imperatore, quel Principe così dolce e così umano con tutti gli altri ma crudele con esso solo, com' egli diceva, gli avevano usata violenza per ca-

Michele III. An. 857.

caricarlo, malgrado le sue lagrime e la sua disperazione, del Vescovado. Si prostava davanti la Santa Sede per chiederne le orazioni, e le mandava una Professione di Fede interamente Cattolica. L' Imperatore sosteneva queste menzogne con una lettera molto rispettosa, nella quale faceva valere il suo zelo nel riparare l' ingiuria fatta alle Sante Immagini sotto i regni precedenti; e pregava il Papa ad inviare i di lui Legati per confermare in un Concilio la condanna contro gl' Iconoclasti. Quest' Ambasciata era la più onorevole: il Patrizio Arsabero, zio dell' Imperatore, andava accompagnato da quattro Vescovi, due dei quali erano stati deposti da Ignazio; e perchè i loro discorsi avessero più forza, essi portavano doni ricchissimi.

Prudente condotta del Papa.

Era difficile ingannare Niccolò, che sedeva allora sopra la Cattedra di San Pietro. Questo Pontefice, ch' ebbe per particolar carattere la fermezza, nulla volle decidere sopra l' affare di Fozio senza un maturo esame. Inviò adunque due Legati, ai quali non diede altra facoltà che quella d' informarsi, ordinando loro di tenersi separati dalla comunione di Fozio fino al loro ritorno. Scriveva all' Imperatore, lamentandosi d' essersi preceduto alla deposizione d' Ignazio senza consul-

sultare la Santa Sede, e d'essersi ordinato un Laico per occupare il di lui posto. Richiedeva, che fosse interrogato Ignazio, e l'affare discusso in un Concilio in presenza dei suoi Legati, secondo la relazione dei quali ei dipoi avrebbe deciso. Non trascurava gl'interessi della Chiesa di Roma: domandava la restituzione dei patrimonj di S. Pietro nella Calabria e nella Sicilia; ed il ristabilimento della giurisdizione sopra l'Illirico, e le provincie vicine, trasferita dagl'Imperatori Greci ai Patriarchi di Costantinopoli. Approvava la confessione di fede di Fozio; ma si dichiarava di non poter consentire alla di lui elezione prima d'averla riconosciuta uniforme ai Canoni della Chiesa.

Michele III. An. 857.

I Legati incaricati di queste lettere riceverono per istrada alcuni doni loro spediti dall'Imperatore, e da Fozio, che cercavano di sedurgli preventivamente. Giunti in Costantinopoli, essi furono guardati da sentinelle a vista, e separati dalla comunicazione di tutti, ad oggetto che non potessero venire in cognizione della violenza fatta ad Ignazio. Si minacciavano loro gli estremi rigori, se ricusavano di prestarsi alla volontà del Principe. Essi, dopo essersi per otto giorni mantenuti costanti alle promesse ed alle minacce,

Concilio in cui è deposto Ignazio.

Michele III. An. 857.

ce, finalmente si arresero. Frattanto Fozio si affaticava per il buon esito del Concilio, che doveva assicurargli la sua usurpazione. Si fece ritornare Ignazio da Mitilene, e trasferire nell' isola di Terebinto, dove il Comandante della flotta Imperiale, chiamato Niceta, per far la corte al Principe ed al nuovo Patriarca, lo trattava inumanamente. Il Concilio si convocò nella Chiesa degli Apostoli, e fu composto, come il primo di Nicea, di tre-cento diciotto Vescovi: ma questa sola somiglianza si trovò fra i due Concilj; l' ultimo altro non fu che un ladroneccio. L' Imperatore vi assisteva, alla testa di tutti i Magistrati nel più formidabile treno; ed Ignazio vi fu condotto, in qualità piuttosto di reo che di Vescovo. Da che vi comparve, l' Imperatore lo caricò d' ingiurie; e gli stessi Legati gli si dichiararono contrarj. Molti Metropolitani osarono alzar la voce per difenderlo; ma non s' ebbe riguardo nè alle loro giuste petizioni, nè all' appello che Ignazio chiedeva alla Santa Sede. Bardas si trasportò a segno, che percosse colla spada l' Arcivescovo d' Ancira, il quale faceva le sue rimostranze all' Imperatore. Si pretese che Ignazio fosse un intruso, ordinato senza decreto d' elezione. Settanta-due testimoni, subornati,

noti, confermavano con giuramento una così manifesta menzogna, confutata da un pacifico possesso d'undici anni. Finalmente, essendo stati inutili tutti gli sforzi dei partigiani di Fozio per ottenere da Ignazio un atto di rinunzia, il Concilio pronunziò la sentenza di deposizione; ed i Legati vi si sottoscrissero. Non si trattò se non superficialmente dell'affare degl' Iconoclasti. Quest'eresia, quasi affatto estinta, era un mero pretesto di cui si servì l'Imperatore per impegnare il Papa ad inviare i Legati, come se si fosse dovuto trattare della Fede. Si lesse la lettera del Papa all' Imperatore falsificata da Fozio, il quale aveva avuta la cura di sopprimervi tutto ciò, che vi era contrario ad esso, e favorevole al santo Patriarca.

Michele III. An. 857.

Il Concilio era terminato con soddisfazione di Fozio; ma per assicurargli un tranquillo possesso, bisognava ottenere la dimissione d'Ignazio. Ad oggetto di costringervelo, si tentò di stancare la di lui pazienza coi più inumani trattamenti. Tormentato da una crudele dissenteria, ei fu rinchiuso per quindici giorni nel sepolcro di Costantino Copronimo, abbandonato a tre barbari, i quali, dopo averlo oppresso sotto i colpi, ora lo stendevano in croce sopra il marmo nudo

Trattamenti crudeli fatti ad Ignazio per costringerlo a rinunziare alla sua Sede.

Michele III. An. 857. nudo o in camicia, nel maggior rigore del freddo; ed ora lo tenevano per notti intere seduto sopra quella tomba che aveva la cima tagliata a canto vivo, come sopra un eculeo, con pesi enormi legati ai piedi. Restò egli per sette giorni senza prendere altro cibo che quello che bastava per mantenerlo in vita, mentre i carnefici si facevano un piacere d' inventare nuove specie di tormenti. Finalmente, quando il dolore e la debolezza gli ebbero tolto l' uso delle membra, uno di quei scellerati, avendo presa una delle di lui mani, gli fece segnare una croce in una carta, sopra cui Fozio scrisse in seguito un atto esprimente, che Ignazio si riconosceva indegno della Sede di Costantinopoli, la quale aveva usurpata contro i Canoni, e disonorata con una condotta tirannica. Dopo questa pretesa rinunzia, Ignazio fu liberato dalla prigione. Il santo Prelato fece uso della libertà per ispedire al Papa una supplica, nella quale gli rendeva conto della persecuzione sofferta; e lo pregava ad assumere la sua difesa. Ella era sottoscritta da dieci Metropolitani, da quindici Vescovi, e da un gran numero di Sacerdoti, e di Monaci. L' Abate Teognosto, che l' aveva composta, si portò egli stesso in Roma, in abito mentito; ed infor-

formò il Papa di tutte le particolarità di quella rea intrapresa. Frattanto Fozio, per rendere il suo trionfo completo, impegnò l' Imperatore ad un ultimo atto di violenza contro Ignazio. Si doveva, nel giorno della Pentecoste, trasportarlo nella Chiesa degli Apostoli, dove, montato sopra la tribuna si doveva forzarlo a leggere l' atto della sua deposizione, ed a pronunziare un anatema contro se stesso; dopo di che, gli si dovevano cavare gli occhi, e tagliare la man destra. Tutto era pronto per l' esecuzione di quest' orribile progetto, quando Ignazio, avvertito nella notte precedente che la sua casa era circondata da soldati, si caricò d' un peso; e passò, in abito di schiavo, in mezzo alle guardie senza esserne riconosciuto. Giunto sopra il lido del mare, s' imbarcò per le isole della Propontide. Quivi, passando spesso da una in un' altra isola, nascondendosi nelle caverne, nelle foreste, e sopra le montagne, e vivendo di sole limosine, Patriarca e figlio d' Imperatore, gli conveniva evitare continuamente gli emissarj di Fozio, che lo cercavano per privarlo di vita. Finalmente diverse scosse di terremoto, che si sentirono per quaranta giorni, parvero un effetto terribile dello sdegno celeste; talchè si esclamava da per tutto, che

Michele III. An. 857

che Dio muoveva la natura contro i persecutori d' Ignazio. Michele e Bardas, atterriti, giurarono pubblicamente che non gli sarebbe stato fatto alcun male; e sopra una tal fiducia, egli si ritirò nel suo monastero.

Zelo del Papa per Ignazio.

I due Legati del Papa, tornati in Roma, si contentarono di rendergli conto del resultato del Concilio; ma gli occultarono le violenze, e gl' intrighi nei quali essi avevano avuta parte; il Papa però seppe tutto per mezzo degli Atti, che Leone, Segretario dell' Imperatore, gli recò due giorni dopo, insieme con una lettera di Michele, e con un' altra di Fozio. Michele chiedeva al Papa la conferma dei decreti del Concilio; la lettera di Fozio era un artifizioso discorso dettato dall' ipocrisia. Ei deplorava la sua sorte per essere stato costretto ad accettare il Patriarcato, e desiderava la vita dolce e tranquilla, da cui lo avevano strappato per gettarlo nelle tempeste d' un ministero laborioso, nel quale doveva continuamente oppugnare i disordini, lo scisma, e l' eresia. Gli era da alcuni rimproverato d' essere passato dallo stato di laico al Vescovato, ed egli se ne giustificava coll' esempio di Nettario, di S. Ambrogio, di S. Gregorio Taumaturgo, e di molti

altri

altri santi Prelati, facendo nel medesimo tempo l' apologia di Niceforo, e di Tarasio, suoi predecessori. Riguardo alla giurisdizione dell' Illirico che il Papa richiedeva, egli protestava, che in vece d' ostinarsi nel ritenerla, averebbe riguardata come una grazia essere scaricato d'una parte del suo peso; ma che siccome si trattava di territorj e di confini di provincie, così questo era, diceva egli, un affare di stato, che dipendeva dal Consiglio dell' Imperatore. Faceva un grand' elogio dei Legati; e proccurava di prevenire il Papa contro quelli, che andavano in Roma ad implorare la di lui protezione in favore d' Ignazio. Queste lettere, e maggiormente gli Atti del Concilio, fecero conoscere al Papa la prevaricazione dei suoi Legati. Quindi ei convocò il suo Clero; ed in presenza di Leone, dichiarò che i medesimi erano contravvenuti ai suoi ordini, e ch' egli non aveva consentito nè alla deposizione d' Ignazio, nè all' ordinazione di Fozio; come non vi avrebbe consentito giammai, qualora almeno i delitti imputati ad Ignazio non fossero stati giuridicamente verificati. Inviò Leone con questa dichiarazione; e gli consegnò due lettere, una per Fozio, e l' altra

Michele III. An. 857. altra per l' Imperatore, nelle quali confutava quelle che ne aveva ricevute. Scriffe nel medesimo tempo, ma per diversa strada, un' altra Lettera Circolare a tutta la Chiesa dell' Oriente, in cui dichiarava, che i suoi Legati avevano operato contro i suoi ordini, sottoscrivendosi alla deposizione d' Ignazio, ed all' elezione di Fozio. Trattava Ignazio come un santo, e Fozio come uno scellerato; e voleva che tutti i Vescovi rendessero pubblica questa lettera.

Furberie di Fozio. Fozio soppresse la lettera che gli era stata indirizzata, e ne contraffece due altre, una d' Ignazio al Papa, e l' altra del Papa ad esso stesso. Nella prima Ignazio inveiva vivamente contro l' Imperatore; nella seconda il Papa si scusava con Fozio d' essergli da principio stato contrario; gli diceva d' aver finalmente scoperta la verità, di rimandargli la lettera d' Ignazio, senz' anche averla voluta aprire, e gli prometteva in avvenire una costante amicizia. Si fece presentare queste lettere, in una piena udienza nel palazzo Patriarcale, da un furbo, travestito da Monaco, e le portò immediatamente all' Imperatore ed a Bardas, descrivendo loro Ignazio come un perfido suddito, che si sforzava, per mezzo delle sue

ca-

calunnie, di rendere il Principe odioſo agli ſtranieri; delitto, che baſtava a farlo degno di morte. Si poſe Ignazio ſotto la cuſtodia delle guardie: furono eſaminati i di lui domeſtici; fu interrogato il portator delle lettere, il quale reſtò finalmente convinto d' aver rappreſentata quella parte di commedia, di concerto con Fozio. Bardas lo fece percuotere colla sferza; ma Fozio ne lo indennizzò, procurandogli un impiego decente alla di lui condizione. Queſt' impoſtura ſcoperta fece un grande ſtrepito, ſenza però diminuire il credito di Fozio preſſo di Michele e di Bardas, i quali credevano che foſſe tutto permeſſo per rovinare Ignazio. Eſſi diedero, poco dopo, una nuova prova del loro odio. I Ruſſi, dei quali parlerò in appreſſo, avendo fatta un' irruzione nell' Iſola in cui era il monaſtero d' Ignazio, vi roveſciarono un altare, che il Santo Prelato, dopo la loro ritirata, conſagrò nuovamente. Fozio fece un gran rumore, perchè Ignazio, già depoſto, eſercitava ancora le funzioni Veſcovili; e l' Imperatore, per riparare ad una tal preteſa profanazione, v' inviò due Arciveſcovi, ed un Senatore, i quali fecero traſportare l' altare al lido del mare, ve lo immerſero per quaranta volte ad og-

 get-

Michele III. An. 857.

getto di purificarlo, e lo riposero in seguito nell' antico posto. Tutte le grazie erano per Fozio; i partigiani d' Ignazio, all' opposto, soggiacevano a tutti i rigori. Nel giorno dell' Ascensione dell' 864., un terremoto spaventò tutta la città; per ventiquattr' ore continue, si udirono uscire dalle viscere della terra orribili mugiti, furono rovesciati molti edifizj, e tutte le sorgenti delle acque si disseccarono. Gli abitanti ricorsero all' orazione. Basilio, Arcivescovo di Tessalonica, credendo la circostanza favorevole per far rientrare Michele in se stesso, gli rappresentò che si tirava addosso lo sdegno di Dio, contraffacendo, con giuochi sagrileghi le più auguste cerimonie della Religione. Questa rimostranza fu pagata con un crudel castigo; l' Imperatore gli fece rompere i denti, e lacerare il corpo sotto le sferzate. Questo Principe scherzava egli stesso sopra il patriarcato di Fozio: *Imero* (diceva) *è il mio Patriarca*, *Fozio lo è di Bardas*, *Ignazio dei Cristiani*; pure Fozio era contento di tal distinzione, vergognosa non meno per esso che per quell' insensato Principe.

Concilio, e lettere del Papa contro Fozio.

Il Papa riceveva giornalmente nuove querele intorno alla condotta dei suoi Legati in Costantinopoli. Per punire una prevaricazione che disonoruna

rava la Chiesa Romana, ei convocò un Concilio di molte provincie. Il Vescovo Zaccaria, uno dei Legati, convinto da molti testimoni, e per sua propria confessione, fu deposto e scomunicato. L' altro Legato, chiamato Rodoaldo, allora assente, fu punito colla stessa severità in un altro Concilio. Il Papa pronunziò sentenza d' interdetto contro Fozio, sotto pena d' anatema fin alla morte, se mai avesse esercitata alcuna funzione Vescovile. Gregorio di Siracusa, e tutti quelli ch' erano stati ordinati dallo stesso Fozio furono fulminati da un egual censura. Ignazio fu riconosciuto per solo Patriarca legittimo; e gli anatemi lanciati contro d' esso furono dichiarati nulli. Si scomunicò chiunque avesse osato opporsi al di lui ristabilimento, o turbare nelle funzioni Ecclesiastiche lui, e gli altri Vescovi discacciati da Fozio. Siccome l' Imperatore aveva fatto sapere al Papa, che i Vescovi dell' Occidente approvavano la sua condotta, così il Papa loro scrisse per informargli di tal calunnia, a cui protestava di non aver data fede. La lettera di Michele era piena d' ingiurie contro il Papa, e contro la Chiesa Romana. Niccolò gli rispose con dolcezza, ma con superiorità, paragonandolo con Golia, e paragonando se stesso con

Michele III. An. 857.

Michele III.
An. 857.

Davidde. Replicava ciò che aveva detto nelle lettere precedenti intorno a Fozio; e chiedeva all' Imperatore, che avesse fatto bruciare pubblicamente un esemplare della lettera ingiuriosa, che gli aveva mandata: altrimenti minacciava di scomunicarlo, insieme cogli autori della stessa lettera e coi Segretarj, e di farla bruciare nel mezzo di Roma sotto gli occhj di tutte le nazioni, che vi andavano continuamente a visitare la tomba di S. Pietro. Voleva che Ignazio, e Fozio si fossero portati ambidue in Roma per sostenere le loro ragioni in sua presenza. I tre Legati, incaricati di questa lettera, ne riceverono molte altre dirette ai Vescovi, al Clero di Costantinopoli, a Fozio, a Bardas, ad Ignazio, alla moglie ed alla madre dell' Imperatore, ed a molti Membri del Senato. Il Papa informava i Vescovi, ed il Clero di Costantinopoli di ciò ch' era accaduto in Roma, e si lamentava della lettera oltraggiosa dell' Imperatore. Rimproverava a Fozio tutti i di lui delitti. Esortava Bardas a riparare il male che aveva fatto, assumendo la difesa d' Ignazio presso l' Imperatore, e favorendo i suoi Legati. Informava Ignazio dello zelo, con cui aveva presa, e prendeva tuttavia la di lui difesa. Ne dava avviso a Teodor

dora, esortandola alla pazienza. Pregava l'Imperatrice Eudocia a far uso del di lei credito in favor d'Ignazio. Finalmente indrizzava una lettera comune a molti Senatori di Costantinopoli per pregargli a sostenere Ignazio, ed a separarsi dalla comunione di Fozio. Vedremo in appresso il poco effetto, ch' esse fecero nello spirito di Fozio, di Bardas, e dell' Imperatore.

Michele III. An. 857.

An. 858.

Guerra contro i Saracini.

Duranti le turbolenze della Chiesa e della Corte di Costantinopoli, continuava sempre la guerra contro dei Saracini, in cui si diedero varj combattimenti, ch' ebbero esiti differenti. Leone, Generale delle truppe Imperiali, più abile o più fortunato di Teottisto, riportò considerabili vantaggi. Prese a forza una piazza ch' Elmacin chiama Aincaria, la distrusse, e ne condusse in schiavitù tutti gli abitanti. Passò l' Eufrate, devastò il paese fin'alle porte d'Amida, prese e saccheggiò molti castelli al di là del Tigri. Da un'altra parte, Omar, Emir di Malathiah, alla testa di un campo volante, desolò tutto il territorio fin' a Sinope, e si ritirò prima d' essere stato raggiunto. Il giovine Imperatore, dando orecchio alle adulazioni dei suoi compagni di dissolutezza, credè che bastava la sua presenza per atterrire quelli ostinati nemi-

Elmacin. l. 2. c. 11. Leo pag. 461. Cedr. pag. 544, 546. Zon tom. II. p. 158. Contin. Theoph. p. 109, 110 Sym. p. 440. Georg. p. 534. Genes. p. 43, 44.

Michele III. An. 858.

nemici. Accompagnato da Bardas, andò a porre l'assedio davanti a Samosata, ch'era stata riacquistata, e ristaurata dai Saracini dopo la spedizione di Teofilo. L'armata giunse nel Giovedì Santo presso la città. I Saracini, rinchiusi nella piazza, affettando uno estremo terrore, lasciarono farle, senza opporsi, tutti i preparativi dell'assedio; ma nel giorno di Pasqua, mentre l'armata suddetta, essendo pienamente sicura, si occupava nel solennizzare la festa, e senz'aver presa alcuna precauzione assisteva al Santo Sagrifizio, gli assediati aprirono le porte, uscirono dando in gridi strepitosi, e corsero furiosamente al campo nemico. Tutti si dileguarono, o caddero, senza far resistenza, sotto la spada dei Saracini. Michele, che fuggì il primo, fu debitore della sua salvezza all'agilità del suo cavallo. I bagagli, le tende, ed i ricchi equipaggi dell'Imperatore rimasero preda dei nemici. I Pauliciani, uniti coi Musulmani, erano i più ostinati nella strage. Carbeas, loro Capo, segnalò il suo valore, ed il suo furore: uccise di sua mano un gran numero di Greci; e non risparmiò se non quelli dai quali sperava un grosso riscatto. Cento Uffiziali dei più distinti, nel qual numero era il Generale Leone, furono di lui

lui prigionieri, e pagarono in seguito il loro riscatto. Ma non volle giammai accordare la libertà a Leone, qualunque somma gli fosse stata offerta; talchè lo lasciò morire nelle catene.

Michele III. An. 858.

Due anni dopo, Omar rientrò nella Cappadocia con trenta mila uomini. L'Imperatore ne radunò quarantacinque mila, per la maggior parte Traci e Macedoni, ch' erano le migliori truppe dell'impero; ma la di lui più gran rissorsa fu nella persona d' Emmanuele. Questo guerriero, che aveva conservato il titolo di Comandante delle truppe della guardia, viveva, da molti anni indietro in un dolce e tranquillo ritirò, riguardando da lungi le tempeste d' una Corte sempre agitata dai più neri intrighi. Michele l'obbligò a seguirlo in questa spedizione, sebbene esso fosse molto innoltrato negli anni. Le due armate s' incontrarono presso d' Amasia sopra le sponde dell' Iris; e vennero subito alle mani. Il giovine Imperatore, il quale, senz' avere alcuna esperienza della guerra, voleva comandare, si vidde ben presto incalzato in tutti i lati. Pronto non meno a fuggire che a dar battaglia, fu seguito da una gran parte delle sue truppe. Il caldo era eccessivo; e trovandosi non meno i cavalli che

An 860. Altra disfatta di Michele. *Cedr. p. 546. Zon. tom. II. p. 158. Genes. p. 44, 45.*

Michele III. An. 860

gli uomini oppressi dalle fatiche, dopo due leghe, salirono, come in un luogo di sicurezza, sopra la cima d'una montagna scoscesa, e di difficil accesso. Ma un momento dopo, si viddero circondati dall'armata nemica, la quale, innoltrandosi verso di loro con quella vivacità che suole inspirare la vittoria, gli avrebbe ben presto raggiunti, se Emmanuele, alla testa delle truppe della guardia, non avesse rispinti i di lei continui attacchi. Bisognava pensare a ritirarsi, o a perire. Emmanuele, ch'era nato per salvare i suoi padroni (aveva egli salvato due volte Teofilo), fece travestire l'Imperatore per impedire che fosse riconosciuto; e seguito da cinque-cento scelti soldati, si fece precedere dallo stendardo della Croce: attraversò i battaglioni dei Saracini; e si trovò in un momento alla coda della loro armata. Essendosi allora avveduto di non esser seguito dall'Imperadore ch'era stato trattenuto dal timore, tornò indietro colla stessa celerità, e giunse nel luogo dov'era questo Principe. Siccome però Michele, il quale non dimostrava valore se non lungi dal pericolo, non potè determinarsi ad uno sforzo tanto azzardoso, così Emmanuele, sempre alla testa del corpo in-

invincibile che si era scelto, si gettava continuamente e da per tutto sopra gli assedianti, gli maltrattava, e gli fulminava con tanto vigore, che Omar, atterrito da questa tempesta, e mancante nello stesso tempo d' acqua e di foraggio, si risolvè di ritirarsi in qualche distanza. Mentre i Saracini, indeboliti e ricoperti di ferite, si riposavano dopo le fatiche d' una così fiera giornata, i Greci, non meno stanchi, ma incoraggiti dalla necessità di fuggire o di perire, guadagnarono il piano, e si trovarono, allo spuntar del giorno, fuori del pericolo d' essere inseguiti dai vincitori.

Michele III. An. 860.

Omar era per l' impero un vicino assai incomodo. Valoroso, instancabile, secondato dai Paoliciani implacabili nemici, riduceva in un deserto la Cappadocia, il Ponto, e la Cilicia; e mentre i Greci procuravano di riparare le loro perdite, egli continuava a desolare l' Asia Minore, d' onde condusse sessanta mila prigionieri. Due altri Generali Saracini attaccarono nel medesimo tempo questa infelice contrada: l' uno con una flotta di venti navi andò a prendere Antiochia nella Cilicia; l' altro, avendo superato i passi angusti del monte Amanus s' impadronì d' una piazza che Elmacin chiama Arsia, d' onde tolse cinque mila uomini, e dieci mila

An. 862. Devastazioni d' Omar. *Cedr. p. 546, 547 Zon. tom. II pag. 158, 159. Leo pag. 462. Contin. Theo. p. 111. & seq. Sym. p. 440. Geor. p. 534, 535. Genes. pag. 45, 46. Elmacin. l. 2. c. 11.*

Michele III. An. 862. mila capi di bestiami. Nell' anno seguente 862, Omar si pose nuovamente in campagna, seguito da quaranta mila uomini: penetrò nel Ponto fin' al porto d' Amiso; ed essendosene posto in possesso, lo saccheggiò. Nel trovarne la contrada senza difesa, vi fece un ricco bottino, prendendo uomini e bestiami. Si dice che questo Emir, non meno impetuoso nè meno stravagante di Serse, giunto sopra il lido del mare che si opponeva alle sue scorrerie, lo fece battere colle verghe. Sì fatte notizie eccitavano grandi mormorazioni in Costantinopoli. Si gemeva di vedere che un Barbaro insultasse impunemente l' impero, senza che nè l' Imperatore, nè il Cesare, addormentati nella crapola, si svegliassero allo strepito di tante devastazioni. Michele però, istupidito per i suoi eccessi, non cercava la gloria se non nelle imprese della dissolutezza; e Bardas non osava allontanarsi dalla persona del Principe che non poteva vivere per lungo tempo, e di cui egli già meditava d' accorciare la vita per occuparne il posto. Con tal' idea, non volendo confidare il comando delle armate fuorchè alla sua famiglia, fissò gli occhj sopra il suo fratello Petronas, residente allora in Efeso, in qualità di Governatore della Jonia e della Lidia.

dia.

dia; e gli mandò l'ordine di radunare immediatamente tutte le truppe delle provincie vicine, e di marciare contro i Saracini. Fece nello stesso tempo partire le compagnie della guardia, insieme colle truppe della Tracia e della Macedonia, per andare a raggiungerlo in Efeso.

Michele III. An. 862.

Petronas non era guerriero, ma era prudente; quindi avendo preso per Consigliere Nazario, Governatore della Galazia, più abile d'esso nelle operazioni della guerra, lo associò al comando. Certamente, per di lui consiglio, egli preferì una buon' armata ad un'armata numerosa; e non si fece seguire se non da scelti e ben disciplinati soldati. Incoraggito dai discorsi d'un sant'uomo, riguardato dal popolo come un Profeta partì, e trovò Omar accampato presso d'Amasia, in una valle circondata da scogli ertissimi; la scelta di questo accampamento fa conoscere che quel famoso Saracino era formidabile più per l'impeto del suo valore che per l'arte militare. Da questa valle non si poteva uscire se non per tre gole, che Petronas chiuse col dividere la sua armata in tre corpi. Omar non si avvidde del suo errore se non quando non fu più in tempo di ripararvi: ciò non ostante, non si perdè di coraggio; e ravvivando quello dei

Disfatta d'Omar.

Michele III. An. 862. suoi soldati colla memoria delle loro imprese, e col disprezzo che dovevano fare d'un nemico già tante volte vinto, ordinò loro di prepararsi a combattere nel giorno seguente, e di polire le loro lance, e le loro spade per tingerle nel sangue dei Greci. Allo spuntare del giorno, fece prender loro le armi; e marciò, alla loro testa, per forzare uno dei passi suddetti. La difficoltà del lungo, e la viva resistenza che v' incontrò, resero i di lui sforzi inutili; quindi tornò indietro per attaccare il passo opposto, che trovò anche impenetrabile. Finalmente, avendo riunite tutte le sue forze, le condusse nel luogo, dove Petronas, da esso disprezzato, comandava in persona; ma questo era il sito il meglio difeso dal fiore dell' armata. Dopo molti replicati assalti, tutti avvivati dal furore, e rispinti colla stessa violenza, Omar, spumante di rabbia, si lanciò sopra il ferro dei nemici, e cadde, trafitto dai loro colpi. Nello stesso tempo, i Greci entrarono nel ricinto; ed i Saracini, posti in mezzo, furono tagliati in pezzi, senza che se ne fosse salvato un solo. Il figlio d' Omar aveva già passato l' Halis per devastare il paese, allorchè seppe la disfatta, e la morte del suo padre; questo fu preso con tutto il suo distac-

ſtaccamento, mentre fuggiva verſo Malathiah. Petronas portò la teſta d' Omar in Coſtantinopoli, e trionfò nel Circo; ma poco tempo dopo, morì.

Michele III. An. 862.

Teofilo aveva aggravati i ſuoi popoli a motivo del luſſo delle fabbriche; e Michele gli éſaurì colle folli ſue liberalità, e colle ſue diſſolutezze, ch' erano gli oggetti delle di lui enormi ſpeſe. Appaſſionato per le corſe del Circo, fece coſtruire per i ſuoi cavalli, che ſtimava più di qualunque ſuo ſuddito, una ſcuderia magnifica al pari d' un palazzo. Le mura n' erano foderate di marmo e di porfido; ed alcune pure ſorgenti vi conducevano le acque, che ſi riposavano, di tratto in tratto, entro bacini, che ſervivano d' abbeveratoj. Non vi era coſa che lo luſingaſſe più della bellezza di queſta ſcuderia. Un giorno, in cui la faceva vedere ad un cittadino di Coſtantinopoli, uomo ſemplice e poco cortigiano, vantandoſi che un tal edifizio avrebbe reſo immortale il ſuo nome: *Signore* (gli riſpoſe il cittadino). *Giuſtiniano ha fabbricata Santa Sofia, e l' ha arricchita di tutti gli ornamenti d' una pia magnificenza: pure più non ſi fa menzione di lui; e voi ſperate, che un depoſito di letame faccia vivere per ſempre la voſtra memoria*? Michele,

An. 863. Fabbriche di Michele. *Leo pag.* 463. *Sym. p.* 440, 441. *Geo. p.* 535. *Span. miſc. p.* 332.

Michele III. An. 863. chele, offeso al vivo di questa rispo-sta, fece dai servi della scuderia discacciare il filosofo a colpi di sferza. Da due iscrizioni, che si leggono tuttavia sopra le mura d' Andrinopoli e di Selembria, si rileva nondimeno, ch' ei ne ristaurò il recinto distrutto dai Bulgari. Sebbene fosse stato empio fin ad esser sagrilego, fece innalzare alcune Chiese; ed arricchì quella di Santa-Sofia d' ornamenti preziosissimi, specialmente d' un candeliere d' oro del peso di sessanta libbre.

An. 864. Irruzione dei Russi. *Leo. pag.* 551 552. *Zon tom. II p.*162. *Contin. Theo. p.* 121, 122. *Sym. p.* 415. *Geor. p.* 535. 536 *Nicel in ign.*

Michele, geloso della vittoria di Petronas che non amava, volle marciare in persona contro i Saraeini; e lasciò Orifas per Governatore di Costantinopoli. Era egli ancora in marcia, allorchè ricevè la notizia dell' irruzione d' un popolo feroce, fin all' ora incognito. Orifas gli fece sapere, che i Russi, usciti dalla Scizia, attraversavano il Ponto-Eusino sopra dugento barche. Essi erano già presso l' imboccatura del Danubio; ed entrati ben presto nel Bosforo, apparirono a vista di Costantinopoli. L' estrema loro crudeltà teneva tutta la città in un mortale spavento. I medesimi facevano continui sbarchi, e trucidavano spietatamente quelli che incontravano. Niuna delle isole vicine fu al coperto delle devastazioni di questi barbari, i quali scannavano gli abi-

abitanti, rapivano gli argenti dalle Chiese, saccheggiavano i monasteri. Entrarono, fra gli altri, in quello, in cui si era ritirato il Patriarca Ignazio, e tagliarono la testa a ventidue Monaci. All' avviso che n' ebbe da Orifas, l' Imperatore tornò subito indietro: passò il canale con molto rischio, e si abbandonò ai moti di quella pietà passeggiera che incomincia, e finisce nel pericolo. Accompagnato da Fozio e da tutto il popolo, andò processionalmente alla Chiesa di Blaquernes per implorare l' ajuto della Madre di Dio, Protettrice della città. Fu portata la veste della Santa Vergine al lido del mare, e vi fu immersa nell' acqua, per rendere così favorevole quest' elemento. Se si dà fede agli Autori contemporanei, tal divozione fu seguita da un pronto effetto: il mare, per l' addietro placido e tranquillo, si pose improvvisamente in agitazione; e le onde, sollevate con violenza, ruppero e fracassarono le barche dei Russi, dei quali non se salvarono se non pochissimi, che giunti a terra, spaventati da quella improvvisa disgrazia, avendone udita la causa con loro sorpresa, andarono in Costantinopoli a farsi battezzare, e se ne tornarono al loro paese, conducendovi un Vescovo per istruire i loro concittadini. Nello

Michele III.
An 864.

stesso,

Michele III. An. 864.

stesso tempo, ventisette navi Cretensi devastavano le Cicladi, e penetrarono fin all' isola di Marmara nella Propontide, saccheggiando tutte le spiagge.

An. 865.

Le ossa di Copronimo, e di Giovanni Lecanomante bruciate. *Leo. p.* 464, 465. *Zon. p.* 165, 166. *Sym. p.* 446, 449. *Georg. p.* 536. 541. *Glycas.*, *p.* 287.

Dopo l'estinzione dell' eresia degl' Iconoclasti, la memoria di Costantino Copronimo era divenuta altrettanto odiosa quanto era stata già venerata. Ma non si può vedere senza orrore la barbarie esercitata da Michele sopra i cadaveri di quest' infelice Principe, e di Giovanni Lecanomante, Patriarca di Teofilo. Avendogli fatti cavare dai loro sepolcri, dove si dice che il corpo di Copronimo fosse stato trovato sano ed intero, gli fece trasportare nel Circo; e quivi, dopo essere stati esposti agli occhi di tutto il popolo radunato per i giuochi, furono battuti con verghe, ed in seguito gettati nel fuoco. Dopo un così orribile spettacolo, fu segata la tomba di Costantino ch' era del più bel marmo verde, e ne fu formata la balaustrata d'una Chiesa, che l' Imperatore faceva fabbricare.

Michele fa sposare a Basilio la sua concubina.

Nulla prova tanto bene la depravazione d' un secolo quanto il rovesciamento generale delle idee riguardo al vizio, ed alla virtù. Che si deve pensare d' una nazione, quando si vede che gli Storici, che sono ordinariamente l' eco del pubblico, si uni-

uniformano nel ricolmare d' elogj gli uomini senza onore, i quali non s' innalzano ad un' alta fortuna se non per mezzo del prospero evento dei loro delitti? Tale fu Basilio, che gli Scrittori di quel secolo ci rappresentano come un eroe di saviezza, e di cui lodano in maniera la pietà, che lo farebbero credere anche un santo, se non avessero la buona fede di raccontare le bassezze, ed i misfatti che gli aprirono la strada al Trono; vedremo, che per pervenirvi, egli non risparmiò nè spergiuri, nè omicidj. Il di lui credito cresceva di giorno in giorno. Per vero dire, s' egli avesse potuto regolare il cuore del Principe, sembra che avrebbe piuttosto voluto formarlo al bene, che immergerlo nei delitti: ma la sua ambizione gli fece abbandonare il partito della virtù; e per timore di non azzardare la propria fortuna, ebbe la rea compiacenza di prestarsi ai disordini del suo padrone. Michele si annojava del suo lungo commercio con Ingerina. Basilio, poco delicato riguardo all' onore, consentì a sposarla, ed a sostituire ai di lui piaceri la sua sorella Tecla, non meno ambiziosa e più dissoluta del suo fratello. Per eseguire questo scandaloso traffico, bisognò ch' egli ripudiasse la sua mo-

Michele III.
An. 865.

Michele III. An. 865. moglie Maria, da cui aveva avuto un figlio, chiamato Costantino. Ella fu rimandata nella Macedonia presso i suoi congiunti, accompagnata di grandi ricchezze per consolarsi d' un tal divorzio. Essendosi celebrate le nozze di Basilio, e d' Ingerina nella fine di Dicembre dell' 865, questa, nel seguente Settembre diede alla luce un figlio, detto Leone, che molti credettero essere stato figlio di Michele.

An. 866. Cospirazione contro Bardas. *Leo. pag.* 464. 465. 466. *Cedr. pag.* 551. 556. *Zon. tom. II. p.* 165. *Manass. p.* 165. *Glycas, p.* 293. *Contin. Theo. p.* 127. 128. *Const. Porph. p.* 147. 148. *Sym. p.* 446. 447. 448. *Geor. p.* 537. 538. 539. *Genes. pag.* 49. 50. 51.

Per mezzo adunque dell' infamia, Basilio giunse finalmente a capo di superare l' intervallo, che lo separava da Bardas. Eguali ambidue in credito, ad altro non pensavano, che ai mezzi d' opprimersi reciprocamente. Bardas era sostenuto dalla sua qualità di zio dell' Imperatore, dall' attacco degli Uffiziali, e dei domestici della Corte, per la maggior parte, da esso stabiliti negl' impieghi, e dalla sua audacia nel commettere delitti. Basilio aveva in suo favore i legami della dissolutezza, legami in un Principe corrotto più forti di quelli della natura, il credito della sua sorella presso il di lei nuovo amante, e quello, che un antico costume conservava ad Ingerina. Non si cessava di rappresentare all' Imperatore, che il di lui zio abusava del di lui nome per commettere ingiustizie; e Bardas dava frequenti occasioni d' essere accusa-

cusato. Queste rimostranze furono così sovente replicate, che Michele svegliandosi finalmente, riformò molte ordinazioni di Bardas, il quale ricevè con un sensibil dispiacere questo colpo mortale dato alla sua autorità. Basilio ebbe ancora l' accortezza di distaccare da Bardas il Patrizio Simbace, di lui genero, uomo ambizioso, e violento, Intendente delle poste dell' impero. *Fate capitale* (gli diceva Basilio) *di tutto il credito che ho. Io non mi stanco di raccomandarvi all' Imperatore: egli vi ama, e vorrebbe maggiormente avvicinarvi alla sua persona, creandovi Cesare; il vostro suocero n' è il solo ostacolo.* Queste parole, sostenute dai giuramenti, accesero nel cuore di Simbace un ardente desiderio d' allontanare Bardas; e siccome la sua carica gli dava un libero accesso presso l' Imperatore, così ei gl' insinuò, che Bardas attentava alla di lui vita, e che lo zelo per il suo Principe l' obbligava a rivelare i perniciosi disegni del suo suocero. Gli fece in seguito un dettaglio d' una finta congiura. Questa calunnia, confermata dalla testimonianza di Basilio, fu creduta subito che spacciata; onde l' Imperatore più ad altro non pensò che a prevenire Bardas. Basilio, avendo fatta riflessione che si sarebbe arrischiato troppo at-

Michele III.
An. 860.

Michele III. An. 866.

taccandolo in Costantinopoli dov' egli aveva un gran numero di partigiani, impegnò il Principe a passare nell' Asia colla sua armata, sotto pretesto d' andare a riacquistare l' isola di Creta, persuaso che, non potendo Bardas dispensarsi dall' accompagnarlo; sarebbe stata cosa facile disfarsene per istrada. Frattanto il filosofo Leone, creatura di Bardas, avendo avuto qualche sospetto di questa trama, lo esortò a non abbandonare il palzzo, dicendogli, *che ciò sarebbe lo stesso che darsi in balia dei di lui nemici; e che se fosse uscito da Costantinopoli, non vi sarebbe più ritornato*. Bardas, grato a tali consigli, sembrava risoluto di volergli seguire; per mezzo d' un esecrabil spergiuro, si venne a capo di calmare i di lui timori. Nel giorno dell' Annunziazione, mentre Bardas assisteva alla Messa, Fozio, dopo la lettura del Vangelo, lo prese per mano, e lo condusse nella galleria dei catecumeni, dove nel medesimo tempo si portarono Michele, e Basilio. Quivi il Patriarca, in presenza della Croce, e tenendo in mano i formidabili misteri, intinse la penna nel sangue di Gesù Cristo, e fece scrivere all' Imperatore, ed a Basilio, ch' essi non avevano alcun malvagio disegno contro Bardas, e che questo poteva partire sicuramente con loro.

Una

Una protesta così sagra non rassicurò però interamente Bardas: nel giorno precedente la partenza, dopo essersi portato alla Chiesa della Madonna dei Viaggiatori ad implorare la protezione della Santa Vergine (in quei tempi infelici si faceva una mescolanza della malvagità, e dei delitti colle pratiche di devozione), invitò i suoi amici ad una cena; e come se avesse preveduto di non dovergli più rivedere, distribuì loro alcuni doni, pregandogli a ricordarsi d' esso.

Michele III.
An. 866.

L' armata partì nel giorno di Pasqua, che cadeva in quell' anno nel dì settimo d' Aprile. Mentre la flotta viaggiava verso l' isola di Creta, costeggiandone la spiaggia, l' armata terrestre, dopo quattordici giorni di marcia, andò ad accamparsi sopra il lido del mare. Basilio, da che si era allontanato da Costantinopoli, non lasciava di sollecitare segretamente l' Imperatore ad eseguire la sua risoluzione; ma questo Principe timido, riflettendo alla potenza del Cesare, il di cui figlio Antigono comandava alle truppe della guardia, non osava avventurare un colpo così ardito. Finalmente i congiurati trovarono un' occasione di persuadere all' Imperatore ch' egli stesso era perduto, se non si affrettava a prevenire una ribellione già pronta a scoppiare. La tenda dell' Im-

Assassinamento di Bardas.

Michele III. An. 866.

Imperatore era nel piano; Bardas, o per vanità o per diffidenza o casualmente, aveva collocata la sua sopra una collinetta vicina. Si diede ad intendere all' Imperatore, che il Cesare aveva scelto quel posto superiore, ad oggetto di gettarglisi addosso colle truppe del suo partito; onde Michele, spaventato, diede ordine che fosse ucciso allorchè sarebbe andato, nel giorno seguente, a chiedergli l' ordine, secondo il costume. Questo segreto, essendo stato comunicato a tutta la fazione di Basilio, si rese subito pubblico. Bardas fu avvertito, nel principio della notte, d' esser già stata presa la risoluzione di trucidarlo nel dì seguente; ma per un effetto di quella cecità che spinge gli uomini alla loro rovina allorchè essa è decretata nei Consigli del Supremo Padrone, ei disprezzò un tal avviso. Ciò non ostante, condusse la notte in continue agitazioni; e prima che fosse spuntato il giorno, consultò i suoi amici intorno alla risoluzione, che doveva prendere. Filoteo, di lui Primo Scudiere ed il più zelante fra i di lui partigiani, lo consigliò a fingere un contegno franco, ed ad andare in quella mattina, seguito dalla sua guardia, a presentarsi al Principe nel più magnifico equipaggio. *Siate sicuro* (gli disse), *che*

la

la vostra intrepidezza, accoppiata allo splendore del vostro augusto grado, gelerà di timore i vostri vili nemici. Bardas seguì questo malvagio consiglio. Nell' entrare nella tenda dell' Imperatore, fu ricevuto rispettosamente da Basilio, il quale, in qualità di Primo-Ciambellano, lo prese per mano, e lo condusse al Principe. Tutto era già preparato per l' esecuzione. I congiurati, appostati alla porta della tenda, aspettavano il cenno, che fu loro dato da Simbace; questo era il segno della Croce. Essi entrarono immediatamente; ma la presenza delle guardie del Cesare, ch' era andato bene accompagnato, gli teneva in timore, talchè le loro braccia sembrava che fossero legate. Bardas era in procinto di fuggire, allorchè Michele, avendo fatto avvicinar Basilio, gli disse all' orecchio: *Vuoi tu adunque, che io perisca! Scegli fra la morte di Bardas e la mia.* Basilio sfoderò immediatamente la spada, gridando: *Coraggio o valorosi; salvate l' Imperatore.* A questa voce, Bardas si gettò ai piedi del Principe per implorar grazia. Basilio gli vibrò il primo colpo; e tutti i congiurati gli si avventarono addosso, e lo tagliarono in pezzi.

Michele III. An. 866.

Conseguenze di quest assassinamento.

Le guardie di Bardas, all' udire le voci del loro padrone, entrarono in folla

Michele III. An. 866.

folla nella tenda per difenderlo ; talchè l' Imperatore avrebbe corso il più gran pericolo , se Costantino , Gran-Preposto dell' armata , non le avesse subito circondate colla sua truppa, che teneva già pronta . Ei parlò loro con veemenza , minacciando di punirle severamente , e promettendo di ricompensarle , se si fossero tenute nei confini del loro dovere . Le rimandò adunque al lor quartiere , scortandole in mezzo all' armata , che udì con ispavento quella terribil catastrofe ; la vista delle membra dell' infelice Principe, portate dai congiurati alla punta delle loro picche , ne raddoppiò il terrore . Michele , che non si era proposta altra impresa , s' imbarcò nello stesso giorno , e partì per Costantinopoli. Era il dì 21. d' Aprile, e l' armata lo seguì a piccole giornate. Quando approdò al porto d' Acritas presso Calcedonia, mentre tutto il Bosforo , e tutto il lido era ricoperto d' un infinito popolo andato ad incontrarlo , ei vidde sopra la cima d' uno scoglio un Monaco , ch' esclamava con tutte le sue forze : *Trionfate , o Principe ; voi avete versato il sangue del vostro zio , del vostro secondo padre. Guai a voi , guai a voi ! Questo sangue ricaderà sopra la vostra testa*. Michele , e Basilio diedero ordine ad un soldato d' andare a tron-

troncar la testa a quel Monaco insolente; ma il popolo, essendovi accorso, lo strappò dalle mani dell' esecutore, dicendo: *Ch' era un insensato posseduto dal demonio, il quale lo faceva parlare di lui malgrado.*

Michele III. An. 866.

Bardas non si era stancato di perseguitare Ignazio. Prima della sua partenza da Costantinopoli, agitato certamente dai suoi rimorsi, aveva veduto in sogno quel santo Prelato accusarlo davanti il Tribunale di Dio, e chieder giustizia. Irritato da tal visione, egli aveva dato ordine, che fosse rinserrato più strettamente, e trattato con più rigore. Dopo la morte di Bardas, Fozio assai penetrante per vedere che Basilio non aveva fatto perire il Cesare se non per occuparne il posto, e che quindi non avrebbe risparmiato lo stesso Imperatore, si consultò colle circostanze per regolare la sua condotta. Egli aveva fatta la sua corte a Bardas, da cui riconosceva la sua fortuna: ma da che questo fu morto, si scatenò contro d' esso; e siccome ignorava tuttavia quale sarebbe stato l' esito della battaglia che l' ambizione di Basilio era in procinto di dare all' Imperatore, così si sforzò di tenersegli amici tutti due. Or mentre la Corte, occupata negl' intrighi e nelle cabale, perdeva affatto di vista gli

Condotta di Fozio. *Anast. in Nicolao: Nicet. in Ign. Fleury, hist. Eccles. l. 50, art. 42, 40. & suiv.*

Michele III. An. 866.

affari della Religione, egli esercitava impunemente la sua tirannia sopra quelli, che conservandosi fedeli al loro legittimo Patriarca, si erano separati dalla sua comunione. I Magistrati, da esso guadagnati colle liberalità e coll' accortezza, ne favorivano la vendetta. Per ingrossare il suo partito, si fece stabilire dall'Imperatore Depositario, e Distributore di tutti i Legati pii; mezzo sicuro di comprarsi colle liberalità un gran numero di partigiani senza che gli costasse cos' alcuna. Di più, siccom' era dottissimo, e radunava nel suo palazzo una folla di discepoli, e di persone di spirito delle prime famiglie che vi andavano a udirne le lezioni, così non ammetteva alcuno, il quale non avesse protestato in iscritto, che riguardo agli affari della Chiesa, gli sarebbe stato inviolabilmente attaccato.

I Legati del Papa non sono ricevuti in Costantinopoli.

Il Papa, dal canto suo, nulla trascurava per iscreditare Fozio. Avendo Bogoris, Re dei Bulgari, inviati in Roma alcuni Ambasciatori per consultare il Papa sopra molti articoli concernenti la Religione, e per chiedergli Vescovi, e Sacerdoti; il Papa rispose alle di lui domande con una lunga lettera, ch' è uno dei più bei monumenti della Storia Ecclesiastica. Questa circostanza gli parve favore-

vole

vole per far passare in Costantinopoli le lettere ch'ei indrizzava all'Imperatore, a Fozio, ai Vescovi, ed a tutti gli altri da noi accennati; la strada della Bulgaria era più sicura di quella del mare, di cui i Greci già si erano resi padroni. Fece adunque accompagnare i due Vescovi, ch' ei inviava ai Bulgari, da tre Legati, i quali, giunti nella Bulgaria, presero la strada di Costantinopoli; ma furono arrestati sopra le frontiere dal Comandante, che trattandogli con insulti, gli obbligò a tornare indietro. L'Imperatore stesso disse ai Residenti dei Bulgari, che se non fosse stato trattenuto dai riguardi che aveva per il loro Re, il quale proteggeva gli emissarj del Papa, ei gli avrebbe posti fuori di stato di più rivedere l' Italia.

Michele III. An. 866.

Fozio pronunzia una sentenza di deposizione contro il Papa.

Fozio, anche più ardente dell' Imperatore, avendo saputo che i Legati nella Bulgaria lo facevano riguardare come un usurpatore, risolvè di mortificare il Papa, e di vendicarsi della scomunica, deponendo lui medesimo. A tal effetto ricorse ad una sfrontata furberia, di cui non è stato mai veduto altro esempio. Siccom' egli era perfettamente istruito dei Canoni e della disciplina della Chiesa, così finse un Concilio Ecumenico, di cui fabbricò gli Atti con

Michele III. An. 866.

tanta diligenza, che pareva non eſſere mai ſtata radunata un'altra Aſſemblea più regolare. Vi ſi vedevano accuſatori che chiedevano giuſtizia, e teſtimoni che deponevano contro il Papa Niccolò. Fozio ſoſteneva il di lui partito, e non voleva ch'ei foſſe condannato in ſua aſſenza: i Padri del Concilio decidevano al contrario; e Fozio, cedendo finalmente alla loro autorità, pronunziava, ſecondo il ſentimento unanime, la depoſizione di Niccolò, e dichiarava ſcomunicato chiunque aveſſe comunicato con lui. Trovò vent'un Veſcovi aſſai corrotti per ſottoſcrivere queſti Atti, e vi aggiunſe egli ſteſſo circa altre mille ſoſcrizioni. Vi ſi leggevano i nomi dell' Imperatore, di Baſilio, dei Legati dei tre Patriarchi dell' Oriente, degli Abati, del Clero, e di tutti i Senatori. Fozio aveva fatto firmare l' Imperatore nel tempo, in cui queſto Principe ſi trovava ubriaco; le altre ſoſcrizioni erano falſe. Per impegnare Luigi, Imperatore dell'Occidente, a diſcacciare Niccolò dalla Santa Sede, e per tirare al ſuo partito Ingerberge, moglie di queſto Principe, portò l' audacia fin a ſupporre alcune acclamazioni, nelle quali il Concilio dava a Luigi il titolo d' Imperatore, che i Greci gli negavano; ed alla di lui moglie quello d'

Au-

Augusta, e di nuova Pulcheria. Spe- dì questo romanzo così ben contraffatto a Luigi, ed ad Ingerberge per mezzo di due Vescovi, accompagnato da doni, e da lettere piene d' adulazioni. Compose in seguito una lettera circolare, che sparse in tutto l' Oriente, ed in cui descriveva come altrettanti errori capitali gli usi della Chiesa Latina, che non si accordavano colle pratiche della Greca, accusando soprattutto d' un' orribil' empietà i Latini per avere inserito nel simbolo la parola *Filioque*: Dire che lo spirito Santo procede dal Figlio, come dal Padre, era, secondo lui, un' ammettere due principj nella Trinità, vale a dire, rendersi indegno del nome di Cristiano; questo rimprovero, inventato da Fozio, forma anche oggigiorno uno dei pretesti dello scisma dei Greci. Ciò non ostante, tal' addizione, antichissima nella Chiesa Latina, non era divenuta un' eresia agli occhi di Fozio se non dopo ch' ei era stato condannato dal Papa. La professione di Fede, ch' esso aveva spedita in Roma ott' anni prima insieme colla sua lettera Sinodale, si uniformava, in fatti, agli articoli e alla credenza della Chiesa Romana. Egli inviò al Re dei Bulgari un' altra lettera simile colla sottoscrizione, certamente supposta, di

Michele III.
An. 866.

Michele III. An. 866.

Michele, e di Basilio; i due Imperatori (imperocchè Basilio era allora associato all' impero) volevano, che quel Principe obbligasse gl' Inviati del Papa ad abiurare a tali errori, ed a riconoscere Fozio per Patriarca ecumenico.

Basilio associato all' Impero.

Leo pag. 466. Cedr. pag. 556. Zon. tom. II, p. 166. Manass. p. 107 Clycas; p. 243. Contin. Theo. pag. 128, 129. Const. Porph. p. 48. Sym. pag. 448. 449. Georg. p. 559.

Tutte queste falsità di Fozio erano incognite a Michele sempre seppellito nella dissolutezza, ed a Basilio unicamente occupato nei progetti della sua ambizione. Bardas era stato incaricato di tutti gli affari, i quali, dopo la di lui morte, ricadevano sopra l' Imperatore, incapace di sostenergli, come lo riconosceva egli stesso senza averne vergogna. Questo Principe non aveva conosciuto altro uso della sua potenza sovrana che un ozio licenzioso, nè altro privilegio che l' impunità. Dall' altra parte, si vedeva senza figli; e sebbene non avesse ancora ventisette anni, la sua gioventù, già secca nel fiore, non gli lasciava alcuna speranza di posterità: quindi fissò gli sguardi sopra Basilio, per associarlo all' impero. La Storia ci ha conservate le particolarità di questa inaugurazione. Nella sera della vigilia della Pentecoste, mandò segretamente l' ordine a Fozio di fare le necessarie disposizioni per incoronare Basilio nel giorno seguen-

guente. Nella mattina, il popolo, radunato nella Cappella del Palazzo, vidde con sorpresa collocare due sedie sopra lo strato destinato per l' Imperatore. Poco dopo, il Monarca uscì del suo appartamento nella più magnifica pompa. Basilio gli andava dietro, vestito del suo manto da cerimonia, e portando la spada del Principe, in qualità di primo Ciambellano. Giunto alla porta della Cappella, l' Imperatore, senza deporre, come soleva fare, la sua Corona, s' innoltrò fin all' ingresso del Santuario, e salì sopra il Trono. Basilio si pose a sedere sopra il più alto scalino dello strato. Al di sotto d' esso vi era il Gran Logoteta Leone, tenendo in mano un quinterno di carta; e sopra gli scalini più bassi, gli Uffiziali della Camera dell' Imperatore. Dopo ch' essi ebbero presi i loro posti, il Logoteta, alzandosi, lesse ad alta voce le seguenti parole: *Il Cesare Bardas aveva attentato alla mia vita, e senza la vigilanza di Basilio e di Simbace, sarebbe riuscito nel suo reo disegno: ma è soggiacciuto alla pena meritata dalla di lui perfidia. Conoscendo io la fedeltà di Basilio, lo zelo ch' egli nutre per la conservazione dei miei giorni, ed il tenero affetto che mi porta, gli confido la cu-*

Michele III. An. 866

ra del mio impero : divido con esso la mia autorità ; e voglio che tutti i miei sudditi lo riconoscano per Imperatore. Basilio si distruggeva in lagrime. L' Imperatore prese la sua Corona, e la pose nelle mani di Fozio, il quale la portò sopra l' altare, e pronunziò sopra Basilio una formola d' orazioni. In seguito gli Uffiziali della Camera tolsero a Basilio il manto di Ciambellano, e lo rivestirono degli ornamenti Imperiali. Basilio si prostrò ai piedi dell' Imperatore; e Fozio, avendo ripigliata la Corona da sopra l' altare, la pose sopra la testa di Basilio. In tal momento, tutta l' Assemblea esclamò : *Lunghi anni a Michele, ed a Basilio*; dopo di che, fu celebrato il Santo Sagrifizio.

Congiura e castigo di Simbace. *Leo. p.* 467. *Cedr.* p. 568. 547. 569. *Zon. tom.* II. *p.* 167. *Const. Porp p.* 149. 150. 163 164. *Sym. pag.* 449. *Georg. pag.* 139. 140.

L' ambizione fece tutti i delitti di Basilio. In una Corte, dove la virtù è onorata, ognuno si sforza di comparire virtuoso per migliorar la sua fortuna. La disgrazia delle circostanze aveva esatto da Basilio uno sforzo contrario; per ingrandirsi, gli era bisognato prestarsi a disordini, dai quali, per indole, egli era lontano. Subito che nulla più gli restò da desiderare, rientrò nel suo naturale. Savio, benefico, sobrio, e moderato in tutta la sua condotta, si gua-

guadagnò ben presto i cuori di tutti; e l' impero conobbe che il solo buon uso, che Michele avesse potuto fare della sua potenza, sarebbe stato quello di dividerla, con lui. Ma Simbace, che aveva contribuito alla caduta di Bardas unicamente colla speranza d' occuparne il posto, vidde con dispiacere che gli era stato preferito Basilio. Divorato dalla gelosia, ei si collegò con Giorgio Pegane, Governatore dell' Ellesponto, che gli somministrò alcune partite di truppe. Questi due si posero in campagna, e pubblicarono un Manifesto pieno di proteste d' una inviolabil fede per Michele, loro legittimo Imperatore, e d' invettive contro di Basilio, furbo, artifizioso, che nato nella polvere, nutrito nella mendicità, dopo aver condotta la sua gioventù nei più vili impieghi, colle sue basse adulazioni, era venuto a capo di sedurre il Principe; e sedeva finalmente al di lui fianco per fabbricarne la rovina. All' udirgli, in vece d' esser creduti ribelli, sembravano i sudditi i più zelanti, ed i più fedeli. Per onore e per salvezza del Principe, prendevano le armi; e sotto tal pretesto, comune ai ribelli, devastavano il paese, saccheggiavano le città e le campagne, incendiavano le case,

Michele III. An. 866.

se, e ricuoprivano i lidi della Propontide e del Bosforo di sangue, e di stragi. Scorsero tutta la spiaggia, ed appiccarono il fuoco alle navi destinate per Costantinopoli. Basilio fece marciare alcune partite di truppe, sotto il comando di Niceforo, uomo savio e prudente, il quale, per non rendere ostinati gli animi, e cangiare in conseguenza quella nascente ribellione in una guerra civile, non si affrettò a combattere. Fece correre nell' armata dei ribelli alcuni biglietti nei quali prometteva il perdono per quelli, che si fossero distaccati dai Capi della sedizione, e glie li avessero dati in mano. L' espediente gli riuscì. Essendo giunto l' inverno, gli ammutinati si separarono; ed i due Capi, ridotti a nascondersi, furono ben presto traditi dai loro partigiani. Pegane fu preso il primo, e condotto in Costantinopoli, dove, dopo che gli furono cavati gli occhi, e tagliato il naso, fu lasciato per tre giorni seduto sopra una pietra presso la colonna miliaria nella gran piazza, con in mano una tazza, in cui i passaggieri gettavano qualche limosina. Trenta giorni dopo, Simbace fu sorpreso in un' osteria, e condotto all' Imperatore, il quale, per divertirsi a spese di questi sciagurati, volle che

Pe-

Pegane gli andasse incontro, camminando a ritrorso, e dandogli sotto le narici il fumo dell' incenso che teneva in un vaso di terra. Simbace fu trattato com' era stato già trattato Pegane, anzi gli fu anche tagliata la man destra. Quindi furono ambidue rimandati alle loro case, con proibizione d' uscirne giammai, sotto pena della vita. Se si dà fede a Costantino Porfirogenito, nipote di Basilio, questo Principe, dopo la morte di Michele, non solamente accordò loro perdono; ma si sforzò anche di consolargli, ricolmandogli di benefizj, ed ammettendogli sovente alla tavola.

Michele III. An. 866.

Da che Basilio divideva con Michele la dignità Imperiale, i disordini di questo Principe erano divenuti più insoffribili, talchè egli, credendo di dividerne il rossore, non cessava d' esortarlo a cangiar vita. Queste frequenti rimostranze lo resero odioso a Michele, che ascoltò più volentieri i suoi compagni di dissolutezza, che lo consigliarono a disfarsi di quell' incomodo Censore. Uno, fra essi s' incaricò di tal' esecuzione, ed avendo accompagnato Basilio alla caccia, gli lanciò un dardo come se avesse voluto ferire una fiera, ma il colpo andò a vuoto. Nello stesso momento il cavallo dell' assassino, posto in fu-

Michele vuol far perire Basilio. *Leo pag.* 457. 468. 469. *Cedr. pag.* 556. 557. 567. *Zon. tom. II. p.* 166. 167. *Manass. p.* 105. 107. *Glycas, p* 291. *& seq. Joel. p.* 179. *Contin. Theo. p.* 128.

Michele III An. 866. & seq. Const. Porph. p. 151. 154 155. 166. 158. Sym. p. 428. 550. & seq. Geor p. 526. 542. 133. Nicet. in Ign. Genes. pag. 54. Du Cange, Fam. Byz. p. 138.

rore, attraversando la foresta, trasportò il suo padrone in alcuni scogli, e precipizj. Questo sciagurato, vicino a morire, confessò il suo delitto, esortando i suoi compagni a rispettare i giorni di Basilio, di cui Dio si dichiarava protettore.

Michele persistè nella risoluzione di farlo perire. Dopo una corsa di cocchi, in cui, secondo il costume, egli aveva riportata la vittoria, diede ai Signori, che avevano corso con esso una gran cena, a cui intervennero l'Imperatrice, e Basilio. In mezzo alla gioja del banchetto, un rematore della trireme Imperiale, chiamato Basilicino, favorito del Principe a motivo del suo buono aspetto e dei suoi talenti nel libertinaggio, si prese la libertà d'intromettersi nel discorso, e di fare un pomposo elogio della maravigliosa destrezza dell' Imperatore. Michele, a cui il vino aveva già turbata la ragione, ubriacato ancora dalle adulazioni delle quali era idolatra, fece arrecare dalla sua guardaroba gli abiti Imperiali, ne rivestì Basilicino, e gli diede il titolo d' Imperatore. Il marinajo, attonito, e vergognandosi d' accettare tali ornamenti, fissava gli sguardi sopra Basilio: ma l' Imperatore si sdegnò; e Basilio gli fece cenno d' ubbidire. Michele, allora volgendosi allo stesso Basilio: *Vedi*

An. 867. Fa un nuovo Imperatore.

(gli

(gli disse), *che la porpora sta meglio addosso a lui che a te? Io ti ho fatto Imperatore; or non sono padrone di farne un altro?* Impose quindi silenzio all' Imperatrice, che, non potendo frenar le lagrime, proccurava di fargli intendere, che una simile stravaganza distruggeva la Maestà Imperiale. Egli si applaudiva talmente di quest' insensato capriccio, che nella mattina seguente, condusse nel Senato Basilicino rivestito di tutte le insegne della di lui nuova dignità, e lo presentò ai Senatori, dichiarando loro d' averlo associato alla sua potenza, e chiamandogli in testimoni d' aver fatta una migliore scelta che nella persona di Basilio. Tutti i Senatori, attoniti per una così incredibil follia, restarono in silenzio, guardandosi gli uni e gli altri, senza osare alzare gli occhi sopra l' Imperatore, il quale credevano, che avesse perduta affatto la ragione.

Michele III.
An. 867.

Morte di Michele.

Frattanto Basilio, avendo continui avvisi ch' era già risoluta la sua morte, si determinò finalmente a prevenire l' Imperatore. Teodora, madre di Michele rinchiusa in un monastero, si era conservata un appartamento vicino a quello del suo figlio, nel palazzo di S. Mamas fuori della città, dove aveva la libertà d' andare qualche volta, colle sue figlie, a pren-

Michele III. An. 867.

prender aria. Ella volle dare una cena al suo figlio, ed a tutta la sua Corte; ed avendo invitato Basilio ed Igerina, non trascurò lo stesso Basilicino. Basilio scelse quest' occasione per disfarsi dei suoi nemici. E' cosa rimarchevole, che fra le congiure riportate dalla storia, un gran numero ne fosse stato eseguito nella sicurezza della tavola, o col veleno, o col ferro. Basilio comunicò il suo disegno a molti Signori, già disposti a tutto intraprendere per disfarsi d' un Principe stravagante, che disonorava l' impero. Era il giorno vigesimo quarto di Settembre. Gl' Invitati si posero a tavola sull' incominciar della notte; e prima delle nove ore della sera, Michele era già ubriaco. Basilio, essendosene avveduto, si alzò; ed avendo lasciata la propria moglie Ingerina a divertire colle sue lepidezze l'antico suo amante, si diede la cura d'ingombrare la serratura dell' appartamento dell' Imperatore, affinchè non si potesse chiuderlo. Tornato egli della mensa, un momento dopo l' Imperatore, immerso nel sonno, si fece condurre nel suo letto dallo stesso Basilio, che lo lasciò dopo avergli baciato la mano. Basilicino, nel medesimo stato di Michele, si gettò in un altro letto; ed ambidue si addormentarono immediatamente. Pochi momenti

menti dopo, il Ciambellano Ignazio, stando in piedi sull' ingresso della camera che non potè chiudere, vidde giungere Basilio con una truppa d' armati. Mentr' egli si opponeva al loro passaggio, e n'era rispinto violentemente verso il letto del Principe, l'Imperatore, allo strepito del tumulto, si svegliò; e nell' alzare le due mani, dando in grandi urli, uno dei congiurati, chiamato Giovanni Caldeo, gliele troncò con due colpi di sciabla: quindi terminò d'ucciderlo. Altri trucidarono Basilicino; mentre Mariano, fratello di Basilio, ben accompagnato, difendeva l' ingresso contro i domestici dell' Imperatore. Dopo questa esecuzione, Basilio, colla sua truppa, corse al palazzo, e ne forzò le porte. Vi fece in seguito venire Igerina in gran treno; ed avendo rimandata l' Imperatrice Eudocia presso i di lei congiunti, diede ordine a Paolo, suo Ciambellano, di provvedere alla sepoltura di Michele. Paolo, essendosi trasportato nel luogo dell' assassinamento, trovò quest' infelice Principe disteso in terra, colle viscere al di fuori; e presso d' esso la di lui madre, e sorelle, distruggendosi in lagrime, e gettando dolorosi gridi. Avendolo ravvolto nella valdrappa del suo cavallo, lo fece mettere in una barca, e trasportare

Michele III.
An. 867.

in.

Michele III. An. 867.

in Crisopoli, dove il medesimo fu seppellito senza pompa in un monastero. Michele aveva regnato per venti-cinque anni ed otto mesi, e morì nell' anno ventesimo-nono dell' età sua.

Fine tragica degli assassini di Michele.

Gli Storici osservano, che gli assassini di Michele fecero una tragica fine, lo che attribuiscono alla vendetta divina; ma la prosperità del regno di Basilio, autore di tal omicidio, prova che la giustizia di Dio non punisce sempre in questa vita i più gravi delitti. Jacobizo, che aveva ucciso Basilicino, trovandosi nella caccia coll' Imperatore, si lasciò cadere la spada; e mentre scendeva da cavallo per raccoglierla, essendoglisi imbarazzato il piede nella staffa, il cavallo si adombrò, e trasportò il suo padrone in alcune valli e precipizj, dove lo fece in pezzi. Giovanni Caldeo era alla testa d'un' armata; ed accusato d' aver tramata una congiura contro l' Imperatore, fu crocifisso. Assileone, cugino di Basilio, era stato relegato in una delle sue case di campagna vicino a Costantinopoli, in gastigo delle barbare crudeltà esercitate contro i suoi domestici: una notte essi lo assassinarono; ma furono bruciati vivi, dopo esser loro state tagliate le mani, ed i piedi. Il Persiano Apelates, e Costantino Toxaras,

ras, che avevano avuta parte nella morte di Michele, perirono anch'essi d'una morte funesta: l'uno fu roso dai vermi; l'altro fu trucidato nel paese di Citira, dove comandava. Finalmente Mariano, fratello di Basilio, essendosi rotto il piede nel cader dal cavallo, morì della sua ferita. La nipote di Basilio, che fu moglie di Partecipazio, Doge di Venezia, doveva esser figlia di questo Mariano, e di qualcuna delle di lui sorelle.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-PRIMO.

Basilio solo Imperatore. Ristabilisce le finanze: Riforma la giudicatura. Tranquillità pubblica ristabilita. Fozio discacciato fa luogo ad Ignazio. Gratitudine di Basilio. Regolamenti di Basilio intorno alla milizia. I Saracini si ritirano dall'assedio di Ragusa. I Barbari della Dalmazia rientrano nell'ubbidienza: Continuazione dell'affare di Fozio. Preparativi dell'ottavo Concilio Generale. Concilio. Continuazione del Concilio. I Bulgari si sottomettono alla

alla Chiesa di Costantinopoli. Avvenimenti diversi. Guerre dei Saracini nell' Italia. Presa di Bari sopra i Saracini. La Religione Cristiana si estende nella Russia. Scorrerie dei Paoliciani. L' Imperatore marcia in persona contro di loro. Basilio prende molte città ai Saracini. Passa l' Eufrate. Spedizione di Malatia. Nuova spedizione contro Crisochir. Disfatta dei Paoliciani. Distruzione di Teffrica, e dei Paoliciani. Dissolutezze della moglie e della sorella di Basilio. Conversione dei Giudei. Basilio morsicato da un serpente. Guerre contro i Saracini. Carattere dei Saracini di quel tempo. Vanteggj di Basilio nella Cilicia. Di lui ritorno. Vittoria d' Andrea lo Scita. Stipiote battuto dai Saracini. Stato dell' impero nell' Italia. Contesa fra Roma e Costantinopoli a motivo dei Bulgari. Santità di Bogoris. Fozio succede ad Ignazio. Condotta di Fozio ristabilito. Il Papa riconosce Fozio per Patriarca. Concilio di Costantinopoli in favore di Fozio. Proseguimento degli avvenimenti che concernono Fozio Morte di Costantino. Riguardi di Basilio per i suoi sudditi. Congiura scoperta. Movimenti dei Saracini nell' Oriente. Siracusa presa dai Saracini. Castigo d' Adriano. At-

Attacco di Calcide. I Saracini di Creta battuti in mare. Altra disfatta dei Cretensi. Artifizio di Basilio per salvare la vita ad alcuni desertori. I Saracini battuti in mare. Spedizione nella Sicilia e nell' Italia. Tradimento di Leone. E' punito. Nuova spedizione nell' Italia. Santabareno vuol far perire Leone figlio primogenito dell' Imperatore. Liberazione di Leone. Morte di Basilio. Conclusione del regno di Basilio.

BASILIO
soprannominato il MACEDONE.

BAsilio subito che si mise in possesso del Palazzo, si fece condurre pomposamente in Santa-Sofia per ricevervi la corona dalle mani del Patriarca. Egli era accompagnato dalla sua moglie Eudocia Ingerina, e dai suoi due figli, Costantino e Leone. Giunto a piè dell' altare, essendosi prostrato davanti l' Immagine di Gesù-Cristo, alzò la voce, ed esclamò: *Signore, voi mi date la corona; ed io la pongo ai vostri piedi, e mi consagro interamente al vostro servizio*. Queste parole eccitarono nell' Assemblea una specie d' entusiasmo: il

Basilio An. 867.

Basilio solo Imperatore. *Cedr.* p. 567. 568. 569. *Zon. tom. II.* p. 167. *Leo.* p. 460. *Manass.* p. 107. 108. *Glycas*, p. 294. 295. *Cont. Theoph.* p. 108.

Basilio An. 867. Const. Porp. p. 151. 157. & seqq. Sym. p. 435. 453. 454. Geor. p. 543. 544. Genes. p. 61.

il Clero, i Senatori, e gli Uffiziali del Palazzo applaudirono con acclamazioni reiterate, ed il popolo soprattutto, ed i soldati versarono lagrime di gioja, e si felicitarono d' avere un Imperatore, il quale, essendo passato per tutti i gradi delle disgrazie, aveva imparato a compatire quelle degli altri uomini. Essi non furono ingannati nella loro speranza: Basilio, per pervenire alla Corona, aveva aggiunte al merito personale le risorse dell' intrigo, e l' audacia dei delitti; ma da che nulla gli costò essere virtuoso, altro non conservò che le sue buone qualità. Il di lui regno chiuse per qualche tempo le piaghe, che tanti malvagj Principi avevano fatte all' impero; e fu una di quelle medicine potenti, che rinvigoriscono la vecchiaja, e la sostengono sopra il declivo delle caducità.

Ristabilisce le Finanze.

Egli volse le sue prime attenzioni al ristabilimento delle finanze. Le liberalità, ch' ei secondo il costume, aveva fatte nella cerimonia della sua incoronazione, erano state prese dai proprj suoi fondi. Dopo che fu incoronato, fece aprire il tesoro Imperiale, in presenza dei Principali del Senato, e degli Uffiziali del prim' ordine, e non vi trovò se non trecento lire d' oro, ed alcuni sacchi d' argento. Si fece recare i registri dell'

dell' impero; e dopo avere esaminati i diversi articoli dell'enormi profusioni del suo predecessore, deliberò sopra la risoluzione, che doveva prendere, per riparare a tante perdite. Il Consiglio era unanimamente di parere, che si obbligassero quelli che avevano ricevute somme da Michele a restituirle: ma l' Imperatore, usando indulgenza anche per coloro, che non la meritavano, non n' esigè se non la metà della restituzione; e questa metà, anche diminuita per mezzo delle frodi e dei sutterfugj, non produsse al tesoro più di trenta mila lire effettive, somma assai tenue per supplire ai bisogni d' un grande impero; la quale però, accoppiata alla riforma di tutte le spese superflue, si trovò sufficiente per sostenere più guerre, non solamente senza aggravare i sudditi, ma anche col diminuire le imposizioni. Sembrò (dicono gli Storici), che Dio volesse ricompensare Basilio della liberalità, e delle limosine da esso fatte, mercè i molti tesori trovati sotterra, che furono veduti senza mormorazione aggiudicarsi al fisco, divenuto il tesoro dello stato.

Basilio An. 867.

Tutto era corrotto; le cariche erano puramente venali. Non si aveva bisogno nè di probità, nè di costumi per decidere della sorte degli altri

Riforma della giudicatura.

Basilio An. 867.

altri uomini. Basilio impiegò tutta la sua attenzione nello scegliere Giudici illuminati, virtuosi, superiori al denaro, alla protezione, al timore, ed unicamente favorevoli alla giustizia, ed all' innocenza. Per bandire assolutamente l' interesse da tutti i Tribunali, fece pubblicare per tutto l' impero alcuni editti, che proibivano ai Giudici di prendere, sotto qualunque pretesto, cosa alcuna dalle parti; ed incaricandosi egli stesso di ricompensare le loro fatiche, assegnò loro onorarj sufficienti per vivere senza lusso, e proporzionati alle dignità, ma sotto la condizione che dovessero essi adempire le loro funzioni. Fece anche più, lo che, non imitò da alcun Principe, ed alcun Principe non ha imitato da lui. Aveva osservato, che gli uomini ricchi, ma ingiusti, profittavano sovente della loro opulenza per muovere liti ai poveri, i quali rovinati dalle dilazioni e dalle spese dei processi, prima d' ottenere giustizia, erano obbligati a cedere i loro dritti. Per tenere la bilancia in equilibrio fra il povero ed il ricco ei si pose dalla parte di quest' ultimo; ed assegnò capitali per far sussistere i litiganti bisognosi fin alla decisione delle loro cause. Nelle campagne, nelle provincie, e lungi dagli occhi dei Principi la tirannia dei Potenti maltrattava più che altrove

ve gl' inferiori. Basilio, nemico dell' oppressione, voleva essere informato di tutte le vessazioni; e se la Magistratura era troppo debole per tenerla in freno, ei la sosteneva con tutta la forza della sua autorità sovrana. La gran sala, che serviva di vestibolo al Palazzo, e nella quale si soleva amministrar la giustizia, minacciava rovina; ei la ristaurò, e l'adornò. In oltre, stabilì due nuovi Tribunali, l'uno nel palazzo di Magnaura, l'altro nel Circo. Allorchè gli altri affari glielo permettevano, interveniva da se stesso ai giudizj; e la di lui presenza produceva due vantaggi: teneva i Giudici nei limiti d' un' esetta giustizia, e conciliava loro il rispetto del popolo. Ma non vi era Tribunale ch' egli frequentasse più assiduamente di quello della Camera del Tesoro; quivi si decidevano gli affari concernenti la riscossione dei dazj, feconda sorgente d' ingiustizie. Più severo riguardo ai Finanzieri i quali esigevano più di quello ch' era dovuto, che riguardo ai sudditi i quali non pagavano ciò che dovevano, si contentava piuttosto di soffrire la perdita dei suoi dritti, che di prestare il suo nome ad ingiustizie patenti. I ruoli dei Ricevitori erano scritti in cifre non intelligibili al popolo, lo che dava luogo ad esazioni arbitrarie; egli

Basilio An. 867.

egli ordinò, che si scrivessero in lettere comuni, e senz' abbreviature; ad oggetto che ciascuno avesse potuto verificare a qual somma era tassato. Le spese dei Banchi erano state fin allora a carico dei popoli, lo che era un accrescimento di contribuzione; Basilio le riformò, e s' incaricò del peso dei Registri, e dei Commissarj. Intraprese ancora una più grand' opera, e fu la riforma delle leggi. Il corpo del dritto civile era un ammasso confuso di leggi più non osservate ed abolite dall' uso, mescolate con quelle ch' erano in vigore; si trattava di sopprimere le prime, di dichiarare, d' accorciare le altre, e di ridurle ad un ordine metodico, e facile a tenersi a memoria. Basilio incominciò dal far tradurre in lingua Greca quelle ch' erano solamente Latine. Ma tal di lui progetto non fu posto interamente in esecuzione se non sotto il di lui figlio. Questa è quella, che si chiama la Raccolta dei Basilici; ed io ne parlerò più dettagliatamente sotto il regno di Leone.

Tranquillità pubblica ristabilita.

La vigilanza dell' Imperatore, il quale non contento d' ovviare a tutti i rami dell' ingiustizia, gli svellava fin dalla radice, fece circolare in tutte le vene dello Stato la pace, la sicurezza, e l' abbondanza. L' impero sembrava che rinascesse sotto un cielo

puro

puro, e sereno; la violenza, e la frode, incatenate, lasciavano respirare il debole, e l'innocente. Ciascuno coltivava la sua terra, e tagliava la sua vigna, senza temere che mani avide andassero ad usurpargli il frutto delle sue fatiche. I beni dei padri erano assicurati ai figlj, il numero dei quali non era più un flagello per le famiglie. A capo di qualche tempo, le mormorazioni, ed i lamenti, ch' erano già divenuti il linguaggio comune dell'impero, cessarono in maniera, che un giorno l'Imperatore, essendosi trasferito, secondo il costume, nella camera del tesoro, non vi trovò alcun ricorso contro gli esattori. Attonito per tal silenzio, si persuase, che si tenessero lontane le persone offese; e che la finanza, sempre del pari intraprendente, e meno accorta che avida, impedisse, che gli giungessero all'orecchio gli altrui lamenti. Con tal'idea, inviò da per tutto i suoi confidenti per informarsi dello stato dei suoi sudditi; ma dopo molte esatte perquisizioni gli fu riferito, che in fatti, niuno si lamentava. Questa notizia, quasi incredibile, gli trasse dagli occhj lagrime di gioja; e gli fece ringraziare Dio d' un cangiamento, che non poteva essere opera se non della di lui onnipotente mano. Qual Principe potrebbe

 mai

Basilio. An 867. mai esser paragonato con Bassio, s'ei non avesse mai permesso di comprare con un paricidio la facoltà di salvare gli Stati?

Fozio discacciato luogo ad Ignazio. Necet. Ign Gedr. p 569. Leo. p. 470. Const. Porph. p. 165. Cym. p. 454. Georg. p. 544. Anast. in Nicolao. Borland. in Theodora. Fleury. hist. Ec. clesi. l. 51 art. 2, 4, 6 8 Oriens Christ. t. l. p. 147. 247.

La cura degli affari civili non gli faceva perdere di vista quelli della Chiesa. Nei primi giorni del suo regno, ei convocò nel suo palazzo i Vescovi, che si trovavano in Costantinopoli, e che non erano del partito di Fozio; e dopo avere udito il loro sentimento intorno alla condotta che doveva tenere riguardo a quest' usurpatore, lo discacciò dalla Sede, e lo rinchiuse in un monastero. In tal' occasione, furono sorpresi gli Atti falsi del preteso Concilio supposto da Fozio, di cui si è già parlato sotto il precedente regno. L'esemplare fu portato in Senato, ed esposto agli occhj del popolo, il quale restò inorridito a vista d'una così stravagante impostura. Questi Atti, nell' ottavo Concilio, furono presentati a Fozio, e condannati al fuoco. Subito dopo la deposizione del falso Patriarca; Elia, Comandante della flotta, fu inviato colla nave Imperiale per ricondurre il Patriarca legittimo. Ignazio rientrò solennemente nella sua Chiesa, in un giorno di Domenica, ventesimo terzo di Novembre, lo stesso, in cui, dieci anni prima, era stato discacciato dalla città. Tutti i Pre-

Prelati, tutti gli Abati, ed i Monaci, ch'erano stati a parte della di lui disgrazia, furono richiamati. Dopo il suo ristabilimento, ei pronunziò sentenza d'interdetto contro Fozio, e contro tutti quelli, che n'erano stati ordinati, o che avevano comunicato con lui. Per riparare a tanti scandali, Ignazi ottenne dal Principe la convocazione d'un Concilio-Generale. Basilio deputò al Papa il suo Scudiere Eutimio per pregarlo ad inviarvi i di lui Legati; e scrisse nel medesimo tempo ai tre Patriarchi dell'Oriente, ed a tutti i Vescovi dell'impero per invitargli a portarsi al Concilio. Ma il Papa Niccolò era morto nel dì 13. di Novembre; ed il Deputato dell'Imperatore trovò sopra la Santa-Sede Adriano II. Se si vuol dar fede ad alcuni Autori, la disgrazia di Fozio fu un effetto della vendetta dell'Imperatoee; questo Principe, dicono essi, essendosi presentato in un giorno di festa alla sagra tavola, Fozio gli negò la Comunione, trattandolo come un omicida, e come un regicida. Ma un fatto così rimarchevole, oltre che non sarebbe stato tacciuto dai più gravi Storici, non si accorda in alcuna maniera col carattere accorto ed adulatore di Fozio, che sagrificava tutto alla propria fortuna. Di più, la di lui deposizione

Basilio An. 867.

Basilio An. 867. fu una delle prime azioni di Basilio, anzi alcuni la pongono nel giorno dopo l'incoronazione di questo Principe, lo che mi sembra troppo precipitoso; Basilio era in caso di pensare a bene stabilire se stesso, prima d' occuparsi nel ristabilimento d' Ignazio.

An. 868. Gratitudine di Basilio. *Cedr. pag. 586, 587. Zon. tom. II pag. 173. Leo. pag. 471. 472. Const. Porp. p. 194. & seq. Sym. p. 456. Georg. pag. 545.*

Questo Principe, dopo aver posto ordine agli affari dello stato, fissò gli sguardi sopra quelli, che lo avevano servito nel tempo della sua indigenza. Il Guardiano della Chiesa di S. Diomede fu innalzato alla dignità d' Economo di S. Sofia, e di Sincello del Patriarca. Egli aveva tre fratelli, uomini di merito: l' uno fu fatto Comandante della guardia di notte: l' altro, Prefetto della Cappella del Principe; e l' altro Gran-Tesoriere dell' impero. Il figlio di Daniele, che Basilio aveva adottato per fratello, fu rivestito della carica di Primo Scudiere. La stessa Daniele si portò in Costantinopoli per prestare i suoi omaggi al Principe, di cui ella aveva incominciato a fabbricar la fortuna. Mai Principessa straniera non era apparsa in un così brillante equipaggio; nè mai il più potente Principe aveva fatti all' Imperatore più ricchi doni. Basilio la ricevè con tutti gli onori, che avrebbe potu-

potuto rendere alla propria madre; ed anche le diede questo augusto titolo. Ella possedeva nel Peloponneso una vasta estensione di terre; e ne fece una donazione all' Imperatore. Dopo aver soggiornato per quanto volle in Costantinopoli, se ne tornò nella sua patria, ricolma d' onori; e lasciò anche nella sua partenza un pegno della sua magnificenza. L' Imperatore faceva allora fabbricare una Chiesa dedicata al Salvatore, col pavimento del più bel mosaico; ed ella diede molti superbi tappeti per ricuoprirlo tutto. Inviava ogni anno all' Imperatore doni di gran prezzo. Sebbene assai innoltrata negli anni, gli sopravvisse; e si portò per la seconda volta in Costantinopoli a visitare l' Imperatore Leone, figlio, e successore di Basilio. La di lei inesausta liberalità si segnalò ancora in favore di questo Principe: ella lo istituì anche suo erede in vece del suo figlio, che aveva già perduto; e pregò l' Imperatore a spedire uno dei di lui Uffiziali per fare l' inventario dei suoi beni. L' Uffiziale, che la seguì, la trovò morta; ed adempì fedelmente tutte le disposizioni indicate nel di lei testamento. Oltre alla grand' estensione dei dominj nei quali si contavano ottanta ville, i mobili erano immensi così in oro ed in denaro co-

Basilio e An. 868.

 niato,

Basilio. An. 868.

niato, come in suppellettili, in vasi preziosi, in armenti, in cavalli, ed in ischiavi. L' Imperatore ne liberò tre mila, che inviò nelle terre dell' Italia devastate dai Saracini. Sebbene Basilio fosse il legatario universale, ella aveva lasciato ad un nipote, che gli restava, uno stato eguale a quello dei più ricchi Particolari. Gli storici non dicono con quali mezzi Daniele era arrivata ad una tal' opulenza, e non ne avrebbero anche parlato senza la di lei generosità nel profonderla. Non si sa anche il nome del di lei marito; in fatti, s' ei si era distinto unicamente per la sua ricchezza, non meritava d' esser conosciuto.

Regolamenti di Basilio intorno alla milizia.

Cedr. pag. 369, 370. *Const. Porph. p.* 164, 165.

Michele aveva lasciate le frontiere esposte ai Saracini nella parte dell' Occidente, ed ai Paoliciani in quella dell' Oriente; Basilio si preparava a difenderle, ma gli bisognava porre in piedi nuovi eserciti. Per mancanza di stipendio o di sussistenza, quasi tutti i soldati erano desertati; e non restavano se non alcune nuove milizie senz' abiti, senz' armi, e senza valore. Basilio richiamò sotto le bandiere gli antichi soldati, allettandogli colle sue liberalità; ed incorporò colle antiche coorti le truppe di nuova leva, che fece addestrare negli esercizj. L' esempio dei veterani, le continue fatiche, l' esattezza della disciplina, le ricom-

pense

penſe ed i gaſtighi diſtribuiti con giuſtizia formarono ben preſto ottime ſoldateſche, e lo provvidderodi forze baſtanti per riſtabilire l' onore dell' impero.

Baſilio. An. 868.

I Croati, i Servj, e tutte le nazioni Schiavone che abitavano nelle ſpiagge della Dalmazia, avendo ſcoſſo il giogo dell' impero, riconoſcevano ſolamente per padroni i proprj Signori; e per la maggior parte, avevano rinunziato al Criſtianeſimo. I Saracini di Cartagine profittarono di tali muovimenti, e ſi portarono con una flotta di trenta-ſei vele a sbarcare nella Dalmazia, ſotto la condotta di tre arditi ed eſperimentati Capi. Dopo eſſerſi reſi padroni di molte città, andarono a porre l'aſſedio davanti Raguſa; capitale del paeſe; e vi ſi trattennero lungamente. Gli abitanti ſi difeſero con gran coraggio; ma vedendoſi finalmente ridotti all' eſtremità, mandarono a chieder ſoccorſo a Michele, che tuttavia viveva. Che dovevano però aſpettarſi da un Principe ſempre immerſo nell' ubbriachezza, il quale avrebbe piuttoſto abbandonata una provincia, che una partita di libertinaggio? Per loro fortuna, Michele era morto prima che i loro Deputati foſſero giunti in Coſtantinopoli; e Baſilio, che riſentiva vivamente tutti i mali

I Saracini ſi ritirano dall'aſſedio di Raguſa. *Cedr. p.* 565, 576, 577. *Zon. t. II. pag* 167, 169, 176. *Conſt. Porp. pag.* 169. 178. 179. 180. *Idem de Adm Im. Imp c.* 29. 30. *Leo. Tact. c* 18.

Basilio. An. 868.

mali dell' impero, si affrettò a soccorrergli. Equipaggiò una flotta di cento vele, la caricò di truppe, e pose alla testa di questa spedizione il Patrizio Orifas, Grande-Ammiraglio, uomo, in cui l'esperienza eguagliava il valore. I Saracini non lo aspettarono; ma avendo saputo ch' egli era in mare, levarono l'assedio che avevano piantato da quindici mesi indietro, e si ritirarono verso le spiagge dell' Italia.

I Barbari della Dalmazia rientrano nell' ubbidienza.

Quest' attività di Basilio fece conoscere agli Schiavoni, che l'impero aveva un padrone capace d'obbligargli ad ubbidire; e siccome essi udivano nello stesso tempo lodare la di lui dolcezza e giustizia, così gli spedirono alcuni Deputati per offrirgli i loro omaggi, e per pregarlo a ricevergli nel numero dei di lui sudditi. Basilio perdonò ai medesimi la loro ribellione; e fece partire, insieme coi loro Deputati, alcuni Uffiziali per ristabilire il buon ordine, ed alcuni Sacerdoti per istruirgli, e ricondurgli nel seno della Chiesa. Quando si seppe nella Corte che quei popoli rientravano nella sommissione, furono poste in moto tutte le cabale, e tutti i raggiri possibili per far nominare il tale, o il tal altro Governatore. Vi era stato un uso sotto il regno precedente; Michele aveva venduto, o aveva lascia-

Basilio. An. 868.

to vendere dai suoi Favoriti tutte le cariche d'importanza. Basilio però rispinse tutte le mani avide, che offrivano grosse somme per riguadagnarle con usura, sacheggiando la provincia; e per timore che le nazioni suddette non si dovessero pentire d'essere ritornate all'ubbidienza, ei permise loro di scegliersi da se stessi i Prefetti, ed i Magistrati: tassò solamente i dazi, che ciascuna città doveva pagare all'impero. Questa forma di governo, che si avvicinava al paterno, rese quei popoli più felici, e più tranquilli di quello che lo erano stati in una tumultuosa libertà; quindi la nazione Schiavona, la più estesa fra le nazioni dell'Europa, ch' essendosi stabilita in quella che oggi si chiama Schiavonia, si era dilatata nella Boemia, nella Moravia, nella Slesia, nella Polonia, ed in una parte della Russia, divenne ausiliaria dell'impero, di cui aveva già devastate le frontiere. Basilio, per assicurare la sua potenza, e per prevenire i progetti che si sarebbe potuto formare sopra la sua successione, nominò Imperatore Costantino, suo figlio primogenito, che aveva avuto da Maria, sua prima moglie.

Continuazione dell' affare di Fozio.

Il più importante affare da cui Basilio fu occupato allora, era quello di dare una forma regolare alla deposi-

Basilio. An. 870. posizione di Fozio. Questo Prelato, armato di tutte le forze che può somministrare il genio fomentato dall' ambizione, dalla gelosia, e dal dispetto, muoveva, dal suo ritiro, tutto l'impero. Duranti i dieci anni nei quali era stato alla testa della Chiesa di Costantinopoli, egli aveva provveduto il più gran numero delle Sedi dell'Oriente. Trecento Vescovi, per la maggior parte di lui creature, ne sostenevano con impegno gl'interessi, e ricusavano di riconoscere Ignazio. Subito dopo l'espulsione di Fozio, Basilio ne aveva data parte al Papa, e lo aveva consultato sopra la condotta che doveva tenere riguardo a quelli ch'erano stati ordinati dal falso Patriatca, o che comunicavano con esso. Adriano, nella sua risposta, si congratulava con Basilio della giustizia ch'egli aveva reso ad Ignazio; e dichiarava, che avrebbe sostenuto questo Prelato collo stesso zelo, con cui lo aveva già sostenuto Niccolò, suo predecessore. Scriveva altresì ad Ignazio, dimostrandogli la sua maraviglia per aver questo trascurato d'informarlo del suo ristabilimento, e promettendogli l'appoggio della Santa Sede. Ignazio ringraziò il Pontefice; e lo consultò, come aveva fatto l'Imperatore, sopra la maniera con cui dovevano esser trat-

tati

tti i partigiani di Fozio, pregandolo a tal riguardo ad inviare i suoi Legati per assistere al Concilio Generale. Adriano, informato di ciò ch'era accaduto, convocò un Sinodo, in cui Fozio fu anatematizzato, e gli Atti del Conciliabolo da esso tenuto in Costantinopoli calpestati, e bruciati. Si soggiunse, ciò non ostante, che s'egli si fosse sottomesso a condannargli da se stesso, non gli sarebbe stata negata la comunione laicale; e che se i di lui aderenti avessero confessato il loro errore, sarebbero stati trattati con indulgenza. Fu pronunziata sentenza di scomunica contro tutti quelli, i quali, dopo avere avuta notizia di tal decreto, avessero ritenuto qualche esemplare del Conciliabolo suddetto. Riguardo a Basilio, sebbene nella sottoscrizione degli Atti apparisse il di lui nome, e quello dello stesso Ignazio, si dichiarò che vi era stato falsamente inserito, e ch'egli era riconosciuto per Imperatore Cattolicissimo.

Basilio. An. 868.

Gli Atti di questo Sinodo furono portati in Costantinopoli da tre Legati, che dovevano assistere al Concilio Generale convocato da Basilio. Essi erano incaricati di due lettere l'una per l'Imperatore, l'altra per il Patriarca. Il Papa faceva sapere, che bisognava esaminare nel Concilio la

An. 869.

Preparativi dell'ottavo Concilio generale.

Hadrian. II. epistola Nicet. in Ign.

Basilio. An. 869.

Guilelmus in Hadriano II. Surius in Niceta. Fleury, hist. eccles. l. 51. art. 3. 26. & Juirs. Oriens. Christ. p. 248.

la causa degli Ecclesiastici che avevano comunicato con Fozio, deporre da ogni grado quelli ch' erano stati ordinati da questo falso Patriarca; ammettervi gli altri che avessero sottoscritta la formula che sarebbe stata loro presentata dai Legati; bruciare gli esemplari del Conciliabolo, e far sottoscrivere da tutti i Vescovi i decreti del Sinodo di Roma. L' Imperatore, avvertito che i Legati erano per istrada, inviò loro incontro fin a Tessalonica uno dei suoi Scudieri, il quale fece trattargli con grandi dimostrazioni d' onore in tutto il viaggio. Il loro ingresso in Costantinopoli, seguito nel dì 25. di Settembre, fu accompagnato dalla più solenne pompa; ed essi sostennero in tutta la loro condotta colla debita dignità la primazia della Santa Sede.

Concilio.

L' apertura del Concilio si fece nel giorno quinto d' Ottobre dell' anno 869. nella Chiesa di Santa Sofia. I Legati del Papa occupavano il primo posto; dopo essi, sedevano il Patriarca Ignazio, ed i Legati degli altri tre Patriarchi dell' Oriente. I Saracini, guadagnati piuttosto dai doni che dalle preghiere dell' Imperatore, avevano loro accordata la libertà d' andare in Costantinopoli, sotto il pretesto di procurare il

ri-

riscatto dei prigionieri che si trovavano nelle mani de' Greci. Undici, fra i principali Uffiziali della Corte, assisterono per mantenere il buon ordine a tutte le sessioni. Queste furono dieci; e l'ultima non si tenne prima del dì 28. ed ultimo di Febbrajo dell'anno seguente. L'Imperatore non intervenne alle prime; ma vi si lesse da principio una di lui lettera, in cui si esortavano i Vescovi alla dolcezza, ed alla concordia. Si obbligarono i Legati del Papa ad esibire i documenti della facoltà ch' era loro stata data, lo che essi fecero con qualche ripugnanza, pretendendo che in niun Concilio si fosse usata una tal formalità riguardo ai Legati della Chiesa Romana. I medesimi avevano recato una formola di riunione, che fu accettata da tutto il Concilio. Quest' Opera conteneva primieramente una confessione implicita della Chiesa di Roma: in seguito l'anatema contro tutti gli eretici, contro Fozio in particolare, e contro tutti quelli, ch' erano attaccati alla di lui comunione; un' accettazione dei Concilj convocati in Roma dai due Papi Niccolò, ed Adriano in favore d' Ignazio; e la condanna dei Concilj tenuti da Fozio durante la di lui usurpazione. Furono ammessi alla pe-

Basilio. An. 869.

penitenza, ed anche al Concilio i Vescovi consagrati da Metodio e da Ignazio, ma che, o per violenza o per timore, erano passati nel partito di Fozio, e che chiedevano umilmente perdono della loro debolezza. Si accordò la stessa grazia ai Sacerdoti, ed agli Ecclesiastici. Fozio fu citato a comparire; ma bisognò condurvelo di lui malgrado. Quest' uomo, non meno artifizioso che intrepido, esternamente affettando l' innocenza, si sforzò di rendere odiosa quella santa Assemblea, con regolarsi davanti la medesima come aveva fatto il Salvatore davanti i Tribunali nel tempo della sua passione. Alla maggior parte delle domande che gli si fecero, ei rimase in un profondo silenzio; ed allorchè fu costretto a parlare si servì, nelle sue risposte, delle stesse parole di Gesù Cristo. Fu quindi licenziato con isdegno. L' Imperatore assistè in persona alla sesta, alla settima ed all' ottava sessione; e la di lui presenza richiamò al dovere molti Prelati Scismatici: ma gli altri resisterono malgrado la presenza del Principe, il quale, ben istruito della storia e delle leggi della Chiesa Cattolica, intraprese a confondergli. Eutimio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, Zaccaria di Cal-

Calcedonia, Eulampio d' Apamea segnalarono, fra tutti gli altri, la loro audacia. Invano Basilio fece pronunziare dal suo Segretario Costantino un discorso ch' egli stesso aveva composto, e che non respirava se non la dolcezza e la carità; essi furono sordi a tali rimostranze paterne. Fozio, ed i di lui aderenti comparvero; ma essendosi sempre dimostrati pertinaci, furono anatematizzati. L' impostura del falso Concilio ideato da Fozio fu posta nel suo più chiaro lume per mezzo d' autentiche deposizioni. Erano tuttavia rimasti in Costantinopoli alcuni Iconoclasti, che avevano per Capo un certo Theodoro Critino: l' Imperatore gli fece condurre nel Concilio; ed essi abjurarono al loro errore, ad eccezione di Teodoro, il quale fu altresì anatematizzato.

Basilio. An. 869.

Dopo un interrompimento di tre mesi, fu convocata la nona sessione nel dì duodecimo di Febbrajo dell' anno 870. in cui si fecero comparire i testimoni, che avevano deposto contra Ignazio nel Conciliabolo di Fozio. Essi confessarono che colla violenza, e colle minacce era stata loro estorta una falsa testimonianza: chiesero perdono del loro delitto, anatematizzarono Fozio, e si sottomisero alla penitenza loro imposta.

An. 870. Proseguimento del Concilio.

Lo

Basilio. Lo stesso avvenne dei falsi Legati;
An. 870. che Fozio aveva inviati in Roma per portarvi gli Atti del suo Conciliabolo. L'ultima sessione fu più numerosa. L'Imperatore v'intervenne coi suoi figli, Costantino e Leone, con venti Patrizj, e con tre Ambasciatori dell'Imperator Luigi. Questo Principe gli aveva spediti per chiedere ajuto a Basilio contro i Saracini che devastavano l'Italia, e per trattare un matrimonio fra il di lui figlio, e la sua figlia. Vi si viddero altresì alcuni Deputati di Bogoris, Re dei Bulgari; e vi si trovarono cento-due Vescovi. Furono confermati i decreti dei Papi Niccolò, ed Adriano in favore d'Ignazio, e contro di Fozio. Fu dichiarato che Fozio non era stato mai Vescovo: che le di lui ordinazioni, e consagrazioni erano nulle; e fu caricato di anatemi egli, ed i di lui aderenti. Fra i Canoni che si pronunziarono in presenza dell'Imperatore, se ne trovano due, i quali fanno conoscere che la di lui presenza nulla incomodava la libertà del Concilio: si proibì, sotto pena di deposizione, che si avesse riguardo all'autorità, ed ai comandi del Principe per l'ordinazione dei Vescovi; e si riguardarono come igno-

ignoranti quelli, i quali pretendevano che la presenza del Sovrano fosse necessaria per la validità di un Concilio. Fu condannata con orrore quella sacrilega empietà, che si era fatta un giuoco di contraffare le cerimonie della Religione; e furono sottomessi alla pubblica penitenza coloro ch' erano concorsi a tali profanazioni, ed i Vescovi stessi che l' avevano tollerata, lo che ricadeva sopra Fozio. La definizione del Concilio conteneva la professione di fede, l' anatema contro gli Eretici e nominatamente contro i Monoteliti e gl' Iconoclasti, e la condanna di Fozio. Fu letto in seguito un discorso dell' Imperatore, nel quale, dopo aver ringraziati i Vescovi, ei dichiarava che se alcuno aveva motivo di lamentarsi di qualche decisione del Concilio, doveva produrre in atto le sue ragioni; atteso che, dopo lo scioglimento dell' assemblea, ognuno sarebbe stato obbligato ad ubbidire, sotto pena d' incorrere il suo sdegno. Esortò egli i Vescovi ad istruire da se stessi la loro greggia, almeno nei giorni consagrati particolarmente al Signore, ed a mantenere l' unione nella Chiesa; ed i Laici a rispettare i loro Pastori quand' anche questi non avessero avuto altro merito che quello d' insegnar loro la verità, ed

a ri-

Basilie An. 870. a riportarsi ad essi riguardo alle decisioni delle questioni teologiche, senza imbarazzarsi nelle dispute, che loro non appartenevano. Per la soscrizione degli Atti l' Imperatore avrebbe voluto segnare l' ultimo il suo nome, come se si fosse riconosciuto inferiore a tutti i Vescovi in materia di Fede; almeno ei sottoscrisse dopo i Legati: in seguito i di lui due figli; e quindi tutti i Vescovi. Questi non erano più di dugento; atteso che Fozio aveva deposta la maggior parte di quelli, ch' erano stati ordinati dai suoi predecessori; e gli ordinati da esso non erano riconosciuti dal Concilio. Un autore contemporaneo riferisce, che le sottoscrizioni furono segnate con una penna immersa nel sangue di Gesù Cristo; uso terribile del più formidabil mistero, di cui abbiamo già veduti, in questi due secoli, esempj senza dubbio abusivi. I Legati del Papa, essendosi avveduti, in una lettera d' Adriano, inserita negli Atti, ch' erano stati soppressi gli elogj che il Papa faceva dell' Imperator Luigi, se ne lamentarono; ma i Greci risposero, che in un Concilio non si doveva lodare altro, che Dio. Ciò non ostante, gli Atti erano pieni delle lodi di Basilio, lo che fa conoscere che nello scrupolo suddetto aveva molta

parte

parte la gelosia nazionale. Un altro motivo di contestazione, in cui i Greci sembrava esser meglio fondati, fu, che i Legati inserirono nella lor sottoscrizione la seguente insolita clausola, *Fin alla revisione del Papa*, lo che significava, che approvavano il Concilio, quanto che il medesimo fosse stato approvato dal Papa. Malgrado le premure dei Greci, essi persisterono; e bisognò consentirvi. Furono scritte due lettere circolari, l'una diretta a tutti i Fedeli; e l'altra al Papa Adriano, ed ai tre Patriarchi dell'Oriente. Si esortava il Papa a confermare il Concilio, ed a farlo ricevere da tutte le Chiese dell'Occidente. Basilio spedì altresì una lettera circolare in suo nome, ed in nome dei suoi due figli, a tutti i Vescovi per dar loro parte della conchiusione del Concilio. Fozio non si umiliò per la sua condanna; me rappresentò il personaggio di un giusto oppresso: ad onta però della sua simulata pazienza, gli sfuggivano continuamente tratti satirici contro Ignazio, e contro gli altri Prelati. Risparmiava tuttavolta la persona del Principe, perchè si lusingava di sedurlo. Dalla storia di questo Concilio si rileva che la gelosia, e la diffidenza della Chiesa di Costantinopoli cresceva in proporzione dei

passi,

Basilio An. 870.

passi, che faceva quella di Roma per sostenere le sue pretensioni.

I Bulgari si sottomettono alla Chiesa di Costantinopoli.

Questo seme di discordia acquistò nuove forze nell'affare dei Bulgari. I Deputati di Bogoris, dopo essere intervenuti al Concilio, chiesero una conferenza particolare per regolare la loro Chiesa. Cirillo, inviato da Teodora, aveva convertito il Re dei Bulgari; e questo Principe, dopo la sua conversione, aveva, come si è detto, spedito il suo figlio, e molti Signori con doni al Papa Niccolò per consultarlo sopra molte questioni, e per chiedergli Vescovi, e Sacerdoti. Paolo Vescovo di Populonia, e Formoso Vescovo di Porto, passati nella Bulgaria per ordine del Papa, avevano predicato il Vangelo con tanto profitto, che Bogoris licenziò dai suoi stati tutti gli altri Missionarj, e ritenne i soli Romani; pregò quindi di nuovo il Papa ad inviargli un Arcivescovo. Essendo in questo frattempo morto Niccolò, Adriano, di lui successore, non si affrettò a soddisfarlo; onde quel Principe, annojato delle dilazioni, ricorse a Costantinopoli per sapere a qual Sede Patriarcale i Bulgari dovevano sottomettersi. Or questo fu il motivo della conferenza tenuta dopo il Concilio. L'Imperatore vi assistè, coi Legati del Papa, con quei dei

tre

tre Patriarchi, e con Ignazio, il quale, malgrado l' obbligazione recente che aveva alla Chiesa Romana, non credè di dover pregiudicare i dritti della sua Sede. Gli Ambasciatori dei Bulgari proposero la questione di cui erano incaricati. La difficoltà consisteva, che prima dell' invasione dei Bulgari, il paese formava una porzione dell' impero Greco; e che, dall' altra parte, il paese medesimo, allora Cristiano, era stato sottomesso alla Chiesa Romana, che lo governava per mezzo d' un suo Vicario, l' Arcivescovo di Tessalonica. I Greci pretendevano, che la Chiesa dovesse seguire la sorte dell' impero: che i Romani, distaccandosi dagl' Imperatori per darsi ai Re Francesi, avessero perduto ogni dritto sopra la Bulgaria; e che tal paese, rientrando nel seno della Chiesa, e più non essendo se non uno smembramento dell' impero di Costantinopoli, dovesse altresì dipendere da questa Sede. I Legati negavano il principio presupposto dai Greci, che la Chiesa dovesse seguire la sorte del governo temporale, sostenendo che la Bulgaria, prima di divenir Pagana, fosse dipenduta immediatamente dal Papa, perchè dovesse dipenderne, anche Cristiana: che in oltre, la Chiesa Romana aveva

Basilio An. 870.

Basilio acquistato un nuovo dritto sopra il
An. 870. paese suddetto, attesa la sommissione
volontaria del Re dei Bulgari, ed il
possesso che il Papa Niccolò ne aveva
preso, inviandovi Vescovi e Sacerdoti,
i quali la nazione aveva ben
ricevuti, e trattava tuttavia con rispetto:
che quindi la questione era decisa, e
che più non si trattava d' esaminare
da qual Chiesa doveva dipendere
la Bulgaria; ma se si pretendeva
di toglierla alla Chiesa Romana, a
cui essa apparteneva di dritto e di
fatto. Malgrado la forza di tali ragioni,
i Greci decisero in loro
proprio favore. La sentenza, posta
nelle mani degli Ambasciatori, diceva,
che i Legati dell' Oriente, come
Arbitri fra i Legati del Papa ed
il Patriarca Ignazio, avevano giudicato,
che la Bulgaria dovesse essere
sottomessa alla Sede di Costantinopoli.
L' alterigia, con cui i Legati
del Papa avevano sostenuta nel Concilio
la primazia della Chiesa di Roma,
aveva già mal disposto l' animo
di Basilio; e le loro opposizioni a
questo decreto, ed il disprezzo che
dimostrarono della decisione dei Greci,
pretendendo che il solo Papa avesse
il diritto di giudicar tutta la
Chiesa, l' offesero anche più. Ei
dissimulando nondimeno, gli trattò
onorevolmente, e gli fece accompa-

gna-

gnare da uno dei suoi Scudieri fin a Durracchio; ma providde così male alla loro sicurezza per il rimanente del viaggio, ch' essendosi essi imbarcati sopra il golfo Adriatico, furono presi, spogliati, e ritenuti dai corsari Schiavoni. Basilio s' interessò in seguito, non meno del Papa, per la loro libertà; ed essi tornarono in Roma, circa la fine dello stesso anno. Il Papa, malcontento della decisione riguardo ai Bulgari, rimproverò all' Imperatore la poca cura ch' egli aveva avuta dei suoi Legati; minacciò di punire canonicamente Ignazio, se questo avesse osato disporre della Bulgaria; e scomunicò preventivamente quelli, che spediti dal Patriarca di Costantinopoli, si fossero intromessi nell' esercitarvi qualche funzione Sacerdotale. Queste minacce però non impedirono che i Bulgari si uniformassero alla decisione dei Greci, e che licenziassero il Vescovo stato loro dato dal Papa.

Basilio An. 870.

Riporterò alcuni avvenimenti, dei quali non ho ancora parlato per non interrompere ciò che doveva dire dell' ottavo Concilio Generale. Nel dì 9. di Gennajo dell' 869, in cui i Greci celebravano la festa di S. Poliuto, un terremoto rovesciò molte Chiese in Costantinopoli; quella della Madonna,

Avvenimenti diversi. Cedr. pag. 569. Zon. tom. II. pag. 167. Nicet. in Ign. Leo. p. 470.

Basilio An. 870. Const. Porph. p. 164. Sym. pag. 454 456. Georg. p. 454. Du Cange Fam. By. p. 140. Band. Imp. or. tom. I. p. 51. & ibi not.

na, nella piazza di Sigma, rovinò interamente, in tempo dell' Uffizio, ed uccise tutti gli assistenti, ad eccezione di dodici, fra i quali era Leone il Filosofo. Le scosse che agitarono con violenza la terra, si fecero replicatamente sentire nel tratto di quaranta giorni. Nel principio d' Ottobre dell' 870, un' orribil tempesta distrusse anche molti palazzi; ed il vento ripiegò come una pergamena il piombo che ricuopriva la casa patriarcale, e lo gettò in terra. Basilio aveva già due figli, Costantino da esso associato all' impero, e Leone, al quale fece lo stesso onore nel giorno dell' Epifania dell' 870. Gli nacque, nel dì 23. di Novembre dell' 869, un terzo figlio, a cui ei diede il nome d' Alessandro, e che nell' anno seguente, onorò anche della Corona Imperiale. Nell' 870, n' ebbe un quarto, che fu battezzato nel giorno di Natale col nome di Stefano: ei lo consagrò, fin dalla di lui nascita, al servizio della Chiesa; e gli destinò la Sede di Costantinopoli, che Stefano, in fatti, occupò, in età di sedici anni, sotto il regno del suo fratello Leone, dopo la seconda deposizione di Fozio. Basilio ebbe anche quattro figlie, che vissero tutte nel ritiro d' un monastero.

Da

Da che i Saracini erano entrati in Bari, non cessavano di devastare tutta la parte Meridionale dell' Italia. Per mezzo delle dissensioni cagionate dalle guerre, continue fra i diversi Principi di quel paese, i Saracini della Sicilia passarono nella Calabria, e s' impadronirono di molte piazze. Chiamati in ajuto ora dei Principi di Benevento, ora di quelli di Salerno, o dei Conti di Capua, essi rovinavano gli uni e gli altri, e profittavano delle loro spoglie. Padroni di Taranto, ponevano in contribuzione la Puglia. Giungevano loro, o dalla Sicilia o dall' Affrica, frequenti rinforzi, coi quali essi riparavano le perdite che avevano fatte nelle loro scorrerie. Osarono penetrare fin in Roma, dove saccheggiarono le Basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, devastarono tutti i luoghi vicini, distrussero Fondi, assediarono Gaeta, e rovinarono l' armata di Luigi, Re dell' Italia, che vi si era portato per far loro fronte. Sebbene vinti in battaglia da Cesario, Duca di Napoli, continuarono l' assedio di Gaeta fintanto che una violenta tempesta fece perire i loro navigli. Luigi ritornò in Benevento con un' armata, e discacciò i Saracini da quel territorio. Ma la loro flotta desolò le spiagge

Basilio An. 871.

Guerre dei Saracini nell' Italia.

Cedr. pag. 557. *& seq. Zon. to.* II. *p.* 170. 171. *Glycas. p.* 295. *Const. Proph. p* 171. *& seq. Sym pag.* 458. 459. *Du Cange fam. Byz. p.* 140. *Giannone Storia di Napoli l.* 8. *Abrègè de l'Hist. de Ital. to.* II. *p.* 534 *& suiv. Eccard. commen*s 26 *Francæ orient. t.* II *p.* 564. 565. 470. 571.

Basilio An. 871

del Mediterraneo; essi fecero varie scorrerie nella Toscana, rovinarono, da un capo all'altro, la città di Luni, e si presentarono all' imboccatura del Tevere, d'onde una nuova tempesta gli discacciò, e fece perire i loro legni. Luigi, divenuto Imperatore, formò l' assedio di Bari per isloggiarne i Saracini; ma dopo pochi mesi, fu obbligato, per la loro coraggiosa resistenza, a tornarsene nella Lombardia. I Principi di Salerno, e di Benevento non ebbero miglior fortuna: ma furono battuti; e la loro disfatta aprì il passo ai Saracini per andare a devastare il territorio di Napoli, che apparteneva tuttavia all' impero Greco. Bari era la piazza d'armi dei Saracini: quivi essi riunivano le loro forze; e di là si spandevano in tutto il continente dell' Italia. Adalgiso II, Duca di Benevento, per porsi al coperto dalle loro devastazioni, fu obbligato a pagar loro un sussidio annuale. Tutte queste convenzioni erano in puro scapito; quei Barbari ricevevano il denaro, e continuavano le loro scorrerie. Una vittoria, riportata sopra le truppe Italiane, gli pose in possesso d' una parte del Ducato di Benevento, dov' essi rovinarono le Chiese ed i monasteri, e distrussero molte città riguardevoli. L' Imperator Luigi,

mal servito dai Principi Italiani, riuscì anche male in una seconda intrapresa formata per riacquistar Bari: ei fu battuto; ed il soccorso del suo fratello Lotario, Re della Lorena, non gli procurò se non piccoli vantaggi. Finalmente, nell' 868, dopo aver prese ai Saracini Matera, Venosa, e Canosa, incominciò di nuovo con tutte le sue forze l' assedio di Bari. Per attaccarla nella parte del mare, ei ricorse a Basilio, e conchiuse con esso un trattato d' alleanza, nel quale promise la sua figlia Ermengarde in moglie al giovine Costantino. Gli Storici Greci attribuiscono l' onore della presa di Bari a Basilio, dicendo che questo Principe, non giudicando la flotta d' Oritas abbastanza forte per riuscire in una tal' impresa, ottenne da Luigi alcune partite di truppe, per assediare la piazza nella parte della terra, mentre Orisas l' attaccava in quella del mare: che l' Ammiraglio Greco unì le sue navi con quelle di Ragusa, e di tutta la spiaggia Dalmatina; e che con tali soccorsi i Greci riacquistarono la città, si resero padroni di tutto il paese all' intorno, ne discacciarono i Saracini, riportarono le loro spoglie in Costantinopoli, e lasciarono a Luigi i prigionieri nemici, col loro Sulta-

Basilio An. 871.

no, di cui gli stessi Storici raccontano molte favole.

Presa di Bari sopra i Saracini.

Gli Scrittori Occidentali, che io credo meglio istruiti di tali avvenimenti, attribuiscono la gloria d' una tal conquista all' Imperator Luigi. La flotta Greca, dicon essi, composta di dugento vele, dopo aver tenuta per qualche tempo assediata la città, si ritirò nel porto di Corinto, e lasciò Luigi sotto Bari. Il Principe Francese riportò molti vantaggi sopra diverse partite di Saracini che accorrevano in soccorso della città. Finalmente, dopo un assedio di quattro anni, nel dì 13. di Febbrajo dell' 871, egli entrò in Bari, e passò tutti a fil di spada. Siccome tutte queste piazze erano appartenute agl' Imperatori Greci, così non era possibile che Basilio non concepisse qualche gelosia contro il Principe Francese, il quale non ne faceva la conquista per restituirle ai loro antichi padroni. Dall' altra parte, sembrava che Luigi avesse formato qualche disegno sopra Napoli e sopra Amalfi, città tuttavia soggette all' impero Greco: entrava nelle loro querele; e proteggeva ora l' uno, ora l' altro partito secondo il respettivo disegno, e più ancora secondo le sue ambiziose mire. Quindi Basilio, in vece di congratularsi con Lui dei vantaggi ripor-

portari, si lamentò d' aver egli preso il titolo d' Imperatore dei Romani, pretendendo che dovesse contentarsi di quello d' Imperatore dei Francesi. Soggiungeva ch' egli era debitore della presa di Bari ai Greci: i quali avevano ridotta questa città agli estremi, mentre i Francesi, rinchiusi nel campo, si occupavano nei soli loro piaceri; e che quindi il vero Imperatore Romano aveva sopra la città medesima due titoli; l' uno dell' antico possesso, l' altro della nuova conquista. Luigi rispose con fierezza, che il titolo d' Imperatore dei Romani gli apparteneva legittimamente; e che i suoi antenati lo avevano avuto da Dio, e dai Romani medesimi. Si lamentava, dal canto suo, della mala fede dei Greci, atteso che i Napolitani, loro sudditi, avevano dato asilo, e segretamente anche soccorso agl' Infedeli. *Qual parte* (diceva egli) *possono avere i Greci nella presa di Bari? Dopo aver fatta una vana pompa di valore in uno o due attacchi, non hanno forse abbandonato l' assedio, lasciando tutte le fatiche, ed i pericoli ai Francesi? Il loro Comandante Orifas, in vece d' allontanare le navi Saracine accorse in ajuto della città assediata, impiegò la sua flotta nel costeggiare i lidi della Schiavonia Francese*. Minacciava all' Imperator Gre-

Basilio An. 871.

co una rappresaglia, qualora questo non avesse indennizzati i suoi sudditi dei torti, ch' essi avevano ricevuti. Lo invitava a spedire una flotta capace di chiudere ai Saracini l' ingresso del golfo Adriatico; mentr' egli avrebbe atteso a discacciargli da tutta la Calabria per andare in seguito a liberare la Sicilia dal giogo di questi Barbari. Credendosi agli Scrittori Occidentali, Basilio, temendo il carattere intraprendente di questo Principe della nazione Francese, voleva piuttosto per vicini i Saracini che i Fancesi. Così entrò nelle trame, che Adalgiso, Duca di Benevento, formava contro Luigi, la di cui alterigia e durezza gli erano divenute insoffribili. Molte città della Campagna, del Sannio, e della Lucania si ribellarono; e riceverono le truppe Greche. Luigi stesso fu arrestato in Benevento; ma essendo, dopo quaranta giorni, uscito di prigione, ripigliò tutte le piazze, dissipò i segreti managgi dei Greci, e non lasciò loro se non la vergogna d' esser si opposti, per mezzo dei loro intrighi, alla libertà dell' Italia.

La Religione Cristiana si estende nella Russia.

I progressi del Cristianesimo nella Russia, e la distruzione dei Paoliciani consolaro Basilio del poco buon esito dei suoi maneggi nell' Occidente. Le scorrerie dei Russi sotto il prece-

cedente regno avevano già fatta loro conoscere la Cristiana Religione: Basilio profittò di questa apertura per conchiudere con essi un trattato di pace; e dopo aver raddolcita con doni la loro natural ferocia, fece loro accettare un Arcivescovo ordinato da Ignazio. Le istruzioni di questo Prelato, che Dio per sua grazia volle rendere fruttuose, fecero nel paese molti Cristiani, che riconobbero per loro madre la Chiesa Creca. Ma il Principe, ed il grosso della nazione rimasero per lungo tempo attaccati all' idolatria.

Basilio An. 871.

Cedr. p. 589 590 Zon tom. II. pag. 173. 174. Glycas, p. 298. Const. Porph. p. 211. 212.

I Paoliciani, stabiliti in Teffrica, e collegati con i Saracini di Malatia, non cessando di devastare l' Asia-Minore, s' innoltrarono colle loro scorrerie, da una parte, fin a Nicea ed a Nicomedia; e dall' altra, fin ad Efeso, dove saccheggiarono, e profanarono la Chiesa di S. Giovanni Evangelista. Essendo morto Carbeas, essi avevano alla loro testa il di lui figlio Chisochir non meno prudente che valoroso, fiero, e mortal nemico dell' impero Greco. Basilio, naturalmente pacifico, gli spedì Pietro di Sicilia per trattare del riscatto dei prigionieri, e per impegnarlo, s' era possibile, a vivere in pace, ed a risparmiare il sangue dei Cristiani. Ei gli offriva molt' oro, argento

Scorrerie dei Paoliciani.

Petrus Siculus Cedr 570. & seq. Zonar tom. II. p. 167. 168. Leo p. 471. 472. Con. Porph. p. 165. & seq. Sym. p. 415. 416. Geor. p. 544. 566. Genes. pag. 55. 57. & seq.

Basilio An. 871.

e stoffe, delle quali i Pauliciani avevano bisogno per vestirsi, ignorando tutte le arti delle manifatture.. Pietro restò per nove anni in Teffrica, dove gli riuscì di ricomprare tutti i prigionieri: ma trovò un ostacolo invincibile alla pace nell' odio ostinato, e nella fierezza indomabile di Chisochir il quale rispose insolentemente all' Imperatore, che se voleva la pace, doveva rinunziare all' impero dell' Oriente, e contentarsi di ciò che possedeva al di là del Bosforo; altrimenti, ei avrebbe saputo obbligarvelo colle armi. Nel medesimo tempo, per sostenere queste minacce coi fatti, marciò verso Ancira: ne devastò il territorio, come anche quello di Comane nel Ponto; e se ne tornò con un immenso bottino, e con un gran numero di prigionieri.

L' Imperatore marcia in persona contro loro,

L' Imperatore, offeso vivamente d' un insulto così patente, pose in piedi un' armata, e volle comandare in persona. Diceva sovente, che un Principe, dovendo se stesso ai suoi popoli, per assicurare la loro tranquillità, deve rinunziare alla propria. Sentimenti così generosi lo rendevano degno dei più grandi vantaggi. Pure i principj della campagna non furono felici: o che gli mancasse l' esperienza, o che si lasciasse trasportare da un troppo brillante valore, ei fu repli-

plicatamente battuto; e sarebbe stato fatto anche prigioniero senza l' ajuto d' un soldato Armeno, che lo salvò dalle mani dei nemici. Queste reiterate perdite non abbatterono il di lui coraggio: ammaestrato dalle sue proprie disfatte, e divenuto superiore a se stesso, esso lottò costantemente colla fortuna, e la superò. Chrisochir, vinto, si ritirò in Teffrica, e lasciò i Greci padroni della campagna; sopra la quale Basilio si vendicò del bottino fatto dai nemici nell' Asia. Dopo aver desolate tutte quelle vicinanze, tentò di prendere la città d' assalto: ma avendola trovata assai forte così per le mura, come per il numero dei difensori, e ben provveduta di viveri; e non potendo, inoltre, supplire alla sussistenza del suo esercito in un paese ch' egli aveva già rovinato, si ritirò, contentandosi di distruggere i castelli all' intorno. Avendo così ristabilito il suo onore, e riparato alle sue perdite, tornò in Costantinopoli, carico di spoglie, e seguito da un infinito numero di prigionieri. La di lui prima cura fu ivi quella di ricompensare il soldato, a cui doveva l' onore, e la vita. Questo valoroso era rimasto incognito senza vantarsi del servizio prestato, e senza presentarsi all' Imperatore. Basilio lo fece cercare; ma gli riuscì

Basilio An. 871.

difficile distinguerlo in una moltitudine d' altri, che come liberatori del Principe, accorrevano tutti avidamente alla ricompensa. Finalmente, essendo egli stato riconosciuto dall' Imperatore, confessò modestamente d' avere avuta la fortuna di liberare il suo Sovrano dal pericolo, in cui un eccesso di coraggio lo aveva precipitato. Costui si chiamava Teofilatto; e volendolo Basilio ricolmare di beni, e d' onori: ,, Signore (gli disse), ,, io sono nato povero, e ringrazio ,, la Provvidenza, la quale mi ha ,, procurato un onore più prezioso di ,, tutte le ricchezze. Le dignità non ,, mi lusingano; non son io fatto per ,, esse. La mia vita è di Vostra Maestà; quindi, esponendola per voi ,, altro non ho fatto che rendervi un ,, bene che vi si appartiene. Ma se ,, siete generoso a segno di voler pagare un sagrifizio che io vi doveva, altro non vi chiedo che un poco di terra per far sussistere la mia ,, famiglia. " Basilio, attonito per un così raro disinteresse, gli diede un' estensione di terre del dominio Imperiale. Questo Teofilatto fu padre di Romano Lecapene, che pervenne in appresso all' impero.

An. 872.

Basilio prende molte città ai Saracini.

Nelle vicinanze di Teffrica erano molte città popolate di Saracini dipendenti dal governo di Malatia, ma

col-

collegati coi Paoliciani. Questi popoli, intimoriti dalle devastazioni fatte da Basilio, mandarono a chiedere la pace, e l' alleanza dell' Imperatore. La città di Taras fu la prima a distaccarsi dagli stati del Califfo. Un Principe Armeno, detto Curticio, padrone del castello di Locane e d' un vasto territorio, d' onde faceva frequenti scorrerie sopra le terre dell' impero, si sottomise con tutto il suo popolo. Il credito di Sovrano giusto e clemente, che Basilio aveva acquistato sul principio del suo regno, riceveva un nuovo lustro dal di lui gran valore. Nell' anno seguente, ei s' incaricò di nuovo delle funzioni di Generale; e per togliere ai Paoliciani l' ajuto dei Saracini in cui consisteva la loro maggior forza, marciò verso Malatia. Questa città era stata rovinata da Teofilo, come lo erano state altresì Samosata, e Sozopetra. Ma siccome l'impero non aveva più forze bastanti per conservare le conquiste troppo lontane dal suo centro, così i Saracini avevano ristaurate le piazze suddette. Basilio distaccò una partita delle sue truppe, sotto gli ordini d' un suo congiunto, guerriero esperimentato chiamato Cristoforo, per andare ad attaccare Sozopetra, città, ch' era situata in una sola fra il monte Amanus ed un ramo

Basilio
An. 872.

Basilio An. 872. del monte Tauro. Cristoforo la fortezza prese speditamente, se ne impadronì d'assalto, passò a fil di spada gli abitanti, fece un ricco bottino, e liberò un gran numero di prigionieri Greci, che vi erano custoditi, come in una sicura prigione. Di là, saccheggiando, ed incendiando tutto il paese, corse a Samosata, che non gli fece una maggior resistenza; e carico di spoglie, e seguito da una folla di Greci liberati e di Saracini prigionieri, andò a raggiungere l'Imperatore.

Passa l' Eufrate. Questo Principe arrivato sopra la sponda dell' Eufrate, credè che gli sarebbe stata cosa gloriosa passarlo, e far mostra delle armi Romane in un paese, dove le medesime avevano tante volte trionfato, ma dove, già da lungo tempo indietro, erano incognite. Sebbene fosse nel centro della state, l' Eufrate si trovava allora ingrossato da un accrescimento d' acqua considerabile; talchè l' inondazione ne rendeva difficile il guado. Basilio si fece un punto d' onore superare quest' ostacolo; e senz' aspettare che il fiume si fosse ritirato nel suo letto, vi gettò un ponte di battelli. Egli aveva una maniera sicura di rendere i soldati indefessi, quella, cioè, di dividerne le fatiche. Si vedeva l' Imperatore, coll' accetta in mano, tagliare gli alberi, segare le

tavo-

tavole, portare sopra le spalle pesi che sarebbero stati eccedenti per gli uomini i più robusti. Quest'esempio del Principe facilitò un'impresa, che da principio era sembrata difficile. Ei passò l'Eufrate: prese d'assalto il castello di Rapasache: saccheggiò molte altre piazze lungo il fiume: spopolò tutto il paese fra l'Eufrate, e l'Arsanias; e dopo aver rinnuovato il terrore del nome Romano nella Soffene e nelle contrade della Mesopotamia, se ne tornò verso Malatia.

Basilio An. 871.

Spedizione di Malatia.

I Saracini, che avevano radunate tutte le loro forze in questa città, all'avvicinarsi dell'Imperatore, uscirono in ordine di battaglia, dando in grandi urli. Basilio, alla testa dei suoi squadroni, si avventò loro addosso colla sciabla in mano; ed esponendosi con un intrepido ardire, si volse dove la mischia era più ardente, e fece prodigj di valore. Alla vista del di lui pericolo, i soldati, più non conoscendone per se stessi, incalzarono, rovesciarono, e calpestarono tutti quelli, che loro si fecero davanti. I Saracini si precipitarono nella città, dove furono inseguiti colla spada alle reni: quelli, che non deposero le armi, furono trucidati; talchè tutto lo spazio fra il campo di battaglia, e le porte di Ma-

Basilio Malatia si vidde seminato di cadaveri.
An. 872. L'Imperatore fece subito innoltrare le macchine, e si preparò all'assalto. Ma allorchè l'ardor della pugna fu alquanto intiepidito, avendo egli saputo dai fuggitivi, che la città, circondata da forti mura, difesa da una numerosa guarnigione, e ben provveduta di munizioni da guerra e da bocca, era in istato di resister lungamente, risolvè di ritirarsi, e s'incamminò verso Teffrica. Siccome la stagione era troppo innoltrata per intraprendere un difficile assedio, così ei si contentò di dare il guasto; e dopo aver ricompensati tutti quelli che si erano segnalati nei combattimenti, tornò in Costantinopoli, dove rientrò in trionfo. Tutto il popolo lo ricevè con acclamazioni di gioja, e lo condusse in S. Sofia, dove, dopo aver egli rese grazie a Dio dei vantaggi riportati, ebbe dal Patriarca Ignazio, a piè dell'altare, una corona di vittoria, e rientrò nel suo palazzo; ma non si ristorò delle fatiche della guerra se non applicandosi agli affari del governo.

An. 873. Nuova spedizione contro Crisochir. A Crisochir era facile riparare alle sue perdite. Tutti i Paoliciani, erano soldati: quindi egli formò ben presto un'armata più numerosa di quella degli anni precedenti, ed essendosi posto, il primo, in campagna

gna marciò nella Cappadocia, dove devastò tutti i paesi. L' Imperatore si preparava anch' egli a partire, alla testa delle sue truppe: ma essendogli stato rappresentato, che Crisochir era un nemico indegno d' esso; e che non conveniva alla Maestà Imperiale correre continuamente dietro un fuoruscito la di cui forza consisteva nella sola audacia, ei si contentò d' implorare colle orazioni l'ajuto di Dio, e diede il comando della sua armata a Cristoforo, che aveva fatto Capitano della sua guardia. Basilio era un grand' uomo per il suo secolo, ma quello era un secolo degenerato, ed ignorante; talchè era difficile che le anime le più elevate non partecipassero della debolezza che le circondava. Ei chiese pubblicamente a Dio, mercè l' intercessione di S. Michele e del Profeta Elia, di non levarlo dal Mondo prima che avesse veduto perire Crisochir, e gli avesse conficcati tre dardi nella testa; preghiera barbara e degna più dei Trojani dell' Iliade, che d' un Principe Cristiano. Cristoforo, avendo trovato Crisochir accampato presso Agranes nella Cappadocia, si accampò egli stesso in vicinanza della città di Sibore; e siccome la sua armata era meno forte, così evitò di venire alle mani, contento di ristringere il ne-

Basilio An. 873.

Basilio nemico, e d' impedire ch' esso fa-
An. 873. cesse scorrerie. La state fu consumata in piccoli attacchi e scaramucce, nelle quali i vantaggi erano alterni senza mai venirsi ad un' azione decisiva. All' avvicinarsi dell' inverno, Crisochir, vedendo di non poter dare una battaglia campale, e le sue forze consumarsi inutilmente, se ne tornò in Teffrica con un gran bottino. Il Generale Greco lo fece inseguire da lungi da due coorti, l' una di Cappadoci, l' altra d' Armeni. Queste avevano ordine d' osservare la di lui marcia; e nel caso, in cui il medesimo avesse voltata strada per rientrare nelle terre dell' impero, di dargliene subito avviso, ma continuando esso a ritirarsi, dopo averlo veduto passar la frontiera, di tornarsene al campo.

Disfatta dei Pauliciani. In questa marcia l' armata Pauliciana, giunta nella sera sopra il margine d' un profondo borro, si accampò al piè d' una montagna ricoperta di boschi. Le due coorti, che la seguivano senza esser vedute, salirono nella sommità dell' altra montagna posta nell' opposto margine; ed osservando al di sotto il nemico, che riposava senz' alcuna diffidenza, ardevano d' impazienza d' attaccarlo, promettendosi, malgrado il loro piccol numero, una sicura vittoria. Regnava

và da lungo tempo indietro una gelosia di valore fra i Cappadoci, e gli Armeni; ma avendola in quest'occasione la vicinanza dei nemici accesa più vivamente: *A che giovano le parole* (esclamò un soldato Armeno), *mentre questa contesa d'onore si può decidere facilmente coi fatti? Avventiamoci sopra il nemico, che si offre ad esperimentare il nostro valore; ed esso giudicherà qual partito deve riguardarsi come superiore*. Gli Uffiziali, vedendo quanto potevano sperare da quest'ardore secondato dal vantaggio del posto, crederono di dover avventurare l'attacco. Scelsero adunque nelle due coorti seicento uomini, che fecero scendere, col favor della notte, in un bosco lungo la montagna, due o tre tratti di dardo lontano dal campo nemico; e lasciarono sopra la cima il rimanente delle due coorti, ordinandogli, subito che gliene fosse stato dato il cenno, di prorompere in grandi urli, e di suonare tutti gli strumenti militari. Poco prima del sorger del Sole, tempo in cui il sonno suol esser più profondo e più tranquillo, i soldati dell'imboscata gridarono con tutte le loro forze, *Vittoria alla Croce*: si avventarono sopra il campo; e nel medesimo tempo i loro compagni fecero, dall'alto della montagna, uno strepito

Basilio An. 873.

orri-

Basilio An. 873

orribile, che fu raddoppiato dagli echi all'intorno. I Pauliciani, svegliandosi atterriti, non sapevano nè porsi in ordine, nè difendersi. Oppressi dai dardi, trafitti dalle lancie prima d'aver riconosciuto con chi dovevano combattere, ed argomentando dallo strepito che udivano d'aver tutta l'armata addosso, ad altro non pensarono che a fuggire senza volgersi indietro. Furono perseguitati per dieci leghe; e tutto questo tratto di strada era ricoperto dei loro morti, e dei loro feriti.

Distruzione di Teffrica e dei Pauliciani.

Crisochir, dopo aver fatti inutili sforzi per ritenergli, obbligato a fuggire egli stesso, si vidde inseguito da un cavalleggiere, chiamato Pulado, stato altre volte suo prigioniero. Questo, fra tutti i suoi nemici, era quello, da cui poteva sperar più grazia; ei lo aveva trattato con umanità, e lo aveva liberato senza chiederne alcun riscatto. Attonito, nel vederselo dietro colla chiaverina in mano, e col furore dipinto negli occhj: *Ingrato Pulado* (gli disse)! *Che ti ho io fatto per vederti così impegnato a togliermi la vita? Ti sei adunque scordato con qual bontà ho risparmiata la tua?*.. *No* (rispose il Barbaro); *io ti reco il prezzo di tutti i buoni trattamenti*. Siccom' egli pronunziò

que-

queste parole con un tuono che annunziava la morte, così Crisochir, pieno di spavento, e continuando a fuggire, fu trasportato sopra l' orlo del borro, che il suo cavallo non osava passare. In questo momento, Pulado lo raggiunse colla sua chiaverina, e lo rovesciò in terra. Diaconizo, di lui scudiere, il solo che non lo abbandonò, smontò da cavallo; e vedendolo vicino a spirare, gli sollevò la testa, e gliel' appoggiò ai suoi ginocchj, distruggendosi in lagrime. Egli respirava ancora, allorchè sopraggiunsero altri cavalleggieri, i quali gli troncarono la testa, ed incatenarono Diaconizo, insieme cogli altri prigionieri. Questa testa fu spedita all' Imperatore, che persuadendosi, che Dio avesse gradita la sua preghiera, la fece appendere ad un albero, e la trafisse con tre dardi. Frattanto Cristoforo, avvertito del buon esito inaspettato del suo distaccamento, si portò immediatamente a raggiungerlo; e s' incamminò verso Teffrica, i di cui abitanti, pieni di terrore, non fecero alcuna resistenza. Un terremoto, sentito nel momento medesimo, sembrava annunziare, che il Cielo agiva di concerto col nemico. Quindi, senz' aspettare l' assedio, abbandonarono la città, andando gli uni a gettarsi nelle braccia di Cristofo-

Basilio An. 873. sforo, e gli altri a cercarsi un asilo fra i Saracini. La piazza fu trovata deserta, e fu interamente distrutta. Questo covile di fuorusciti, e di malvagj divenne un mucchio di rovine; e la potenza dei Paoliciani, che aveva per venti-cinque anni fatto tremare l' Asia al Bosforo, si estinse, come un fulmine dopo un incendio di corta durata. La loro Setta non perì con essi, i quali, zelanti della propagazione del loro errore, avevano spediti i loro Missionarj fin nella Bulgaria, d'onde gli errori del Manicheismo si sparsero nell' Europa. Sebbene Crisochir fosse detestato da tutto l' impero, l' ingrato Pulado, uccisore del suo benefattore, lo fu anche più. All' opposto, la fedeltà di Diaconizo fu ricompensata dalla pubblica stima: l' Imperatore lo rimise in libertà; e Leone, successore di Basilio, gli conferì impieghi onorevoli nelle sue armate.

Dissolutezze della sorella, e della moglie di Basilio. *Cedr. p.* 589. *Zon. tom.* II. *p.* 170. *Leo pag.* 471. *Const.*

La gioja, che questi vantaggj arrecavano all' Imperatore, era contrappesata dagli amari rammarichi, che gli cagionavano le sregolatezze della sua sorella, e della sua moglie. Ei non doveva sperarne una più regolar condotta: aveva da se stesso favorito lo scandaloso commercio della sua sorella Tecla col suo predecessor Michele; e la sua moglie Eudocia

era

era stata lungamente concubina di questo Principe. Pure si era lusingato, che il cangiamento dello stato avesse dovuto produrre nelle due Principesse la stessa riforma, che aveva prodotta in esso. S' ingannò; e si avvidde ben presto, che la sua sorella, perdendo Michele, non aveva perduta l' abitudine alla dissolutezza. Uno dei di lui Uffiziali, uomo corrotto, e senz' altri principj che quelli della Corte, gli parlò un giorno, come d' una cosa indifferente, del commercio di Tecla con un Signore, chiamato Neutacomito. Basilio, arrossendo nel vedere che la depravazione dei costumi era divenuta talmente in voga, che più non cagionava veruno scandalo, si fece condurre davanti Neutacomito; e dopo d'averlo fatto percuotere colle sferze, l' obbligò a prendere l' abito monastico: confiscò quindi i beni della sua sorella, e la rinchiuse in un Monastero. Avendo scoperto un intrigo consimile fra l' Imperatrice, e Niceta, suo Maestro di casa, attribuì a se stesso il disonore, che riceveva dalla sua moglie; e sebbene tal' ingiuria gli fosse personale, non punì Niceta più severamente che Neutacomito. Quest' Uffiziale, essendosi sinceramente convertito, fu, sotto il regno di Leone, onorato della dignità d' Economo di S. Sofia; e fab-

Basilio An. 874.

Porph. p. 210. Sym. p. 455. 456. Gerg. p. 545. 546.

Basilio An. 874.

e fabbricò un monastero, dove condusse il resto della sua vita nelle austerità della penitenza.

Conversione dei Giudei.

Basilio, zelante per la salute dei suoi sudditi, attese specialmente alla conversione dei Giudei. Stabilì alcune conferenze, e gli allettò colle ricompense, promettendo pensioni, onori, ed esenzioni da ogni dazio. Un gran numero, fra essi, ricevè il battesimo; ma lo fece piuttosto per interesse, che per persuasione; dopo la di lui morte, i nuovi convertiti ritornarono, per la maggior parte, al loro primo errore.

Basilio morsicato da un Serpente.

L' Imperatore, per ornare una nuova Chiesa che fabbricava, fece fondere una gran quantità di vasi di rame del suo palazzo; e diede ordine che vi si trasportassero molti marmi, colonne, mosaici, e statue, fra le quali una di bronzo rappresentante un Vescovo con in mano il Pastorale circondato da un serpente. Un giorno, in cui l' Imperatore visitava i lavori, avendo posto il dito nella gola del serpente di bronzo, fu morsicato da un vero serpente che vi si era annidato, morsicatura, di cui ebbe molta pena a guarire. Vi era allora il costume di seppellire nei fondamenti dei grandi edifizj qualche memoria del Principe, che gli faceva innalzare. Quindi fu posta in quelli

di

di questa Chiesa una statua di Salomone, sopra la quale era inciso il nome di Basilio.

Basilio An. 875.

I Saracini di Tarso possedevano il castello di Lule, piazza assai forte, d'onde facevano continue scorrerie nelle provincie vicine. Basilio lo fece attaccare, e se ne impadronì, parte a forza, e parte per mezzo d'intelligenze. Un'altra fortezza, chiamata Melus, si arrese; e lo stesso corpo di truppe prese e distrusse la città di Castabale, di cui si erano impadroniti i Paoliciani dopo la rovina di Teffrica. Questi vantaggi rallegravano Basilio; ma egli si rimproverava di non avergli comprati colle sue proprie fatiche. Passò adunque nella Cappadocia, col suo figlio Costantino che voleva avvezzare alle fatiche, ed abilitare nelle operazioni della guerra; e giunto in Cesarea, dopo aver consumati alcuni giorni nell'esercitare le sue truppe, si fece precedere dalle milizie leggiere, e le seguì subito col resto dell'armata. Tutto gli cedeva; i Saracini o erano superati nelle piazze, o le abbandonavano al di lui avvicinarsi. Apabdele, Emir d'Anazarbe, terrore di tutti i paesi vicini, non aspettò l'Imperatore; ma se ne fuggì in Malatia. Semas, altro Saracino accantonato nelle gole del monte Tauro, che desolava colle

Guerre contro i Saracini. *Cedr. p.* 573. 574. 575. *Glycas pag.* 295 296. *Leo pag.* 483. *Const. Porph. p.* 172. *& seq. Sym. p.* 456. *Georg. p.* 545. *Genes. p.* 55. *Leo. Tact. c.* 9. 18.

Basilio An. 875. colle sue continue scorrerie le frontiere dell' impero, andò a sottomettersi a Basilio.

Carattere dei Saracini di quel tempo.

Il Lettore ha potuto accorgersi, che i Saracini, acquistando una maggior potenza, avevano cangiato carattere. Non si vedeva più in essi quell' impetuoso valore infiammato dal fanatismo, che non conoscendo ostacoli, correva egualmente incontro alla morte, ed alla vittoria; da un secolo indietro, erano essi alternativamente vinti, e vincitori. Padroni del più grand' impero che sussistesse allora sopra la terra, e sostenuti da tutte le forze dell' Oriente, facevano con ricche e numerose armate progressi minori di quelli, che avevano di già fatti con pochi soldati poveri, e quasi nudi sotto i primi Successori di Maometto. Le ricchezze avevano introdotto fra essi il loro distruttore veleno; talchè di quella forte e vigorosa tempra, che rendeva i loro cuori saldi al pari dell' acciaro delle loro spade, altro loro più non restava che la fierezza. Mentre le delizie di Bagdad rendevano effemminati i loro Califfi, essi s' indebolivano da se medesimi coll' uso dei piaceri; ma pertinacemente turbolenti, conservavano l' avidità delle conquiste, perdendo i mezzi di conquistare. Leone, figlio di Basilio, dipinse nella sua

sua opera di Tattica, la maniera con cui i Saracini facevano allora la guerra. Questa nazione, disprezzando l' agricoltura, non aveva risorse se non nelle armi: vivendo di bottino, era dalla necessità condotta alla guerra; quindi le di lei armate si trovavano ingrossate da una moltitudine di miserabili, chiamati a combattere dall' interesse della propria sussistenza. Quando si trattava d' una scorreria, o d' una guerra, non si facevano leve di soldati; portare le armi, non era professione particolare. Si pubblicava il giorno della partenza; ed i ricchi vi accorrevano per l' onore della patria, i poveri per la speranza del bottino: così l' armata era tutta composta di volontarj. Le donne, e quelli che per la loro debolezza restavano presso d' esse, porgevano le armi, e partecipavano in tal guisa della spedizione. La più gran parte delle truppe consisteva in cavalleria; i loro fanti medesimi marciavano ordinariamente a cavallo; ovvero, se non andavano troppo lungi, montavano in groppa dietro i cavalleggieri. L' armata era sempre preceduta da una truppa d' Etiopi a piedi, e quasi nudi, i quali non avevano altre armi che l' arco, ed i dardi. I cavalleggieri andavano ben armati; i loro budrieri, le spade, le briglie

 dei

Basilio An. 875. dei cavalli erano guarnite d'argento. Facevan essi un gran conto dei loro cavalli, che risparmiavano a costo della propria loro vita: quindi non se ne servivano per trasportare i bagagli; le loro bestie da carico erano i cammelli, gli asini, ed i muli. Essi temevano soprattutto i combattimenti notturni; e se giungevano di sera sotto qualche piazza d'armi, dove dovevano condurre la notte, si trinceravano con diligenza per garantirsi da qualunque insulto. Il loro ordine di battaglia e di marcia era sempre in luogo quadrato; in oltre, essi avevano prese dai Romani l'evoluzioni, e le armi. Collocavano sovente i loro cammelli nel centro dell'armata; e le bandiere, che s'innalzavano sopra le bestie da soma, facevano apparire gli squadroni più numerosi. Nei combattimenti lo strepito dei tamburi e dei cembali, ai quali i loro cavalli erano avvezzi, terminava di mettere in disordine quelli del nemico, già infieriti alla vista dei cammelli. Aspettavano gli attacchi a piè fermo, senza precipitazione, e senza impazienza. Arditi quando speravano la vittoria, timidi nella disperazione, più costanti nella resistenza che ardenti nell'assalto, non perdevano il coraggio se non quando vedevano perderlo al nemico. Stretti nelle

nelle loro file cogli scudi aggiunti agli scudi, facevano le prime scariche, e non si scompigliavano se non quando il nemico aveva già consumate le sue armi da getto. Non rompevano il loro ordine, nè quando inseguivano, nè quando erano inseguiti; ma se mai ciò accadeva, non erano capaci di riunirsi o di riordinarsi. Persuasi che ogni disgrazia dipendeva da Dio, non si ostinavano nel resistere alle avversità; ma si abbandonavano ciecamente alla sinistra fortuna. Avvezzi a vivere sotto i climi ardenti, non si lasciavano abbattere dai caldi eccessivi: ma non reggevano al freddo; e le piogge facevano nei loro corpi lo stesso effetto che nei loro archi, dei quali rallentavano le corde. Quindi essi sceglievano la state per far la guerra, non esercitandosi nelle altre stagioni se non nelle scorrerie. In fatti, i Greci gli avevano vinti nell' inverno, sorprendendogli nelle imboscate, e nei passi angusti, dei quali chiudevano loro l' uscita con alberi abbattuti; o nelle gole del monte Tauro, dalla di cui cima gli opprimevano coi dardi, e colle grosse pietre che lanciavano loro addosso, mentre carichi di bottino, essi attraversavano quelle montagne per tornarsene nella Siria. Sebbene allora degenerati dal loro antico va-

Basilio An. 875.

Basilio An. 875. lore, Leone fa loro giustizia, dicendo, che fra tutti i nemici dell' impero niuno intendeva meglio di loro la guerra.

Vantaggi di Basilio nella Cilicia. L'attività di Basilio tolse loro, in quest' anno, una parte delle loro conquiste nella Cilicia. Avendo egli passato il Sarus, marciò verso il Caucaso, presso il quale i Saracini si erano accantonati entro dense foreste. L' Imperatore gli discacciò da questo posto, distruggendo i boschi col ferro, o col fuoco. Arrivato in Callipoli, ed in Patasio, al piè del monte Tauro, e vedendo i suoi soldati scoraggiti per la difficoltà delle strade, smontò da cavallo; e marciando alla loro testa, a traverso di scoglj, di borri, e di terreni impraticabili, restituì loro l' intrepidezza. Il di lui esempio sembrava in certa maniera che desse ai medesimi le ali. Egli incalzò fino a Germanicia i diversi corpi dei Saracini, che trovò per istrada; e gli obbligò a rinchiudersi nella città. Per giungervi, bisognava varcare un fiume assai largo, chiamato Paradiso, il quale era guadabile; ma di un fondo sdrucciolante, e pieno di fango. Basilio che lo passò durante la notte, essendovi entrato, il primo, si fermò nel mezzo, facendo rischiarare il guado da un gran numero di fiaccole. Accorreva in persona

sona verso quelli che vedeva vacillare: sollevava quelli che cadevano, ed in tal guisa ne salvò molti, che per mancanza d' ajuto, si sarebbero annegati. Dopo aver rovinate le vicinanze di Germanicia, trovando la piazza forte e troppo ben provveduta, ripassò l' Amanus, e si portò ad assediare Adanes, sopra il Sarus. Gli abitanti, risoluti di sostenere l' assedio, lasciarono che l' Imperatore bruciasse, e distruggesse tutto il paese all' intorno, da cui avevano ritirati gli uomini, i grani, e gli armenti. Basilio prese Gerone, piccola città del contorno; e la fece saccheggiare dai soldati. Incoraggendogli con tal ricompensa, egli sperava d' impadronirsi d' Adanes, verso cui fece innoltrare le sue macchine; ma la gloria n'era riservata al suo nipote Costantino Porfirogenito. La vigorosa resistenza degli assediati, e maggiormente i freddi della stagione, che incomodavano le milizie accampate in un terreno umido, ed esposto ai venti gelati dell' Armenia, lo determinarono a ritirarsi.

Basilio An. 875.

Siccome la di lui armata, carica di bottino si traeva dietro una gran moltitudine di prigionieri, che ritardavano la marcia in quelle alpestri, e montuose strade, così egli prese una risoluzione tanto crudele, che se

Di lui ritorno.

 si vuo-

Basilio An. 875. si vuole scusar questo Principe colla necessità della guerra, bisogna confessare che la guerra è uno stato di barbarie, capace di cangiare gli uomini i più umani in altrettante fiere. Fece trucidare tutti i prigionieri, e prevedendo che i nemici si sarebbero appostati nelle vicinanze, e nei passi angusti delle montagne, gli prevenne per mezzo delle truppe leggiere, le quali, appostandosi in imboscata, arrestarono quelli che andavano a sorprenderle. Il Saracino Abdelomel, Emir del paese, che aveva formato il disegno di molestarlo, vedendo che le savie precauzioni prese dall' Imperatore lo ponevano al coperto da qualunque insulto, mandò a chiedergli la pace, ed ad offrirgli il paese di cui era padrone. L' Imperatore accettò le di lui offerte, e n' ebbe molti buoni servizj contro gli altri Saracini. Dopo avere attraversato il monte Argeo, ricevè in Cesarea felici notizie dell' altra sua armata, la quale gli spediva una quantità di spoglie, ed un gran numero di prigionieri Curdi. Questa barbara nazione, che abita oggi al di là del Tigri, si spandeva allora al di quà dell' Eufrate fin nelle montagne della Cilicia, ed era, per la maggior parte composta di Manichei, e d' alleati dei Paoliciani, che Basilio fece anche trucidare

dare. Si fermò quindi per alcuni giorni in Midea nella Frigia, dove, dopo aver ricompensati quelli che si erano distinti nella passata campagna, divise le truppe, e le spedì nei quartieri d'inverno. Ritornò in seguito in Costantinopoli, e vi fu ricevuto colla stessa pompa, ed onori coi quali lo era stato tre anni prima.

Basilio An. 875.

Da che i Saracini erano padroni di Tarso, l'Asia Minore non godeva più d'alcun riposo. La perdita del castello di Lule e di tante altre piazze, la deserzione di due Emir, la devastazione di tutto il paese gli posero in furore. Nei primi giorni della primavera, essendosi essi uniti con quelli di Malatia, da cui erano separati per mezzo del monte Tauro, uscirono in campagna, e portarono il ferro, ed il fuoco fin nella Bitinia. Andrea, Governatore dell'Ellesponto, avendo radunate le truppe della provincia, gli attaccò in diversi luoghi, gli tagliò in pezzi per tutto dove l'incontrò, e gl'incalzò fin a Tarso. Questo guerriero, lungamente incognito perchè non aveva altra raccomandazione fuorchè quella del proprio merito, era di nazione Scita. Basilio lo aveva finalmente distinto, e per ricompensarlo dei servizj prestati, gli aveva conferito il titolo di Patrizio, il comando delle truppe

An. 876. Vittoria d'Andrea lo Scita.

Basilio An. 976. della sua guardia, ed il governo dell' Ellesponto. Andrea non era lungi da Tarso, allorchè ricevè dall' Emir di questa città una lettera concepita nei seguenti termini; *Io parto per raggiungervi, e per vedere quale ajuto potrete sperare da Maria, e dal di lei figlio contro un' armata protetta dal braccio di Dio, e del di lui Profeta.* A questa empia minaccia il General Greco, non meno pio che valoroso, fremè d' orrore; e colla lettera in mano, alzando gli occhi al Cielo, esclamò: *Voi Figlio eterno di Dio, voi Madre d' un Dio fatto uomo, Voi che udite le bestemmie di questo nuovo Sennacherib, difendete il vostro popolo, e fate conoscere alle nazioni quanto poco possano contro di voi le più numerose armate*: Incoraggì quindi le sue truppe; e pieno di fiducia nella protezione del Cielo, si avvicinò a Tarso, ed incontrò i Saracini riuniti presso del fiume Podande. Il numero dei nemici non atterrì i di lui soldati, i quali si gettarono con tanto ardore sopra di essi, che ne dissiparono in un momento la grand' armata. L' Emir fu ucciso, e gli altri tagliati in pezzi; la sola retroguardia più vicina alla città ebbe tempo di salvarsi. Andrea vi perdè pochi soldati; e dopo aver data loro sepoltura, fece ammucchiare i cadaveri

Baſilio
An 876.

veri dei nemici, le oſſa dei quali furono ai Saracini di Tarſo un funeſto monumento della loro diſfatta. Il vincitore, attribuendo al ſolo Dio il ſuo vantaggio, modeſto dopo la vittoria quanto lo era ſtato prima della battaglia, non ſi credè abbaſtanza forte per attaccar la città; onde, per timore di non diſonorare le armi dell' Imperatore con una vana intrapreſa, ripigliò la ſtrada della ſua provincia, carico d' un gran bottino.

An. 877.
Stipote battuto dai Saracini.
Cedr. p. 576. Zon. tom. II. p. 169. Leo. pag. 474. Conſt. Porph. p. 177. 178. Georg. p. 548.

Un uomo innalzato dal merito doveva neceſſariamente avere] invidioſi. Si diede ad intendere all' Imperatore, che Andrea tradiva lo ſtato; e ch'era dipenduto da lui prender Tarſo, s' egli aveſſe voluto profittare dell' ardore delle ſue truppe, e del terror dei nemici. Baſilio, quantunque illuminato, era anche ſoggetto alle ſorpreſe; quindi ſi laſciò ingannare dalle oſtentazioni di un cortigiano, chiamato Stipiote, il quale, ſoſtenuto da un potente maneggio, ſi vantava di renderlo in pochi giorni padrone di Tarſo, e di diſcacciare i Saracini da tutta l' Aſia Minore. L' Imperatore, abbagliato da queſte brillanti promeſſe, lo poſe alla teſta delle ſue truppe, ma Stipiote giuſtificò ben preſto la ſavia circoſpezione d' Andrea. Pieno di

Basilio An. 877. tutta quella presunzione che suol derivare dalla ignoranza, si avvicinò a Tarso, e si accampò in una campagna aperta, senza prendere alcuna delle precauzioni che si praticano nelle guerre. I Barbari, profittando della di lui imprudenza, attaccarono di notte il di lui campo in diversi lati, in mezzo ad uno strepito orribile dei loro cembali, e delle loro trombe. I Greci svegliandosi atterriti, senz' armi, e mezzi nudi, ad altro non pensando che a salvarsi, si pressero, e si calpestarono gli uni gli altri, talchè i Saracini gli trucidarono con tutta facilità. Stipiote fu il primo a fuggire; ed abbandonando la sua armata alla discrezione dei nemici, non riportò ai suoi partigiani se non la vergogna ch' essi dovevano provare per averlo lodato, ed all' Imperatore quella d' avergli ascoltati.

Stato dell' impero nell' Italia. *Epistola Joannis VII. Erchem. pert. art. 38. Gian. Stor. di Nap. l. VII, c. 1. De vita antiq. Benev. l. II. p. 220.*

Gl' intrighi dei Greci con Adalgiso, Duca di Benevento, avevano impedito, che l' Imperator Luigi discacciasse i Saracini dall' Italia. Dopo che questo Principe ebbe abbandonato il paese, i Saracini uscirono da Taranto, e devastarono il territorio di Bari. Un' altra truppa d' essi passata dall' Affrica e dalla Sicilia, s' innoltrò colle sue scorrerie fin a Roma; talchè il Papa Giovanni VIII fu obbli-

bligato a trattare con questi infedeli, ed a pagar loro venti-cinque mila marchi d'argento. Siccom'ei non era ajutato dai Principi Francesi, così ricorse ai Greci. Gregorio, spedito da Basilio con una flotta per conservare ciò ch'era rimasto all'impero nell'Italia, risedeva in Otranto; ed il Papa lo pregò ad inviare dieci navi per difendere le terre di S. Pietro. Si rileva da una lettera del Papa a Basilio, che l'Imperatore aveva soddisfatto a tal domanda. Frattanto Gregorio impiegava le sue forze nel riacquistare la Calabria. Gli abitanti di Bari, vedendosi abbandonati dai Francesi e dai Beneventani, si diedero a Gregorio; e questa città, allora considerabile, ritornò in tal guisa all'impero Greco. Si trovava in Bari una fazione affezionata ai Francesi; e Gregorio aveva giurato di non fare alcun male a quelli che n'erano i Capi: ciò non ostante, non mantenne la sua parola, ma fece imprigionare i Principali della città, e ne inviò alcuni in Costantinopoli. In quelli infelici paesi regnava la turbolenza: amici, nemici, tutti erano confusi; onde bisognava attaccare coloro che si sarebbe voluto difendere. Gli abitanti di Napoli, d'Amalfi, e di Salerno che dipendevano dall'Impero Greco, non essendo in istato di resistere ai

Basilio e An. 877.

Basilio An. 877.

Saracini, furono costretti ad unirsi con questi Barbari per devastare il territorio di Roma. Giovanni marciò contro Napoli, seguito dalle sue truppe; e questa fu la prima volta, in cui si vidde un Papa alla testa d'un' armata. Separò dalla lega il Principe di Salerno, il quale attaccò le truppe Napoletane, e fece venti due prigionieri che per ordine del Papa furono decapitati. Atanasio, Vescovo di Napoli, fratello del Duca Sergio, volendosi guadagnare la grazia del Papa, arrestò il suo fratello; e dopo avergli cavati gli occhj, lo pose nelle mani del Pontefice, e si fece Duca senza lasciar d' esser Vescovo. Ma ben presto questo Prelato senza fede, e senza Religione si collegò egli stesso coi Saracini, e divenne il flagello di quelle provincie, come anche di Roma, di cui, di concerto cogl' Infedeli, saccheggiò il territorio. Il Papa, troppo debole per resistergli, ricorse alle armi naturali della Santa Sede: scomunicò Atanasio, ed i Napolitani; e questa fu anche la prima volta, in cui i Papi lanciarono l' anatema contro i popoli per punire i delitti dei Principi. Si rileva da tal avvenimento, che i Duchi di quel paese, sebbene sudditi dell' impero Greco, si regolavano come Sovrani: che non aspettavano nè la nomina, nè

nè il consenso dell' Imperatore per prendere il loro titolo : che non consultavano se non la loro volontà per fare la pace e la guerra ; e che secondo il loro capriccio o i loro interessi , non avendo difficoltà di collegarsi coi nemici dell' impero , la lontananza , e la debolezza degl' Imperatori Greci gli garantivano dal gastigo . Il principato di Benevento era in quel tempo il teatro di molte funeste rivoluzioni . Gaider si servì dell' ajuto dei Saracini per rendersene padrone . Uccise il suo zio Adalgiso, discacciò i Principali della città , e ne fu , dopo tre anni , discacciato egli stesso , e consegnato in seguito ai Francesi che lo rinchiusero in carcere . Ei ne fuggì , e si rifugiò in Bari occupata allora dai Greci, i quali lo inviarono in Costantinopoli . Basilio lo trattò onorevolmente , lo ricolmò di beni , e gli diede la città d' Oria nella Calabria , d' ond' egli non cessò d' inquietare i Beneventani. Radelchis , figlio d' Adalgiso , che aveva discacciato Gaider , non conservò il principato per più di quattro anni ; i Beneventani ne lo spogliarono per rivestirne il di lui fratello Ajone , di cui parleremo sotto il seguente regno .

Basilio. An. 877.

Niun Papa aveva mai fatto un uso così frequente della scomunica come Gio-

Contesa fra Roma e Costantinopoli

Basilio. An. 877. a motivo dei Bul. gari. *Epist. Joann. VIII. Cedr. p. 585. Const. Porph. p. 210. Annal. Met8 ad an. 868. Sige. ad an. 865. DuCange fam. Bulg. p. 311. Fleury, Hist. Eccl. l. 52. art. 48. l. 53. par. 5.*

Giovanni VIII. Sempre armato di questo fulmine, ei lo lanciava continuamente così per gli affari spirituali come per gl' interessi temporali della Chiesa Romana; e per esserlene troppo servito ne aveva resa ottusa la punta. La santità d' Ignazio non impedì, che ne fosse sovente minacciato. Questo Papa non aveva alcun riguardo alla Decisione della conferenza tenuta dopo l' ottavo Concilio, in cui la giurisdizione della Chiesa della Bulgaria era stata attribuita al Patriarca di Costantinopoli. Siccome il partito di Fozio, sempre molto potente, eccitava turbolenze, così l' Imperatore pregò il Papa ad inviargli i suoi Legati per ristabilire la pace. Paolo, ed Eugenio, Vescovi d' Ancona, e d' Ostia, partirono da Roma con lettere, nelle quali il Papa si lamentava molto d' Ignazio, e minacciava di scomunicarlo, s' ei non richiamava i Vescovi, ed i Sacerdoti che aveva inviati nella Bulgaria, e che il Papa dichiarava scomunicati. Chiedeva, in oltre, ajuto a Basilio contro Lamberto, Duca di Spoleti, che si era impadronito di Roma. Basilio però, occupato in altro, non volle prendervi alcuna parte, lo che obbligò il Papa ad andare in Francia ad implorare la protezione di Luigi il Balbo, e degli altri Principi Francesi.

cesi. Io riunisco qui la serie di questa contesa fra le Sedi di Roma, e di Costantinopoli riguardo ai Bulgari. Il Papa, non avendo ricevuta alcuna soddisfazione nè da Basilio, nè da Fozio, il quale, come lo dirò in appresso, era succeduto ad Ignazio, scrisse a Bogoris, Re dei Bulgari, per impegnarlo a sottomettersi immediatamente alla Sede di Roma. Ad oggetto di distorglielo dall' ubbidienza dei Greci, ei gli dipingeva come soggetti ad abbandonarsi giornalmente a nuovi errori: lo richiamava al seno della Chiesa Romana, madre di tutti i fedeli; e nell' ardore del suo zelo protestava d' amare i Bulgari fin a sagrificare se stesso per la loro salvezza. Sembra, che i di lui Legati avessero offeso, in qualche maniera, i Bulgari; poichè prometteva di correggere il loro errore. Sollecitava i Grandi di questa nazione ad impiegarsi presso il loro Re, e procurava di far loro credere, che il loro legame coi Greci era pernicioso all' anima loro. Avendo anche i Dalmatini presa la risoluzione d' attaccarsi alla Chiesa di Costantinopoli, ei gli esortò con una lettera a ritornare a quella di Roma, ed ad inviargli l' Arcivescovo, che avessero eletto canonicamente per ricevere da esso il pallio, promettendo loro tutte le specie dei beni

Basilio. An. 877.

Basilio - An. 877.

beni così in questa, come nell' altra vita se gli ubbidivano, e dichiarandogli, diversamente, scomunicati. Dopo il ristabilimento di Fozio sopra la Sede di Costantinopoli, si rileva dalle lettere del Papa, che una delle condizioni, ch' egli esigè con più ardore per prestarvi il suo consenso, fu che Fozio rinunziasse a qualunque giurisdizione sopra la Bulgaria. Voleva, che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici ordinati dal Patriarca di Costantinopoli uscissero dal paese; e minacciava a Fozio la scomunica s' egli dava loro il pallio, se faceva qualche ordinazione, se comunicava con loro prima ch' essi avessero ubbidito. Sembra, che in questa occasione l' Imperatore, attonito per lo strepito che faceva il Santo Padre, usasse qualche condescendenza. In una lettera in data del dì 13 Agosto dell' 880, il Papa ringraziò Basilio d' aver fatta giustizia alla Chiesa Romana relativamente alla Bulgaria. Pure sembra, che i Bulgari restassero tuttavia sotto la Chiesa di Costantinopoli; poichè, in una lettera posteriore, Giovanni rimprovera ancora a Bogoris d' aver abbandonata Roma, lo esorta a tornare all' ovile, e minaccia di nuovo di scomunicarlo.

Santità di Bogoris.

Questo Principe, trattato dal Papa con tanto poco riguardo, era nondimeno

meno un modello di Santità. Dopo il suo battesimo, conduceva la vita la più austera. Rivestito di giorno dei suoi Reali ornamenti, si ricuopriva, durante la notte, d'un sacco; e portandosi segretamente nella Chiesa, consumava le ore in orazione, prostrato sopra un cilizio. Lungo tempo prima della sua morte, rinunziò alla Corona in favore del suo primogenito, e si ritirò in un monastero, dove attese a far limosine, ed orazioni. Ma avendo saputo, che il suo figlio si dava in preda alla dissolutezza, che aggravava d'imposizioni i suoi sudditi, e che voleva anche richiamargli all'idolatria, abbandonò l'abito religioso, ripigliò l'elmo, la corazza e le insegne della dignità reale, radunò tutti i suoi sudditi, timorosi di Dio, e si diede ad inseguire lo stesso suo figlio ch'era fuggito. Avendolo arrestato, gli fece cavar gli occhj, e lo condannò ad una prigione perpetua. In seguito, in un'assemblea generale della nazione, dichiarò Re il suo secondo figlio, minacciandolo di trattarlo come il di lui fratello s'esso avesse tenuta la medesima condotta. Allora quest' Eroe Cristiano, ricolmato dei voti, ed onorato del rammarico di tutti i suoi sudditi, si rinchiuse nel monastero, dove, nell'

Basilio. An. 877.

Basilio. An. 877. 896, terminò santamente i suoi giorni.

Fozio succede ad Ignazio. Epist. Joann. VII. Nicet. in Ign. Cedr p. 573. Zon. t. II. p. 168. Leo. p. 268 Manass. p. 108. Glycas p. 297. 298. Joel. p. 179. Const. Porph. p. 171. Sym. pag. 456 457. Georg. p. 546. Fleury, hist. Eccles. l. 53. art. 1. & suiv. Oriens christ. t. 1 p. 248. 249.

Costantinopoli vidde allora una rivoluzione che fa conoscere quanto i Principi, sebbene saviissimi, sono capaci di lasciarsi sedurre dai Cortigiani attenti nello studiare le loro debolezze. Ignazio morì; e tre giorni dopo, Fozio fu collocato nel di lui posto da quell' Imperatore medesimo, che convinto delle di lui furberie, lo aveva, dieci anni prima, vergognosamente discacciato dalla Sede Patriarcale. Il ritiro del monastero non aveva estinta l'ambizione di Fozio. Questa passione, che vive nel Chiostro, e che si nutrisce di digiuni e d'astinenze, gli teneva gli occhj aperti sopra la condotta d'Ignazio. Siccome questo Santo Prelato non dava alcun luogo alla malignità, così si appigliò al partito d'una sommissione apparente; e procurò d'indurre Ignazio a riconoscerlo per Vescovo: ma non avendo potuto ottenerlo, si volse alla Corte, e coi suoi artifizj si guadagnò i Ministri, ed i Grandi. Il Ciambellano Niceta vantava la di lui virtù; ed il Bibliotecario Teofane, la di lui gran dottrina. Ei conosceva la debolezza del Principe; Basilio, che aveva l'anima assai vigorosa per fare un grande sforzo, non l'aveva abbastanza costante e filosofica per riguardare

dare senza vergogna, e senz'agitazione la vile condizione, dalla quale si era innalzato. Non arrossiva della sua prima povertà: se ne faceva anche un onore; ma avrebbe desiderato, che la sua famiglia potesse vantare un'origine illustre. Fozio se ne avvidde; ed allora compose quella genealogia, che faceva della famiglia di Basilio un ramo di quella degli Arsacidi. L'Imperatore, l'unico certamente nell'impero che si fosse lasciato ingannare da una tanto grossolana impostura, gli si dimostrò obbligato della di lui lusinghiera scoperta, si scordò di tutti i delitti, gli accordò un asilo nel palazzo di Magnaura, lo ammise ai suoi Consiglj, gli confidò l'educazione dei suoi figlj, e gli lasciò ripigliare l'esercizio delle funzioni Vescovili, malgrado i Canoni ed Ignazio, il quale non era più ascoltato.

Basilio. An. 877.

Questo Prelato, ch'è onorato come Santo in tutta la Chiesa, morì nel dì 22 d'Ottobre dell'877; e nel dì 26 dello stesso mese, Fozio risalì sopra la Sede di Costantinopoli. Ei pose in opera e la seduzione, ed il terrore per superarne tutti gli ostacoli; calunnie, deposizioni, tormenti, la morte stessa, nulla risparmiò per tirare al suo partito i Vescovi opposti. Leone Catocele, suo cognato, e mercè

An. 878

Condotta di Fozio ristabilito.

Basilio. An. 878. mercè il suo credito fatto Capitano della guardia Imperiale, uomo crudele, lo serviva nei suoi furori; al contrario, i doni, le promozioni, le traslazioni vantaggiose da uno ad un altro Vescovado gli conciliavano le anime interessate. Il di lui disegno era di riformare tutto ciò che aveva fatto Ignazio, di ristabilire quelli che questo aveva deposti, di deporre quelli ch' esso aveva ordinati; talchè se l' Imperatore non avesse frenata la di lui audacia, Fozio avrebbe fatto cangiare aspetto a tutta la Chiesa dell' Oriente. Egli era secondato nei suoi intrighi da un Monaco non meno furbo che audace e risoluto, chiamato Teodoro Santabareno. Questo era un malvagio, che aveva fin dalla sua gioventù meritata la morte, e che il Cesare Bardas aveva salvato dal supplizio, e rinchiuso nel monastero di Studo. Ipocrita perfetto, n' era divenuto Abate mercè il favore di Fozio, di cui era così zelante partigiano, che aveva obbligati i Monaci ad abbandonare il loro monastero. Dopo la deposizione del suo Patriarca, fu discacciato egli stesso; ma Fozio, rientrato in grazia, lo rimise in carica, e lo lodò all' Imperatore come un santo, come un prodigio di dottrina, come un Taumaturgo, e fin

come

come un Profeta. Basilio, ingannato da tali elogj, lo chiamò in Corte, e l'onorò della sua confidenza. Vivente Ignazio, Fozio lo aveva nominato Metropolitano di Patrasso: ma siccome questa città aveva un Vescovo legittimo, così la di lui pretesa ordinazione era un soggetto di scherni; e Santabareno chiamato il Vescovo d' *Afantopoli*, cioè, *della città invisibile*. Fozio, nuovo Patriarca, lo inviò al Papa Giovanni, in qualità di suo Apocrisiario, per chiedergli la di lui comunione. Egli affettava nella sua lettera il tuono della più profonda umiltà, gemendo della violenza che gli era stata fatta per ristabilirlo sopra la sede di Costantinopoli. Questa lettera era firmata da molti Metropolitani, dei quali esso aveva sorprese le sottoscrizioni; e Basilio appoggiò il passo fatto da Fozio con un'Ambasciata. I due Legati, inviati dal Papa per l'affare della Bulgaria, e giunti in Costantinopoli dopo la morte d'Ignazio, da principio contrarj a Fozio, ma guadagnati in seguito dai doni, ed intimoriti dalle minacce dell'Imperatore, favorirono senza riserva il Patriarca; e contribuirono anche a sedurre molti Vescovi, dando loro ad intendere, che il Papa gli aveva spediti per deporre Ignazio, e per ristabilire Fozio.

Basilio. An. 878.

Basilio An. 879.

Il Papa riconosce Fozio per Patriarca.

Il Papa, ristretto allora dai Saraceni, non aveva cosa che tanto lo interessasse quanto d'ottenere qualche ajuto da Basilio. Non si rese adunque difficile all'istanze che gli erano fatte in favore di Fozio; e malgrado gli esempj di Niccolò, e d'Adriano, suoi predecessori, lo riconobbe per legittimo Patriarca, tolse le censure fulminate contro di lui e contro i di lui aderenti, e dichiarò scomunicati tutti quelli che, dopo tre munizioni, avessero ricusato di comunicare con esso. Accordò però con tal fare come una grazia, ed una indulgenza, esigendo che per l'avvenire non si eleggesse alcun laico per Patriarca: che Fozio non disputasse alla Sede di Roma la giurisdizione sopra la Bulgaria; e che chiedesse perdono in un Concilio. Sotto queste condizioni, dichiarava nulla la sentenza pronunziata contro di Fozio nei due Concilj convocati in Roma ed in Costantinopoli sotto il Papa Adriano. Pietro, Sacerdote Cardinale, fu incaricato delle lettere per Basilio, e per Fozio; ed ebbe ordine d'assistere, cogli altri due Legati al Concilio, che si sarebbe tenuto per la riunione.

Concilio di Costantinopoli in favore di Fozio.

L'arrivo del nuovo Legato appagò i voti del Patriarca, il quale si prometteva d'eludere colla sua accortezza le condizioni esatte dal Romano

Pon-

Pontefice. In fatti, il Concilio, composto di trecento ottantatre Vescovi, si regolò interamente a grado di Fozio. I Legati non si stancarono di lodarlo, e fecero leggere la lettera del Papa, che Fozio aveva tradotta in Greco, e nella quale si era dato la cura di sopprimere l' ordine di chiedere perdono nel Concilio, e l'assoluzione che il Papa gli dava, e che supponeva ch' egli fosse stato scomunicato. In vece di questi articoli troppo umilianti il suo orgoglio, ei vi aveva inserite alcune lodi della sua persona; ed i Legati, probabilmente corrotti ne udirono la lettura senza farvi la minima opposizione. Tutto fu approvato, ad eccezione della proibizione che si eleggesse più alcun Laico per occupare la Sede di Patriarca, e della richiesta del Papa sopra la Bulgaria: il primo punto fu oppugnato con ragioni, e con esempj; il secondo fu rimesso alla decisione dell' Imperatore, i di cui dritti erano indipendenti dal Papa, e dal Concilio. Fozio fece a suo grado la storia della sua prima elezione, dell' ingiusta sua deposizione, della persecuzione sofferta, della sua moderazione nel ricusare il suo ristabilimento durante la vita d'Ignazio, della sua pretesa riconciliazione con esso, finalmente della ripugnanza che aveva mostrata nel risalire sopra

la

Basilio An. 679. la Sede di Costantinopoli, vacante per la morte del detto Prelato; e tutta l'assemblea applaudì ad una serie di tante menzogne. Metrofane, Vescovo di Smirne, che ricusava di trovarsi nel Concilio, fu separato dalla comunione Ecclesiastica; e furono scomunicati tutti quelli che non si sarebbero riuniti con Fozio. L'Imperatore assistè alla terza sessione, nella quale fu adottata la professione di Fede di Nicea, con anatema contro quelli che avessero osato aggiungervi, o levarne cosa alcuna, lo che ricadeva sopra le Chiese dell' Occidente, nelle quali si ammetteva l'addizione *Filioque*. L' Imperatore sottoscrisse gli Atti, insieme coi suoi tre figli, Leone, Alessandro e Stefano; poichè Costantino il primogenito era gia morto. Il Concilio, incominciato nel mese di Novembre dell' 879, tenne la settima, ed ultima sessione nel dì 13 di Marzo dell' 880; e nelle acclamazioni colle quali si chiuse, Fozio fu nominato prima del Papa. Dopo gli Atti si trova una lettera del Papa, diretta a Fozio, in cui ei riprova l' addizione *Filioque*: protesta che non era stata ricevuta nella Chiesa di Roma, condannando in termini troppo duri i primi che la introdussero; ma vuole che si usino riguardi colle Chiese che l' hanno ammessa,

messa, e che si procuri di ridurle in dovere colla dolcezza. Questo Concilio è onorato dai Greci Scismatici del nome d'ottavo Concilio Generale, non riconoscendo essi quello, che nell' 869 aveva condannato Fozio. Ci è luogo di supporre, che gli Atti rimasti nell'oscurità fin al principio di questo secolo, fossero stati alterati da Fozio, l' uomo il più audace, ed il più falsario, che si fosse veduto giammai.

Basilio An. 879.

Riunisco qui il rimanente che riguarda Fozio sin alla fine del regno di Basilio. Il Papa scrisse a questo Monarca per lodarlo del di lui zelo, ed a Fozio per congratularsi: ma si lamentò nel medesimo tempo con dolcezza, che il Patriarca si fosse dispensato dalla condizione, che gli era imposta, di chieder perdono in in presenza del Concilio. Diffidando apparentemente dei suoi Legati, soggiungeva che questi avevano sopra alcuni articoli disubbito ai suoi ordini; e che in conseguenza non approvava tutto ciò ch' era stato fatto. Il Vescovo Martino, che recò le di lui lettere, e che succedè ben presto al Papa Giovanni, non avendo voluto acconsentire alla abrogazione dell' ottavo Concilio Ecumenico, si tirò adosso l' odio di Basilio fomentato da Fozio, e fu rinchiuso in una prigione.

Continuazione degli avvenimenti che concernono Fozio.

Basilio ne. Secondo alcuni Autori, i Legati,
An. 879. al loro ritorno, furono condannati,
e sottoposti alla censura; ma questo
è un punto, ch' io rimetto alla discussione degli Storici Ecclesiastici.
Essendo morto Giovanni, nell' 882,
Marino, ed Adriano III. che gli succedorono, governarono la Chiesa, l'
uno per quattordici, e l' altro per sedici mesi; e non riguardando nè l' uno,
nè l'altro il loro predecessore come
infallibile, condannarono Fozio. Basilio, irritato, scrisse al Papa Adriano una lettera ingiuriosa, la quale
non fu consegnata se non a Stefano V,
di lui successore. Il nuovo Pontefice
rispose vigorosamente, ma senza perdere il rispetto dovuto alla potenza
temporale, di cui segnava i confini,
troppo stretti e troppo facili ad esser
confusi, che la separavano dalla spirituale. Condannava di nuovo Fozio,
e minacciava d' anatematizzarlo; ma
essendo esposto alle scorrerie dei Saracini, chiedeva soccorso. Questa
lettera di Stefano non giunse in Costantinopoli se non dopo la morte di
Basilio. Fozio, soddisfatto dei servizj di Santabareno nei suoi trattati
col PapaGiovanni da esso ingannato,
discacciò il Vescovo d' Euchaites nella Cappadocia, per collocarvi quell'
impostore. Oltre di ciò, lo dichiarò
Protottrono, vale a dire, Primo Vescovo

ſcovo fra i Suffraganei di Coſtantinopoli; e lo poſe in poſſeſſo di molte Sedi Veſcovili, dalle quali diſcacciò i Titolari.

Baſilio An. 879.

Qualche tempo prima del Concilio, Baſilio perdè il ſuo figlio primogenito Coſtantino, giovine Principe, che aveva data di ſe ſteſſo le più grandi ſperanze; che mercè le ſue belle qualità, ſi ſomigliava maggiormente al ſuo padre; e che n' era maggiormente amato. Ei lo aveva accompagnato in tutte le ſpedizioni; e gli era ſtata promeſſa in moglie Ermengarde, figlia dell' Imperatore Luigi: ma il progetto di tal matrimonio non ebbe effetto. Queſta Principeſſa ſposò il Conte Boſone, che divenne Re della Provenza. La morte d' un così caro figlio afflìſſe ſenſibilmente l' Imperatore. Fozio, ſempre adulatore, poſe il giovine Principe nel numero dei Santi, come ſe il Cielo gli aveſſe promeſſo di preſtarſi alle ſue compiacenze. Il di lui amico Santabareno, uomo che ſi ſpacciava di far miracoli, ne fece uno che fu rappreſentato con ſomma accortezza. Promiſe all' Imperatore di fargli vedere il ſuo figlio; e mentre Baſilio ſi trovava alla caccia, vidde in fatti, uſcire da un folto boſco un Cavaliere ricoperto d' una ſtoffa d' oro, che corſe a briglia ſciolta ad abbracciarlo, e ſparì.

Morte di Coſtantino. *Nicet. in Ign. Zon. tom. II. p. 174. Glycas, p. 296. Conſt. Porph. p. 212. Sym. p. 457. Georg. p. 547. An. Bertin. Aimoin. l. 45. c. 22. Du Cange fam. Byz. p. 140.*

Basilio An. 879.

La tenerezza è credula. L'Imperatore, non dubitando che quello fosse il suo figlio, n'ebbe un'estrema gioja; e pieno d'ammirazione per Santabareno che aveva tanto credito nell' altro Mondo, ne fece il suo Confidente. Questo divenne l'oracolo in tutte le sue intraprese; e persuaso della santità del suo figlio, fabbricò nel luogo stesso dell'apparizione un monastero, sotto il nome di S. Costantino.

Riguardi di Basilio per i suoi sudditi. *Cedr.* p. 588. 590. 591. *Const. Porph.* p. 207. 212. 213. 214.

Ma la passione predominante in Basilio, quella che ricompensava tutti i di lui errori, e per cui merita che gli si perdonino tutte le debolezze, è il di lui amore per i sudditi. Non diede mai orecchio a consigli che potevano turbare il riposo dei suoi popoli; non consentì mai a privare le famiglie del necessario per supplire ai bisogni del suo tesoro. Un giorno, in cui sembrava imbarazzato per non trovar la maniera di fare alcune spese indispensabili, il Tesoriere Generale lo consigliò ad imporre un nuovo dazio di taglie. Vi erano, secondo egli diceva, molte persone le quali non pagavano in proporzione dei loro beni; quindi aumentandosi la contribuzione dei ricchi, senza diminuire quella degli altri che ne erano maltrattati oltre il dovere, si sarebbero accresciute le rendite senz

ir

ingiustizia. Ei finse d'approvare un tal consiglio; e diede ordine al Tesoriere di far una scelta d'uomini capaci d'un impegno tanto difficile quanto era quello di valutare esattamente i beni dei suoi sudditi, e di fissare con un'equità irreprensibile la quota della loro contribuzione. Esigeva in costoro la più disinteressata probità, la più estesa cognizione, e l'attività la più instancabile. *Allorchè avrete trovati* (soggiunse) *uomini di tal carattere, me gli farete conoscere*. Il Tesoriere, avvezzo a maneggiare la delicata materia delle finanze un poco più bruscamente che Principe, gli presentò ben presto una lunga lista di Commissarj. Basilio, dopo averne letti i nomi, gli rimproverò una così poco giudiziosa scelta; ed avendogli il Tesoriero risposto che non ne conosceva più abili: „ Quest' affare „ è così importante (gli replicò l'Imperatore), che se fosse possibile, „ vorrei incaricarmene io stesso. Tocca al padre di famiglia a regolare „ i beni dei suoi figli; ma siccome „ quest' applicazione non può conciliarsi con tanti doveri indispensabili, così sono costretto a confidarla ad altre mani. Io non conosco „ in tutto l'impero se non due uomini che possano rimpiazzarmi in una „ tal' incombenza; ho questa fiducia „ nella

Basilio
An. 879.

„ nella loro età, nella loro esperien„ za, nella loro illibata integrità, che „ nel corso della loro vita, ed in un „ gran numero d' imprese, non si è „ smentita giammai. Andate a par„ lar loro in mio nome, ed infor„ mategli delle mie intenzioni (e). La storia non gli nomina quantunque essi meritassero certamente d' esser cogniti più che molti Sovrani. I due scelti, lusingati dalla bontà dell' Imperatore, ma troppo giudiziosi per incaricarsi d' un impiego molto superiore alle loro forze, ringraziarono il Principe della fiducia di cui gli onorava; ma lo supplicarono a non aggravare la loro vecchiaja d' un peso ch' essa non era più in istato di sostenere. Basilio accettò la loro scusa; e non volle più udir parlare di tal riforma, contentandosi piuttosto, diceva egli, di perdere una parte di ciò che gli era dovuto, che fidarsi d' anime interessate, le quali, sotto pretesto di riparare alle ingiustizie, ne avrebbero commesse più grandi. Per tutto il tempo del suo regno, egli non accrebbe mai le imposizioni; e la dolcezza, con cui queste si riscuotevano, equivaleva quasi ad una total' esenzione. In vece di far perire di fame i suoi sudditi, diminuì la spesa della propria tavola, a cui si doveva supplire col prodotto delle terre

terre annesse ai due palazzi ch' ei fece fabbricare, non permettendo d' applicarvisi altra somma, e facendone una legge perpetua per i suoi successori.

Basilio. An. 879.

La di lui vigilanza nel reprimere l' avidità dei suoi Uffiziali lo rendeva caro ai popoli; ma gli uomini ingiusti da esso tenuti in freno riguardavano come un furto fatto alla loro cupidigia tutto ciò, ch' egli impediva loro di rapire; quindi congiurarono contro la di lui vita. Alla loro testa si era posto il Capitano degl' Icanatesi, chiamato Curcuas uomo ricchissimo, ma molto mal contento di non aver la libertà di divenirlo maggiormente. Un miserabile rinchiuso, che si spacciava per Profeta, gli prometteva l'impero; ed egli fece entrare nella sua congiura fin settanta fra Senatori, ed Uffiziali dell' armata e del palazzo. L' Imperatore, avvertito di questa rea trama da uno dei congiurati che non aveva potuto vincere i suoi rimorsi, gli fece arrestare, e gli giudicò da se stesso, in mezzo al Circo, in presenza del popolo quivi radunato. La di lui natural clemenza risparmiò loro il supplizio, a cui lo sdegno pubblico gli condannava; e si contentò di far cavare gli occhj a Curcuas, e sferzare gli altri. Nel giorno dell' An-

Congiura scoperta. *Cedr. p. 573. Zon. to. II. p. 158. Leo. p. 474. Const. Porph. p. 171. Sym. pag. 460. 461. Georg. p. 548.*

Basilio An. 879. Annunziazione, destinato per l' esecuzione del loro delitto, assistè in persona ad una solenne processione, in cui essi camminavano nudi, e carichi di catene; e quando furono giunti nella gran piazza, prima d'entrare nella Chiesa di Santa Sofia, ei fece leggere la loro sentenza, in vigore della quale erano condannati ad un perpetuo esilio, ed alla confiscazione dei beni.

An. 880. Movimenti dei Saracini nell' Oriente. *Cedr.* p. 584. 585. *Zon.* to II. p. 172. *Leo* p. 472. *Const. Porph.* p. 189 190. *Sym.* p. 456. *Georg.* p. 576. *Abulfarage.*

Frattanto i Saracini della Siria, vedendo Basilio occupato nei Concilj e negli affari civili, crederono l' occasione favorevole per estendere le loro conquiste nell' Asia-Minore: quindi radunarono tutte le navi che avevano nell' Egitto, e nella Fenicia; ma prima di porsi in mare, inviarono un esploratore in Costantinopoli per informarsi dello stato delle forze dell' impero. Basilio, il quale, malgrado le cure interne, teneva sempre gli occhi aperti sopra ciò che accadeva al di fuori, informato dei loro primi moti, aveva, dal canto suo, equipaggiata una gran flotta; e per prevenire i disordini che i soldati ed i marinaj, restando nell' inazione potevano cagionare, gli occupava nei lavori per terminare la magnifica Chiesa da me accennata, che Fozio dedicò nel primo giorno di Maggio di quest' anno 880. Tutto era pron-

pronto per la partenza. A tal notizia, i Saracini non uscirono dai loro porti: il Califfo Motamed si contentò di spedire Abdalla con quattro mila soldati a cavallo per saccheggiare la Cilicia, e la Gappadocia; mentre questo Generale vi dava il guasto, le guarnigioni delle due provincie, essendosi riunite, marciarono contro d' esso, e lo posero in mezzo. I Musulmani, sorpresi in un terreno basso fra scogli inaccessibili, e vedendosi chiuse tutte le uscite, si determinarono a perire, piuttosto che arrendersi. Posero quindi i piedi in terra, e tagliarono i garetti ai loro cavalli per toglierne l' uso ai nemici. Frattanto cinque cento d' essi, più arditi degli altri, formarono una squadra; e colla sciabla in mano, si aprirono un passo in mezzo all' armata Greca: gli altri furono tagliati in pezzi, ed il Generale preso, e condotto all' Imperatore.

Basilio. An. 880.

I Saracini erano già, da cinquant' anni addietro padroni della Sicilia: ma Siracusa era stata ritolta dai Greci, forse nella spedizione d' Alessio Muselo; ciò che non si può negare, è ch' essa, sotto il regno di Basilio, apparteneva ai Greci. I movimenti dei Saracini della Siria svegliarono l' emulazione di quelli di Cartagine, i quali andarono con un gran numero di

Siracusa presa dai Saracini. *Cedr. pag. 585. 78*. *Zon. to. II. p. 172. Leo pag. 472. Cont. Porph. p. 190. 19*

Basilio. An. 880.

di navi ad assediar Siracusa. L' Imperatore, allorchè lo seppe, spedì Adriano, grand' Ammiraglio dell' impero, colla flotta preparata contro i Saracini della Siria. Essendo il vento contrario, Adriano dovè molto soffrire per guadagnare le spiagge del Peloponneso; e la di lui natural indolenza, la quale, a motivo del cattivo tempo, sembrava apparentemente scusabile, lo tenne per quasi due mesi nel porto di Monembasia, ch' era l' antica Epidauro, sopranominata Limera nella Laconia. Frattanto i Saracini stringevano vivamente l' assedio di Siracusa, a fine d' impadronirsene prima dell' arrivo del soccorso. La città era mal provveduta di viveri; talchè, senza il coraggio di Giovanni Patrizio, che n' era il Governatore, non avrebbe potuto fare una lunga resistenza. Quest' intrepido guerriero fece molte sanguinose sortite: attaccò replicatamente la flotta dei Saracini; e bruciò loro alcune navi. Essi, dal canto loro, posero in uso tutte le macchine inventate per distruggere le città. La carestia si fece ben presto sentire con tutti i suoi orrori fragli assediati. Due once di pane costavano una pezza d' oro, vale a dire, tredici, o quattordici franchi della moneta attuale. Essendo i Saracini padroni dei due por-

192. *Sym pag.* 456. *Georg. p.* 315. *Genes. p.* 55. 56. *Du Cange not. in Zon. p.* 87. *& seq.*

porti, la pesca non poteva arrecare alcun sollievo. Gli abitanti, dopo aver consumato tutto ciò che la rabbia della fame può cangiare in nutrimento, dopo aver macinate tutte le ossa degli animali, delle quali formavano una specie di pane che uccideva chi lo mangiava, si viddero divorare i loro proprj figli. La peste, le più orribili malattie, e finalmente una morte crudele rapivano giornalmente una parte di quelli infelici. Le catapulte abbatterono una torre, ed un largo pezzo di muro. Gli assediati però, quasi senza forza, ne trovarono nel loro coraggio quanto bastò per difender la breccia, durante venti giorni e venti notti, contro gli assalti nemici. Non si trovava alcuno nella città, che non avesse perduto qualche membro; ed era uno spettacolo deplorabile vedere quei cadaveri quasi senza vita strascinare sopra la breccia gli avanzi dei loro corpi per servir di muro alla loro patria. Finalmente, nel dì 21. di Maggio, la città fu superata; e quelli, ch'erano sopravvissuti a tanti mali, esperimentarono tutto il furore dei Saraceni. Giovanni Patrizio fu decapitato; ma intrepido a fronte del supplizio, quanto lo era stato nelle battaglie, si faceva ammirare dagli stessi nemici. Settanta, fra i Principali di Saragu-

Basilio
An. 880

Basilio · sa, furono uniti insieme, ed uccisi
An. 880. a colpi di sassi e di bastoni. Niccolò di Tarso, valoroso guerriero, il quale, durante l'assedio, aveva insultato Maometto, fu scorticato vivo; ed i Saracini, infuriati, ne mangiarono il cuore: dopo di che, distrussero le fortificazioni, ed incendiarono la città.

Castigo d'Adriano. Adriano si preparava finalmente a partire da Monembasia, quando seppe che i Saracini erano in Siracusa. Vi fu sempre bisogno di qualche miracolo per illustrare i grandi avvenimenti; questa notizia in una notte attraversò cento cinquanta leghe di mare. Adriano, dicono gli Autori di quel tempo, ne fu informato nel giorno seguente da un pastore; e questo pastore lo era stato in un' assemblea di demonj, i quali se ne rallegravano nella foresta d'Helos, poche leghe distante da Monembasia. Il Generale volle assicurarsene da se stesso; quindi, essendosi portato sopra la faccia del luogo, ne udì la relazione coi suoi proprj orecchi. Malgrado una così grave testimonianza, egli non se ne persuase se non dieci giorni dopo, al racconto che gliene fu fatto da alcuni soldati salvati dal macello. Questa favola, spacciata da tutti gli Storici contemporanei, non prova se non la scioc-

ca

ea credulità di quel secolo d' ignoranza. Adriano, non meno sollecito a tornarsene in Costantinopoli di quello ch' era stato lento nell' allontanarsene, seppe, nel giungervi, che l' Imperatore era oltremodo sdegnato, e che attribuiva alla sua negligenza un così funesto avvenimento; quindi egli, pieno di timore, si rifugiò nella Chiesa di S. Sofia. Basilio, senz' aver riguardo nè al privilegio del luogo nè alle rimostranze del Patriarca, lo fece estrarre da quell' asilo; ma secondando finalmente i moti della sua natural clemenza, si contentò di spogliarlo di tutte le cariche, e di condannarlo all' esilio.

Basilio Au. 880.

La presa d' una così celebre città eccitò l' emulazione di tutte le dinastie dei Saracini, i quali fecero a gara chi doveva prender la scure per abbattere qualcuno dei principali rami dell' impero. Esman, Emir di Tarso, partì con trenta grossi legni, ed andò ad assediare Calcide sopra l' Euripo. I più grossi navigli di quel tempo non contenevano più di dugento sessanta uomini. Eniate, Governatore della Grecia, radunò, per ordine dell' Imperatore, tutte le truppe della provincia; e pose la piazza in istato di difesa. La resistenza fu viva quanto l' attacco. I Barbari facevano piovere sopra le mura una gran-

Attacco di Calcide. *Cedr. pag. 580. 581. Zon. to. II p. 171 Const. Porph. p. 184.*

Basilio . grandine perpetua di dardi, e di pie-
An. 881. tre. Gli abitanti, mescolati coi soldati, da' quali non si distinguevano se non per mezzo d' una più risoluta audacia, opprimevano gli assedianti, e rispingevano tutti i loro assalti. Osarono anche uscire dal porto; e favoriti dal vento, incendiarono col fuoco Greco una gran parte della flotta Saracina. I nemici avevano già perduto il coraggio, allorchè l' Emir, persuaso che il denaro ed il piacere erano le due più potenti molle per isquotere le anime comuni, fece collocare alla testa del campo uno scudo pieno d' oro, ed esclamare da un Araldo: *Questa è la ricompensa di quello che salirà il primo sopra il muro; egli avrà in oltre, cento giovinette prigioniere a sua scelta*. Gli assediati, i quali dall' alto delle mura vedevano brillare quell' oro, ne indovinarono l' uso; ed incoraggendosi scambievolmente aprirono le loro porte, e gettandosi, a guisa di un torrente, sopra i Barbari, disordinarono, rovesciarono, e trucidarono tutti quelli che loro resisterono. L' Emir fu ucciso, e gli altri fuggirono verso i navigli, ai quali non giunsero se non dopo esser soggiaciuti ad un orribil macello. Levarono quindi subito le ancore, e non riportarono in Tarso se non la vergogna, e le ferite.

I Sa-

I Saracini di Creta da principio fecero più male; ma l' esito della loro spedizione non fu così fortunato. Sael, loro Emir, inviò un valoroso, ed esperimentato Capitano, chiamato Phot, con venti sette navi, e con un maggior numero di brigantini, e di galere a cinquanta remi. Questa flotta devastò tutte le isole dell' arcipelago, attraversò l' Ellesponto, e penetrò fin all' isola di Proconnese nella Propontide. Essa minacciava Costantinopoli. Niceta, Ammiraglio dell' impero, le andò incontro colla flotta Imperiale; ed avendola raggiunta sopra la spiaggia della Propontide, dirimpetto a Cardia, le diede immediatamente battaglia. La sconfitta dei Saracini fu completa: il fuoco Greco incendiò loro venti legni, l' equipaggio dei quali perì tutto nel fuoco, e nelle acque; e gli altri preferìro la fuga, e se ne tornarono in Creta.

Basilio An. 882.

I Saracini di Creta battuti in mare.

Cedr. pag. 581. 582. Zon. to. II. p. 171. Const. Proph. p. 185. 186.

Questi svantaggi non iscoraggirono I vinti: Phot si rimise in mare con una nuova flotta; ma in vece di avvicinarsi a Costantinopoli, si tenne sopra le spiagge del Peloponneso, saccheggiando, e devastando il continente, e le isole. Niceta andò di nuovo a cercarlo; ed approdò in pochi giorni al porto di Cencres, dove seppe che la flotta Cretense era nell'

An. 883.

Altra disfatta dei Cretesi.

altra

Basilio altra parte del Peloponneso, e deva-
An. 883 stava la spiaggia di Modone, di Patrasso, e di Corinto. Gli bisognavano più giorni per passare il Capo di Malio, e per raggiungere l'armata suddetta, la quale avrebbe avuto il tempo di prevenirlo, e di ritirarsi nei suoi porti. Prese adunque sul fatto un più audace, ed un più breve partito; e fu di far trasportare i suoi legni da un mare all'altro, attraversando l'Istmo largo quasi due leghe, lo che non era senza esempio. Quest' intrapresa, eseguita con eguale ardore ed industria, fu terminata nello spazio d'otto giorni; e nella mattina seguente, le navi Cretensi sparse per il golfo di Corinto viddero con loro sorpresa la flotta Greca correre a piene vele sopra d'esse. Prese quindi dal timore, e vinte preventivamente, non avendo avuta forza bastante per prender la fuga, e disperse quà e là, senza far resistenza, furono le une bruciate, e le altre mandate a picco. Alcuni soldati e marinaj giunsero al lido; ma furono ben presto posti in mezzo; e più infelici dei lor compagni ch'erano periti in mezzo al fuoco o nelle acque, non si salvarono se non per soggiacere ad una morte più crudele. Lo spietato Niceta, più feroce dei Saracini, si faceva un piacere di sottoporgli ai più atroci suppli-

plizj . Esercitava principalmente la sua barbarie sopra i Cristiani rinnegati, facendo agli uni staccare strisce di pelle dalla testa fin ai piedi, e facendone scorticare altri interamente, col dire, per una orribil lepidezza, che non toglieva loro se non il Battesimo, a cui essi avevano rinunziato. Questa tigre, indegna essa stessa del nome di Cristiano, ne faceva sollevare altri in alto colle carrucole per precipitargli in seguito dentro caldaje di pece bollente; specie di Battesimo, diceva ridendo, che sola conveniva a tali apostati. Questa però era una maniera di render la sua vittoria detestabile a quelli stessi, che lo avevano ajutato a vincere.

Basilio. An. 883.

An. 884.

Artifizio di Basilio per salvare la vita ad alcuni desertori.

Sembra che Basilio disapprovasse tali crudeltà. Malgrado i vantaggi, riportati da Niceta, non lo impiegò mai più; ma nell'anno seguente si vidde Nasario comandare alla flotta dell'impero. I Saracini dell'Affrica avevano poste in mare sessanta grosse navi; e questa formidabil flotta, dopo aver devastate le isole che trovò per istrada, andò ad attaccare quelle di Zante, e di Cefalonia. Nasario, con un buon numero di legni di diverse grandezze, usò ogni speditezza per portarsi ad attaccargli, e secondato da un vento favorevole, giunse in pochi giorni nel porto di Metone, oggi

Cedr. pag. 582. 583. 584. Zon. tom. II. p. 172. Epist. Joan. Papæ Leo. p. 473. Const. Porp. p. 146. & seq. Georg. 546. 547. Genes. p. 59. 57.

Basilio . An. 884. oggi Modone nella Morea. Un funesto contrattempo impedì, ch' ei gli assalisse subito: molti dei di lui rematori erano desertati nel viaggio; ed essendosi nascosti nelle isole alle quali approdavano, se ne tornarono in Costantinopoli, talmente che la flotta era rimasta sguarnita. Egli ne informò l' Imperatore; e Basilio gli fece cercare e rinchiudere nelle prigioni, dov' essi altro non aspettavano che il gastigo dovuto alla loro rea viltà. Questo buon Principe però, avaro del sangue dei suoi sudditi, volle risparmiar loro la vita, senza però perdere il frutto d' un necessario esempio. Il Prefetto di Costantinopoli, unico confidente del segreto della di lui clemenza, scelse nelle prigioni trenta malfattori condannati a morte, e gli fece sfigurare in maniera che più non si poteva conoscergli: in seguito gli condusse nell' Ippodromo, come desertori della flotta, con proibizione ad ogn' uno, sotto pena della vita, d' accostarsi, e di parlar loro; e dopo avergli flagellati, gl' imbarcò per condurgli in Modone, dov' i medesimi furono impiccati sotto gli occhj di tutta l' armata senza essere riconosciuti da alcuno. Questo giusto gastigo tenne in freno tutto il resto della flotta; tutti i soldati, e marinaj impararono a temere i loro Comandanti più che gli

gli stessi nemici, e chiesero essi stessi di combattere.

Basilio. An. 884.

Frattanto i Saracini, vedendo l' inazione della flotta Imperiale, si persuasero che questa non usciva dal porto per sola viltà: quindi non istavano in guardia; e pensavano unicamente a saccheggiare le isole vicine. Giovanni, Governatore del Peloponneso, aveva già rimpiazzati i desertori, specialmente di Mardaiti, discesi da quelli, che cento anni avanti, erano stati trasportati fuori del loro paese. Nasario, avendo profittato della sicurezza dei Saracini, andò di notte ad attaccare le loro navi disperse; ed alcune ne mandò a picco, alcune ne bruciò le une dopo le altre, ed alcune ne predò, le condusse in Metone, e le offrì alla Chiesa di questa città. Lasciò ai suoi soldati ed i prigionieri ed i carichi delle navi; ed avendo informato l' Imperatore di ciò che aveva fatto, gli domandò nel medesimo tempo gli ordini sopra ciò che doveva fare. L' Imperatore lodò la di lui buona condotta, e gli comandò d' andare ad attaccare i Saracini nella Sicilia, e nell' Italia.

I Saracini battuti in mare.

Una così gloriosa prosperità raddoppiava coraggio alle di lui truppe. Egli sbarcò in Palermo, devastò le campagne, forzò e saccheggiò le città for-

Spedizione nella Sicilia, e nell'Italia.

Basilio . An. 884.

sottoposte ai Saracini, e predò un gran numero di navi cariche di ricche mercanzie. Passò quindi nell'Italia, dove l'Imperatore aveva un'armata terrestre comandata da Procopio, Gran Maestro della Guardaroba Imperiale. Questo Generale, accompagnato da Leone soprannominato Apostipo Comandante d'un corpo di Traci, e di Macedoni, aveva già riportati molti vantaggi sopra i Saracini. Nasario, essendosi avvicinato alla Calabria per secondarlo nelle di lui operazioni, incontrò, sopra il Capo delle colonne presso Crotone, un'altra flotta di Saracini, che giungeva dall'Affrica; e l'attaccò, e la distrusse. Avendo in seguito fatto uno sbarco sopra la spiaggia, unì le sue truppe con quelle di Procopio, e discacciò i Saracini da quasi tutte le piazze della Calabria, e della Puglia, che fornì di guarnigioni. Quindi si partì, pieno di gloria; e la di lui flotta, carica di spoglie e di prigionieri, fu ricevuta colle acclamazioni, che meritava una così brillante campagna.

Tradimento di Leone.

Procopio, rimasto nell'Italia colle truppe di terra, fu da principio molto fortunato. I Saracini fuggivano da per tutto; e l'Italia, già da gran tempo preda di questi Infedeli, si lusingava d'esserne liberata ben presto. La perfidia di Leone, geloso della gloria

gloria di Procopio, rovinò così belle speranze. I Saracini, avendo fatto un ultimo sforzo, presentarono la battaglia, e Procopio l'accettò. Questo, avendo diviso il suo esercito in due corpi, si pose alla testa dell'ala sinistra composta degli Schiavoni ausiliarj e dell'altre truppe dell'Occidente; mentre Leone comandava ai Traci, ed ai Macedoni che formavano l'ala destra. Quando si venne alle mani, Leone caricò gli squadroni nemici con tanta furia, che la vittoria si dichiarò subito in di lui favore. Procopio aveva con esso la più debol parte dell'armata, ch'ei sperava d'incoraggire colla sua presenza, ed esempio; pure, malgrado il suo valore, gli convenne cedere ai Saracini. Leone, già vincitore di quelli che aveva a fronte, lo lasciò battere senza dargli alcun soccorso; talchè quel valoroso Capitano, strascinato dai fuggitivi, cadde da cavallo, e restò ucciso nella fuga. Essendosi divise le due armate, Leone, per ricuoprire il suo tradimento con qualche brillante azione, raccolse gli avanzi delle truppe di Procopio; ed avendogli uniti colle sue, attaccò Taranto, la fece saccheggiare, e pose tutti gli abitanti in catena. Glorioso d'una così importante conquista, se ne tornò in Costantinopoli, riportando all'Imperatore

Basilio. An. 884.

ratore

Basilio . An 884. ratore molte ricche spoglie . Basilio però non si lasciò abbagliare; ma atteso il sospetto che aveva concepito della di lui condotta, gli tolse il comando, e gli diede ordine di ritirarsi in Chiutaja, di lui patria.

E' punito. Questo traditore fu tradito da due dei suoi Confidenti, i quali rivelarono all' Imperatore tutto il segreto della di lui perfidia; e lo informarono ancora d' altri di lui delitti. Egli aveva due figlj non meno malvagi d' esso, i quali, avendo saputo il cattivo servizio prestato al loro padre, assassinarono, e tagliarono in pezzi uno dei due denunziatori; quindi se ne fuggirono in Chiutaja, dove, essendosi uniti con Leone, s' incaminarono, in di lui compagnia, verso la Siria, coll' idea di porsi nelle braccia dei Saracini. Eran già nella Cappadocia, quando furono raggiunti da quelli che l' Imperatore aveva spediti ad inseguirgli. Essi si difesero come disperati: ma i due figli furono uccisi; ed il padre arrestato, carico di catene, inviato all' Imperatore, il quale gli fece fabbricare il processo. Basilio altro non gli accordò che la vita; gli fu cavato un occhio, tagliata la man destra, e fu relegato in Mesembria, dove condusse un' assai lunga vecchiaja nella miseria e nell' ob-

obbrobrio, che aveva pur troppo meritato.

Basilio. An. 884.

I vantaggi riportati da Leone nell' Italia non avevano riparato il danno della disfatta di Procopio cagionato all'impero. I Saracini riacquistavano le loro forze, e rientravano nelle piazze che avevano perdute. L'Imperatore v'inviò Stefano Massenzio, Cappadoce, colle truppe della Tracia, della Macedonia, e della Cappadocia. Questi erano i migliori soldati dell'impero, ma erano condotti dai peggiori Generali. Stefano, senz' attività, senz'alcun sentimento d'onore, ed immerso nella dissolutezza, non conosceva altri affari serj che quelli dei suoi piaceri; talchè non fece altra impresa che quella d'assediare Amantea nella Calabria, e di levarne subito l'assedio. Basilio, essendone stato informato, si affrettò a correggere la sua cattiva scelta; e gli diede per successore un guerriero di contrario carattere, laborioso, abile, diligente, ed appassionato per la gloria del suo padrone, e per la sua. Quest'era Niceforo Foca, avo di quello che fu dipoi Imperatore. Niceforo condusse nell'Italia nuove partite di truppe prese dalle provincie dell'Oriente, e fra le altre, un corpo di Paoliciani, che dopo la rovina del loro stato, erano passati al servizio

An. 885.

Nuova spedizione nell' Italia.

Cedr. pag. 586. 650. Zon tom. II p. 172. Const. Porph. p. 192. 293.

Basilio. An. 885. zio dell'impero, e che, rinunziando ai loro errori, nulla avevano perduto del loro antico coraggio, ed avevano alla loro testa quel Diaconizo, riguardevole per la sua fedeltà verso un padrone infelice. Con queste forze aggiunte a quelle lasciate da Stefano, Niceforo disfece da per tutto i Saracini: prese Amantea, Tropea, S. Severino: arricchì i suoi soldati; e riacquistò all'impero tutta la Calabria, che i Saracini abbandonarono per ritirarsi nella Sicilia. La condotta di Niceforo in tale spedizione è dall'Imperator Leone, nel suo Trattato di Tattica, proposta per modello essendo io di sentimento, che quello sia il paese da esso disegnato sotto il nome di Lombardia. Niceforo, non solamente seppe vincere i detti popoli; ma seppe ancora, lo ch'è una vittoria più utile e più gloriosa, rendergli affezionati all'impero, trattandogli con equità e con dolcezza, esentandogli dalle imposizioni, liberandogli da qualunque segno di servitù, e facendogli fin rammaricare di non essere sempre appartenuti ai loro nuovi padroni. Nel lasciare l'Italia, vi lasciò una prova sensibile della sua bontà per i vinti. I di lui soldati avevano fatti prigionieri molti Italiani, e gli conducevano con essi per farnegli schiavi. Niceforo, fingendo di

di non efferfene avveduto, conduffe l'armata in Brindifi, dove doveva imbarcarfi; e quando la flotta fu preparata, e pronta a fpiegar le vele, vi fece montare i foldati l'uno dopo l'altro. I prigionieri, carichi di catene, reftarono fchierati fopra il lido, e fi afpettavano di dover occupare le ultime navi. Ma quando tutti i foldati furono imbarcati, Niceforo fece tirare le ancore, lafciando all'Italia i di lei figlj, i quali verfarono molte lagrime di gioja e di tenerezza per il loro generofo liberatore. L'entufiafmo della loro gratitud.ne gli trafportò ad una fpecie d'idolatria; effi fabbricarono una Chiefa, a cui diedero il nome di Niceforo. Tale fu l'ultima fpedizione del regno di Bafilio.

Bafilio. An. 885.

Leone, divenuto erede prefuntivo dell'impero, e già riveftito del titolo d'Imperatore, aveva fpofata, nell' 880., Teofane, figlia di Coftantino Martinace. Pervenuto all' età di diciannove anni, era amato da tutto l' impero, e non aveva altri nemici che Santabareno, di cui aveva fmafcherate le impofture. Ei non poteva foffrire, che il fuo padre fi lafciaffe ingannare da un furbo, e non diffimulava l' odio ed il difprezzo che ne covava nel fuo cuore. Quefto fcellerato lo penetrò, che previdde il pe-

Santabareno vuol far perire Leone primogenito del l' Imperatore. Cedr. p. 591. 592. Zon. t. II. p. 173. 174 Leo p. 473. 474. Manaff. p. 108. 109.

Basilio An. 885.

Glycas, p. 296. Const. Porph. p. 214. 215. 216. Sym. p. 459. 460. Georg. p. 547. 548.

ricolo, a cui sarebbe stato esposto, se avesse aspettata la morte di Basilio. Risolvè adunque di rovinar Leone, vivente il di lui padre. Con tal' idea, attese per qualche tempo a fargli la corte; e più accorto del giovine Principe, mercè le assiduità, le compiacenze, e le dimostrazioni di zelo, venne a capo di dissipare i sospetti, e di conciliarsi la confidenza di Leone, il quale ad uno spirito assai debole accoppiava tutta l' imprudenza della gioventù. Quando si vidde ascoltato, diede al Principe un consiglio che doveva condurlo alla rovina. Vi era l' uso, che nelle cacce dell' Imperatore niuno di quelli, che lo accompagnavano, portasse verun' arme, ad eccezione degli Uffiziali addetti alla caccia medesima; i di lui Cortigiani, i figli stessi non erano se non semplici spettatori. Santabareno, vedendosi un giorno solo con Leone: „ Non tremate (gli disse) „ qualunque volta l' Imperatore parte per la caccia? Nelle foreste „ sono stati commessi moltissimi assassinamenti. Quanti scellerati incutono più timore delle stesse bestie le più feroci! Ricordatevi di „ Curcuas. Or se il vostro padre „ fosse attaccato, a chi toccherebbe „ a difenderlo? Ponetevi in istato di „ far fronte agli attentati; e non lo „ se-

„ seguite giammai in questo perico- „ loso divertimento senz'avere un' ar- „ me nascosta, con cui possiate prontamente soccorrerlo. " Leone, penetrato al vivo dall'interesse che Santabareno prendeva per la conservazione del suo padre, promise di seguire il di lui consiglio. In fatti, nella prima partita di caccia, si munì d' un pugnale, che nascose in uno dei suoi stivali. Quando tutti furono entrati nella foresta, Santabareno corse verso l' Imperatore con un' aria di spavento; ed avvicinandosegli all' orecchio, gli disse: *Principe, salvate la vostra vita: vostro figlio è armato; egli si annoja di non regnare*. Basilio fece subito arrestare Leone, il quale fu spogliato, gli fu trovato addosso il pugnale; e tutti tornarono al palazzo. Basilio, pieno di sdegno senza volere ascoltare il suo figlio, fece toglierli gli ornamenti Imperiali, e rinchiuderlo in un' angusta prigione. Ei voleva subito fargli cavar gli occhi, e Santabareno ve lo incitava; ma molti Senatori, prostrati ai di lui piedi, ottennero che differisse il gastigo finattanto che si fosse assicurato del delitto. Furono esaminati tutti gli Uffiziali, e tutti i Cortigiani del Principe: Niceta, il di lui intimo Confidente, fu lacerato sotto le verghe; ma non si ebbero

Basilio
An. 883

Basilio An. 885. dalla loro bocca se non prove del di lui affetto per il suo padre. Andrea, Capitano delle guardie, celebre per i vantaggi riportati nella guerra, ma per l' incorruttibile sua probità odioso a Santabareno, fu ravvolto nella disgrazia, e privato delle sue cariche, come partigiano del Principe, a cui era sinceramente affezionato.

Liberazione di Leone. Leone, disperato nel vedere l'amor suo per il suo padre divenuto un atroce delitto, si abbandonava al più fiero dolore; e non cessava di scrivere a Basilio lettere giustificative, che questo ricusava di leggere. Tutto il palazzo era irrigato di lagrime: la Madre, le sorelle, ed i due fratelli, tutti gli Uffiziali del Principe, persuasi della di lui innocenza, altro non facevano che gemere; il solo Basilio, assediato continuamente da Santabareno, era insensibile. Un giorno, in cui egli dava una gran cena a tutti i Grandi della Corte, mentre il cortese contegno, e la dolce familiarità dell' Imperatore faceva porre in dimenticanza la disgrazia di Leone, un pappagallo, rinchiuso in una gabbia attaccata al muro della sala, si diede a gridare, *Ahimè, ahimè Principe Leone!* Queste erano parole, ch' egli, da tre mesi indietro, udiva dire da tutti. La di lui voce gelò i con-

convitati, i quali, divenuti immobili, abbassarono la testa, e non aprivano la bocca se non per dar luogo ai sospiri. Lo stesso Imperatore gli riguardava tacendo, allorchè uno, fra essi, alzando la voce interrotta dal singhiozzi: „ Signore (gli disse), quest' animale ci condanna. „ Ci è forse permesso d'abbandonarci „ alla gioja, mentre il vostro figlio, „ l'erede della Corona, geme negli „ orrori d' una prigione? S' egli è „ reo, non ci è alcuno fra noi che „ non si armi per punirlo; ma s' è „ innocente, siamo tutti rei. Ascoltatelo, giudicatelo: finisca una volta di vivere delinquente; o di „ morire ogni giorno, vittima d'una „ nera calunnia. “ Queste parole penetrarono il cuore dall' Imperatore, e risvegliarono in esso la tenerezza paterna: talchè egli si fece condurre davanti il suo figlio, udì le di lui discolpe; ed avendo finalmente riconosciuta la perfidia di Santabareno, abbracciò Leone, e lo ristabilì in tutti gli onori. Andrea riacquistò anche le sue dignità. Il giusto sdegno di Basilio sarebbe scoppiato sopra il traditore, s' egli non si fosse isottratto al gastigo. Fozio però seppe di nuovo ingannare l' Imperatore n favore di questo scellerato; Santabareno si ritirò nella sua diocesi di

Basilio An. 885.

Eeucaites. Si dice, che nel giorno dopo la liberazione di Leone, festività del Patriarca Elia per cui Basilio aveva una particolar divozione, mentre questo Monarca andava in processione, e tutto il popolo che lo seguiva esclamava: *Gloria a Dio, che ci ha restituito il nostro giovine Principe*; egli si volgesse, e dicesse ad alta voce: *Figli, voi prorompete in voci di gioja per ringraziar Dio d' avervi restituito Leone; chiedetegli piuttosto che il di lui regno non vi faccia un giorno prorompere in voci di dolore*. Basilio, sebbene amasse il suo figlio, credeva di vedere in esso alcune inclinazioni, che non promettevano un regno felice.

An. 886.

Morte di Basilio. *Cedr. p.* 593. *Leo p.* 17. *Glycas, p.* 29. 298 *Joel. p.* 179. *Const. Porph. p.* 216. *Sym p.* 461. *Geor. p.* 548. 549. *Genes. pag.* 61 *Greg. in vita Basilii p. jun.* 344.

L'Imperatore non sopravvisse lungamente alla riconciliazione col suo figlio. Nel mese del seguente Febbrajo, mentre si trovava alla caccia, un assai grosso e robusto cervo, avventandoglisi addosso, lo prese per la cintura, e lo tirò da cavallo; ed egli sarebbe perito, se uno dei di lui cacciatori non gli avesse con un colpo di sciabla tagliata la fascia. Quest' accidente gli aveva talmente turbato lo spirito, ch' egli fece immediatamente troncare la testa a quello che gli aveva salvata la vita, per avere, diceva esso, sfodrata la spada sopra il suo Principe. Una così violen-

lenta scossa gli disordinò le viscere, e gli cagionò un' ardente febbre, che lo conduste in pochi giorni al sepolcro. Si dice, ch' essendo egli vicino a morire, agitato dai rimorsi del delitto per cui si era innalzato al Trono, s' immaginasse di vedere l' Imperatore Michele, coperto di sangue, che mostrandogli le sue ferite, gli disse: *Che t' ho io fatto, o Basilio, per trucidarmi così crudelmente?* Basilio morì nel primo di Marzo dell' 886, dopo aver regnato, con Michele, per quattordici mesi; e solo, per diciotto anni, cinque mesi, e sette giorni. Fece avvicinare al suo letto il suo figlio Leone, e Stilieno, Governatore dei suoi figlj; e spirò, dicendo loro: *Diffidate di Fozio, e di Santabareno, di lui creatura; essi mi hanno strascinato nel precipizio colle loro imposture.*

Basilio An. 886.

Fu una disgrazia per questo Principe esser nato in tempi d' atrocità e di barbarie; le ottime di lui qualità, proprie a formare un Eroe, furono alterate dalla ruggine del secolo. Si può nondimeno congetturare, se i di lui successori lo avessero imitato, l' impero avrebbe riparate le sue perdite; ma ei non ebbe se non la gloria d' averne ritardata la caduta. Non meno laborioso che diligente, fu sempre alla testa del governo, o delle

Conclusione del regno di Basilio. *Cedr. p.* 587. 588. 585. 661. *Zon. t.* II. *p.* 172. 279. 206 *Glycas p.* 296. *Const. Porph. p.* 193. & *seq. Ge-*

Principe, il quale gli confolò, piangendo, e promettendo un pronto foccorfo. Ritornato al palazzo, fi fece chiamare i Miniftri, e rimproverò loro di non averlo avvertito della careftia dei viveri. Quindi fece immediatamente aprire tutti i fuoi granaj, e vendere il fuo grano, ad un prezzo dodici volte minore dell' ordinario. La raccolta feguente fu più abbondante che mai, come fe la Provvidenza aveffe voluto ricompenfare la di lui paterna generofità. Liberale fenza prodigalità, era egli perfuafo, che il Principe nelle fue profufioni verfava il fangue dei fuoi popoli. Era una delle fue maffime, e la raccomandava al fuo figlio, che i tefori acquiftati per mezzo delle efazioni, fi farebbero diffipati immediatamente, e portati dietro anche le ricchezze legittime: *Son effe* (diceva) *una paglia che il fuoco confuma in un momento, e dalla quale effo fi comunica coll' edifizio*. Nemico del luffo, non dava allo fplendore del Trono fe non ciò che non poteva levarne fenza avvilirlo; credeva che la Maeftà Sovrana riceveffe lo fplendore piuttofto dal carattere del Principe, che dal fafto che la circonda, come appunto un eccellente quadro è più ammirabile per la perfezione dell'

Bafilio An. 886.

 arte,

Basilio An. 886.

arte che per la ricchezza della cornice. La sua economia gli risparmiò capitali per eseguire diverse grandi opere. Ei fabbricò, o ristaurò più di cento fra Chiese, spedali, monasteri, cisterne pubbliche così in Costantinopoli, come nelle vicinanze. Si può dire, che questa città, i di cui più belli edifizj incominciavano a perire, prendesse, nei diciotto anni del di lui regno, un nuovo aspetto. Esso annoverava il Gran Costantino fra i Santi; e fece consagrare, sotto il di lui nome, un oratorio nel suo palazzo. Per espiare la morte del suo predecessore, che si rimproverò per tutta la sua vita, e che pianse fin al punto della morte, dedicò molte Chiese sotto il titolo di S. Michele; e ne costruì molte altre sotto quello del Profeta Elia. Zonara dà una ragione ridicola di tal divozione; Basilio sperava, dic' egli, che questo Profeta dovesse un giorno rapirlo al Cielo, come lo era stato esso stesso. Non sembra incredibile che un Principe, savissimo per altri riguardi, avesse potuto nutrire in mente una simile stravaganza. Volle perpetuare la memoria del suo primo stato in una magnifica sala, che fece aggiungere al suo palazzo. Vi aveva fatto dipingere sopra la volta i suoi combattimenti, e le sue vittorie; ma nel

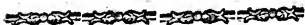
me-

medesimo tempo, come per contrappeso della sua vanità, o forse per affetto d'una vanità più raffinata, si era fatto rappresentare, insieme colla sua moglie e coi suoi figlj, in atto d'alzare le mani al Cielo, e di ringraziare Dio d'avere liberato il loro padre, come un Davidde, dalla povertà per metterlo sopra il Trono. Questo rendimento di grazie era scritto in lettere d'oro di caratteri majuscoli. Basilio, allevato nella miseria e nella servitù, non aveva da principio alcuna cognizione delle lettere; quindi, per l'effetto ordinario dell'ignoranza, le disprezzava. Più illuminato però in appresso, ne riconobbe l'utilità, e ne fece istruire non solo i suoi figli, ma anche le figlie. Si esercitava egli medesimo nello scrivere; talchè abbiamo di lui una breve opera, intitolata, *Avvertimento dell' Imperatore Basilio a Leone, suo caro figlio, e collega*. Questa consiste in sessanta sei articoli assai brevi, ma molto sostanziali, ciascuno dei quali principia da una delle lettere del titolo. Bisogna attribuire al di lui secolo il cattivo gusto di tal acrostici. Dall' altra parte, quest' opera, eguale a quella d'Epitetteto nella purità dello stile, ma tanto superiore nella solidità, e nell'elevatezza dei pensieri quanto la morale

Basilio.
An 886

gli Ungari. Loro maniera di fare la guerra. Leone si serve degli Ungari contro i Bulgari. Generosità di Niceforo Foca. Stato dei Greci nell' Italia. I Greci disfatti dai Bulgari. Congiura scoperta da Zoe. Morte di Teofano. Leone sposa Zoe. Morte del Patriarca Stefano. Raccolta delle Basiliche. Disgrazia, e morte di Stilieno. Altra congiura. Fortuna di Samonas. Niccolò il Mistico Patriarca. Terzo matrimonio di Leone. Nuova passione di Leone. Leone ferito da un assassino. Scorrerie dei Saracini. Spedizione dei Saracini. Preparativi dei Tessalonicesi. Stato deplorabile dei Tessalonicesi. Arrivo della Flotta Saracina. Conseguenza dell' attacco. Presa della città. Le fabbriche della città ricomprate a denaro contante. Partenza dei Saracini. Storia d' Eustazio Argiro. Fuga, e ritorno di Samonas. Nascimento di Costantino. Turbolenze a motivo delle quarte nozze di Leone. Opposizione del Patriarca. Eutimio stabilito nel posto di Niccolò. Violenta tempesta. Fuga d' Andronico presso i Saracini. Ritorno di Costantino, figlio d' Andronico. I Saracini discacciati dal Garigliano. Stato delle frontiere dell' Oriente. Il padre di

Sa-

Samonas in Costantinopoli. Disgrazia di Samonas. Occasione della fondazione del monastero delle Nosies. Flotta Greca battuta da' Saracini. Morte di Leone l'Armeno.

LEONE VI.

detto il SAVIO, *o il* FILOSOFO.

Leone VI. An. 886.

Principj di Leone. *Inscrit. Grut.* MCLX. 2. *Medailles Du Cange, Fam. Byz.* p 140. 141.

Leone, ed il di lui fratello Alessandro erano stati sin dalla loro infanzia associati al titolo d' Imperatore: la morte del loro padre gli pose in possesso del Trono; ma Alessandro altro non ebbe della potenza sovrana che la libertà di darsi impunemente in braccio ai suoi piaceri, ed il muto e sterile onore di vedere il suo nome accanto a quello del suo fratello, alla testa delle leggi, sopra le pubbliche iscrizioni, e sopra le monete. Leone regnò solo; e l'adulazione, sempre pronta a profondere elogj ai Principi sopra le più leggiere apparenze di virtù, l' onorò del titolo di Savio, e di Filosofo, ch egli non meritò se non per una mediocre inclinazione allo studio delle lettere, ed ad una filosofia grossolana, ma ammirata in quel secolo d' ignoranza.

Da

Ma che si vidde sopra il Trono, ei non ebbe premura maggiore di quella di vendicarsi del perfido Santabareno. Ma per riuscirvi più facilmente, bisognava togliergli l'appoggio di Fozio, di lui aperto protettore, capace di porlo al coperto, come sosteneva se stesso. L'Imperatore era tanto irritato contro il Patriarca quanto che udiva dire che questi due furbi avevano di concerto cooperato a rovinarlo per collocare sopra il Trono un congiunto di Fozio. Il Generale Andrea, ch' era stato a parte della disgrazia del Principe, si offrì a servire al di lui risentimento. Giovanni Hagiopolito, Intendente delle Poste dell' impero, si unì con esso; e si portarono ambidue alla Metropolitana. Quivi, in presenza del popolo accorso in folla, salirono sopra la Tribuna, lessero uno scritto contenente tutti i delitti di Fozio, lo dichiararono decaduto da una dignità ch' ei non aveva mai legittimamente posseduta, e lo fecero condurre in un monastero di Costantinopoli. Nel medesimo tempo, convocarono i Vescovi, ed il Clero, e nominarono, in di lui vece, Stefano, fratello dell' Imperatore.

Leone VI An. 886.

Seconda deposizione di Fozio. *Cedr. p.* 593. 594. 595. *Leo. p.* 475. *Zon. p.* 175. 116. *Incert. contin. p.* 217. 218 219. *Symp. p.* 1. 416. 462. *Geor. p.* 549. *Glycas p.* 298. *Joel. p.* 179. *Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l.* 53. *art.* 51. 52. *l.* 54. *art.* 13. 14. 16. *Oriens Christ. tom.* 1. *p.* 249.

Allontanato Fozio, si andò a cercare Santabareno, il quale, dopo essersi ritirato dalla Corte, vivea nella sua

Castigo di Santabareno.

tava: *Perchè adunque, o insigne furbo* (gli disse uno dei Giudici), *hai tu stesso rivelata questa trama all' Imperatore, promettendogli di convincerne il Patriarca?* A tali parole, Santabareno, gettandosi ai ginocchi di Fozio, ed abbracciandogli: *Ah Signore* (gli disse), *vi scongiuro, in nome di Dio, di spogliarmi del sagro carattere di cui mi avete onorato, affinchè sia punito, se si pretende di trovarmi delinquente. Non lo sono; è falso che io abbia dichiarata cos' alcuna all' Imperatore*. Il Patriarca, rialzandolo, gli rispose: *Per la salute dell' anima mia, o Teodoro, io non vi priverò della vostra dignità. Voi vivrete, o morirete Arcivescovo*. Andrea protestava che Santabareno gli aveva fatta la stessa confidenza; ma siccome l' accusato negava pertinacemente, così i Giudici, disperando di convincergli, andarono a farne la loro relazione all' Imperatore. Questo Principe, pieno di dispetto per non poter rendere Fozio reo quanto desiderava, condannò Santabareno ad essere sferzato, e lo relegò primieramente in Atene, dove gli furono cavati gli occhi; e poco dopo, lo fece trasportare nell' Oriente all' estremità dell' impero. Qualunque gastigo questi due malvagi Prelati avessero meritato, un procedere così irregolare non fece un grand' onore a

Leo-

Leone VI. An. 886.

Leone. L'irregolarità del giudizio è sempre un discarico di quelli che sono condannati; quindi la passione del Principe giustificò Santabareno agli occhi del popolo, che lo compianse. Lo stesso Leone parve che si pentisse del suo rigore: alcuni anni dopo, lo richiamò, e gli assegnò con che vivere sopra le rendite d'una Chiesa di Costantinopoli. Santabareno morì sotto il regno di Costantino. Fozio visse per altri cinque anni nel monastero in cui fu rinchiuso; egli era stato anatematizzato da nove Papi, da Leone IV sin a Formoso. Tale fu la fine di questo scisma, che durò per trent'anni.

Stefano succede a Fozio.

Stefano, successore di Fozio, aveva avute le sue istruzioni, che valevano meglio degli esempj; e ne aveva profittato. Ei fu Sincello di Fozio; e nella di lui elezione altro non si trovò di reprensibile che l'età; esso non aveva più di sedici anni. Si osserva che la Chiesa Greca fu sempre assai poco esatta nell'uniformarsi ai Canoni sopra tal articolo. Siccom'era stato fatto Diacono da Fozio, e l'ottavo Concilio dichiarava nulle tutte le ordinazioni di questo preteso Patriarca, così l'Imperatore impegnò i Vescovi e gli Abati, che si trovavano in Costantinopoli, ad unirsi con esso per chiedere al Papa

Papa Stefano la dispensa, e l'assoluzione in favore degli ordinati da Fozio. Ma ebbero per risposta dal Papa Formoso, successore di Stefano, che accordava agli Ecclesiastici ordinati da Fozio la sola comunione laicale: ciò non ostante, Stefano restò Patriarca. Siccome la Sede d'Eraclea era allora vacante, così fu consagrato dall' Arcivescovo di Cesarea, che aveva il titolo di Prototrono di Costantinopoli. Ei non visse per più di sei anni e mezzo nel Patriarcato, di cui esercitò le funzioni con egual prudenza, e dignità; e morì in credito di santità nell' 893.

Leone VI An. 886

Basilio, nel letto della morte, aveva dimostrato un amaro rammarico per avere assassinato il suo predecessore; e Leone fece tutto ciò che potè per riparare l'onor d'un tal delitto cogli onori della sepoltura. Mandò a cercare in Crisopoli il corpo di Michele, il quale fu posto in un feretro di cipresso, ricoperto di tutti gli ornamenti Imperiali, trasportato colla più solenne pompa nella Chiesa dei SS. Apostoli; e quivi deposto in una tomba di marmo. Alessandro, e Stefano, fratelli dell'Imperatore, andavano vestiti a lutto; e tutto il Senato, ed il Clero seguivano, cantando le orazioni della Chiesa.

Traslazione del corpo di Michele in Costantinopoli. *Cedr. p. 593 Leo p. 475. Zon. to. II. pag. 176. Incert. contin. p. 21. Sym. p. 461. Geor. p. 549.*

Dopo

targli, erano divisi da scambievoli gelosie; e più nemici fra essi che dei Saracini, se ne servivano per distruggersi. I Greci, padroni allora di Bari e quasi di tutta la Puglia, entrarono in queste brighe; e trasportati dall' interesse momentaneo, ajutavano ora gli uni ed ora gli altri. Si viddero uniti con Atanasio Vescovo e duca di Napoli contro Guido Duca di Spoleto, contro Ajone Principe di Benevento: si viddero collegati con Guaimaro, Principe di Salerno, contro Atanasio; e talvolta anche uniti nelle stesse armate coi Saracini ausiliarj. Il Principe di Salerno, troppo debole per resistere ad Atanasio ed ai Saracini, si portò in Costantinopoli per chieder soccorso; e giurò fede, ed omaggio all' Imperatore, che avendolo decorato del titolo di Patrizio, lo rimandò subito con qualche denaro, e con molte promesse. Ma mentr' ei riceveva in Costantinopoli onori distinti, i Greci dell' Italia, collegati cogli abitanti di Napoli e di Capua condotti da Atanasio, devastavano il di lui paese, e s' impadronivano delle piazze; tanta era la confusione che regnava in quelle contrade. Teofilatto era succeduto a Gregorio nel governo della Puglia; ed essendo uscito da Bari durante l' inverno per andare ad attaccare

Leone VI. An. 887. p. 258. Incert. contin. p. 219. 220. Sym. p. 46. Georg. p. 551. Erchemp. hist. Lang. art. 54. 66. 77. 80. 81. Incert. Aut hist. Sang. apud Murat. tom. II. p. 279 Pag. ad Bar. De vita antiq. Benev. tom. II. p. 225. 227. 228. Abregè de l' hist. d' Ital. tom. II. p. 594. 606.

LeoneVI. An. 887. care i Saracini padroni di Teano, incontrò ostacoli nella sua intrapresa. Ma per indennizzarsi di questo danno, s' impadronì per istrada di molte piazze appartenenti al Duca di Benevento, allora amico dei Greci. Or sì fatte invasioni cagionarono un aperta rottura.

An. 888. Bari perduta, e riacquistata dai Greci. Aione, Duca di Benevento, risoluto di vendicarsi, fece ribellare gli abitanti di Bari, i quali, avendo ucciso Teofilatto, e la guarnigione, gli mandarono le chiavi della città. A questa notizia, Leone, temendo di non perdere, nel principio del suo regno, quanto gli restava nell' Italia, inviò il Patrizio Costantino con una flotta carica di soldati, e di munizioni. Costantino, giunto in pochi giorni sopra le spiagge della Puglia, assediò Bari. Aione, alla testa delle sue truppe e d' un gran corpo di Saracini, accorse in ajuto della piazza, e gli diede battaglia. Costantino, interamente disfatto, potè appena salvarsi; talchè tutto sembrava disperato. Avendo egli nondimeno riuniti i fuggitivi, e ricevuto un rinforzo di tre mila cavalleggieri, tornò ad attaccare i Beneventani, che ad altro non pensavano che a godere della loro vittoria, e gli tagliò in pezzi. Aione, che aveva liberata Bari dall' assedio, fu assediato egli stesso in que-

sta

sta città, in cui si difese per più d' un anno. Finalmente abbandonato da Atenulfo, Conte di Capua suo alleato che fece un trattato particolare con Costantino, dopo aver vanamente implorato l'ajuto dei Francesi, del Duca di Spoleto, e dei Saracini medesimi, fu ridotto alla necessità di capitolare; ma tuttociò che potè ottenere, fu di poter ritornare in Benevento colle truppe, che gli erano rimaste.

Leone VI. An. 888.

La gjoja di questi vantaggj fu ben presto turbata. La flotta Greca, dopo d'aver riacquistata Bari, aveva formata un' intrapresa sopra la Sicilia; e nel mese d'Ottobre si era portata nel porto di Reggio, allorchè un' altra flotta di Saracini andò a chiudergli il passaggio fra questa città e Messina. I Greci s'innoltrarono, ma le loro navi furono tutte predate, o mandate a picco. Questa disgrazia eccitò un tale spavento, che tutti gli abitanti delle città vicine alla spiaggia le abbandonarono, e se ne fuggirono, insieme colle loro mogli e coi loro figli, nell' interno del paese. Un Autore contemporaneo attribuisce tal disgrazia alla mano divina in vendetta dei delitti dei Greci. Più Barbari (dic' egli) dei Saracini, e non avendo di Cristiani altro che il nome, e d' uomini altro che la figura, si ren-

Flotta Greca battuta dai Saracini.

condato da abil Cortigiano la passione del Principe, fu ampiamente ricompensato della sua compiacenza. Ei non era se non Usciere del palazzo, che i Greci d' allora chiamavano *Zaoutzas*. Un tal Uffizio, passato dalla Corte dei Turchi a quella di Costantinopoli, è quello stesso espresso oggi da questa nazione sotto il nome di *Chiaous*. Si deve osservare, che nella decadenza dell' impero si vedevano sempre nascere titoli inusitati, come se i Principi deboli, che regnavano, avessero preteso di riparare le loro perdite effettive con frivoli nomi di nuovi Uffizj. Stilieno fu innalzato alla dignità di Maestro del Palazzo, che lo poneva al di sopra dei Patrizj: in seguito fu nominato Gran-Tesoriere; e non sembrando questa carica ancora sufficiente, Leone inventò per lui un titolo mostruosamente pomposo, cioè, quello di *Basileopator*, vale a dire, padre dell' Imperatore. Ciò ch' era anche più ridicolo, e che caratterizza una stupida bizzarria, fu che Stilieno, il quale sapeva così ben profittare dei delitti della sua figlia, si credeva divoto, e fondava luoghi pii: in fatti, fece fabbricare in Costantinopoli un monastero, a cui diede il suo nome.

Leone VI. An. 888.

Leone VI. An. 889.

Guerra de' Bulgari. *Cedr. p. 577. Leo. p. 76. Zon. p. 170. Incert. contin. p. 220. Georg. p. 551-552. Du Cange fam. Byz. p. 811.*

Stilieno, favorito dell' Imperatore, aveva anch' egli i suoi favoriti, i quali avevano altresì le loro creature. In una lunga serie di protetti legati gli uni agli altri, l' ultimo anello si tira sovente dietro tutta la catena, fa vacillare un Trono, ed espone al pericolo tutto un' impero. Uno schiavo, detto Mousio, governava Stilieno, come Stilieno governava Leone. Or questo schiavo proteggeva due mercanti Greci, che lo interessavano nei loro monopolj; ed ottennero, per di lui mezzo, un privilegio esclusivo per il commercio dei Bulgari, il quale, stabilito già da lungo tempo indietro in Costantinopoli, fu per maggior loro comodo trasferito in Tessalonica. Costoro, lungi dagli occhi del Principe, e sostenuti dall' autorità del Ministro, fecero ciò che vollero, e trattarono così male i mercanti Bulgari, che il Re Simeone se ne lamentò coll' Imperatore; ma avendo il credito di Stilieno resi inutili i suoi lamenti, ei risolvè di farsi ragione colle armi. Simeone era un Principe valoroso, che aveva avuta per maestra l' avversità. Lasciato in tenera età dal suo padre Baldimiro, Bogoris s' impadronì della Corona; quindi il giovine Simeone, si rifugiò in Costantinopoli, dove s' istruì, e si abilitò perfettamente nel-

le

le lettere Greche, trovando nello studio la più dolce consolazione delle sue disgrazie. Per applicarvisi più liberamente, ei si ritirò in un monastero; ma dopo la morte di Bogoris, e dei due di lui successori che regnaron per poco tempo, ei profittò delle circostanze, che trovò favorevoli. I voti della nazione lo chiamarono al Trono; ed egli abbandonò l'abito monastico per prendere la porpora, e rientrò in possesso del dominio dei suoi antenati. Irritato dal disprezzo, che l'Imperatore dimostrava di fare dei Bulgari, i quali da quattordici anni indietro non avevano mai offeso l'impero, uscì in campagna, alla testa d'una forte armata. Leone, dal canto suo, spedì le sue truppe sotto il comando di Procopio, sopranominato Crinite, a cui diede per Luogotenente l'Armeno Curticio, illustre per il suo valore. Un gran numero di Grandi, e d'Ufiziali vollero trovarsi in questa spedizione. La battaglia fu data nella Macedonia, dove i Greci rimasero trucidati; e Procopio e Curticio vi perderono la vita. Simeone fece tagliare il naso ai prigionieri, e gli rimandò in Costantinopoli.

Leone VI.
An 889.

Leone, alla vista di questi miserabili, vivamente sdegnato per un così crudel affronto, inviò il Patrizio Niceta

Princip. degli Ungari. *Cedr. p. 596. Leo.*

Leone VI. An. 889. ceta Solero al di là del Danubio a sollecitare gli Ungari quivi giunti di fresco a varcare il fiume, ed ad entrare nella Bulgaria. Quest' era senza dubbio un' imprudente condotta; l' esempio di tanti altri Barbari, che avevano fatto pagare a caro prezzo all' impero gli ajuti che qualche volta gli avevano prestati, dovevano far prevedere a Leone ciò ch'ei poteva temere da una così formidabil' alleanza. Questa nazione è anche oggi assai celebre per meritare, che se ne cerchi l' origine: ma è difficile seguirne la traccia; gli Autori, che ne hanno parlato, non si uniformano. Io seguirò l' opinione, che mi sembra la più probabile. Il nome d' Ungari, che loro daremo per uniformarci all' uso, era una denominazione generale, indicante la loro discendenza dagli Unni. Questi sono gli stessi che si trovano espressi nella storia dei Secoli precedenti sotto il nome d' Unnogori, *Hunnogures*. Sono essi dagli Autori Greci chiamati spesso *Turchi*, nome, che gli Orientali davano a tutti i popoli Nomadi: il loro proprio nome però era quello di Magiari, *Magiars*; così si chiamavano essi medesimi. Passati altre volte cogli Unni dall' estremità dell' Oriente, si stabilirono verso la sorgente del Jaïck, o che fossero restati in questo

Tact. c. 18. art. 4. & seq. Const. Porph. de adm. imp. c. 40. 41. 13. Liut. pr. hist. l. 1. c. 5. l. 2. c. 1. Regino chron. Annal. Met. Pagi ad Bar. M. de Guignes hist. des Huns T. II. p. 410. & suiv. M. Danville Mem. Acad. T. XXX. p. 294. & suiv. Abregè de l. hist. d' Ital. T. II. p. 66. & suiv.

sto paese quando i loro concittadini passarono il Volga, o che fossero ritornati dopo la morte d' Attila, ed in quell' orribile confusione, che distaccò, e distrusse tutte le parti del di lui vasto impero. Discacciati in seguito dai Patzinacesi loro vicini, gli uni retrocedorono verso l' Oriente, o penetrarono nelle contrade Meridionali verso il Derbend, e la Circassia; gli altri, innoltratisi verso l' Occidente, si fermarono per qualche tempo presso le sorgenti del Tanai: ma sempre perseguitati dai Patzinacesi, varcarono il Boristene, attraversarono la Moldavia dove si stabilirono, ed entrarono nel paese d' Erdel, il quale, secondo un' assai verisimile congettura, era quello che noi chiamiamo la Transilvania. Esso formava una parte della Gran Moravia, che comprendeva allora tutta l' attual' Ungheria, a cui gli Ungari, dopo averla conquistata, diedero il loro nome. Secondo Liutprando, Arnoulo, Re della Germania, chiamò gli Ungari in suo soccorso contro Zuentiboldo, vassallo ribelle. Queste diverse emigrazioni fecero dare alla nazione suddetta degli Unni il nome di Turchi, d' Abari, e di Pannoni, avendo essa occupato sopra il Danubio il paese già posseduto dagli Abari.

Leone VI. An. 889.

Leone VI. An. 889.

Costumi degli Ungari.

Allorchè essi giunsero in questo paese, erano, senza contare le donne ed i fanciulli, in numero di dugento sedici mila, divisi in cento otto Tribù di duemila uomini l' una. Secondo la relazione degli storici, non vi fu altra nazione più feroce. Questi popoli, senza fede, senza religione, e perfettamente simili agli Unni loro antenati, non avevano altra abitazione che i loro carri; ed andavano continuamente errando, non sostentandosi se non di caccia, di pesca, di mele, di carne cruda, e di latte dei loro armenti. Si ricuoprivano di pelli di bestie, portando il corpo mezzo nudo, sebbene sotto un clima rigoroso. Robusti, instancabili, inumani, scannavano i prigionieri, ne bevevano il sangue, e ne mangiavano il cuore, che riguardavano come una medicina a molte malattie. Colla testa sempre tosata per non esser presi dai nemici, conducevano la loro vita a cavallo. Erano fieri, sediziosi, turbolenti, impetuosi, ma serj, e taciturni, pronti più a ferire che a parlare. Le loro donne, feroci non meno dei mariti, tagliavano esse stesse il volto ai loro figli, subito che questi nascevano e prima di allattargli, per avvezzargli così a soffrire le ferite. In altro non eran essi addestrati che nel maneggiare

re cavalli, e nel tirar d'arco, nel che divenivano abilissimi; talchè di rado si servivano della spada.

Leone VI. An. 887.

Loro maniera di fare la guerra.

Non si accampavano nelle trincee, ma fin al giorno del combattimento erano separati in Tribù, ed in famiglie. Distribuivano intorno a loro alcuni posti avanzati, gli uni assai vicini agli altri, per timore di non esser sorpresi. Nelle battaglie non si dividevano in tre corpi, come i Greci; ma formavano una sola massa separata da piccoli intervalli con molta cautela. Formavano le loro file molto unite, collocando dietro d'esse i cavalli superflui, atteso che ne nutrivano un numero considerabile: e legandogli gli uni agli altri perchè servissero loro di barriera. Si compiacevano di combattere da lungi, e sapevano impiegare tutti gli strattagemmi della guerra; imboscate, fughe finte, sorprese. Ostinati nel perseguitare, non si contentavano del bottino, ma si ostinavano nel distruggere fin l'ultimo dei loro nemici. Temevano l'infanteria, e non sapevano combattere a piedi. Pieni di stima per la loro nazione e di disprezzo per tutte le altre, non perdonavano mai ai disertori; la loro natura crudeltà gli rendeva spietati fin per falli più leggieri. Così ci è dipinta questa nazione, che fece tremare al-

Leone VI. An. 88.

lora l' impero: che s' impadronì della Moravia, e d' una gran parte della Pannonia; e che fu per un secolo il più terribil flagello dell' Italia Settentrionale.

An. 890.

Leone si serve degli Ungari contro i Bulgari.

Cedr. pag. 596-597. Leo p. 477. Zon to. II p. 176. 177. 178. Const. Porph. de Adm. Imp. c. 51. Incert. contin. p. 220. 221 Sym. p. 462. Georg. p. 552. 553.

Questo popolo, che non conosceva ancora l' oro e l' argento, abbagliato dai doni recatigli da Niceta, e non meno avido di sangue e di stragi, promise d' attaccare i Bulgari, e diede ostaggi della sua parola. L' Imperatore, assicurato di questa gran diversione, preparò un' armata di mare, e di terra: diede al Patrizio Eustazio il comando della flotta; e quello delle truppe di terra a Niceforo Foca, che dopo la morte d' Andrea, aveva fatto Generale delle sue armate. Frattanto, volendo tenere a bada il Re dei Bulgari con un falso trattato; mentre le sue truppe marciavano verso la Bulgaria, lo fece precedere dal suo Questore Costantinace per proporre a Simeone un accomodamento. Questo Principe, attonito che gli parlasse di pace nel tempo stesso in cui si portava la guerra nei suoi Stati, ed entrato in sospetto di qualche artifizio, fece arrestare, ed imprigionare il Questore. Quindi si pose egli stesso in campagna; ma appena che fu in marcia, avendo saputo che gli Ungari avevano passato il Danubio, e devastavano il suo paese, se

ne

ne tornò subito indietro. Essi avevano già ripassato il fiume col loro bottino; ma all'udire che Simeone si avvicinava, ardendo di desiderio di combattere, tornarono verso il Danubio per attraversarlo di nuovo. Simeone, schierato in ordine di battaglia, gli aspettava nell'altra riva; ed Eustazio, avendo risalito per il fiume, gli prese sopra le sue navi: ma attesa la precauzione usata da Simeone di chiudere con forti catene di ferro l'unico luogo in cui si scendeva in terra, lo sbarco era divenuto quasi impraticabile. L'ardire d'un solo lo liberò da tal imbarazzo. Michele Barcalas, primo piloto della Flotta, si gettò in una barca, seguito da due marinaj; e malgrado una grandine di dardi che dalla riva gli pioveva addosso; andò a tagliare la catena a colpi d'accetta, ed aprì il varco. Gli Ungari saltarono immediatamente sopra il lido, si gettarono furiosamente sopra i Bulgari, e gli tagliarono in pezzi. Simeone, salvatosi dalla strage, se ne fuggì in Dristra, così si chiamava allora l'antica Dorostole. Gli Ungari vincitori chiesero all'Imperatore denaro in vece dei prigionieri, che si offrirono a consegnargli; e Leone vi consentì, e gli comprò. Simeone, sebbene abbattuto, non si perdè di coraggio; ma per aver tempo di ri-

Leone VI. An. 890.

 para-

Leone VI. parare la sua perdita, fece anch' egli
An. 890. proposizioni di pace, ed attese a ristaurare le sue forze. L' Imperatore diede nella rete; inviò Leone Cherosfatte, e richiamò imprudentemente la sua armata, e la sua flotta. Quando vi giunse il Deputato Greco, Simeone era in istato di vendicarsi. Quindi lo fece mettere nelle catene senz' anche volerlo ascoltare, passò il Danubio, ed andò a cercare gli Ungari nel loro paese. Questi, che non si aspettavano una simil' irruzione, furono battuti, il loro paese posto a ferro ed a fuoco, ed il Re de' Bulgari, glorioso della sua vittoria, mandò fieramente a dire all' Imperatore, che non doveva sperare più pace, se non dopo avergli restituiti i suoi sudditi prigionieri. L' Imperatore, che aveva disarmato, intimorito dalla disfatta degli Ungari, accettò una così vergognosa condizione; e rimise i prigionieri nelle mani di un Signore Bulgaro che riconduceva Cherosfatte in Costantinopoli. Leone non guadagnò in questa spedizione se non d' aver pagato agli Ungari il riscatto dei Bulgari, e d' avergli restituiti a Simeone senza riscatto.

An. 891. Niceforo Foca godeva di tutto il favore del Principe; e Stiliano, che aveva fabbricata la fortuna di questo Cortigiano, credè di poter disporre del

Generosità di Niceforo Foca.

del di lui onore. Volendo gettare un velo sopra il concubinato della sua figlia, e dare ai figli che ne fossero nati un padre apparente, fece a Niceforo la proposizione di sposare Zoe: Leone, senza dubbio, entrava allora segretamente in quest' occulto intrigo; e Niceforo non doveva esser marito di Zoe se non di nome. Ma Niceforo, incapace di prestarsi a così infami compiacenze, ricusò di consentire; e Stiliano, irritato, se ne vendicò colla calunnia, e gli tolse tutti gl' impieghi. Frattanto le scorrerie dei Saracini obbligarono ben presto il Principe a ricorrere a questo esperimentato guerriero: Niceforo fu fatto Governatore della Lidia, ed ebbe ordine di passare verso la Siria. Egli devastò tutto il paese dei Saracini; e vedendosi circondato da un' armata più forte della sua, fece accendere nel suo campo moltissimi fuochi, e decampò in tempo di notte, trasportando con esso tutto il bottino, senza dare alcun sospetto ai nemici. Questo Generale servì ancora per alcuni anni d' argine all' impero nella parte della Siria: battè più volte i Saracini; ed a lui Leone, nella sua opera di Tattica, attribuisce l' invenzione d' una specie di diga proprio a garantire un campo contro una truppa di cavalleria, allorchè il medesimo non ha il

Leone VI. An. 891.

Leo. Tact. c. 1. art. 25. 26.
Cedr. Pag. 597.
Incert. contin. p. 221.
DuCange fam. Bulg. p. 149.

Leone VI. tempo di trincierarsi o un terreno
An. 891. troppo sassoso non gli permette di scavarsi un fossato. Ei morì prima di Leone, stimato da tutti gli uomini onesti della Corte, e pianto dai popoli. Lasciò tre figli, Bardas e Leone dei quali si parlerà in appresso; e Michele che abbracciò lo stato monastico.

Stato dei Greci nell'Italia.

Anon. Salernit. Lup. Protosp. & ibi Peregrin. Incert. aut. hist. Langob. apud. Marat. T. II. p. 279. 280. Gian. Stor. d i Nap. 30. II. l. 7 e 34. l. 8. c. 3. Murat. An. d'Ital. t V. p. 198. & seq De vita antiq. Benev.

L'Italia non era ancora perduta per i Greci. Morto Ajone, Principe di Benevento senza lasciare altro successore che un figlio di sette anni, Simbatice, Generale delle truppe Greche nella Puglia, si portò, nel dì 13 di Luglio, ad assediare la città; e malgrado la resistenza degli assediati che non ebbero alcun soccorso, gli obbligò ad arrendersi, e nel dì 18 d' Ottobre, entrò nella piazza. La presa della capitale lo rese padrone di tutto il principato. Essendo così la più gran parte dell' Italia Meridionale ritornata sotto il dominio dei Greci, Leone sottomise le Chiese della Puglia e della Calabria al Patriarca di Costantinopoli. Gli stati vicini, come i ducati di Gaeta, di Salerno, e d' Amalfi, smembrati di fresco da quello di Napoli, riconoscevano ancora la sovranità dell' impero Greco. Questi vantaggi però furono di corta durata. Giorgio, successore di Simbatice, più intrapren-

prendente ma meno abile o meno felice d'esso, trovò ostacoli insuperabili davanti Capua, e davanti Salerno, di cui voleva impadronirsi; talchè, in vece che l'impero acquistasse il dominio assoluto sopra queste città, fece perdere anche il dominio onorario ch'esse avevano fin allora conservato all'Imperatore. Il di lui cattivo governo, che durò per circa due anni, produsse anche un male più grande; alienò il cuore dei popoli. I Greci trattavano i Beneventani come schiavi, saccheggiavano i loro beni, ed abusavano delle loro mogli e delle loro figlie. Chieder giustizia, era lo stesso ch'esporsi a nuove disgrazie. Si sparse anche la voce che i medesimi avessero disegno d'incatenare tutti gli abitanti, e di trasportargli altrove. Trattamenti così atroci irritarono tutto il paese. I Beneventani comunicarono segretamente a Guaimaro, Duca di Salerno, il desiderio che avevano di scuotere il giogo dei Greci; e Guaimaro invitò Guido, Duca di Spoleto, ad unirsi con esso per liberare Benevento. Teodoro, successore di Giorgio, senza essere meno crudele, era anche più dissoluto. Vedendosi assediato, esortò gli abitanti a ben difendersi. In fatti, essi presero le armi; ed uscirono dalla città, insieme coi Greci, per attac-

Leone VI. An. 891. care gli assedianti: ma secondo un accordo segreto fatto coi due Principi, appena che vennero alle mani, si diedero alla fuga, e si condussero dietro i soldati di Guido, e di Guaimaro. Teodoro fu arrestato, e ricomprò la sua libertà collo sborso di cinque mila soldi d'oro, che formano circa ottanta mila lire Francesi. Guido rimase padrone di Benevento; e gli abitanti lo elessero per loro Principe. Così i Greci, a motivo del loro orgoglio e della corruttela dei loro costumi, resi insoffribili a tutta la terra, non poterono conservare per più di quattro anni una così importante conquista.

An. 892.

I Greci disfatti dai Bulgari. *Cedr. p. 597. Leo. p. 478. Zon. p. 177 Const. Porph. de them. Incert. continuat. p. 222. Sym. p. 461. Georg. p. 591. Abulfeda p. 220. Abulfarage.*

Il Re Bulgaro altro non cercava che un pretesto per incominciare di nuovo la guerra. Ei pretese, che l'Imperatore avesse ritenuta una parte dei prigionieri; quindi, rompendo ogni trattato, pose in piedi una numerosa armata. Leone, determinato a fare uno sforzo per ridurre in dovere un Principe così intrattabile, unì le sue truppe dell'Asia con quelle dell'Europa; e pose alla loro testa Leone Catacale, ch'era succeduto a Niceforo, e Teodosio, Gran-Maestro della Guardaroba, di cui ei molto stimava la prudenza ed il valore. Le due armate s' incontrarono sopra la frontiera, e si urtarono con furore.

Il

Il combattimento fu ostinato, e la strage orribile. Quasi tutta l'armata Greca vi perì con Teodosio, il quale fu pianto dall'Imperatore. Augurines, Armeno d'una gigantesca statura, e celebre per la sua forza e valore, fu ucciso, alla testa delle guardie alle quali commandava. Il di lui servo, chiamato Melias, uomo intrepido e superiore alla sua condizione, essendosi ritirato nell' Armenia Minore, rifabbricò la città di Licande, allora deserta e rovinata; ed avendone fatta una fortezza, ne usciva continuamente per molestare i Saracini. Essa fu ben presto popolata d'Armeni; quel territorio, per l'addietro incolto e silvestre, fu coltivato, e divenne molto ricco d'armenti. L'Imperatore ne formò una provincia, a cui diede il nome Terme di Licande. Questa si estendeva in un lungo fra il monte Amanus, e l'Eufrate nell'antica Comagena. Leone, per fortificare la sua armata, aveva date le armi ai Musulmani, suoi prigionieri, i quali dimostrarono anche in mezzo a quella sanguinosa disfatta tanto valore, che al loro ritorno, questo ingrato e timido Principe, in vece di ricompensargli, entrato in timore, gli disarmò, e gli dispersè nelle provincie. Quest' infausta notizia fu seguita da due altre.

Leone VI. An. 892. tre. I Chersoniti avevano assassinato Simeone, loro Governatore; ed il Saracino Tagagi, uscito da Tarso, devastava la Cappadocia, e si era impadronito di molte piazze, fra le quali, d'un'importante fortezza, chiamata il castello di Corone. Leone, essendo fuori di stato di far fronte ai nemici, chiese ed ottenne, certamente per mezzo di denaro, una sospensione d'armi, ed una permuta dei prigionieri. Restituì quindi due mila-cinquanta-quattro Saracini, e ricevè un egual numero dei suoi sudditi.

Congiura scoperta di Zoe. *Cedr. pag.* 598. 598. *Leo. pag.* 478. 475. *Zon. pag.* 178. *Incert. continuat. pag.* 222. *Sym pag.* 461. *Georg. p.* 553. 554.

Leone poteva evitare i pericoli della guerra; ma lo sregolamento della sua vita, e gl'intrighi della sua Corte cangiavano il suo palazzo in un campo di battaglia. Stilieno, abusando della sua potenza, gli dava gelosia: una diffidenza scambievole incominciava a dividere il Principe ed i Ministro; e ci è una grande apparenza, che Stilieno avesse qualche parte in una congiura che si tramava allora contro Leone. L'Imperatore era andato a trattenersi per alcuni giorni in un luogo delizioso alla punta del golfo. Stilieno era in di lui compagnia; la figlia di questo ne formava il principal divertimento. Ma l'Imperatrice era rimasta in Costantinopoli a condurre una parte dei suoi gior-

giorni e delle notti in orazione nella Chiesa di Blaquernes. Molti Uffiziali del palazzo, per la maggior parte, congiunti, o alleati di Stilieno, e con essi il di lui stesso figlio, formarono la congiura di assassinare l'Imperatore in tempo di notte. Zoe, ch'era in letto col Principe, udendo strepito nel vicino cortile, si alzò subito; e riguardando da una finestra, vidde alcuni moti, che gli diedero timore. Ella svegliò l'Imperatore, il quale, essendo saltato mezzo nudo in una barca, tornò immediatamente in Costantinopoli; ed alla punta del giorno rientrò nel suo palazzo. O che Zoe non avesse conosciuto alcuno nell'oscurità, o che non avesse voluto esporre il suo fratello, la cosa rimase nei semplici indizj, senza farsene alcuna perquisizione. L'Imperatore si contentò di deporre il Comandante della sua guardia di notte e di dare quest'Uffizio a Pardo, figlio di Niccolò Capitano delle guardie straniere. Niccolò era genero di Stilieno, avendo sposata la sorella di Zoe; ma geloso del credito del suo suocero, ne osservava tutti gli andamenti, e riferiva tutto all'Imperatore, di cui era divenuto l'intimo confidente. Stilieno, fiero almeno quanto il Principe, ruppe ogni commercio con esso; e questa dissensione durò per qualche

Leone VI.
An. 892.

tem-

Leone VI. An. 892. tempo; ma Leone Teodotace, Maestro del Palazzo, intraprese per suo proprio interesse a riconciliargli, e vi riuscì.

Morte di Teofane. Cedr. p. 598. 599. Leo pag. 479. 481. Zon. p. 177. 178. Glycas p. 290. Joel. p. 179. Incert. Cont. p. 22. Sym. p. 463. Georg. p. 554. 555. Du Cange Fam. Byz. pag. 141.

Circa la fine di quest'anno, morì l'Imperatrice Teofane, la quale non aveva avuta da Leone se non una figlia, ch'era morta nascendo. Questa pia Principessa, in mezzo ad una Corte dissoluta umile nel colmo delle grandezze, non si occupò fuorchè nelle orazioni, e nelle limosine. I Greci la posero nel numero delle Sante: ne celebrano anche oggi la festa nel dì 16. di Dicembre; e le attribuirono varj miracoli dopo la di lei morte. Ella ne aveva fatto uno perpetuo durante i dodici anni del suo matrimonio, quello, cioè, di soffrire senza gelosia, e senza impazienza le infedeltà del suo marito, ed i disprezzi di Zoe. Così Leone, che gli aveva usati tanti pochi riguardi in tempo della di lei vita, ne rispettò la memoria; e sebbene sempre schiavo di queste passioni, fece innalzare sotto il di lei nome una magnifica Chiesa, in cui fu depositato il di lei cadavere. Questi pii omaggi erano più facili a prestarsi, e senza dubbio meno grati a quella santa Principessa della correzione della di lui vita.

Po-

Leone VI. An. 893.

Leone sposa Zoe.

Pochi giorni dopo la morte di Teofano, Leone sposò Zoe; e questo matrimonio con una donna che aveva avvelenato il suo primo marito fu un nuovo scandalo. Pare, che l'Imperatore non osasse indirizzarsi al Patriarca, suo fratello, per avene la benedizione nuziale, poichè v'impiegò un Sacerdote del palazzo, chiamato Sinapo, che il Sinodo Patriarcale ebbe il coraggio d'interdire, per essersi prestato a tal ministero. Zoe, divenuta Augusta, non godè lungamente del grado, che aveva comprato al prezzo di tanti delitti; ella morì dopo venti mesi. Mentre che si facevano i preparativi dei di lei funerali, vi fu un audace, che incise nel di lei feretro le seguenti parole: *Infelice figlia di Babilonia*. Un autore, che scriveva cinquant' anni dopo, riporta un fatto che non sarebbe esente nè dall'empietà, nè dalla follìa. Leone, dic' egli, fece costruire un'altra Chiesa sotto il nome di Santa Zoe, la quale si crede essere stata martirizzata per la fede nella persecuzione di Diocleziano, e vi trasportò il corpo della nuova Zoe. Or era questo un volere abusar dell'equivoco, per far che la sua concubina partecipasse degli omaggi, che la Chiesa rendeva ad una Santa Martire.

Il

Leone VI. An. 893.

Il Patriarca Stefano terminò altresì i suoi giorni in quest'anno, ma con meno rimorsi. Un autor contemporaneo riferisce, che questo virtuoso Prelato per calmare gl'importuni ardori della gioventù, si raffreddò talmente lo stomaco colle medicine, che ne morì. Egli ebbe per successore Antonio Cauleas di famiglia nobile, ed Abate d'un Monastero. Antonio non fu Patriarca per più di due anni, e fu, come il suo predecessore, posto nel numero dei Santi. Lo scisma di Fozio era interamente estinto; ciò non ostante, l'Imperatore volle consolidare la riconciliazione della Chiesa Greca colla Latina per mezzo d'un Concilio, al quale presedè Antonio; ma si sono perduti gli Atti.

Morte del Patriarca Stefano. *Cedr p. 595. Leo. p. 471. 477. Zon. p. 176. Joel. p. 179. Gr. vit. Basil. Jun. Incert. contin. p. 220. Sym p. 472. Geor. p. 551. Pagi ad Baron. Fleury Storia Eccles. l. 5. art. 16. Oriens Christ. tomo I. p. 250.*

Sebbene Stefano non dimostrasse alcuna compiacenza per i disordini dell'Imperatore, suo fratello, Leone gl'indirizzò le sue leggi concernenti le materie Ecclesiastiche. Questo Principe terminò la gran raccolta delle Basiliche intrapresa, ed incominciata dal suo padre. Da Giustiniano fin a Foca il dritto di Giustiniano era stato in voga in Costantinopoli, e la giustizia vi si amministrava in lingua latina. Dopo Foca, fu essa amministrata in Lingua Greca

Collezione dei Basilici. *Arthur Duck de Jure civ. Rom. l. 1. 2. 5. Fleury Storia*

ca; ma le leggi di Giustiniano erano sempre in uso. Erano state tradotte in lingua Greca nel tempo medesimo di quest' Imperatore, o poco dopo di lui: vi si aggiunsero le costituzioni dei Principi posteriori; e la giurisprudenza si andò sempre indebolendo fin a Basilio. Basilio, forse geloso della gloria di Giustiniano, volle essere autore d' un nuovo corpo di diritto, e fece compilare un compendio delle sorgenti principali della giurisprudenza: quest' opera chiamata da' Greci *Procheiron*, cioè *Manuale*, era divisa in quaranta titoli. Leone la ritoccò, e la ridusse in una miglior forma. Oltre di ciò, pubblicò cento tredici Novelle, ed alcuni Sommarj, o Compendj in un assai buono stile. Ma l' opera, a cui egli diede maggior' attenzione, fu la compilazione delle Basiliche, divisa in sessanta libri. Fu assistito in questo lavoro dai consigli dello stesso Simbatice, che prese Benevento. I libri di Giustiniano gliene somministrarono il fondo ed il metodo; ed egli vi aggiunse le Costituzioni degl' Imperatori seguenti, sopprimendo tutto ciò, ch' era superfluo, contradittorio, ed abolito dall' uso. Queste Basiliche furono chiamate *Prime*, atteso che se ne viddero altre in appresso. Costantino Porfirogenito, figlio di Leone, le ritoccò, e le

Leone VI
An. 893

Eccles. lib. 54. art. 16. Giann. stor di Nap. l. 7. c. 2.

Leone VI. An. 893. e le corresse; e la seconda edizione prese il nome di *Basiliche posteriori*. Questi sessanta libri furono chiamati *Basilici*, o perchè Basilio ne fu il primo autore, o perchè piuttosto contenevano le leggi degl' Imperatori, chiamati, in Greco, *Basileis*. Fu allora posta in dimenticanza la Raccolta di Giustiniano, Basilio, Leone, e Costantino riguardarono l' opera di questo Principe com' egli aveva riguardati gli scritti degli antichi Giureconsulti, dei quali aveva composte le Pandette. Il nuovo corpo di dritto fu la legge dei Tribunali fino alla fine dell' impero, quindi la giurisprudenza, mentr' era nell' Occidente seppellita nelle tenebre della barbarie, si conservava nell' Oriente, cogli avanzi dell' antica letteratura; talchè niuno poteva acquistare il titolo di dotto senz' avere studiato in Costantinopoli.

An. 894. Disgrazie, e morte di Stilieno. *Leo. pag. 479. Incert. contin. pag. 223. Geor. p. 554.* Stilieno non sopravvisse lungamente alla sua figlia. Il di lui credito, non essendo più sostenuto, cadde colla morte di Zoe. L' Imperatore udì i lamenti ch' eccitava la corruttela del suo Ministro. Fu egli accusato di vendere la giustizia, gl' impieghi, la grazia del Principe, e di non accordare l' accesso presso del medesimo se non a quelli che lo compravano da Mousic, o da un certo Storacio, due

di

di lui domestici anche più avidi del loro padrone. Leone volle assicurarsi da se stesso della verità di tali querele. Si portò adunque in casa di Stilieno, ed avendo incontrato nell' atrio Storacio, carico di una quantità di memorie, e di suppliche, che andava a presentate, lo fermò, le prese, e vidde le prove dell' indegno traffico che si faceva delle sue grazie. Ordinò quindi immediatamente che Storacio fosse tratto fuor di casa, e rinchiuso in un monastero. Essendo dipoi penetrato più oltre, ed avendo trovato Mosic nello stesso stato, lo fece trattare egualmente, e se ne tornò al palazzo, senza voler vedere Stilieno; il quale sentì così, vivamente una tal disgrazia, che pochi giorni dopo morì di rammarico.

Leone VI. An. 893.

Finchè visse Stilieno, Niccolò, che n' esplorava gli andamenti per riferirgli all' Imperatore, era stato in gran credito; ma dopo la morte del suocero, essendo la perfidia del genero divenuta inutile al Principe, egli aveva molto perduto dell' antico favore. Basilio, uno dei di lui figli, non men imprudente e stolido del padre, concepì il disegno di farsi Imperatore, formò una lega con un uomo ardito, e capace di tutto intraprendere, chiamato Samonas. Quest' era un Saracino, che avendo ab-

Nuova congiura.

Cedr. p. 598 599. *Leo. p.* 479. 480. *Zon. p.* 177. *Incert. contin pag.* 222. 224. *Sym. p.* 463. *Georg. p.* 354. 556.

Leone VI abbandonato il suo paese e la sua
An. 893. legge, si era, per mezzo della sua accortezza, ingrandito nella Corte di Costantinopoli. Basilio, dopo avergli fatto promettere il segreto, gli comunicò il suo disegno. *Il Principe* (gli disse), *non potendo vivere senza moglie, non tarderà a rimpiazzare Zoe; e sempre schiavo dei suoi amori, ci toglierà i nostri impieghi per dargli ai partigiani della nuova amante, che sarà senza dubbio Imperatrice, e ci ridurrà al nulla*. Dopo questa dichiarazione, gli spiegò tutto il piano della congiura, esortandolo ad entrarvi, essendo quello il mezzo d' innalzarsi a più sublimi dignità. Samonas promise tutto; ma a fine di migliorare la sua condizione in una maniera più sicura e più breve, si portò a parlare all' Imperatore. *Principe* (ei gli disse), *io sono depositario d' un segreto, che tanto m' importa occultare, quanto a voi conoscere. Io perirò, se parlo; ma voi morirete, se taccio. La scelta però non è difficile ad un suddito fedele*. Dopo tal preambolo, gli scuoprì tutta la trama; e sembrandogli, che l' Imperatore diffidasse della verità della di lui relazione: *Vostra Maestà può assicurarsene* (soggiunse Samonas). *Mi dia due suoi Confidenti; ed io gli collocherò in un luogo, d' onde essi senza esser veduti* udi

udiranno tutto dalla bocca dello stesso Basilio. Leone gli diede Cristoforo Gran Maestro della Guardaroba, e Calociro Ciambellano. Samonas gli nascose in un angolo della camera; ed essendovisi ben presto portato Basilio, ei per mezzo delle sue domande, gli fece fare un dettaglio dell' intrapresa. Le spie, ritornate al palazzo, comunicarono all' Imperatore tutto il discorso, che avevano già steso in iscritto; e Leone fece subito arrestare i congiurati: ma inclinato naturalmente alla dolcezza, si contentò di far confiscare i loro beni, e di rinchiudere nei monasteri, o esiliare Niccolò, i di lui figlj, e tutta la famiglia di Stilieno. La di lui clemenza risparmiò la vita anche all' autor della congiura: Basilio fu sferzato, gli furono pubblicamente bruciati la barba ed i capelli; e dopo essere stato condotto ignominiosamente per tutta la città, fu relegato nella Grecia, dove morì miseramente.

Leone VI. An. 894.

Samonas fu generosamente ricompensato; l' Imperatore lo fece suo Ciambellano, lo nominò Patrizio, e lo ricolmò di ricchezze. La vita sregolata di questo nuovo favorito, ed il di lui effemminato aspetto eccitarono un orribil sospetto contro l'Imperatore. Tutta la Corte gli cedeva: non vi fu se non un solo, il quale

An. 895.

Fortuna di Samonas. *Greg. vit. Basil. Joan.*

non ne fosse intimorito; e questo era un povero Anacoreta, chiamato Basilio. Alcuni Uffiziali, nell' attraversare i passi angusti del monte Tauro, avendovelo incontrato, ricoperto di cencj e con un esteriore selvaggio, lo crederono uno spione dei Saracini, lo condussero in Costantinopoli legato alla coda dei loro cavalli, e lo presentarono all' Imperatore, il quale lo mise nelle mani di Samonas perchè lo interrogasse. Samonas posto a sedere sopra un Tribunale, circondato da guardie, e da tutto il fasto della sua dignità, se lo fece venire davanti. Non si potè indurre Basilio a piegare, com' era il costume, il ginocchio davanti il suo giudice, ed avendogli Samonas con un tuono imperioso domandato chi era, qual' era la di lui patria, e il di lui nome; ei senza smarrirsi: *E tu* (gli disse), *chi sei, ed in qual paese sei nato?* Basilio sapeva, che Samonas era Saracino d' origine. *Tu parli ad un Patrizio* (ripigliò Samonas), *ed ad un Ciambellano dell' Imperatore* . . . *Or bene* (soggiunse Basilio), *quello che ti risponde è al pari di te abitante della terra*. Siccome Samonas lo trattava da scellerato, e Basilio replicava che un tal nome conveniva solamente a quelli, che facevano azioni condannabili; così il primo, entrato

in

in timore che l'altro non dicesse di più, lo fece discacciare dalla sua presenza ed andò a riferire all'Imperatore, che quello era uno sciagurato vagabondo, il quale altro non meritava che la miseria, a cui si era da se stesso condannato.

Essendo morto Antonio Cauleas dopo due anni di Vescovado, ebbe per successore Niccolò il Mistico, vale a dire Assessore segreto del Consiglio dell'Imperatore. Quest'era di costumi irreprensibili, ma d'un insoffribil'austerità, che gli tirò addosso varie persecuzioni, e disgrazie per aver egli voluto, come vedremo in appresso, soggettare le passioni del Principe alle regole stabilite nella Chiesa Greca.

Era il costume in certi giorni dell'anno, che l'Imperatore desse un solenne banchetto, al quale erano ammessi i Grandi, ed i primarj Uffiziali della Corte, e che nello stesso tempo la di lui moglie, figlia, o sorella, ma sempre una persona rivestita del nome d'Augusta, facesse gli onori della tavola delle donne. Il debole Principe, schiavo dell'etichetta, non ebbe altra ragione per incoronare Anna, figlia di Zoe, la quale aveva, al più, tre anni. Ma incapace di soffrire una lunga vedovanza, ed avvezzo ad esser regolato dalle donne,

di Leone VI. An. 895.

An. 896.

Niccolò il mistico Patriarca

Cedr. p. 589 *Leo.* p. 480 481 *Leon.* p. 177. 178. *Joel.* p. 179. *Incert. contin.* p. 224. *Sym* p. 63. *Geor.* p. 556. *Pagi ad Baron. Oriens Christ.* t. I. p. 250.

Terzo Matrimonio di Leone.

 ne,

Leone VI An. 896.

ne, diede ben presto a se stesso, ed all'impero una nuova Sovrana. Egli sposò una giovine Frigia, perfettamente bella, e la fece incoronare, dandole il nome di Eudocia, ma la perdè anche prima di un anno; ella morì nel parto del suo primo figlio, il quale non sopravvisse alla madre.

An. 902.

Nuova passione di Leone. *Cedr. p. 600. Leo. p. 482. Zon. p. 177. 178. Glycas, p. 299. Const. Porph. de adm. imp. c. 22. Liutprand Hist. l. 3. c. 7. Incert. contin. p. 225. Sym. p. 174. Geor. p. 55/. Du Cange Fam Byz. p. 41. Fleury hist. Eccles. l. 54. art. 40.*

I cinque anni seguenti non somministrano alcuno avvenimento. Sembra, che Leone, incatenato da una nuova passione in altro non si occupasse che nei suoi amori, abbandonandosi a quella molle indolenza, ch'è ispirata dalla voluttà. Si lasciò sedurre dagl' incanti d'una seconda Zoe, soprannominata Carbonofina, pronipote del Sant' Abate Teofane il Cronologo, morto nella persecuzione di Leone l'Armeno. Se si dà fede agli Autori Greci troppo prevenuti in favore di questo Principe, il di lui nuo[vo] impegno altro non fu che un effetto del desiderio d'avere un figlio, che le sue tre prime mogli non gli avevano dato. Egli era, dicono essi, versatissimo in tutti i misteri della divinazione; e l'astrologia, che riguardava come un' arte infallibile, gli prometteva un erede della sua Corona. Per adempire adunque il suo destino, egli fissò gli sguardi sopra Zoe, e tenne con essa un commer-

mercio; ma per isposarla, aspettò che gli avesse date prove della sua fecondità. L'esito non corrispose così presto alla sua impazienza; e lo scandalo precedè di molti anni l'unione legittima.

Leone VI. An. 902.

Prima d'avere un figlio, egli fu in pericolo di perire. Nel 902, tra la Pasqua e la Pentecoste mentre entrava nella Chiesa di S. Mocio dietro una processione, un uomo, saltando al piè della Tribuna, gli scaricò un violento colpo sopra la testa, colpo, che se non fosse caduto primieramente sopra le braccia d'un candeliere, lo averebbe ucciso. Il sangue usciva in così gran copia dalla di lui ferita, che quelli che lo accompagnavano se ne fuggirono, urtandosi gli uni gli altri. Alessandro, fratello dell'Imperatore, non intervenne a quella cerimónia, sotto il pretesto d'una indisposizione, lo che diede luogo à questo sospetto. Si cercava Samonas, favorito del Principe; ed ognuno si maravigliava, che questo non si affrettasse a soccorrerlo. Ma mentre Leone era in Chiesa, la di lui amante, a tenore dell'ordine avutone, aveva scelto quel momento per ristabilirsi nel palazzo; e Samonas, confidente dei piaceri del suo padrone, era occupato nell'alloggiare questa nuova ospi-

Leone ferito da un assassino. *Cedr. p. 599. 600. Leo. p. 481. 482. Manass. p. 109. Zon. p. 178. Glycas pag. 298. Incert. cont. pag. 225 Sym. p. 464. Georg. p. 556. 557.*

Leone VI. te. L'assassino fu preso; e dopo aver An. 902. sofferti per molti giorni i più rigorosi tormenti, senza però dichiarare alcun complice, fu condotto nel Circo, dove, essendogli tagliati i piedi e le mani, fu bruciato vivo. L'orrore d'un simile attentato fece abolire quella processione annuale.

An. 903. Scorrerie dei Saracini. *Cedr. p. 599. Leo. p. 480. 481. Leo. Tact. c 18. Joa. Camin. de excidio. Tess. Jel. art. 14 Zon. p. 178. Incert. contin. p. 225. Sym. p. 463. Geor. p. 556. 557. Elmacin.*

L'inazione di Leone teneva in moto i Barbari vicini all'impero. I Bulgari rinnuovavano le loro scorrerie; ed i Saracini attaccavano tutte le piazze dove gli tirava il desiderio del bottino. Mentre Leone impiegava i suoi soldati nel fabbricar Chiese, i Saracini dell'Affrica sbarcarono nella Sicilia, e presero Taormina, dove fecero un gran macello. La perdita d'una così forte città fu attribuita al tradimento del Governatore, chiamato Caramale, il quale, ritornato in Costantinopoli, fu condannato a morte. Mercè le premure del Patriarca Niccolò, egli ottenne la grazia della vita; ma fu sferzato, spogliato dei suoi beni, e rinchiuso in un monastero. I Barbari, essendo in seguito passati nell'Italia, si resero padroni di Reggio, ed assediarono Cosenza; ma la morte del loro Re Ibraim, ucciso da un fulmine, gli obbligò a ritirarsi da quest'assedio. I Saracini della Cilicia cagionarono danni anche più grandi: siccome non

erano

erano agricoltori, così non avevano risorse per vivere fuorchè nelle loro spade, quindi facevano la guerra egualmente in terra ed in mare. Quando non si occupavano nelle scorrerie terrestri, montavano sopra i loro navigli, ed andavano ad infestare tutte le spaggie fin nella Grecia, e nella Macedonia. Condotti da un Rinnegato, detto Damiano, celebre per il suo valore, presero Seleucia sopra il mare della Cilicia: s' impadronirono dell' isola di Lenno; ed attaccarono Demetriade nella Tessaglia, città antica fabbricata da Demetrio Poliorcete, ricca, popolata, e con un porto molto frequentato. Dopo averla soggiogata passarono tutti a fil di spada; e come se il Cielo avesse favoriti i Saracini per affliggere questo paese, circa lo stesso tempo Barèa nella Macedonia fu rovesciata da un terremoto, che ne fece perire quasi tutti gli abitanti.

Leone VI. An. 903.

I Saracini meditavano un' impresa assai più importante sopra Tessalonica. Questa città era allora la prima dell' impero, dopo Costantinopoli. Situata nel fondo del golfo dello stesso nome, vi chiamava, mercè la bellezza, ed i commodi del suo porto, le ricchezze dell' Asia, della Grecia, e delle isole dell' Arcipelago. Per la strada del fiume Varda-ri,

An. 904. Spedizione dei Saracini nell' Arcipelago. *Camen. de excidio. Tessal Cedr. p. 602.*

Leone VI An. 904.

601. Leo. p. 468. Incert contin. p. 225. 226. 227. Sym. p. 464. 465. 466 Georg. p. 567 568. Pag. ad Bar.

ri, ch' è il più grande della Macedonia, e che vi ha l'imboccatura vicina, vi erano trasportate tutte le mercanzie di quel vasto paese. Godendo essa di tutti i vantaggi di un territorio fertile, e d' un florido commercio, invogliò i Saracini, i quali equipaggiarono una flotta di cinquanta-quattro grossi navigli, e ne diedero il comando al più famoso fra i loro Corsari. Quest'era un Rinnegato, chiamato Leone, nato in Attalea nella Panfilia, che, avendo abbracciato il Macmettismo, era andato a stabilirsi in Tripoli della Siria, per lo che fu soprannominato il Tripolita, sotto il qual nome si era reso il terrore di tutte le spiagge del Mediterraneo, e dell' Arcipelago. Odiava mortalmente i Cristiani che aveva traditi; e faceva loro tutti i mali che poteva. Per occultare il suo disegno sopra Tessalonica, finse d' aver dirette le mire alla capitale dell' impero, e vogò verso l' Ellesponto. L' Imperatore, quando n' ebbe la notizia, fece partire la sua flotta, comandata da Eustazio Argiro, il quale, dopo esser andato incontro ai Saracini fin nell' Arcipelago, essendosi veduto inferiore di forze, si ritirò, e ripigliò la strada di Costantinopoli. Il Tripolita lo inseguì fin a Pario sopra l' ingresso della Propontide. L' Im-

Imperatore, persuaso che Eustazio si fosse perduto di coraggio, inviò, per comandare in di lui vece, Imero, suo primo Segretario, che aveva qualche esperienza nella marina. Il Saracino, fingendo di fuggire, passò nuovamente l'Ellesponto, si volse in seguito verso la destra fra Imbros e Samotracia, ed arrivò all' isola di Tase, dove si preparò alla battaglia. Alla vista formidabile di più di cinquanta navi d'alto bordo guarnite di tutte le macchine usate nei combattimenti marittimi, e montate da una numerosa, ed ardente gioventù, Imero, non osando avventurare un' azione, si ritirò verso l'Ellesponto, e fece conoscere all' Imperatore di non essere in istato di resistere in mare a forze così superiori. Il Tripolita, il quale altro non cercava che di porlo in fuga, in vece d'inseguirlo, si volse alla destra; e costeggiando il monte Atos, s'incamminò a Tessalonia.

Leone VI. An. 904.

L' Imperatore, anche prima del ritorno d' Imero, avendo saputo da alcuni desertori Saracini approdati a terra, il disegno dei Musulmani, aveva subito spedito in Tessalonica un suo Scudiere, chiamato Petronas per avvertire gli abitanti a prepararsi alla difesa. Quest' avviso pose in ispavento la città, la quale, tran-

Preparativi dei Tessalonicesi.

Leone VI. An. 904. quilla nel fondo del suo golfo, ed addormentata nel lusso e nei piaceri figli dell' abbondanza, non udiva le tempeste che strepitavano da lungi sopra le frontiere dell' impero. Alla notizia d' un vicino attacco, gli abitanti, senz' armi e senz' alcuna esperienza militare, avevano appena coraggio bastante per pensare alla loro sicurezza. Nella parte del continente, una vantaggiosa situazione, un lungo muro che si diceva essere stato fabbricato al tempo di Serse, alcune forti torri poco lontane le une dalle altre ponevano la città in istato di sostenere un assedio; ma essa era aperta in quella del mare. Il di lei porto vasto, e comodo per il commercio, era egualmente accessibile alle flotte nemiche ed ai legni mercantili; ed il muro, che sorgeva presso il mare, essendo mezzo rovinato, superava appena la poppa dei vascelli. Petronas aveva ordine di trattenersi nella città fin all' arrivo d' un Comandante che l' Imperatore doveva subito spedire; e d' ajutare gli abitanti a fare gli opportuni preparativi. Quest' Uffiziale uomo intelligente e fornito di molta esperienza, incominciò dal chiuderne il porto con una catena; e mercè alcuni naviglj mandati a fondo, ne rese impraticabile l' ingresso. Gli abitanti volevano rial-

rialzare il loro muro verso il mare ; ma ei conobbe che il tempo era troppo breve per terminare così presto tal lavoro in una così grand'estensione. Immaginò però un mezzo d'impedire, che i nemici vi si avvicinassero. Si trovava presso della città un numero infinito di tombe d'una sola pietra : ei le fece gettare nel mare ; e ne formò una diga, che doveva innalzarsi fin a fior d'acqua, in distanza d'un tratto d'arco, per tutta la lunghezza della città. Quest' utile, e ben inteso lavoro fu interrotto dall' arrivo del Comandante, chiamato Leone, il quale, credendosi più savio di Petronas, fece abbandonare la diga, ed alzare il muro. Ma il nuovo lavoro, che stancava tutta la città, era appena incominciato quando si seppe che il nemico si avvicinava con una flotta montata da Siri, da Arabi, da Etiopi, e da Affricani più feroci dei leoni e delle tigri dei loro deserti. Gli abitanti delle isole devastate dai Saracini nel loro passaggio, sottratti al ferro di quei Barbari, giungevano in ogni momento nelle barche per cercare un asilo in Tessalonica ; mentre i Tessalonicesi, pieni di spavento, abbandonavano le loro case e si dispergevano nelle campagne, conducendosi dietro le loro moglj ed i loro figlj, e cer-

Leone VI.
An. 904.

Leone VI. An. 904.

cando qualche ritiro nel fondo delle foreste, sopra le montagne, o nelle cavità degli scogli.

Stato deplorabile dei Tessalonicesi.

Si vidde allora giungere un altro Comandante, chiamato Niceta, che andava, per ordine dell' Imperatore, ad ajutare Leone, suo amico; ma che fu obbligato a farne le veci. Leone, correndogli incontro per riceverlo, cadde da cavallo, e si ruppe una coscia. Niceta, incaricato egli solo della difesa, fece innoltrare alcune torri di legno lungo il muro che non si era avuto il tempo di rialzare, e che in conseguenza era d' una assai debol rissorsa. Mandò quindi a chiedere ajuto ai Governatori delle provincie vicine: ma in tal' occasione l' Imperatore fu punito della cattiva scelta che faceva dei suoi Uffiziali; queste anime venali, che cercavano i governi per arricchirsi, occupate nel saccheggiare le loro provincie che maltrattavano più che non avrebbero fatto gli stessi Saracini, si diedero poco pensiero del pericolo dei loro vicini, e del disonore dell' impero. Quindi o non inviarono alcun soccorso, o v' inviarono qualche piccola partita di miserabili sforniti di valore, e sprovveduti d' armi, a carico degli assediati. I Tessalonicesi, abbandonati da tutti, e divenuti religiosi per timore, accorrevano in

folla

folla alla Chiesa del Martire S. Demetrio, Patrono della loro città; e la facevano di giorno, e di notte risuonare dei loro gemiti, e delle loro preghiere.

Leone VI. An. 904.

Finalmente in un giorno di Domenica, 29. di Luglio, allo spuntar del Sole, la flotta, correndo a piene vele, apparì sopra la rada; e spinta da un vento favorevole, andò a gettar l'ancora poco lungi dalle mura, in mezzo a gridi d'allegrezza. Mentre gli abitanti riguardavano con terrore il numeroso sciame dei Barbari, che loro sembravano tante bestie feroci, e quella foresta d'alberi e di corde, che pareva una città ondeggiante; i Saracini non erano meno attoniti nell'osservare la vasta estensione della città, a cui non si rassomigliava alcuna delle altre ch' essi avevano fin allora vedute, ed il popolo immenso che ingombrava la cima delle mura: perocchè, malgrado la fuga d'una parte degli abitanti, n'era rimasto un numero molto considerabile, e l'aspetto del pericolo, già tanto temuto, aveva restituito a tutti il coraggio. Risoluti di perire colla loro patria, essi si esortavano scambievolmente; e marciando con un' aria intrepida incontro la morte, muniti di tutte le armi che avevano potuto trovare, seguivano

Arrivo della Flotta Saracina.

Ni-

Leone VI. An. 904. Niceta, che gli distribuiva nei differenti posti. Mentre i Saracini si preparavano all' attacco, il Tripolita, in uno dei suoi navigli, visitava il muro per osservarne i siti i più deboli, ed i più accessibili. Scelse egli un luogo, dove il medesimo non era ancora nè stato rialzato, nè circondato dalla diga; e diede il segno. I Saracini s' innoltrarono a forza di remi, dando in urli spaventevoli, e facendo un grande strepito coi timballi, e con tutti i loro strumenti di guerra. Gli abitanti vi corrisposero con tanta forza, implorando in loro ajuto la Croce del Salvatore, che i Barbari, già in procinto di scoccare i loro dardi, colpiti dalle voci d' una così prodigiosa moltitudine, agghiacciarono di spavento, e restarono per alcuni momenti colle braccia sospese sopra i loro archi. Finalmente si videro partire nel medesimo tempo dalle navi, e dalle mura grandini di dardi, ma più micidiali dalla parte degli assediati; un gran numero di Schiavoni, e mescolati con essi, destrissimi nel maneggiare l' arco e la frombola, falliva di rado nei colpi. Allora una truppa di Saracini, ardendo d' impazienza, e volendo segnalare la sua audacia, saltò nel mare; e ricuoprendosi la testa cogli scudi, e spingendosi avanti molte scale,

le, giunse a nuoto al piè delle mura, in mezzo alle frecce, che le piovevano addosso, appoggiò le scale, e salì con intrepidezza; ma un torrente di pietre ne precipitò, e ne seppellì moltissimi nelle acque. L'esito infelice di quest' impresa moderò il fuoco degli altri, che si disponevano a seguirgli. Questi fecero retrocedere i loro legni per essere più lontani dagli archi, e dalle frombole; ma le catapulte, e le baliste, delle quali il muro era armato, mandavano loro, ancora da lontano le ferite e la morte. Niceta si trovava da pertutto, incoraggendo gli abitanti; e Leone stesso si faceva portare in lettiga per visitare i posti, e per sostenere colla sua costanza quella del popolo. I Barbari, rispinti in mare, approdarono al lido Orientale, ed attaccarono la città nella parte di terra; ma essendo il muro in questo luogo più alto e più forte, essi trovarono anche una maggior resistenza. Dopo violenti assalti più volte replicati, i quali non finirono se non col giorno, essi s' imbarcarono di nuovo per ristorarsi delle fatiche d' una così fiera giornata; ma gli assediati, temendo di non esser sorpresi, in vece di darsi al sonno, consumarono la notte, ciascuno nel suo posto.

Alla

Leone VI. An. 904.

Continuazione dell' attacco.

Alla punta del giorno, i Saracini sbarcarono di nuovo, si sparsero in truppe intorno al ricinto, e volsero i loro più grandi sforzi verso le porte, facendo piovere sopra il muro dardi e pietre, le più grosse delle quali partivano dalle baliste, che formavano la fronte dell' attacco. Col favore di questa nuvola micidiale, essi salirono sopra le scale; ed erano già vicini a giungere alla cima, allorchè i più vigorosi, ed i più risoluti fra gli abitanti, disprezzando la morte che volava loro intorno, si spenzolarono con tutta la persona, presero la cima delle scale, e raddoppiando i loro sforzi, le rovesciarono con tutti i Saracini, dei quali le medesime erano cariche. Questi precipitarono gli uni sopra gli altri, trafitti dai loro proprj dardi, feriti ed infranti per la caduta dalle scale e dai sassi enormi, dai quali erano di tempo in tempo oppressi. Una tal disgrazia atterrì i loro compagni, i quali, spumanti di rabbia, retrocederono a tiro delle loro macchine, lanciandosi in truppe per far uso dei loro archi, e delle loro frombole. Il loro furore era così ostinato, che malgrado gli ardori d' un Sole cocente, si tennero per tutto il giorno sotto le armi, senz' anche prendere verun nutrimento. Non avendo potuto ri-

riportare alcun vantaggio, immaginarono un nuovo mezzo per aprirsi l' ingresso della città, e fu quello d' incendiarne le porte. Queste erano foderate di ferro in maniera, che resistevano alle più forti macchine. Essi caricano di legno secco ricoperto di pece e di solfo due carri, che strascinarono alle due porti maggiori; e dopo avervi appiccato il fuoco, si ritirarono in qualche distanza, tirando sempre sopra le mura. La fiamma dei carri fece finalmente cadere le porte già ridotte in cenere: ma gli abitanti avevano avuto il tempo di chiudere l' apertura al di dentro con grosse pietre, che formavano un nuovo muro; ed ammaestrati dall' esperienza, posero nelle mura, al di sopra delle altre porte, gran vasi pieni d' acqua per estinguere l' incendio, nel caso in cui si fosse fatto altro simile tentativo. Il resto del giorno fu consumato in continui attacchi.

Leone VI. An. 904.

Presa della città.

Nella notte i Barbari si servirono d' una nuova invenzione, che gli innalzava al di sopra del muro dalla parte del mare, e dava loro la maniera di saltare nella città. Unirono i loro legni due a due, legandogli insieme con catene, e con grossi canapi; ed avendo formato un palco d' alberi e di travi, vi sollevarono alcune torri di legno, ch' empirono

dei

dei più robusti, e dei più arditi soldati, con ordine di lanciare nella città i dardi, le pietre, ed i fuochi già preparati, ed inseguito di saltare sopra il muro. Siccome facevano tali disposizioni al lume delle fiaccole, così gli abitanti, testimoni di tutto, disperando di resistere, abbandonarono, per la maggior parte, la difesa; e dandosi l'estremo addio, ed abbracciando per l'ultima volta le loro mogli, ed i loro figli, erravano quà e là in un profondo silenzio, aspettando il nemico, e la morte. Alcuni, più coraggiosi, ammassavano sopra il muro pece, resina, ed altre materie combustibili per appiccare il fuoco alle torri, ed alle navi. Allo spuntar del giorno, si viddero innoltrare queste enormi macchine, che giunte ben presto al muro nel luogo dove il mare era più profondo, posero gli assediati al livello degli assedianti; talchè si combattè per qualche tempo, come in piana terra, colla più grande ostinazione. Il fuoco, i sassi, i colpi, le voci orribili, ed il furore dei due partiti riunivano tutti gli orrori d'una furiosa battaglia: ma il numero dei nemici, che sopraggiungevano successivamente, si andò sempre più ingrossando, e quello degli abitanti diminuendo; quindi a questi convenne finalmen

mente cedere. I Saracini si sparsero, in guisa d' un torrente, sopra il muro; ed uccidendo, e rovesciando i difensori, saltarono nella città. Tutte le disgrazie d' una piazza presa d' assalto da un nemico barbaro e reso più feroce dalla resistenza, furono sofferte da Tessalonica. Il Saracino, non meno dissoluto che crudele, non risparmiò nè età, nè sesso. Le Vergini consagrate a Dio furono le vittime prima della brutalità, e dipoi del furore. La maggior parte degli abitanti, incatenati dal terrore, si lasciò trucidare senza fare alcun moto. Altri, aprendo le porte, e non potendo uscire per il troppo pressarsi gli uni gli altri, si trovavano davanti i Saracini, i quali dividevano a colpi di scimitarra tutta quella ristretta folla, ferendola come s' essa fosse stata un solo corpo. Alcuni, ma in piccol numero, si salvarono, saltando dall' alto delle mura. Trecento abitanti si erano ritirati nella Chiesa d' un monastero. Un Uffiziale Saracino, giunto in questo luogo colla sua truppa, e forzate le porte, si pose a sedere sopra l' altare colle gambe incrocicchiate alla maniera Orientale; e di là, come da un Tribunale, pronunziò sentenza di morte contro tutti quai miserabili, e gli fece scannare sotto i suoi occhi. Pure ri-

Leone VI.
An. 904.

Leone VI. An. 904

risparmiò la vita a quelli, che furono in istato di ricomprarla coi tesori che avevano nascosti durante l' assedio; in questo numero furono il Governatore Leone, ed il di lui compagno Niceta. Ma i Barbari non facevano conto se non dell' oro, dell' argento, delle gemme, e della seta: ogn' altra materia non era accettata; essi la gettavano nel mare, e trucidavano quelli, che non avevano altro, qualora almeno essi non fossero stati giovinetti, o fanciulle da loro destinate ad orrori anche peggiori della morte.

Le fabbriche della città ricomprate a denaro contante.

Fra i prigionieri vi era un Ciambellano dell' Imperatore, chiamato Rodofilo, inviato a portare cento libbre d' oro alle truppe dell' Italia. Essendosi egli infermato per mare, si trattenne in Tessalonica; e vi si trovava allorchè i Saracini andarono ad attaccarla. Alla prima notizia che i medesimi si avvicinavano, egli aveva avuta la precauzione di spedire la somma suddetta a Simeone che comandava in una provincia vicina, chiamata allora Teme di Strimone, a motivo del fiume che l'attraversava. Il Tripolita, avendo saputo che Rodofilo aveva portata una tal somma, se lo fece condurre davanti, e gli domandò che ne aveva fatto. Rodofilo confessò d' averla mandata altro-

:ove ; talchè non n' era più padro-
ie : ma prometteva di dare in com-
»enso molte ricchezze , se gli si vo-
eva lasciare la vita . A tali parole,
.eone , scintillando di sdegno : *Scel-
rato* (gli disse) , *quell' oro mi ap-
irteneva . Tu morrai per insegnare
i tuoi pari a non rubbare ai loro pa-
roni* ; e lo fece uccidere sotto i suoi
cchi a colpi di bastone . Ordinò
uindi ai suoi di prepararsi alla par-
:nza , e di distribuire i prigionieri
elle navi , soggiungendo che se ne
:parassero i congiunti . Essi prorup-
ero allora in gemiti , ed in lagri-
ne ; incatenati per i piedi e per le
nani , furono posti confusamente nel-
: navi , dove appena si lasciò loro
logo bastante per collocarvi la per-
ona . Non si può dipingere con co-
ori assai vivi ciò che nel tragitto essi
offrirono per la fame , per la sete ,
er l' infezione , e per la crudeltà dei
larbari ; basta dire , che tutti questi
nali , riuniti , ne fecero perire un
ran numero . Essendo pochi i navi-
li Saracini per contenere il bottino
i quell' opulenta città , il Tripolita
impiegò tutti gli altri legni che si
ovavano nel porto , e fece tirare a
rza di macchine quelli , ch' erano
ati mandati a fondo per chiuderne
ingresso . Dichiarò in seguito che
ndava a condurre i prigionieri in
Tar,

Leone VI. An. 904

Tarso; e che se l' Imperatore avesse rimandato un egual numero di Saracini, ei ne avrebbe accettata la permuta; altrimenti si sarebbe servito del dritto della vittoria, e gli avrebbe fatti tutti scannare. Allora Simeone, depositario del denaro di Rodofilo, ch'era andato in Tessalonica a comprare quelli che gli sarebbe riuscito d'avere, gli si presentò arditamente, e gli disse: *Signore, io m' incarico di questo trattato presso l' Imperatore. So ch' egli ama i suoi sudditi, e che non esiterà a restituirvi altrettanti Saracini a vostra scelta. Gli condurrò io stesso in Tarso; ve ne dò la mia parola. Permettetemi solamente di seppellire i morti, che ricuoprono tutte le strade della città, e di render loro gli ultimi doveri alla maniera Cristiana*. Il Corsaro l' accordò, esigendo da Simeone che si obbligasse in iscritto, e con giuramento. Essendo quindi tutto pronto per la partenza, ei diede ordine che si appiccasse il fuoco alla città; ma Simeone la salvò. Andò a parlare al Tripolita, e gli disse: *Io so in mano di chi sono le cento libbre d' oro, che Rodofilo doveva portare nell' Italia, e prometto di farvele consegnar qui, se volete risparmiare le fabbriche di Tessalonica. Ma non sperate d' ottenerne per mezzo di supplizj; non è in*

è in vostro potere averle . Se mi fate Leone VI
morire , non le troverete nelle ceneri An. 904.
di quest' infelice città . Leone giurò , che sotto tal condizione , avrebbe lasciata la città in piedi ; e Simeone mantenne la sua parola , come anche il Barbaro . L' Imperatore fu talmente obbligato a Simeone del doppio servizio che gli aveva prestato , che al di lui ritorno in Costantinopoli , gli conferì la carica di Primo Segretario .

Finalmente , nel decimo giorno dopo la presa della città , i Saracini levarono l' ancora al suono dei loro timballi confuso colle voci , e coi lamenti dei prigionieri desolati nel vedersi strappare dal seno della loro patria . Dopo una lunga navigazione , essi giunsero in Creta , dov' essendosi fatta la numerazione dei prigionieri , se ne trovarono venti-due mila . I Saracini vi si trattennero per dodici giorni , e ne venderono una parte ai Cretensi i quali dovevano farvi un gran guadagno : questi popoli avevano il costume di permutare coi Greci uomo per uomo , con un' aggiunta del riscatto sopra il prigioniero che restituivano . I Saracini , battuti dalla tempesta fra le isole di Creta e di Cipro , furono in procinto di gettare in mare un gran numero di Cristiani per dar luogo all' equipaggio d' uno

Partenza dei Saracini .

Leone VI. An. 904. dei loro vascelli ch'era in pericolo di perire; e l'avrebbero fatto, se il naviglio, sopra cui erano imbarcati i Cristiani, non fosse stato trasportato lungi da loro dai venti e dalle onde. Essi giunsero, in cinque giorni, in Paso di Cipro; e di là, in quarant'otto ore, in Tripoli nella Siria. Quindi deposero tutto il bottino, che appena poteva esser compreso nei magazzini della città; e pochi giorni dopo, sbarcarono i Cristiani per condurgli in Tarso, dove i medesimi dovevano essere o ricomprati dall'Imperatore, o trucidati. Ben presto Simeone vi si portò, secondo la promessa, a liberargli, mercè una permuta, dai mali incredibili che loro il crudel Tripolita aveva fatto soffrire. L'Imperatore, mortalmente afflitto per la disgrazia d'una città così florida, non tardò a ristaurarla. La situazione della medesima, il commercio, e le esenzioni ch'ei le accordò le restituirono ben presto l'antico lustro; talchè, nello spazio di pochi anni, vi sparirono tutte le tracce d'un così orribil saccheggiamento.

Storia d'Eustazio Argiro *Const. de adm. imp. c. 50.* Per non interrompere il racconto della spedizione dei Saracini, non mi sono fermato a far conoscere i due Generali, che l'Imperatore inviò da principio al campo. Si parlerà

rà d' Imero in appresso; ma siccome gli Scrittori di quel tempo non danno alcun ordine a ciò che dicono d' Eustazio, così io riunirò tutto in questo luogo. Era egli figlio di quel Leone Argiro, che Michele III. aveva inutilmente impiegato nel ridurre in dovere i Paoliciani di Teffrica, e fu l' avo dell' Imperator Romano Argiro, lo che lo rende più riguardevole. Sembra, che questa famiglia fosse originaria della Carsiana, contrada della Cappadocia, dove Leone, il primo di cui la storia faccia menzione, fondò un monastero. Riguardo al soprannome di Argiro, gli Scrittori spacciano così frivole congetture, ch' è cosa più sicura dire che non se ne sa la ragione. Eustazio si era fatto luogo nella Corte dell' Imperatore coi suoi talenti, e col credito d' Imero, Patrizio e Soprantendente delle poste dell' impero, da principio suo intimo amico ma in seguito suo nemico capitale. Egli fu inviato in Cibria nella Panfilia per arrestare le scorrerie dei Saracini di Tarso; ed acquistò molto credito per i vantaggi riportatine in terra, ed in mare. E' cosa rimarchevole, che gli si desse per Luogotenente Andronico Ducas, il di cui padre era stato unito con Leone, suo avo, nella spedizione contro i Paoliciani. Egli pe-

Leone VI. An. 904. 603. 604. *Incert. contin. p.* 127. 130. 131. *Du Cange fam. Byz. p.* 154.

Leone VI. ro aveva un nemico più pericoloso dei
An. 904. Saracini, ch' era Storacio Platis, Capo dei Mardaiti d' Attalea, e Ricevitore delle imposizioni di quelle provincie, uomo ingiusto, avido, e tanto più ardito nelle sue esazioni quanto che sapeva esser sostenuto nella Corte da Imero, suo protettore. Pure Imero lo abbandonò per favorire il suo amico; e Storacio fu richiamato. La Storia fa conoscere, ch' Eustazio non aveva una probità eguale al suo valore; ma che per distruggere quel concussionario, aveva posta in opra fin la calunnia: forse in una Corte corrotta la sola verità non poteva bastare a far cadeva in disgrazia un malvagio. I vantaggi, riportati da Eustazio sopra i Saracini nel mare della Panfilia, determinarono l' Imperatore a richiamarlo in Costantinopoli per conferirgli il comando della flotta Imperiale. Ma dopo ch' ei si fu ritirato dalla guerra contro il Tripolita, avendogli Leone sostituito Imero, questi due amici divennero rivali, e mortali nemici. La loro gelosia, nutrita di maldicenze e d' indiscrete relazioni, si accrebbe a segno, che risolverono ambidue di distruggersi. Il credito d' Imero la vinse; ed Eustazio fu bandito dalla Corte, spogliato delle sue terre, e relegato nella Carsiana. La

di

di lui disgrazia eccitò mormorazioni nelle armate di terra e di mare, dalle quali era egli molto stimato. Ma questo Cortigiano, corrotto dall'aria della Corte, ed incapace di conoscere il vantaggio d'esserne lontano, ne fu talmente disperato, che si avvelenò per istrada; e fu seppellito nel monastero fondato dal suo avo.

Leone VI. An. 914.

Samonas era l'autore segreto degl'intrighi della Corte. Spirito turbolento e pericoloso, ei si prestava volentieri a tutti i capricci del Principe; ed abusava del di lui favore per distruggere tutte quelle anime rigide e generose, che non sapevano adulare un Favorito. Ipocrita perfetto, sebbene internamente sempre Saracino, affettava un vero zelo per la Religione; commetteva peccati, e fabbricava monasteri, ch'era allora una divozione in moda. Ricolmato di benefizj, ed arricchito delle spoglie di quelli che aveva rovinati, tentò di tornarsene nella sua patria, e di trasportarvi il frutto delle sue imposture; forse vi fu determinato da qualche disgusto, di cui s'ignora la causa. Finse ei d'andare a visitare un monastero, che faceva fabbricare in Damatris sopra la strada di Nicomedia; e trasportando tutte le sue ricchezze, s'incamminò verso Melitine, troncando i garetti a tutti i

Fuga, e ritorno di Samonas.
Cedr. p. 601. Leo. p. 483. 480. Zon. p. 179. Incert. contin. p. 227. 228.

cavalli delle poste, per le quali passava. Leone, avvertito della di lui fuga, gli spedì dietro: quindi ei fu raggiunto, ed arrestato al guado dell' Halis; e malgrado le sue preghiere, malgrado il denaro che offrì, e sebbene protestasse che la sola divozione lo conduceva ad una celebre stazione nella Cappadocia, fu rinchiuso in prigione fin all' arrivo di Costantino Ducas, che lo ricondusse in Costantinopoli. Ei meritava la pena dovuta ai desertori. L' Imperatore lo fece rinchiudere in un palazzo: ma siccome l' amava, e voleva salvarlo, conservando un apparenza di giustizia; così ordinò a Costantino di discolparlo, allorchè egli sarebbe stato interrogato, e di dire che Samonas, in fatti, andava a soddisfare ad un voto nella Cappadocia. Costantino promise di farlo. Nel giorno seguente, Leone fece comparire Samonas davanti il Senato; e dopo obbligato Costantino a giurare in nome di Dio, e sopra la salute del suo Principe di dire la verità, gli domandò qual' era l' intenzione di Samonas. Costantino, preparato ad una menzogna, non lo era ad uno spergiuro; onde, atterrito dal giuramento che aveva fatto, rispose, secondo la verità, che Samonas se ne fuggiva in Melitine. Il Principe, sconcertato, discacciò Co-

stan-

ſtantino dalla ſua preſenza, e fece ſuo malgrado rinchiudere Samonas, riſoluto di riavvicinare quanto prima alla ſua perſona un Cortigiano, che lo luſingava nei ſuoi diſordini.

Dopo quattro meſi, la naſcita d'un figlio glie ne somminiſtrò il preteſto; queſta era l'occaſione d'accordar grazie. Zoe, che da quattro anni indietro viveva come di lui moglie, gli diede alla luce un figlio, che fu allora chiamato Coſtantino, ed a cui in ſeguito fu impoſto il ſoprannome di Porfirogenito. Queſto fu battezzato in S. Sofia, nel giorno dei Re, dal Patriarca Niccolò, aſſiſtito da tutti i Prelati, che ſi trovavano in Coſtantinopoli, ed ebbe per Patrini il ſuo zio Aleſſandro, coi principali del Senato, ed il Patrizio Samonas, a cui l'Imperatore ſi compiacque di procurare un tal onore per aſſicurarlo che nulla aveva perduto del di lui credito preſſo d'eſſo. Tutti gli Storici riferiſcono, che nel tempo della naſcita di Coſtantino, apparve una cometa aſſai luminoſa, i di cui raggi ſi dirigevano verſo l'Oriente, e che ſi fece vedere per quaranta notti. Eſſa non era ſicuramente un pronoſtico della gloria, che queſto fanciullo doveva un giorno acquiſtare.

Leone VI. An. 904.

An. 905.

Naſcita di Coſtantino. *Cedr. p. 601. 602. Leo. pag. 483. 484. Manaſſ. p. 109. 101. Zon pag. 178. 179. Glycas p. 292. Incert. contin. p. 228. 229. Sym. p. 466. 467. Georg. p. 559. Balſamon. ad Epiſt. Baſilii ad Amphiloc. Baronius. Pagi. ad Baron. Fleury, hiſt. Eccleſ. l. 53. art. 40. 41. Orienſ.*

Leone VI. An. 905. *Christ. t. I. p.* 250. 251.

Turbolenze a motivo delle quarte nozze di Leone.

Tre giorni dopo il battesimo del giovine Principe, Leone sposò Zoe, e la dichiarò Augusta, lo che causò grandi turbolenze nella Chiesa di Costantinopoli. Quantunque la Chiesa Greca fosse indulgente riguardo ai matrimonj, che permetteva ai Sacerdoti di vivere colle mogli, ch' essi avevano sposate prima dell' ordinazione, com' era stato deciso dal Concilio in *Trullo*; pure essa fu sempre severa riguardo ai matrimonj reiterati. Si vede dalla Lettera Canonica di S. Basilio ad Anfilochio, che le seconde nozze escludevano dalla Chiesa per un anno, le terze per tre, e per quattro; la trigamia dipoi non era più chiamata un matrimonio, ma una poligamia, una mitigata fornicazione. Per vero dire questi matrimonj non si rompevano, ma si punivano. Leone stesso aveva pubblicata una Costituzione, in vigore della quale condannava le terze nozze, dichiarando quelli che le contraevano esenti dalle pene riguardo alla legge civile, ma sottoposti alle censure, ed alla penitenza canonica. Le quarte nozze erano assolutamente proibite; Niccolò, nella sua lettera al Papa, dice, che fin allora niuna persona anche innalzata in dignità aveva osato contrarre un matrimonio consimile. I Prelati dell' Oriente non avevano ac-

con-

consentito a celebrare il Battesimo del Leone VI. figlio di Zoe con pompa imperiale An. 905.
se non facendosi promettere dall' Imperatore, ch' ei si sarebbe separato da Zoe; pure, tre giorni dopo, ei dichiarò al Patriarca di voler consagrare la sua unione con lei per mezzo dell' autorità della Chiesa. Niccolò, prostrato ai di lui piedi, lo supplicò ad aver riguardo a se stesso, rappresentandogli, *che la Maestà Imperiale, esposta agli occhi di tutti i popoli, non poteva occultare le macchie dei suoi vizj: che i Principi avevano al di sopra d' essi un padrone, che gli gastigava: ch' essi non erano esenti dalle leggi per trasgredirle; ma per esser essi stessi la loro legge; e ch' erano sottomessi al Tribunale della lor coscienza*. Lo scongiurò a separarsi da quella donna, almeno fin all' arrivo dei Legati di Roma e delle altre Sedi Patriarcali, coi quali si sarebbe deliberato intorno alla risoluzione che si doveva prendere. Ma un' occhiata di Zoe aveva più forza nel cuore del Principe, che le rimostranze di tutti i Patriarchi uniti insieme. Questo Sovrano, impetuoso nei suoi desiderj, volle assolutamente essere sposato; ed avendo ricusato Niccolò di farlo, ei si fece dare solennemente la benedizione nuziale da un Sacerdote del palazzo, chiamato Tomma-

Leone VI. An. 905.

fio, e pose sopra la testa di Zoe la Corona d'Imperatrice.

Opposizione del Patriarca.

Niccolò era d' un carattere duro, ostinato, ed incapace di moderazione. Il rispetto dovuto alla persona Imperiale, e l' interesse dello stato, il quale esigeva che non si lasciasse alcuna macchia intorno alla nascita del successore, nulla poterono guadagnare sopra il di lui spirito. Inflessibile dopo la cerimonia non meno di quello che lo era stato prima, ei scomunicò il Sacerdote che vi aveva prestato il suo ministero, ed interdisse l' ingresso della Chiesa all' Imperatore. Il Principe, ciò non ostante, vi andava, ma per una porta segreta. Da principio tutti i Vescovi si unirono col Patriarca; ma ben presto l' Imperatore, per mezzo di doni, ne distaccò moltissimi, i quali pretesero che l' esclusione suddetta doveva durare per poco tempo, e che bisognava cedere alle vive istanze dell' Imperatore. Il Prelato, quasi abbandonato da' tutti, non si perdè di coraggio. Leone ricorse al Papa Sergio, ed ai tre Patriarchi dell' Oriente, i quali inviarono i loro Legati in Costantinopoli. Niccolò, persuaso ch' essi non vi erano andati se non per confermare la validità del controverso matrimonio, si astenne dal vedergli in pubblico; e propose una

una conferenza particolare nel palazzo, lo che fu disapprovato dall' Imperatore. Tutto l' anno fu consumato in premurose istanze fatte dall' Imperatore e dai Legati, senza essersi ottenuta cos' alcuna.

Leone VI. An. 95.

Finalmente Samonas, consagrato interamente al servizio di Zoe, per mezzo del di lui credito governava l' Imperatore medesimo; avendo impiegata invano tutta la sua accortezza per placare il Prelato, consigliò il Principe a disfarsi di quell' intrattabil censore. L' Imperatore dava, ogni anno nel primo giorno di Febbrajo, un banchetto a tutta la sua Corte, al quale invitò Nicoolò; ed essendosi riuniti tutti i Cortigiani, di concerto col Principe, per sollecitarlo a levare l' interdetto, e per approvare il matrimonio, siccom' egli persisteva nella sua ostinazione, così fu preso dalla tavola stessa, trasportato al di là del Bosforo, e quivi lasciato, solo, sopra il lido, senza domestici, senz' alcun ajuto, di notte, e nel maggior rigore dell' inverno. Gli bisognò quindi andare a piedi fra le nevi al borgo di Galacrenes, dove aveva fabbricato un monastero. Questo ritiro divenne per esso una prigione, nella quale fu strettament custodito. Non furono trattati con più dolcezza i Vescovi del di lui par-

An. 906. Eutinio stabilito nel posto di Niccolò.

Leone VI. partito. I Prelati Cortigiani, essendosi in seguito radunati, coi Legati alla loro testa, autorizzarono, per dispensa, il matrimonio dell' Imperatore: pronunziarono la deposizione di Niccolò; ed innalzarono alla di lui dignità Eutimio. Questo era un Monaco del monte Olimpo, Sincello del Patriarca, e molto stimato per la sua virtù; e non accettò questa carica se non per prevenire i funesti effetti dello sdegno del Principe, il quale minacciava di fare una legge per permettere a tutti d' avere nello stesso tempo tre o quattro mogli. Gli Storici soggiungono, ch' esso aveva trovate persone d' abilità pronte a giustificare una tal legge Anti-Cristiana, lo che non era impossibile ad un Monarca.

An. 906.

Violenta tempesta Cedr. p. 602. Incert. contin. p. 279. Sym. p. 457. Georg. p. 547. 548.

Nel mese del seguente Giugno, insorse una tempesta così furiosa, che non ve n'era stata giammai altra simile. Per tre giorni, un vento del Sud-Ouest soffiò con tanta violenza, che sradicò quasi tutti gli alberi, distrusse le messi ed i frutti, e rovesciò molte case e Chiese. Costantinopoli fu piena di rovine, e rimase per molti giorni deserta, atteso il gran numero degli abitanti che fuggì nelle campagne. Una pioggia abbondante abbattè finalmente quest' impetuoso vento.

Sa-

Samonas, malefico per natura, ed innasprito vieppiù dal veleno della vendetta, faceva uso di tutti i suoi artifizj per rovinare quelli che odiava; ed il Principe, senza saperlo, era Ministro dei di lui risentimenti. Egli detestava sopratutto Andronico Ducas, il di cui figlio Costantino lo aveva ricondotto in Costantinopoli. Andronico era stimato dal Principe per il suo valore, e per i suoi militari talenti. Avendo i Saracini posta in mare una flotta, l'Imperatore scelse Imero per comandare alla sua; e gli diede per Aggiunto questo valoroso guerriero, lo che servì a Samonas d'occasione per affrettare la di lui rovina. Egli subornò uno di quei falsi amici, che l'interesse suole cangiare in pericolosi nemici, per avvertire Andronico, che si guardasse dal partire con Imero: poichè l'onore apparente, che si voleva fargli, era una rete di Samonas; ed il Generale aveva ordine di cavargli gli occhj, subito che si fossero allontanati di Costantinopoli. Andronico, disposito a creder tutto riguardo alla malvagità di Samonas, ricusò d'accompagnare Imero, il quale, essendo partito solo, riportò una gran vittoria sopra i Saracini. Andronico, disperato per non aver potuto pertecipare di tal gloria, ed agitato, in oltre, dai timori che

LeoneVI. An. 906.

Fuga d' Andronico presso i Saracini.

Cedr. p. 603. 603.
Leo. p. 484. 485.
Incert. contin p. 226. 230.
Sym. p. 467.
Georg p. 560. 561

Leone VI. An. 907. gl' inspirava un così potente nemico, fuggì della Corte; e seguito dal suo figlio e dai suoi amici, si ritirò in un castello, chiamato Cabala, presso d' Icone nella Licaonia. Samonas, sempre ardente nell' inseguir la sua preda, persuase all' Imperatore, che questa ritirata era un segno di ribellione; e ch' ei per soverchia pazienza si era lasciato fuggire un traditore che doveva punire. Lo sollecitò quindi ad opprimer quel ribelle, prima che il medesimo avesse potuto rendersi formidabile. Leone, atterrito da tal discorso, spedì un corpo di truppe, sotto gli ordini di Gregoras Iberizo, Comandante della guardia, e congiunto d' Andronico, il di cui figlio aveva sposata la figlia di Gregoras. Ma gl' interessi politici rompono i più stretti legami. Andronico, fuori di stato di resistere a così grandi forze, uscì da Cabala, e se ne fuggì fra i Saracini, dove il Califfo gli accordò un onorevol asilo. L' Imperatore era altrettanto clemente, quanto Samonas era malvagio. Sapeva ancora, che un Principe si fa onore, ritrattandosi qualora la passione o la malizia altrui l' abbia fatto trascorrer tropp' oltre; e che questa specie d' incostanza, che lo riconduce alla ragione ed alla giustizia, è consigliata dalla virtù. Essendosi adunque pentito d' aver perdu-

to

to un così abil Capitano, e d' averlo dato ai suoi nemici, si determinò a richiamarlo. A tal effetto gli scrisse di proprio pugno, assicurandogli che gli perdonava il passato, che gli restituiva la sua grazia, e che al di lui ritorno, l' avrebbe ricolmato di nuovi benefizj. Questa lettera, chiusa in una candela di cera, fu confidata ad un prigioniero Saracino, il quale, mercè la promessa di una gran ricompensa, s' incaricò di portarla ad Andronico. Samonas, che non aveva potuto trattenere l' Imperatore dallo scriver la detta lettera, se ne servì per rovinare quello che Leone voleva salvare. Essendosi portato a parlare al messaggiero nel momento della di lui partenza: *Sapete voi* (gli disse) *qual è il contenuto della lettera che recate? La rovina dei Musulmani. Se amate ancora la vostra patria e la vostra religione, da cui il mio cuore non si distaccherà giammai, consegnatela al vostro Visir. La vostra fedeltà sarà ricompensata assai meglio di quello che lo sarebbe dall' Imperator la vostra perfidia*. Il Saracino seguì questo consiglio; ed avendo il Visir posta la lettera sotto gli occhj del Califfo, Andronico fu arrestato, insieme col suo figlio e con tutti quelli, che lo avevan seguito. Molti, fra essi, soggiac-

Leone VI. An. 907.

Leone VI. An. 907. giacquero ai trattamenti crudeli che si fecero loro soffrire, e ricomprarono la loro libertà col farsi Maomettani. Secondo alcuni autori, Andronico ebbe la stessa debolezza; secondo altri, morì di miseria nel carcere.

An. 908. Ritorno di Costantino figlio di Andronico.

Il di lui figlio Costantino fu più fortunato. D'intelligenza con suo padre, che viveva ancora ma ch'era più strettamente custodito, ei concertò cogli altri prigionieri la maniera di salvarsi; ed essendo tutti calati con una corda, dopo aver rotte le loro catene, trovarono alcuni cavalli, sopra i quali fuggirono. Inseguiti da una truppa di cavalleggieri, ora si volgevano per combattere, ora gettavano il denaro che avevano addosso per ritardare la persecuzione; e così giunsero finalmente sopra la frontiera dopo aver perduti alcuni dei loro compagni. L'Imperatore lietissimo nel vedergli, gli ricolmò di doni: gli ammise alla propria tavola nella più bella sala del palazzo, e dopo il pasto, avendo preso per mano Costantino, di cui conosceva l'ardito ed intrepido carattere, lo condusse davanti l'immagine di Gesù Cristo. *Amico* (quivi ei gli disse), *fidatevi della mia benevolenza: niuno potrà nuocervi presso di me; ma giurate davanti*

vanti questa Santa Immagine, che sarete fedele a me, e dopo di me al mio figlio. Voi avete lo stesso nome di lui: ma pensate, che se mai l' ambizione vi facesse deviare a segno di turbarlo nel possesso della sua eredità, la vostra rovina sarebbe infallibile, e la vostra testa sanguinosa sarebbe riportata in questo palazzo, dove oggi vi ricevo con tant' onore. L' esito diede in appresso alle parole di Leone la forza d'una profezia. Ei pose Costantino alla testa d'una delle compagnie delle sue guardie, e lo mandò a comandare nell' Asia, dove questo si segnalò, mercè i vantaggj riportati sopra i Saracini.

Leone VI. An. 908.

Molti anni prima, venti Saracini Spagnuoli, trasportati dalla tempesta in una piccola barca, erano arrenati sopra la spiaggia della Provenza, fra Nizza e Frejus, presso un villaggio detto Frainet; ed avendone trucidati gli abitanti, avevano formata una fortificazione d'una siepe di spine sopra una montagna vicina. Costoro furono arditi a segno, che si diedero a saccheggiare i luoghi vicini: chiamarono dalla Spagna, e dall' Affrica un più gran numero dei loro compagni; ed a poco a poco si resero formidabili a tutti gli abitanti all' intorno. Ciò che aumentò la loro audacia, fu che i popoli della Provenza, essendo in guer-

An. 909.

I Saracini discacciati dal Gariglia-no.

Leo. ost. l. 1. c. 59. Liutprand. hist. l. 2. c. 14. Murat. an. d' Ital. tom. V. p. 258. 268. 269.

Leone VI. guerra fra essi, gli chiamavano in
An. 909. loro soccorso; e questi Infedeli gli distrussero tutti egualmente. Essi infestavano i passi delle Alpi, devastavano la Francia e l'Italia, e facevano scorrerie dall' una parte fin nel Delfinato, e dall'altra fin alle porte di Torino; talchè quel paese fu per un secolo esposto ai loro ladronecci. Ma un'altra colonia di Saracini, stabilita venti anni dopo sopra l'imboccatura del Garigliano, inquietava l'Italia. Questi Barbari, vicini a Gaeta, a Capua, a Napoli, a Benevento, ed a Salerno, desolavano colle loro scorrerie tutto quel bel paese, e s'innoltravano fin alle vicinanze di Roma, incoraggiti sempre da nuovi rinforzi, che ricevevano per mare. Atenulfo, Principe di Benevento e di Capua, ricorse a Leone, a cui deputò Landulfo, suo primogenito, e collega. Leone ricevè cortesemente il giovine Principe, lusingandosi d'aver trovata l'occasione di ristabilire l'antica Sovranità dell'impero sopra Benevento; quindi gli promise tutta la sua assistenza, e fece equipaggiare una flotta. Landulfo, avendo saputa la morte del suo padre, se ne tornò nell'Italia col titolo di Patrizio; e poco dopo, Leone spedì il Patrizio Niccolò, soprannominato Picilli, con una forte armata, ordinandogli di fare

tutti

tutti gli sforzi per isloggiare i Saracini. Questo valoroso, e prudente Patrizio incominciò dal distaccare da essi Gregorio, Duca di Napoli, e Giovanni, Duca di Gaeta, conferendo loro, in nome dell' Imperatore, il Patriziato. Quindi, collegandosi coi Principi di Capua e di Salerno, si fortificò maggiormente con tutte le truppe della Puglia, e della Calabria; ed andò ad accamparsi al di sopra dei Saracini, alla sinistra del Garigliano. Il Papa Giovanni X, credendo di fare un sagrifizio a Dio col trucidare gl' Infedeli, andò in persona, alla testa d' un'armata col Marchese Alberico, Duca di Spoleto, ad appostarsi sopra l'altra sponda; talchè i Saracini, posti in mezzo, furono, dopo tre mesi, ridotti all' estremità. Vicici a perire di fame, e fuori di stato di salvarsi, seguirono il consiglio dato loro segretamente dai Duchi Gregorio, e Giovanni, che mantenevano sempre intelligenze con essi: appiccarono il fuoco alle loro baracche; ed aprendosi la strada, colla sciabla alla mano, in mezzo all' armata dei Cristiani, si dispersero sopra le montagne, e nelle foreste vicine, dove furono inseguiti senza interrompimento, e distrutti gli altri in maniera che pochi si sottrassero al ferro nemico. Così furono discacciati i Sa-

Leone VI. An. 909. i Saracini dal Garigliano, ch'era la loro piazza d'armi, ed il deposito del loro bottino, e dei loro prigionieri. Tutti gli stranieri, condotti in Roma dalla divozione, cadevano nelle loro mani, e pagavano loro un grosso riscatto. L'Italia, sebbene molto soffrisse dagli Ungari, e dai Saracini de Frainet, soffriva anche più da tali avoltoj che le laceravano le viscere. Questa guerra, incominciata circa la fine del regno di Leone, terminò cinque anni dopo la di lui morte, nel 916. Una spedizione, così ben sostenuta per sette anni, fece un grand' onore alle armi dei Greci; e dimostrò che bastava un valoroso, ed abil Generale per risvegliare nel cuore della nazione l'antico coraggio.

Stato delle frontiere dell' Oriente. *Const Porph. de Them. l.1. Id. de adm imp. c.43 45.* L'onore dell'impero non si sosteneva nell'Oriente. La frontiera si spopolava; ed alcune colonie, giunte sotto il regno di Leone dall'Eufrate, furono di poco rilievo. Tre fratelli, che possedevano alcune terre al di là di questo fiume sotto Malathiah, si diedero all'Imperatore, il quale, per rendere illustre un tal acquisto, ridusse quel piccolo cantone in una provincia, sotto il nome autorevole di Teme della Mesopotamia. La Grand' Armenia era divisa in molti piccoli Principi, che procuravano di sostenersi fra la potenza dei Greci, e quel-

e quella dei Saracini, servendo segretamente quelli dei quali si dimostravano nemici. Tali erano Cricoricio, Principe di Taro, paese posto fra l' Eufrate ed il monte Tauro, all' Occidente del lago di Van: Adranasar nell' Iberia, che aveva il titolo di Curopalata; e Simbatice, che sembra essere stato il più potente di questi piccoli Sovrani, quindi prendeva il pomposo titolo di *Principe dei Principi*. I di lui stati, dal Mezzogiorno al Settentrione, si estendevano dalla città di Kars fin al lago di Van, che vi era compreso; e questa contrada era allora chiamata Baasparacan. Gl' Imperatori ricevevano qualche dono da questi Principi, e pagavano loro alcune pensioni: facevano con essi permute di territorj: s' interessavano nelle loro dissensioni, e nelle loro gelosie scambievoli: gli chiamavano di tempo in tempo presso d' essi: procuravano loro matrimonj con fanciulle d' un grado distinto nell' impero; gli provvedevano in Costantinopoli d' utili stabilimenti; e malgrado tutte queste compiacenze, non ne ottenevano grandi soccorsi. Per l' interesse di tali Signori, intraprese Leone una spedizione nella Fasiana, contrada posta verso la sorgente dell' Arasse, che ha qualche volta nell' antichità il nome di

Leone VI. An. 909.

di Fasi, come il fiume della Colchide. I Saracini si erano impadroniti di questo paese; e Leone vi spedì le truppe delle provincie vicine, comandate da Lalacone, che vi fece considerabili devastazioni. Catacale, che gli succedè, prese Teodosiopoli, piazza assai forte, oggi Hassan-Cala, presso Arz-Roum: saccheggiò la Fasiana; ed indebolì in quelle regioni la potenza dei Saracini.

Il padre di Samonas in Costantinopoli.

Quelli di Tarso, e di Malathiah spedirono nello stesso tempo in Costantinopoli per trattare della permuta dei prigionieri; e fra gl' Inviati, si trovava il padre di Samonas. L' Imperatore, riguardo al suo Favorito gli trattò splendidamente nel palazzo di Magnaura; ed avendo fatta pompa ai loro occhj di tutte le ricchezze dell' Impero, gl' introdusse nella Chiesa di Santa-Sofia, che aveva fatta ornare dei più belli apparati. Fu disapprovato, e riguardato anche come una profanazione ch' egli avesse posti i vasi sagri sotto gli occhj di quei Musulmani. Il padre di Samonas, abbagliato da tanta magnificenza, ed incantato dalla gran potenza, dagli onori, e dall' opulenza del suo figlio, voleva farsi Cristiano, e restare in Costantinopoli per partecipare di una così brillante prosperità. Samonas, tanto

tanto malvagio Cristiano quanto dev'esserlo un adoratore della fortuna, ne lo distolse, consigliandolo a rimanere nella propria religione e nel proprio paese, dove gli prometteva di portarsi a raggiungerlo, subito che avesse potuto trasportarvi comodamente tutti i suoi beni.

Leone VI. An. 909.

Ei non ebbe il tempo d'eseguire il suo malvagio disegno; la sua perversità gli fece perdere ciò che gli aveva procurato. Nel giorno della Pentecoste del 910, Leone fece incoronare solennemente Costantino, suo figlio, dal Patriarca Eutimio. Nel banchetto dato in questa augusta cerimonia, Zoe fu talmente soddisfatta dell'intelligenza e del buon aspetto del maestro di casa di Samonas, che glielo chiese per averlo al suo servizio; ed il Cortigiano si fece un merito di cederlo immediatamente. Questo domestico si chiamava Costantino; e seppe insinuarsi così bene nella confidenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice, che Samonas ne divenne in breve geloso; e risolvè di rovinarlo. La calunnia gli costava poco; quindi ei avvertì l'Imperatore, che l'Imperatrice, innamorata di Costantino, manteneva con esso un secreto commercio. Leone, che aveva buone ragioni di sospettare della virtù della sua moglie, volendo nondimeno evitare

An. 910

Disgrazia di Samonas.

Cedr. p. 605. 606. *Leo* p. 475 485. 486. *Zon* pag. 180. 181. *Glycas* p. 299. 300. *Joel* p. 180. *Incert. contin.* p. 331 332. *Sym* p. 468. 469. 470. *Georg.* p. 561. 562.

rivelato il segreto all' Imperatore Leone, che non fu mai sanguinario, punì Samonas colla confiscazione dei beni e con una prigionia perpetua, ricompensa delle di lui ree compiacenze, e dei di lui perniciosi intrighi. Quindi rivestì Costantino di tutte le di lui cariche; e per eguagliarlo perfettamente a Samonas, volle che avesse l' onore di fondare un monastero, il quale fu dedicato dal Patriarca Eutimio; e l' Imperatore, per onorarne la cerimonia, v' intervenne con tutta la Corte.

Leone VI. An. 910.

Occasione della fondazione del monastero di Nosies.

Questo monastero fu fabbricato in un luogo, detto Nosies; ed ecco ciò che determinò Costantino a scegliere un tal sito. Egli aveva un padre pieno di probità e di religione, che coltivava quivi un piccolo giardino, senz' altro ornamento che quello d' una sorgente d' acqua pura, raccolta in un bacino, dove i passeggieri si fermavano di buon grado per rinfrescarsi. Un soldato andò a riposarvisi; e mentre il suo cavallo beveva, ei si divertì, contando il danaro che portava in Costantinopoli, ascendente a tre lire d' oro. Nel rimontare a cavallo, si scordò della borsa che lasciò sopra l' orlo della fontana. Il vecchio la trovò; ed afflitto dell' accidente non meno del cavalleggiere, la ripose in un luogo, pregando Dio a ricon-

Leone VI. An. 910. ricondurgli il padrone. Tre anni dopo, il soldato ripassò; e dopo essersi dissetato, ed avere abbeverato il suo cavallo, si pose a sedere presso la fontana, e nel riguardarla, sospirando: *Aimè* (disse) ! *Sopra i tuoi margini ho perduta tutta la mia fortuna, e tutto il frutto delle mie fatiche*. Il padrone del giardino, avendolo udito, lo interrogò sopra il motivo del di lui dolore. Il soldato gli raccontò la sua avventura, descrivendo la forma della borsa, ed il numero, ed il valore delle monete ch' essa conteneva. Avuti tali, e così ben circostanziati indizj, il vecchio corse alla sua capanna; e tornatone colla borsa: *Tenete* (gli disse), *io non l' ho aperta*. Il soldato, dopo aver contato il denaro, ammirando la di lui buona fede, lo sollecitò a prendere ciò ch' ei voleva; ma non potè indurlo ad accettar cos' alcuna. Se ne andò quindi, lodando Dio, e ricolmando di benedizioni quell' uomo degno delle prime età del Mondo. Ora questa capanna fu da Costantino cangiata in un superbo monastero.

An. 911. Flotta Greca battuta dai Saracini. I Saracini conservavano la memoria dell' affronto ricevuto da Imero nella disfatta della loro flotta. Quindi, risoluti di vendicarsi, posero in mare tre-cento legni, e ne diedero il comando ai due Rinnegati già accennati,

Da-

Damiano Emir di Tiro, e Leone di Tripoli. Imero andò loro incontro, e gli trovò presso di Samo, dove comandava allora Romano Lecapene, che fu dipoi Imperatore. Ei diede una sanguinosa battaglia, nella quale Imero fu vinto: la di lui flotta, parte mandata a picco, e parte dispersa; ed esso stesso, dopo aver corsi i più gravi pericoli, ed essere stato vivamente inseguito, fu costretto finalmente a ritirarsi nel porto di Mitilene.

Leone VI. I. An. 911.

Leone era già da lungo tempo tormentato da una dissenteria, male funesto ad un gran numero d'Imperatori, che fu senza dubbio in molti l'effetto dell' intemperanza. Vi era l'uso, che nel principo della Quaresima gl' Imperatori facessero un' esortazione Cristiana al Senato, ed alla loro Corte a tal riguardo radunata. Quei Principi, sebbene d'una sregolata condotta, erano gran predicatori. In quest' anno 911, Leone, estenuato dal male, non ebbe forza se non per dire le seguenti parole: „ Voi vedete lo „ stato di annichilamento a cui mi „ trovo ridotto. Non posso lusingarmi di vivere lungamente con voi; „ e forse non vedrò il giorno della „ Risurrezione del Signore. Ecco l' „ ultimo servizio che vi chiedo: ri„ cordatevi d'un Principe, che vi ha „ go-

Morte di Leone. *Cedr. p. 606. 607. Leo pag. 486. 487. Zon. pag. 181. 182. Glycas p. 298. Joel. pag. 179. 180. Manaf. pag. 110. Leo. Tact. cap. 8. Const. de adm. imp. cap. 26. Cod. orig. pag. 63. Incert. contin. p. 217. 232. Sym pag. 461 470. Georg.*

Leone VI. An. 911. „ governati con dolcezza; e dimostrate„ tene la vostra gratitudine al mio „ figlio, ed alla mia moglie „. Questo malinconico discorso fu seguito dai gemiti di tutta l'assemblea: tutti protestarono unanimamente che avrebbero servito con ogni fedeltà, a costo della loro vita, l' Imperatrice, ed il di lui figlio; e dopo aver salutato il Principe, si ritirarono, distruggendosi in lagrime. Prima di morire, egli ebbe anche il rammarico d' esser testimone d' un grand' incendio, che consumò gli archivj della Cattedrale. La di lui languida vita si prolungò più di quello ch' ei aveva sperato; ma nel dì 11. di Maggio, sentendosi vicino a morire, si fece chiamare il suo fratello Alessandro, e lo disegnò per suo successore, insieme col suo figlio ancora bambino, raccomandandoglielo caldamente, e scongiurandolo a farlo suo erede. Si dice ancora, che spirando, ei predicesse al suo fratello di non dover vivere per più d'altri tredici mesi. I Greci di quel tempo sembrano prevenuti in favore dello spirito profetico di Leone: secondo essi, egli aveva predetti quasi tutti gli avvenimenti del suo regno, ed anche quelli dei tempi posteriori; e forse principalmente per tal cagione gli diedero il nome di Savio, e di Filosofo, che si può con tutta giustizia negar-

p. 549. 562. Liutprand. Hist. l. 3. c. 6. 7. DuCange *Fam. Byz. p. 141. 142. Baronius Pag. ad Bar. Fleury, Hist. Eccl. l. 54. art. 47.*

negargli. Si sono conservati, non so perchè, sedici di lui oracoli, i quali altro non sono che parole inintelligibili, le quali si pretese spiegare dopo gli avvenimenti; ma la spiegazione non è meno ridicola del Testo. Egli ci ha nondimeno lasciata un' opera molto stimabile, cioè, la sua Tattica, nella quale dà ottimi precetti sopra l' arte militare, tale qual' essa era al suo tempo. Il Signore di Maizeroy, Uffiziale distinto per il suo merito, ce ne ha data una traduzione Francese, arricchita di dotte, e giudiziose osservazioni. Questo Trattato c' insegna molti usi, che non si rinverrebbero altrove. Vi si vede, che in tutti i giorni, di sera e di mattina, si faceva nel campo un' orazione comune, dove tutta l' armata cantava il Trisagion; e che nel giorno precedente le battaglie, un Sacerdote faceva sopra tutte le truppe un' aspersione d' acqua benedetta. Vi si vede altresì, che l' uso dei dardi avvelenati era comune in quel tempo; e Leone non lo biasima; lo che prova la bassezza del cuore divenuta allora generale. Si citano, in oltre, da questo Principe altre opere militari, che si conservano manuscritte nella Biblioteca del Vaticano, ed in quella di Firenze, con un gran numero di discorsi sopra i Dommi della religione, e so-

pra la morale, fra i quali una lettera d'uno stile Episcopale diretta a tutti i suoi sudditi per esortargli a vivere Cristianamente. Vi si conosce da per tutto un Principe perfettamente Ortodosso, al di cui zelo altro non mancava che il suo proprio esempio. Tra molti monasteri, ne fabbricò uno sotto il nome di San Lazzaro; in cui non si ricevevano per Monaci se non gli eunuchi. Egli aveva avuta da Zoe Carbonosina una figlia, che fu chiamata Eudocia, e di cui altro non si sa che la nascita. Leone aveva regnato per 15 anni 2 mesi e giorni, e morì nell' anno quarantesimo sesto dell' età sua.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-TERZO.

Governo d' Alessandro. Ristabilimento del Patriarca Niccolò. Morte d' Alessandro. Intrapresa di Costantino Ducas. Proclamato Imperatore assedia il palazzo. Infelice esito dell' intrapresa. Simeone assedia Costantinopoli e si ritira. Il figlio del Doge di Venezia in Costantinopoli. Zoe rientra nel palazzo. Andrinopoli

poli perduta e riacquistata. Lega coi Patzinacesi. Scorrerie dei Greci e dei Saracini. Pace coi Saracini. I Greci marciano contro i Bulgari. Battaglia d' Acheloo. Romano Lecapene accusato di tradimento. Simeone rispinto davanti Costantinopoli. Leone Foca, e Romano Lecapene aspirano ambidue all' impero. Romano si assicura della persona del Ciambellano Costantino. Turbolenze nel palazzo. Romano si porta nel palazzo. Leone prende le armi. Romano dissipa la ribellione di Leone. Diverse congiure contro Romano. Romano incoronato. Romano innalza la sua famiglia agli onori del Trono. Fine dello scisma della Chiesa di Costantinopoli. Congiure. Malvagità di Rentace. Guerra dei Bulgari. Morte di Teodora moglie di Romano. Il Re dell' Iberia in Costantinopoli. Nuova irruzione dei Bulgari. Urna delle ceneri di Maurizio. Ribellione di Boilas. Nuova guerra in Andrinopoli. Morte del Patriarca Niccolò. Leone il Tripolita battuto in Lemno. Abboccamento di Romano, e di Simeone. Elevazione dei figli di Romano. Intrapresa sopra l' Egitto. Rivalità di Romano, e di Simeone riguardo alla Servia. Turbolenze nel Peloponneso. Origine

 dei

dei Mainotti . Congiura di Giovanni il Mistico. Morte di Simeone . Matrimonio del Re dei Bulgari colla nipote di Romano. Malathiah presa dai Greci . Affari dell' Italia . Morte del Patriarca Stefano . Guerra nell' Armenia . Congiura contro Pietro Re dei Bulgari . Morte di Cristoforo . Teofilatto Patriarca . Carità di Romano . Scorrerie degli Ungari . Matrimonj dei figli di Romano . Avvenimenti diversi . Scorreria dei Russi . Imprese, e disgrazia di Giovanni Curcuas , e del di lui fratello Teofilo. Il velo d' Edessa trasportato in Costantinopoli. Romano invia soccorso ad Ugo Re dell' Italia contro i Saracini . Tregua cogli Ungari . Matrimonio di Romano figlio di Costantino Porfirogenito . Cangiamento di vita di Romano . Intrigo di Costantino Porfirogenito per detronizzare Romano. Romano detronizzato . Figli di Romano .

ALESSANDRO

CONSTANTINO VII.

detto PORFIROGENITO.

ROMANO LECAPENE.

DUrante il regno di Leone, il di lui fratello Alessandro altro non aveva avuto che il nome d' Imperatore. Dopo la di lui morte, ebbe egli solo tutta la potenza; il di lui nipote Costantino, che aveva anch' egli questo titolo, non oltrepassava l' età di sei anni. Alessandro era nell' anno quarantesimo-secondo; ma la sua vita, passata interamente nella dissolutezza, non gli aveva lasciato acquistare alcuna esperienza. Libertino, ubriaco, ignorante, non conoscendo occupazione seria se non la caccia, aveva bisogno, non meno del suo nipote, di Governatori; ed ei se gli scelse uniformi al suo carattere, vale a dire, i compagni ed i ministri dei suoi piaceri. Pose alla testa del Clero del Palazzo un Ecclesiastico di depravati costumi, chiamato Giovanni Lazzaro, che morì poco tempo dopo di lui, giuocando alla palla

Alessandro Constantino VII. An. 911.

Governo d' Alessandro.

Cedr. p. 607. 608. 611. *Leo.* p. 487. 488. *Manass.* p. 110. *Zon.* to. II. p. 182. 183. *Joel.* p. 180. *Greg. vita Bas. Jun. Incert. contin* p. 233. 235. *Sym pag*

Alessandro Costantino VII. An. 911.

palla nell' Ebdomo. Profuse i tesori dello stato a due scellerati, Gabrielopulo e Basilizo, e gli creò Patrizj. Fu anche tentato di nominare Basilizo per suo successore, e di rendere il suo nipote inabile a regnare col farlo mutilare. I servi fedeli del giovine Principe non lo distolsero da questo infame disegno se non col fargli sperare che il fanciullo non sarebbe vissuto lungamente. Il di lui Consiglio era composto di ciarlatani, e d' astrologi, i quali gli persuasero che una antica figura di cignale, che si vedeva in un angolo del Circo, era il di lui Talismano: che ne dipendeva la di lui fortuna; e che la virtù segreta di quel misterioso animale lo aveva difeso contro i malvagi disegni del di lui fratello Leone. Capace di credere tutto, egli adottò una così stravagante idea, fece ristaurare la figura mezza mutilata, e volle onorarla d'una solenne dedica. La fece quindi collocare in mezzo al Circo, che ornò dei più ricchi tappeti, delle lampane, e dei candelieri di Santa Sofia; ed in mezzo a questo magnifico apparato, fece celebrare i giuochi equestri. Una tal profanazione degli ornamenti della Chiesa aggiunse lo scandalo al ridicolo della cerimonia.

471. 472. *Georg.* p. 563. 564. 567. *Baronius* *Pag. ad Bar. Du Cang. fam. Byz.* p. 141. *Oriens Christ.* to. I. p. 251. 252.

Nei

Nei primi giorni del suo regno, ei discacciò Zoe dal palazzo. Appena che Imero giunse colle reliquie della sua flotta, esso lo relegò in un monastero; minacciando di trattarlo come nemico, per punirlo, diceva, dei cattivi uffizj da esso prestatigli presso del suo fratello Leone. Imero, atterrito da queste minacce, cadde in una languidezza che lo condusse al sepolcro. Il solo avvenimento memorabile di questo disprezzabile regno sarebbe il ristabilimento del Patriarca Niccolò, se Eutimio non fosse stato trattato nella più indegna maniera. Leone, nella sua ultima malattia, aveva richiamato Niccolò: nelle di lui mani aveva riconosciuti i suoi disordini: si era, morendo, raccomandato alle di lui orazioni; e lo aveva ristabilito nel governo della di lui Chiesa. Eutimio, che aveva accettato suo malgrado il patriarcato, era disposto ad abbandonarlo con gioja. Ma Alessandro, che nulla mai fece con moderazione e con dolcezza, convocò il Clero ed il Senato nel palazzo di Magnaura; ed avendo fatto sedere Niccolò presso d' esso, si fece condurre davanti Eutimio. Subito che questo comparve, alcuni insolenti Ecclesiastici, eccitati senza dubbio dal Principe, lo caricarono d' oltraggi, e saltandogli nel volto lo percossero inde-

Alessandro Constantino VII.
An. 911.

Ristabilimento del Patriarca Niccolò.

Alessandro Constantino VI. An. 911.

indegnamente, gli strapparono la barba, lo discacciarono dall' Assemblea, e lo trattarono da usurpatore, e da adultero che aveva tolta la moglie ad un marito legittimo. Eutimio soffrì con pazienza questi insulti, e fu relegato in un monastero, dove poco dopo, morì. E' un gran delitto per Niccolò non essersi opposto a tali indegnità.

An. 912.

Morte d'Alessandro.

Simeone, Re dei Bulgari, che già da dieci anni indietro viveva in pace, avendo saputo che Alessandro era succeduto al suo fratello, mandò a domandargli se aveva intenzione di conservare la buona intelligenza, ed ad offrirgli la sua amicizia. Alessandro, non meno fiero che incapace di sostenere la sua alterigia, ricevè gli Ambasciatori con arroganza e con disprezzo, e rispose con minacce. Il Re dei Bulgari, irritato, si preparava alla guerra, allorchè seppe la morte d' Alessandro. Nel dì 6. di Giugno, questo Principe, alzatosi dalla tavola ubriaco secondo il suo costume, dopo aver dormito alquanto, andò a giuocare alla palla; ma sorpreso improvisamente da un fiero dolor di viscere, si fece condurre al palazzo, dove, nel giorno dopo, spirò, gettando sangue dal naso, e dall' uretra. Egli aveva regnato per un anno, e venti-sette giorni. Gli

Au-

Autori non dicono, ch' esso avesse mai avuta moglie. Prima di morire, nominò sette Tutori di suo nipote, per la maggior parte, indegni di questo importante ministero; ed erano, il Patriarca Niccolò, Stefano, e Giovanni Eladas l' uno Maestro del palazzo e l' altro degli Uffizj, Giovanni Lazzaro già accennato, un certo Eutimio diverso dal Patriarca deposto, Basilizo, e Gabrielopulo. Si dice, che sotto il regno di questo Principe, apparve all' Occidente per quindici giorni, una delle comete, chiamate *Xiapha*, perchè in forma d' una spada.

Costantino VII. An. 912.

La notizia dei preparativi estraordinarj del Re dei Bulgari atterriva Costantinopoli; e la cattiva scelta dei Tutori del giovine Principe raddoppiava questi timori, ed eccitava grandi mormorazioni. *Qual rissorsa contro un nemico potente, e già tante volte vincitore, e con uomini senza esperienza, e poco d' accordo fra essi, che nei primi giorni del loro governo, davano continue prove della loro incapacità? Si soggiunga, che si doveva cercare altrove la salute dello stato, e porne le forze in mani che sapessero farne buon uso; che bisognava richiamare Costantino Ducas, impiegato da tre anni indietro nell' Asia contro i Saracini, per sostenere col suo coraggio*

Intrapresa di Costantino Ducas

Cedr. pag. 609. 610. 611. *Leo. pag.* 488. 489. 450. *Greg. vita Bas Jun. Manass.* p. 111. *Zon. to. II. p.* 183. 184. *Incert. contin. p.* 235. *& seq. Sym. p.*

Costantino VII. An. 912.

472. 463. 474. Georg. pag. 565. 566. Du Cange fam. Byz. p. 142.

gio l' onor dell' impero: ch' essendo egli solo in istato di conservare al giovine Principe i diritti della di lui nascita, meritava di dividergli con esso; e che in conseguenza era necessario associarlo alla sovranità, ed opporla ai Bulgari. Il Patriarca Niccolò, che occupava per la sua dignità il primo posto fra i Tutori, informato delle disposizioni del popolo, avvertì i suoi compagni del pericolo in cui essi si trovavano; e gli consigliò a prevenire la tempesta, offerendo da se stessi a Ducas le redini del governo prima ch' egli avesse acquistate forze bastanti per impadronirsene da se stesso, e per ritenerle loro malgrado, soggiungendo, che *avrebbero dipoi trovata più facilmente la maniera di toglierli ciò ch' essi stessi gli avessero dato*. Questo sentimento fu approvato; si scrisse a Ducas, e s' invitò a portarsi a sostener la Corona, dividendola col giovine Imperatore. Ducas, malgrado la sua ambizione, rispettava le leggi, amava il suo Sovrano, ed i suoi cittadini, ed aveva in orrore una guerra civile; in oltre, quell' estraordinario invito gli faceva temere qualche rete. Quindi rispose, che non si riconosceva capace di portare un così gran peso, e che non era di carattere capace d' abusare della gioventù del suo Principe per ispogliarlo

lo d' una parte dei di lui dritti. I Tutori, avendo conosciuto che il di lui rifiuto derivava piuttosto dalla diffidenza che dal dovere e dalla modestia, gli fecero nuove premure; quindi per dimostrargli la loro sincerità, gli spedirono il loro giuramento, e secondo il costume d' allora, la Croce che ciascuno d' essi portava al collo, e ch' era il pegno il più inviolabile della fede data. Ducas, dopo queste sicurezze, s' incamminò verso Costantinopoli con un distaccamento di cavalleria.

Costantino VII. An. 912.

Ei vi giunse fra le tenebre: entrò per una porta segreta, che gli fu aperta a piè delle mura; e condusse il resto della notte presso di Gregoras, suo suocero, dove molti Signori si portarono ad offrirgli i loro servizj. Si maravigliò di non vedere comparire alcuno dei Tutori, ed incominciò a sospettare della loro perfidia; ma senza perdersi di coraggio, risolvè d' obbligargli a mantenere la loro parola. Essendosi, prima del giorno sparsa per la città la voce del di lui arrivo, una folla di popolo, ed un gran numero di Senatori accorsero alla casa di Gregoras, salutarono Ducas in qualità d' Imperatore, e lo condussero, al lume delle fiaccole, nel Circo. Essendone le porte serrate, ed avendo lo scudiero di Ducas,

Proclamato Imperatore assedia il palazzo.

cas,

Costan- tino VII. An. 912.

cas, smontato da cavallo, tentato di rovesciarle, fu trafitto da un colpo di lancia vibrato da una delle guardie di dentro. Ducas, afflitto per questa morte riguardata da esso come d' un sinistro augurio della sua intrapresa, abbandonò il Circo, e s' incamminò al palazzo, in cui i Tutori si erano rinchiusi. Egli doveva bloccarlo, e tener chiuso lungamente il passaggio dei viveri, per obbligare i Tutori ad aprirgliene le porte; ma la di lui impazienza lo rovinò. La sua bontà naturale, e l' orrore che aveva naturalmente alla strage, non gli permisero di versare il sangue dei cittadini; ma fece giurare a quelli, che lo seguivano, di non far uso delle loro armi se non per difendersi. Quindi ordinò che si abbattesse a colpi d' accetta una delle porte, ed entrò nel primo Cortile; ma quel vasto edifizio era circondato da un secondo muro. Frattanto Giovanni Eladas, uno dei Tutori, aveva radunati tutti i soldati, e marinaj che potè, essendo il palazzo contiguo al porto; ed avendogli muniti di tutte le armi offensive, fece, alla loro testa, una vigorosa sortita.

Infelice esito dell' intrapresa

Il combattimento fu sanguinoso; e vi perirono molti Signori del partito di Ducas, fra i quali il di lui figlio Gregoras. Il muro era pieno di soldati,

dati, che lanciavano continuamente dardi. Nel moto che Ducas si dava per incoraggire i suoi combattenti, gli cadde sotto il cavallo; ed in quel momento ei fu trafitto nel fianco da un dardo: talchè appena ebbe il tempo di esclamare: *Infelice, che son venuto quì a cercare?* Subito tutti i di lui seguaci presero la fuga; ed un soldato nemico gli troncò la testa, e la portò nel palazzo. Ciò era quello, che Leone aveva predetto. Nel medesimo tempo, tutte le truppe del palazzo fecero una sortita; e gettandosi sopra i fuggitivi, gli tagliarono in pezzi. Si chiusero tutte le porte della città perchè non se ne salvasse alcuno; quindi furono essi inseguiti, e trucidati per le strade, talmente che pareva che la città fosse stata presa di assalto. Vi perirono più di tre mila uomini. Gregoras, suocero di Ducas, ed il Patrizio Leone Cherosfatte si rifugiarono in S. Sofia, d'onde furono estratti; ma i Tatori si contentarono di fargli tosare, e rinchiudere nel monastero di Stade. Fu trattato nella stessa guisa il Patrizio Eladico, dopo essere stato condotto in giro per tutta la città, e percosso col nervo di bove. Furono cavati gli occhi ad altri Patrizj, ed ad alcuni tagliata la testa in mezzo al Circo. Quella di Ducas, alla cima d'una pic-

Costandino VII. An. 914.

Costan-tino VII. An. 914. picca, fu portata in giro per tutte le strade. Si cercarono invano Niceta, e Costantino soprannominato l'Affricano; questi ebbero la fortuna di salvarsi. S' innalzò una fila di patiboli lungo il lido del mare, in una grand' estensione presso Crisopoli, e vi s' impiccarono il Patrizio Egidas celebre per il suo valore, e con esso un gran numero di Senatori, e d' Ufficiali distinti, i cadaveri dei quali furono gettati nel mare, senz' aversi avuto riguardo nè alle preghiere delle famiglie che chiedevano la permissione di prestare gli ultimi doveri ai loro congiunti. I Tutori, non ancora sazj di sangue, avrebbero portata più oltre la crudeltà, se uno d' essi non avesse rappresentato, che non era cosa troppo sicura abusare, a costo di tante famiglie, di una potenza passeggiera, la quale doveva solamente durare per l' infanzia del Principe; e che quindi un giorno avrebbero potuto pentirsi di tante esecuzioni. Questa rimostranza non sembra del Patriarca: pure toccava più che ad altro ad arrestare tante braccia micidiali, ed ad inspirare a' suoi compagni sentimenti di dolcezza e di clemenza; ma la di lui natural durezza degenerò in quest' occasione in ferocia, e si distinse col più dispietato rigore. Fu fatta tosare la moglie di Du-

Ducas, lo che era allora un vergognoso gastigo, e relegata nella Paflonia, e fu mutilato il di lei figlio Stefano.

Il sangue scorreva tuttavia in Costantinopoli, quando Simeone apparve alle di lei porte. Col favore di tante turbolenze, ei sperava di rendersi facilmente padrone della città. Ma alla vista di quelle forti mura, della moltitudine dei soldati che le custodivano, del numero prodigioso, e delle macchine di tutte le specie disposte in batteria, perdè ogni speranza; ed essendosi ritirato nell' Ebdomo, inviò uno dei suoi Uffiziali a chiedere un accomodamento. Questa proposizione fu favorevolmente ascoltata; ed i Tutori essendosi portati al palazzo di Blaquernes, vi riceverono i due figlj di Simeone, i quali cenarono col giovine Imperatore. Nel giorno seguente, Niccolò andò a parlare a Simeone nel di lui campo; e questo pio Principe, quantunque guerriero, essendoglisi inchinato davanti, ricevè sopra la sua testa la stola del Patriarca, il quale pronunziò alcune orazioni. Ciò non ostante, non si potè convenire sopra le condizioni di pace, onde Simeone, senz' aver conchiusa cos' alcuna, se ne tornò nella Bulgaria, carico di doni considerabili per esso, e per i suoi figlj.

Costantino VII. An. 914.

Simeone assedia Costantinopoli, e si ritira. *Cedr. p.* 911. *Leo pag.* 450. *Zon. to.* II *p.* 184. *Incert. contin. p.* 238. *Sym pag.* 474. 575. *Georg. pag.* 566. 567. *Pag. ad Bar.*

Ve-

Costantino VII. An. 914.

Venezia, sebbene fosse interamente libera, manteneva sempre coll' impero Greco una rispettosa corrispondenza. Il nuovo Doge dava parte all' Imperatore della sua elezione; e l' Imperatore non mancava di decorare il Doge medesimo, o il di lui figlio del titolo di qualche carica della Corte, che lusingava quei Principi, ma che indicava nondimeno l' antica dipendenza. Pietro, figlio di Participazio III, eletto Doge in quest' anno, ritornava da Costantinopoli, molto contento dei doni che vi aveva ricevuti, allorchè sopra le frontiere della Croazia fu arrestato da Michele, Duca della Schiavonia, che lo spogliò, e lo pose nelle mani dei Bulgari. L' Imperator Greco non poteva essergli d' alcun soccorso presso di Simeone; talchè Participazio non potè riacquistare il suo figlio se non per mezzo di danaro.

Il figlio del Doge di Venezia in Costantinopoli. *Murat. an. d' Ital. tom. V. p. 270. 271.*

Zoe rientra nel palazzo. *Cedr. p. 611 612. Leo. p. 490. Zon. to. II p. 184 185. Incert. contin. p. 238. 239. Sym. p. 475. Georg. p. 507.*

Il giovine Imperatore non poteva consolarsi della lontananza della sua madre, che Alessandro aveva fatta uscire dal palazzo. Ei la chiedeva continuamente; e non si diede pace finchè non se la rividde appresso. Ma al di lei ritorno, ella si rese padrona degli affari; e fece ben presto pentire i Favoriti d' Alessandro d' aver contribuito alla sua disgrazia. Cangiò interamente l' aspetto della Corte, il Pa-

Patriarca ebbe ordine di non intromettersi se non negli affari della sua Chiesa: degli altri Tutori, non confermò se non il solo Giovanni Eladas, il quale la consigliava ad allontanare i suoi compagni; ma questo non godè lungamente del di lei favore, essendo morto pochi giorni dopo. Zoe conferì la carica di Gran Ciambellano ad un suo fedel servo, chiamato Costantino; e diede le principali cariche del palazzo ad un altro Costantino, ed al di lui fratello Anastasio, ambidue soprannominati Gongilo. Domenico fu fatto Comandante della truppa straniera. Questo era lo stesso, che aveva fatto allontanare il Patriarca; e soggiacque ben presto alla medesima sorte. Egli era stato nominato Patrizio, e si era già incaminato verso la Chiesa per ricevere, secondo il costume di quelli innalzati a tal dignità, la benedizione del Patriarca, quando gli fu intimato l'ordine di ritornarsene in sua casa; il Gran-Ciambellano lo aveva accusato all' Imperatrice, che si maneggiava per fare incoronare il proprio fratello. La di lui carica fu data a Giovanni Garidas; e l'eunuco Damiano ottenne il comando delle guardie di notte.

Costantino VII. An. 914.

Simeone, da che si era allontanato da Costantinopoli, si preparava a nuo-

Andrinopoli perduta.

nuove intraprese, e vedendo l'impero governato da una donna, si credè più che sicuro di riuscirvi. Dopo aver devastata una parte della Tracia, si presentò nel mese di Settembre, davanti Andrinopoli, città, che situata al confluente di tre fiumi, e ben fortificata, lo avrebbe lungamente arrestato, s' ei non si fosse servito d' un mezzo più forte, e più pronto di tutte le macchine da guerra, corrompendo col denaro l' Armeno Pancratucas, che comandava alla guarnigione. Zoe fece uso dello stesso espediente per riacquistare la piazza dalle mani dello stesso Simeone, che la restituì per una maggior somma di danaro.

Costantino VII. An. 914. ta, e riacqui stata. *Cedr. pag.* 912 *Leo. p.* 491. 492. *Zon. to* II *p.* 185. *Incert. contin. p.* 239. *Sym. pag.* 475. *Georg. p.* 578.

Leone ricorse agli Ungari contro i Bulgari, e Zoe ad un popolo barbaro, più potente e vincitore degli Ungari stessi. Quest' era quello dei Patzinacesi, che nei libri precedenti ho citati, e dai lidi del Jaik, ho condotti a quelli del Tanai. La fortezza di Sarcel, fabbricata per difendere il passo del fiume, non gli arrestò lungamente. Incalzando sempre gli Ungari, essi s' impadronirono d' una vasta contrada posta al di là, ed al di quà del Boristene. I medesimi erano divisi in tredeci Tribù, che occupavano otto provincie, quattro all' Oriente, e quattro all' Occidente di questo gran fiume: all' Oriente, confinavano

Lega coi Patzinaceli. *Const. Porph. de adm. imp. e* I. *& seq.* 13. 37 38. *M. de Guignes hist. des Huns. t* II. *p* 579 *M. Donville Mem. acad. tom* XXX. *p.* 249.

vano co' Chazaresi, coi Russi, coi Chersoniti, e con tutti i popoli che soggiornavano sopra la Spiaggia Settentrionale del Ponto - Eusino; ed all' Occidente si estendevano dai Porouis, o salti del Boristine, fin ai confini degli Ungari, estensione che comprende oggi la Drik - Polie, la nuova Servia, la Podolia, e la Bassarabia fin alle imboccature del Danubio. Questa nazione, non meno feroce che numerosa, sebbene fosse stata costretta a cedere agli Uzesi uniti coi Cazaresi, che costretta avevano ad abbandonare le sue prime contrade, si era resa formidabile a tutti i Barbari vicini; talchè non si trovava altra popolazione Scita capace di resisterle. Gli Ungari, che n' erano stati sovente disfatti, ricusarono, qualunque volta ne furono richiesti, di soccorrere i Greci contro i Patzinacesi; ed i Bulgari non potevano nuocere all' impero, se non erano in pace con questi ultimi. I Russi rispettavano la loro amicizia, perchè, non avendo allora nè cavalli nè montoni, gli prendevano dai Patzinacesi, e non potevano andare ad attaccare l' impero senza lasciare il proprio paese esposto alle scorrerie di vicini così formidabili. Di più, essendo obbligati a seguire la corrente del Boristene, giunti ai Porouis erano nella necessità di trasportare i loro battelli sopra le spalle, lo che gli espone-

poneva allora alla discrezione dai Patzinacesi. L'impero adunque, essendo sicuro di questa nazione, non doveva temere nè gli Ungari, nè i Russi, nè i Bulgari: ma la medesima gli vendeva a troppo caro prezzo i suoi soccorsi. Avida ed insaziabile di doni, ne prendeva per le donne, per i vecchi e fin per i cavalli. Ardita nel chiedere quanto i Greci erano timidi nel negare, eludevano con simulati pretesti le di lei domande. Uno degli avvertimenti che Costantino Porfirogenito dà al suo figlio Romano, è che se gli Ungari, o i Patzinacesi avessero mandato a chiedere qualche abito Imperiale, o qualche Corona, in ricompensa dei loro sevizj, Romano dovesse rispondere, ch' era vietato all' Imperatore, sotto pena di maledizione, dar alcuno degli ornamenti imperiali, ch' erano stati mandati dal Cielo per mezzo d' un Angelo al Gran Costantino; si dice altrettanto del fuoco Greco. Se mai qualcuno dei loro Principi avesse chiesta in moglie la figlia dell' Imperatore, o gli avesse offerta la sua, Costantino voleva altresì che gli rispondesse, che tai matrimonj erano dal Gran Costantino probiti, sotto pena d' anatema; menzogne puerili, le quali dimostrano nello stesso tempo e la debolezza del Principe, che le impiegava, e la stupidità dei

Bar-

Barbari che si lasciavano così ingannare. Nulla prova tanto evidentemente la bizzarria dei costumi delle diverse nazioni, quanto la legge stabilita fra i Patzinacesi riguardo alla successione della Corona. Questa era ereditaria: ma in vece di passare ai figlj, o ai fratelli, passava ai cugini; affinchè, dicevano essi, l'autorità, senza uscire dalla famiglia, si fosse comunicata a tutti i rami. Tali erano i Patzinacesi, che l'Imperatrice volle opporre ai Bulgari, come fu consigliata da Giovanni Bogas, il quale promise d'indurre questa nazione a difendere l'impero, non chiedendo, per ricompensa d'un tal servizio, se non l'onore del Patriziato. Zoe ne ricevè la proposizione con gioja; e gli consegnò somme considerabili per comprare l'alleanza di questo barbaro popolo. Ei vi riuscì: conchiuse il trattato; e n'ebbe alcuni ostaggi, che condusse in Costantinopoli. I Patzinacesi si obbligavano a passare il Danubio, ed ad attaccare i Bulgari, al primo moto che questi avessero fatto contro l'impero. L'Armeno Asot, figlio del Principe di Baalparacan, andò, in nome di suo padre, a fare le stesse offerte contro i Saracini; e Zoe lo accolse onorevolmente, e lo rimandò, carico di doni.

Costantino VII. An. 914.

Sem-

Costantino VII An. 915.

Sembra, che questo Principe non aspettasse molto a dar all' impero prove della sua fedeltà. Io credo almeno di potersi attribuirgli ciò che riferisce Abulfeda, che nell' anno seguente i Greci fecero alcune scorrerie sopra le frontiere della Mesopotamia. L' Autore Arabo avrà confuso i Greci coi loro Alleati. Ma Damiano, Emir di Tiro, che aveva già fatto tanto danno all' impero, si preparava a togliergli le isole dell' Arcipelago. Subito che il mare fu navigabile, ei fu veduto, alla testa d' una gran flotta, sopra le spiagge dell' antica Caria; ed andò ad attaccare Strobele sopra il lido del golfo Germanico, città che sarebbe soggiaciuta ai di lui sforzi, s' ei non fosse morto d' una malattia. Questo contrattempo sconcertò tutti i progetti dei Saracini, i quali si ritirarono nella Siria. Nel resto dell' anno, altro non si presenta che un avvenimento, il quale può insegnare agli Uffiziali dei Principi a non abusar troppo della pazienza dei popoli, ch' essi irritano colle loro vessazioni. Chases, Governatore dell' Acaja, immerso nella dissolutezza, sosteneva un lusso immenso a spese della provincia, da esso trattata come un paese di conquista. Un giorno, in cui egli assisteva all' Uffizio in una Chiesa d' Atene, il

Scorrerie dei Greci, e dei Saracini.

Cedr. p. 612. *Leo.* pag 491. *Incert. contin.* p. 240. *Sym.* pag. 475. *Georg.* p. 558. *Abulfeda.*

il popolo di questa città, sebbene naturalmente dolce e paziente, avendo prevventivamente formata una segreta congiura, l' uccise a colpi di sassi al piè dell' altare; vendetta atroce, e condannabile in se stessa per le sue circostanze, ma ben meritata da quello che ne fu la vittima.

Costantino VII. An. 915.

I Saracini, stabiliti nella Sicilia, non davano meno inquietudine che i Saracini della Siria. Mentre questi ultimi attaccavano il cuore dell' impero, gli altri procuravano di smembrarne l' estremità, e d' impadronirsi di ciò ch' era rimasto ai Greci nell' Italia. Ben-Khorat, ribellatosi contro il Califfo dell' Affrica, si era reso padrone dell' isola; e risoluto d' illustrare la sua usurpazione colla conquista della Calabria, si pose alla testa d' una flotta: ma questa fu battuta dalla tempesta, ed interamente distrutta nello stretto di Messina. Poco dopo, Ben Khorat fu preso dalle truppe che il Califfo spedì contro d' esso, trasportato nell' Affrica, e quivi decapitato. Ma il nemico il più incomodo, ed il più pericoloso, perchè più vicino alla capitale, era il Re Bulgaro. Per poter riunir contro di lui tutte le forze dell' impero, Zoe risolvè di liberarsi da tutte le altre guerre, conchiudendo la pace coi Saracini. Eustazio, Governatore del-

Pace coi Saracini. *Cedr. pag.* 612. 650. *Leo. p.* 491. *Zon. to.* II. *p.* 185. *Incert. contin. p.* 240. *Sym. pag.* 476 *Georg. p* 568. *Abulfeda. Abulfarage Murat. an. d'Ital. t. V. p.* 277. *Abrègè de l'hist. d' Ital t.* II. *p.* 668.

Costan-
tino VII.
An. 916.

la Calabria, fece con quelli della Sicilia un trattato, in vigor del quale l' impero si obbligava a pagare ogn' anno al Califfo dell' Affrica un tributo di venti-due mila pezze d' oro, vale a dire, di circa cento mila scudi Francesi. Bisognava assicurarsi del Califfo di Bagdad; e Zoe inviò due Ambasciatori, Rodino, e Toscatas, per trattare con lui. La relazione, che gli Autori Arabi ci hanno lasciata, del loro ricevimento dà una grad' idea della magnificenza di quella Corte. Tutta l' armata, composta di cento-sessanta mila uomini tra cavallegieri e fanti, era sotto l' armi. S' incontrava in seguito la famiglia del Califfo schierata in fila, e superbamente vestita; e si vedevano sette mila eunuchi, quattro mila bianchi, e tre mila neri, e sette-cento Portieri. Sopra il Tigri ondeggiava un infinito numero di barche riccamente equipaggiate. Il palazzo era ornato di trenta mila pezzi di parati, nei quali brillavano l' oro, e la seta; e di quaranta mila tappeti. Di distanza in distanza cento grossi leoni, simboli del Principe e dei di lui Ministri, davano alla pompa coi loro rugiti un aria feroce, e terribile. In mezzo ad una immensa sala un grand' albero, parte d' oro, e parte d' argento, si divideva in diciotto grossi rami, sen-

senza contarne i piccoli, ricoperti di foglie, e carichi di uccelli dell'uno, e dell'altro metallo: i rami erano agitati per mezzo d'ordegni; e gli uccelli rendevano un grato canto. I due Ambasciatori furono introdotti dal Visir che serviva loro d'interprete; e fu stabilita la pace, ed il cambio dei prigionieri. Se ne trovò fra i Greci un numero così superiore, che dopo essere stato restituito uomo per uomo, i rimanenti costarono al Califfo centoventi mila pezze d'oro, che valevano un milione cinque-cento mila lire della Francia.

Costantino VII. An. 916.

L'Imperatrice, non dovendo più temere dalla parte dell'Oriente, fece passare nell'Europa tutte le truppe dell'Asia. Non era stata, da lungo tempo indietro, veduta una così bell'armata; onde non credeva, che quest'anno fosse l'ultimo per la Bulgaria. Ad oggetto d'incoraggire tanti soldati, Zoe anticipò la paga di tutta la campagna, e vi aggiunse nuove liberalità. Pose alla loro testa Leone Foca, figlio del valoroso Niceforo, che si era distinto sotto i due regni precedenti. Siccome il nuovo Generale, cognito per la sua intrepidezza, non aveva ancora mai comandato, così gli fu dato per Consigliere Costantino l'Affricano, che sottratto, cinque anni prima, al gastigo degli

An. 917.

I Greci marciano contro i Bulgari. *Cedr. pag.* 502. *Leo. p.* 991. 992. *Zon. t.* II. *p.* 185. 186. *Incert. contin. p.* 240. 241. *Sym. p.* 476. 477. *Georg. p.* 568. 569 570.

Costan. tino VII. An. 917.

altri complici di Ducas, e tornato dopo la disgrazia dei Tutori, aveva acquistata la grazia di Zoe. Tutti gli Uffiziali distinti per il loro merito vollero trovarsi in quella campagna. Tra gli altri meno celebri nella storia, si osserva Bardas Foca, fratello del Generale: Romano e Leone figli d' Eustazio Argiro; e Niccolò, figlio di Ducas, che non era stato ravvolto nella disgrazia del suo padre. Il valoroso Melias, altre volte schiavo d' Angurines, divenuto Governatore d' una provincia da esso formata, vi accorse con una truppa d' Armeni, suoi dipendenti. Prima della partenza, fu radunata l' armata in un piano presso le porte di Costantinopoli; e l' Arciprete del palazzo, portando in mano il legno della vera Croce, fece inginocchiare tutti i soldati, e fece loro giurare, che avrebbero vinto, o sarebbero morti tutti insieme, senza separarsi fuggendo.

Battaglie d' Acheloo.

Dopo questo temerario giuramento, si marciò nella Bulgaria. Nel sesto giorno d' Agosto, l' esercito incontrò i Bulgari presso d' un castello, chiamato Acheloo, sopra le sponde del Danubio: gli attaccò immediatamente; ed essendo superiore di forze, gli pose in rotta al primo urto. Nell' inseguirgli, il Generale, non potendo reggere alla sete, discese da cavallo pres-

presso una fontana ; e mentre si dissetava , il di lui cavallo , avendo rotte le redini della briglia, fuggì in mezzo alle truppe Greche . Essendo stato riconosciuto , si credè che Leone fosse morto ; quindi l' armata , costernata , cessò dall' inseguire i nemici , ed alcuni squadroni voltarono faccia per ritirarsi . Simeone , che marciava in buon ordine , avendo osservato da una collina ciò che accadeva nell' esercito nemico , profittò del tempo : ritornò contro i nemici ; ed avendogli trovati abbattuti dalla tristezza e mezzi vinti , gli pose facilmente in fuga . I Greci , già vincitori , ad altro più non pensarono che a difendersi . Pieni d' un indicibile spavento , si precipitavano , e si rovesciavano gli uni gli altri ; ed i Bulgari ne fecero un orribile macello. Il Generale Leone giunse in Mesembria ; e Costantino l' Affricano perì in questa funesta giornata , con un gran numero dei migliori Uffiziali . Alcuni Autori danno un' altra causa ad un tal infausto avvenimento . Dicono , che Leone Foca , inseguendo i nemici , seppe che Romano Lecapene , Comandante della flotta entrata nel Danubio, in vece di secondarlo come aveva ordine , si ritirava , e faceva vela verso Costantinopoli , col disegno d' usurpare l' impero : ch'

Costanti-no VII. An. 917.

essendo lo stesso Leone predominato dalla medesima ambizione, abbandonò subito la sua armata, e corse a briglia sciolta verso il Danubio per assicurarsi della verità di tal relazione; e che i soldati, immaginandosi ch' ei fuggisse, si sbandarono, e si diedero anch' essi alla fuga; lo che procurò la vittoria a Simeone. Tutti convengono, che da lungo tempo prima, l' impero non aveva sofferta una così sanguinosa disfatta.

Romano Lecapene accusato di tradimento.

Questa si doveva tanto meno temere, quanto che, oltre alle superiorità delle forze, i Patzinacesi erano, come avevano promesso, pronti ad unirsi coll' armata Greca. Giovanni Bogas gli aveva condotti ai lidi del Danubio; e Romano Leeapene, Grand-Ammiraglio, era entrato nel fiume colla sua flotta per procurarne loro il passaggio: ma una dissensione, insorta fra Bogas e Romano, ruppe queste misure. I Patzinacesi, stanchi d' aspettare la fine di tal querela, abbandonarono con disprezzo persone che andavano così male d' accordo fra essi, e ripigliarono la strada del loro paese. Bogas, ritornato in Costantinopoli, accusò Romano davanti il Senato d' essere stato la principal causa della disfatta, ricusando di facilitare il passaggio dei Patzinacesi, e lasciando l' armata esposta al furore dei ne-

nemici, senz'anche dare asilo ai fuggitivi. Romano fu giudicato reo, e condannato ad essere privato degli occhi, lo che sarebbe stato eseguito, senza la potente protezione dell' Imperatrice, la quale non voleva perdere un Cortigiano di buonissimo aspetto, ch'ella onorava dei suoi favori.

Costantino VII. An. 917.

Simeone, fiero della sua vittoria, marciò a dirittura a Costantinopoli, dove Leone Foca si era portato cogli avanzi della sua armata. Quest' Ufficiale, risoluto di morire o di cancellare col suo valore la vergogna della sua disfatta, uscì dalla città, alla testa dei soldati che potè radunare; ed accompagnato da Niccolò, figlio di Ducas, il quale si era segnalato nell' infelice battaglia contro i Bulgari. In qualche distanza da Costantinopoli, essi incontrarono un gran corpo di nemici, che si erano innoltrati per saccheggiare le campagne; e lo attaccarono, e lo posero in fuga. La vanguardia accorse per sostenerlo, e fu rispinta valorosamente: finalmente, tutta l'armata riunita non potè resistere ai loro impeti; ed i Greci, combattendo a guisa di disperati, erano in procinto di rendere il contraccambio ai Bulgari, allorchè Simeone, per non perdere l'onore della vittoria, fece suonare la ritirata, e

Simeone rispinto davanti Costantinopoli.

 mar-

Costantino VII. An. 917. marciando, in buon ordine, sempre su la difesa, si allontanò da Costantinopoli. Niccolò, dopo aver dati saggi d'un eroico valore, morì in quest' incontro.

An. 918. Leone Foca e Romano Lecapene aspirano ambidue all'impero. Cedr. p. 611. & seq. Leo. p. 492. & seqq. Manass. p. 111. 112. 213. Zon. 10. 11. p. 186. 187. 188. Glycas, p. 300. Joel. p. 380. Incert. contin. pag. 241. & seqq. Sim. p. 477. & seqq. Liutpr. hist. l. 3. c. 6. 8. Sigeb. Chron. Du Can.

Una Corona mal sicura sopra la testa d'un giovine Principe, che nel suo carattere nulla aveva di grande, mal sostenuta da una madre più occupata nei suoi piaceri segreti che nei pubblici affari, sembra di dover esser il prezzo del più ardito usurpatore: Un Macedone, chiamato Basilio, tentò d'acquistarla coll' impostura, pretendendo d'essere Costantino Ducas, a cui, diceva egli, si credeva falzamente che fosse stata tolta la vita. Costui si fece anche un partito; ma fu ben presto preso, e bruciato vivo. Fra tutti i principali Signori che si giudicavano degni dell'impero, i due i più potenti erano Leone Foca, e Romano Lecapene; l'Imperatore Leone, morendo, aveva nominato l'uno Generale delle sue armate; e l'altro Grand-Ammiraglio. La loro ambizione fece tacere quella degli altri, i quali, non osando entrare in concorrenza con essi, rimasero spettatori del contrasto. Leone Foca è già cognito; Romano Lecapene era figlio di quel soldato Armeno, chiamato Teofilatto, che in una battaglia aveva salvata la vita all' Imperator

Ba-

Basilio. Da principio, semplice soldato di marina, si era avanzato, per mezzo dei suoi servizj; ed in una guerra contro i Saracini, aveva acquistato un gran credito d' uomo robusto e coraggioso, uccidendo un Leone pronto a divorare uno dei suoi: Il valore, e l' ardire era eguale in questi due rivali: ma Romano sapeva accoppiarvi l'accortezza, e le buone maniere; Leone, al contrario, come se fosse stato sicuro dell' esito, non si dava anche il pensiero d' occultare i suoi ambiziosi disegni. Fidava egli nella sua nobiltà, nel suo credito, nella gran potenza del Ciambellano Costantino, di cui aveva sposata la sorella. Costantino era il Capo degli eunuchi, ministri assidui delle voluttà dell' Imperatrice, e per tal merito arbitri della Corte. Lecapene però aveva anche un gran vantaggio a tal riguardo; egli disponeva dell' Imperatrice medesima, da cui si era fatto amare: abile nell' arte di dissimulare, affettava per il Principe un attacco senza riserva; talchè Teodoro, Governatore del giovine Imperatore, temendo per il suo allievo gli effetti dell' audacia di Leone, lo consigliò a gettarsi nelle braccia di Romano, come del più zelante fra i di lui servi. Teodoro scrisse adunque a Romano, che la fedeltà di buon suddito

Costantino VII. An. 918.

ge fam. Byz pag. 161. Pagi ad Bar. Gian. Stor. di Nap l. 7. cap. 4. Murat. An. d' Ital. to. V. p. 285.

Costantino VII. An. 918.

dito esigeva ch' egli proteggesse il giovine Principe contro i traditori che attentavano alla di lui Corona, e forse alla di lui vita. Ma Romano, temendo che questa non fosse una rete, rispose con una falsa modestia d' esser pronto a versare fin l' ultima goccia del suo sangue in servizio del suo padrone; ma di riconoscersi molto inferiore alla qualità di di lui protettore, stimandosi abbastanza onorato nell' ubbidire ai di lui ordini, ed a quelli della di lui madre. A molte lettere indrizzategli da Teodoro non diede altra risposta. Avendogli finalmente scritto l' Imperatore di proprio pugno, ei promise d' opporsi con tutte le sue forze al Ciambellano Costantino, ed ai di lui favoriti.

Romano si assicura della persona del Ciambellano Costantino.

Non potendo quest' intrigo restare segreto, ben presto non si parlò d' altro in Costantinopoli che della rivalità di Romano, e di Leone; e come se si fosse trattato del combattimento fra due famosi atleti, ciascuno si dichiarava in favore o dell' uno, o dell' altro. Il presontuoso Ciambellano, persuaso che il suo partito non poteva soccombere, risolvè d' allontanare Romano; e siccome questo ricusava di porsi alla vela prima che le sue truppe ed i suoi equipaggj fossero stati pagati, così Costantino si portò sopra il lido del mare per distribuire

buire loro lo stipendio . Romano gli andò incontro in uno schifo ; ed avvicinandosigli con dimostrazioni del più profondo rispetto , gli parlò lungamente della sua fedeltà , del desiderio ardente che nutriva di meritare la di lui grazia , dello stato della flotta , e dei progetti ch'ei formava per l'onore dell' impero . Ei però si era dato il pensiero di far montare una scialuppa dai più vigorosi marinaj ; e nel momento , in cui Costantino , soddisfatto delle di lui umili proteste di rispetto e d' ubbidienza , gli dava l'ordine di levare l'ancora , avendo l'altro detto ai suoi , *Assicuratevi di costui* , la cosa fu immediatamente eseguita , senza che alcuno del seguito del Ciambellano avesse osato difenderlo . Quindi il superbo Ministro si trovò in un istante trasportato sopra la flotta , e prigioniero dell' Ammiraglio . La notizia della di lui prigionia fece un grande strepito in Costantinopoli , e fu riguardata come il segno d' una guerra civile . Zoe , che non n'era stata prevenuta , mandò il Patriarca , ed i principali Senatori a chiedere a Romano la causa d' una così ardita azione ; ma questi furono ricevuti a colpi di sassi , e s' impedì che gli si avvicinassero .

Costantino VII. An. 919.

Allo spuntar del giorno seguente , Zoe si fece chiamare il suo figlio , e tutta

Turbolenze nel Palazzo.

Costanti-
no VII.
An. 919

tutta la famiglia; e domandò loro la cagione di quei movimenti. Tutti rimasero in silenzio; il solo Teodoro le disse: *Principessa, accusatene Leone Foca, e lo stesso Costantino; l'uno ha poste in disordine le truppe, e l'altro il palazzo*. Nel medesimo tempo, l'Imperatore dichiarò di voler governare da se stesso; e fece ritornare in Corte il Patriarca Niccolò, ed il Tutore Stefano. L'Imperatrice gli aveva banditi ambidue; ed essi se ne vendicarono, facendole intimare nel giorno seguente, che dovesse uscire dal palazzo. Zoe, disperata per un così oltraggioso affronto, corse all' appartamento del suo figlio, gli si gettò al collo, e risvegliò la di lui antica tenerezza. Ei pianse con lei, e comandò che gli si lasciasse la sua madre; ma temendo tutto da Leone Foca, gli tolse la carica di Capitano della guardia; e la conferì a Giovanni Garidas. Leone ottenne nondimeno che quella di Comandante della guardia straniera fosse data a Simeone suo figlio, ed a Teodoro suo cognato; e dopo aver giurata all' Imperatore una fedeltà inviolabile, si ritirò in sua casa. Appena però ch' egli uscì, ne fu bandito ed il di lui cognato, ed il di lui figlio. Leone atterrito da questo nuovo colpo di fulmine, credè, che la sola risorsa, che gli restava

ſtava per difenderſi contro gli altri nemici, foſſe quella di collegarſi collo ſteſſo Romano. Montò quindi a cavallo; e portatoſi alla flotta, eſpoſe a Romano gl' inſulti che aveva ricevuti, procurando di perſuadergli, ch' ei doveva aſpettarſi gli ſteſſi trattamenti dai Miniſtri del giovine Principe, anime vili e geloſe di tutto il merito che gli eccliſſava. Quindi gli propoſe di collegarſi inſieme per reſiſtere ai loro attacchi. Romano, più accorto d' eſſo, finſe d' abbracciar con gioja il partito propoſtogli; quindi confermarono ambidue la loro nuova lega con giuramenti reciprochi, che nulla coſtano alle anime corrotte. Convennero ancora di maritare inſieme i loro figlj, e ſi promiſero il ſegreto; dopo di che, Leone ſi ritirò nelle terre della Cappadocia.

Coſtantino VII. An. 919.

Romano, che nulla curava i giuramenti fatti a Leone, mandò al palazzo per giuſtificarſi; e ſempre pronto a giurare per ſoſtenere le menzogne, proteſtò, per quanto vi era di più ſagro, che nulla aveva fatto per la ſua propria elevazione; e che l' unica ſua mira era ſtata di difendere l' Imperatore contro gli attentati di Leone. Siccome il Patriarca, che governava allora il Principe, pieno d' una giuſta diffidenza, non ammetteva le di lui ſcuſe; così il di lui ami-

Romano ſi porta nel Palazzo.

Costanti-no VII. An. 919.

amico Teodoro gli fece sapere, ch'era tempo di levarsi la maschera, consigliandolo a presentarsi, alla testa della flotta, nel porto vicino al palazzò. Romano, attonito egli stesso per la temeraria impresa, dopo aver lungamente esitato, sollecitato finalmente dalle vive istanze dei suoi amici, entrò, nel dì 25 di Marzo, con tutta la sua flotta armata, nel porto di Bucoleone. Alla vista d'un così formidabil preparativo, Stefano uscì dal palazzo; ed il Patrizio Niceta, amico di Romano, ne fece allontanare il Patriarca. Si permise a Romano d'entrarvi; ma non vi fu egli ricevuto se non dopo aver giurato sopra la vera Croce, che non avrebbe mai formato alcun disegno contro il Principe. L'Imperatore lo condusse nella Cappella del palazzo; e dopo essersi impegnati ambidue con giuramenti scambievoli, Romano fu rivestito della carica di Comandante della guardia straniera. Per timore che la gelosia non facesse prendere le armi a Leone Foca, si costrinse il Ciambellano Costantino, di lui amico, a scrivergli che avesse pazienza: che gli si preparava una sorte anche più onorevole; e che si conservasse fedele al suo Principe, poichè fra poco tempo si sarebbe veduto superiore a tutti i suoi rivali.

Leo-

Leone, ingannato da queste false promesse, ne aspettava tranquillamente gli effetti.

Costantino VII. An. 919.

Frattanto Romano, profittando abilmente dei suoi vantaggj, faceva giornalmente qualche passo verso il Trono. Sepp'egli rendere il giovine Principe amante della sua figlia Elena, la quale accoppiava alle grazie della bellezza uno spirito particolare; e se ne celebrarono le nozze nella seconda festa di Pasqua, tempo, in cui Romano ricevè il titolo di *Padre dell' Imperatore*, dignità superiore a tutte le altre, ed immaginata sotto il regno precedente in favore di Stilieno: la di lui carica di Comandante della guardia straniera fu conferita al di lui figlio Cristoforo. La notizia di tanti onori profusi a Romano, ed alla di lui famiglia risvegliò ben presto la gelosia di Leone Foca. Il Ciambellano Costantino si portò a parlargli nella Cappadocia, con tre altri Signori principali della Corte, i quali ne irritarono anche più il risentimento. Per loro consiglio, Leone radunò una numerosa armata; e tutte le truppe dell'Asia, delle quali era egli il Generale; si riunirono sotto le di lui insegne, e lo seguirono verso Costantinopoli. Leone si protestava di non prendere le armi se non per liberar l'Im-

Leone prende le armi.

Costanti- l'Imperatore dalle mani di quelli che
no VII. lo tenevano in ischiavitù.
An. 519.

Romano dissipa la ribellione di Leone.

Per dissipare questa tempesta, Romano non ebbe bisogno se non del nome d'Imperatore. Compose alcune lettere, nelle quali il Principe ordinava a tutti i seguaci di Foca d'abbandonarlo, promettendo ricompense a quelli che avessero adempito il dovere di sudditi fedeli, e minacciando gastighi ai complici della ribellione. Ei sigillò queste lettere col sigillo Imperiale, e le diede ad un Ecclesiastico chiamato Michele, ed ad una donna detta Anna, che la Corte impiegava volentieri in tutti gl' intrighi, atteso che ella per servirla, non risparmiava il suo stesso onore. Più scaltra di Michele, e più versata in tali maneggi, adempì felicemente la sua commissione; ma Michele fu scoperto, e Foca gli fece tagliare il naso, e gli orecchi. Queste lettere non rimasero senza effetto; esse distaccarono da Foca molti dei principali Uffiziali, lo che però non impedì, ch' egli continuasse la sua marcia. Giunto a fronte di Costantinopoli, riempì di soldati tutto il lido del Bosforo da Crisopoli fin a Calcedonia, sperando di ridurre i nemici a proporgli vantaggiose condizioni. Malgrado però lo spavento, che costernava la città, il Segretario Simeone ebbe

ebbe l'ardire d'attraversare lo stretto in una sciauppa, e di portare all'armata di Foca una dichiarazione scritta dall'Imperatore medesimo, e concepita nei seguenti termini: „ Avendo riconosciuta per esperienza la „ vigilanza, e la fedeltà di Romano, io l'ho scelto per custode, e „ difensore della mia persona, dopo „ Dio; e convinto del di lui affetto „ paterno, dichiaro ch' egli mi fa le „ veci di padre. Leone dipoi, che „ non ha mai cessato di turbare il „ mio regno con segreti intrighi, e „ che mi fa oggi una guerra aperta, „ è da me dichiarato decaduto da „ tutte le dignità, reo d'alto tradimento, e meritevole, per i suoi „ attentati, di tutto il mio sdegno. „ Voi adunque, che siete stati sedotti dalle di lui menzogne, e conoscete la verità; separatevi da un „ odioso ribelle, e rientrate sotto l' „ ubbidienza del vostro Imperatore „ legittimo. „ All'arrivo di Simeone, tutta l'armata, che Leone non potè frenare, gli si radunò all'intorno; e la lettura delle Lettere Patenti fece una forte impressione nelle truppe, le quali, ingannate dai discorsi del loro Generale, erano state fin allora nell'idea d'aver servito l'Imperatore, e che Foca agiva d'intelligenza con questo Principe per liberarlo

Costanti-no VII. An. 919.

rarlo dalla tirannia di Romano. Quindi, subito che furono disingannate, si sbandarono; e Leone, abbandonato, e seguito soltanto dai suoi più fedeli servi, dopo essersi invano presentato davanti alcune fortezze che gli chiusero le loro porte, fu preso da un distaccamento speditogli dietro. Quelli, che lo ricondussero in Costantinopoli, gli cavarono gli occhi per istrada, certamente per un ordine segreto di Romano, il quale apparentemente lo disapprovò, affettando anche d'esserne afflitto. Tale fu l'esito dei progetti ambiziosi di Leone Foca.

Diverse congiure contro Romano.

Finattanto che la vittoria si era mantenuta incerta frai due rivali, questi avevano diviso egualmente l'odio pubblico: ma dopo che la causa fu decisa in isvantaggio di Leone, la compassione gli fece un merito d'essere soggiaciuto; e la prosperità di Romano lo fece comparire reo anche agli occhi di molti dei di lui partigiani. Tre frai primari Uffiziali del palazzo indussero alcuni assassini ad ucciderlo nella caccia. Essendo però stata scoperta la congiura, furono confiscati i beni ai rei: furono loro cavati gli occhi; ed essi stessi, dopo essere stati battuti colle verghe, furono condotti sopra muli nella gran piazza per servire di spettacolo al popolo. Romano, per una vile vendetta,

detta, fece condurre in mezzo ad essi lo sventurato Leone Foca. Il segreto commercio, incominciato da lungo tempo indietro fra Zoe e Romano, non era effetto dell' amore: la dissolutezza, e l' ambizione erano i soli legami che gli univano; quindi Romano, da che conobbe di poter volare colle proprie ali, trascurò Zoe. La Principessa, punta al vivo nel vedersi disprezzata da uno che le doveva la sua fortuna, risolvè di vendicarsene col veleno: ma fu tradita; e Romano la fece tosare, e rinchiudere in un chiostro. A niuno aveva Romano obbligazioni maggiori che a Teodoro, Governatore del Principe, il quale aveva posta in moto la di lui ambizione, gli aveva aperto l' ingresso così del porto come del palazzo, e lo aveva, per così dire, preso nelle braccia per collocarlo al fianco dell' Imperatore. Ma Teodoro incominciava ad avvedersi che Romano non si contentava di rappresentare una parte subalterna; ed egli era troppo affezionato al suo allievo per consentire ad un' usurpazione. Le misure, ch' ei prese per impedirla, lo resero sospetto: quindi furono posti in dimenticanza i di lui servizj; ed un giorno, in cui si trovava a tavola, col suo figlio Simeone, in casa del Contestabile Teofilatto, Giovanni Curcuas,

Costantino VII.
An. 919.

Costanti-no VII. An. 919.

cuas, allora Comandante della guardia, seguito da una truppa d'arcieri, gli prese tutti tre, e gli trasportò nelle loro terre al di là dell'Ellesponto, proibendo loro d'uscirne.

Romano incoronato.

Romano agiva già come un Sovrano; ed altro non gliene mancava che il titolo. Costantino, in età di soli quindici anni, Principe allora, come lo fu anche dopo una lunga vita, senza esperienza, stese la mano a a questo ambizioso per ajutarlo a salire sopra il Trono. Ei, nel dì 24. di Settembre, lo nominò Cesare; e nel dì 17 di Dicembre di questo stesso anno 919, gli permise di prendere la corona, che il Patriarca Niccolò gli pose solennemente sopra la testa. Romano, divenuto Imperatore, si arrogò tutti gli affari, come anche tutta l'autorità del governo; e lasciò, che il suo collega, Principe d'un carattere dolce e pacifico, conducesse oscuramente i suoi giorni negli studj che onorano un Particolare, ma che non devono occupare se non le ore d'ozio d'un Sovrano, a cui non ne restano molte, qualora ei sia degno di regnare. In tempo di questi gran movimenti che agitavano la Corte di Costantinopoli, tutto era tranquillo al di fuori; almeno la storia di quest'anno non fa menzione d'alcuna guerra, eccetto che di qualche combattimen-

mento di poco rilievo frai Greci sempre padroni della Puglia, ed i Principi di Benevento e di Capua, ora amici ora nemici, che riportarono qualche vantaggio.

Costantino VII. An 919.

Il nuovo Imperatore, per assicurare la sua potenza, si affrettò a rendere illustre la propria famiglia. Nel dì 6. di Gennajo dell' anno seguente, diede il titolo d'Augusta alla sua moglie Teodora; e nel giorno della Pentecoste, fece incoronare il suo primogenito Cristoforo. Costantino stesso assisteva a questa cerimonia, che gli cagionava un mortale dispiacere; ma il timore l' obbligava a dissimulare. Agata, figlia di Romano, sposò Leone Argiro. Questo, secondo gli Storici, era il più pregevole frai Signori della Corte; il valore, la prudenza, l'antica semplicità, una liberalità inesausta verso gl' infelici si riunivano nella di lui persona con una vantaggiosa figura.

An 920. Romano innalza la sua famiglia agli onori del Trono. *Cedr. p. 619 Leo. 4*;*6 Zon. T. II. p. 188. Joel p. 180. Incert. contin. p. 246. Sym. p. 481 Geor. p. 514. Sigeb. Chron.*

Dopo la deposizione del Patriarca Eutimio, la Chiesa di Costantinopoli si trovava divisa; una parte degli Ecclesiastici si era separata da quelli che avevano approvate le quarte nozze di Leone. Niccolò, volendo riunire gli animi, s' indrizzò al Papa; e Leone X. v' inviò alcuni Legati, che vi ristabilirono la concordia. La disciplina, riguardo ai matrimonj fu re-

Fine dello scisma della Chiesa di Costantinopoli. *Cedr. p. 619. Leo. p. 497. Costant. 13. novel. Incert. contin.*

Costanti-no VII. Romano. An 920.

p. 246. Sym. p. 481. Georg. p. 574. Baronius Pagi ad Baron. Balsam. ad ep. st. Basilii ad Amphiloc. Fleury hist. eccles. l. 54. art. 65.

fu regolata da un Editto dell' Imperatore Costantino, che si leggeva ogn' anno nella Tribuna di Santa Sofia. Quest' Editto diceva che dal principio del corrente anno 920, le quarte nozze sarebbero state vietate, sotto pena d' esclusione dalla Chiesa finattanto che le medesime sussistevano. Le terze nozze si permettevano anche sotto certe restrizioni. Balsamone, che viveva nella fine del duodecimo e nel principio del decimoterzo secolo, osserva, che malgrado una tal costituzione, la Chiesa Greca fin al suo tempo non permetteva le terze nozze. In un Sinodo, composto dei Prelati che si trovavano in Costantinopoli, nel quale furono ammessi anche gli altri Ecclesiastici, si decise, che il quarto matrimonio di Leone, il quale aveva eccitate tante dissensioni e tanto scandalo, non era stato tollerato se non riguardo alla persona del Principe, a fine di non irritare uno spirito, che si sarebbe lasciato trasportare ad eccessi anche più condannabili. Questo era lo stesso che giustificare la condotta d' Eutimio: quindi la di lui memoria fu ristabilita; ed il di lui corpo trasferito pomposamente in Costantinopoli. Il di lui nome però, che Niccolò aveva cancellato nei Dittici, non vi fu rimesso se non molto tempo dopo dal Patriar-

ca

ca Poliuto. Si parla in questo stesso anno d' una scorreria dei Saracini, per cui fu trasportato in Napoli il corpo di S. Severino depositato per l' addietro in un luogo, chiamato il castello di Lucullo, fra Napoli e Pozzuolo.

Costantino VII. Romano. An. 920.

L' ascendente da Romano acquistato sopra il giovine Principe irritava gli antichi servi della famiglia Imperiale, i quali gemevano nel vedere il loro legittimo padrone ridotto ad una specie di schiavitù. Questo disgusto diede luogo ad un gran numero di trame contro Romano; talchè nel secondo anno del suo regno, si vidde circondato da congiure, ch' ebbe però la fortuna di soffogare fin dal loro nascimento. Stefano Maestro del palazzo, Teofane Restauratore delle mura, e Paolo Intendente dello spedale degli orfani, collegati insieme per detronizzarlo, furono scoperti; e furono troppo fortunati per essere rivestiti degli abiti monastici, e relegati in Antigonia, isola del Bosforo. Appena che Romano fu uscito da questo pericolo, cadde in un altro. Mentre faceva la rivista della casa Imperiale insieme con Costantino, un domestico del Patrizio Arsenio andò ad avvertirlo che il suo padrone, insieme con Paolo, Capitano dei Manglabiti, corpo di guardie armato di cla-

An. 921. Congiure. *Cedr. p. 919. 620. Leo pag. 497. Joel p. 183. Vita Basilii jun. Incert. contin. p. 246. 247. 428. Sym. p. 481. Geor. pag. 654. 575 576. Sigeb. chron. Zon. to. II. p. 188.*

Costantino VII. Romano. An. 921.

clave, erano in procinto di arrestarlo. A tal' avviso, ei se ne tornò a briglia sciolta al palazzo, seguito da Costantino; ed i due rei furono sferzati, acciecati, esiliati, e furono loro confiscati tutti i beni. L' esito infelice di questa congiura non intimorì il Tesoriere Anastasio, il quale tirò al suo partito i Segretarj Teocleto, e Demetrio, il Ciambellano Teodoreto, Niccolò Cubaze, e Teodoto, piloto della galea del Principe. Costoro, sorpresi, e convinti, furono frustati nelle strade maestre della città, tosati, e mandati in esilio. Si risparmiò al Ciambellano l' ignominia pubblica, col farlo frustare nel palazzo. Tante congiure in favore di Costantino avrebbero potuto indurre l' Usurpatore a svellerne la radice col far perire questo Principe, lo che gli sarebbe stato molto facile. Ma Romano, più ambizioso che malvagio, si contentò di renderlo disprezzabile, prendendo la precedenza in tutte le cerimonie, e nell' iscrizione degli atti pubblici. Qualche tempo dopo, egli accordò la stessa prerogativa al suo figlio Cristoforo, che aveva già nominato Augusto; talchè Costantino, unico Imperatore legittimo, era il terzo nella famiglia Imperiale, e nulla nell' impero. Questa si poteva riguardare come una controvvenzione formale al giu-

giuramento fatto da Romano di non attentare contro l'onore del Principe, ma quale ambizioso fa mai conto dei suoi giuramenti?

Costantino VII. Romano. An. 921.

Riflettendosi sopra il genere delle pene colle quali allora si punivano i più gravi delitti, si potrebbe credere, che i Greci di quel tempo fossero più umani di quanto lo erano stati i Romani medesimi. Di rado si condannava all'estremo supplizio: i più atroci misfatti erano ordinariamente puniti coll'esilio, colla confiscazione dei beni, colla perdita degli occhi; e si rinchiudevano nei monasteri persone che meritavano la morte. Questo però non si poteva chiamare effetto della dolcezza dei costumi; negli stati che degenerano, tutte le idee s' indeboliscono: le virtù perdono la loro attività, ed i delitti la loro atrocità. Rimane sempre vigore bastante per commetterne; ma troppo poco per punirgli. Un Ateniese, chiamato Rentace, congiunto del Patrizio Niceta, immerso nella dissolutezza, ed oppresso dai debiti, essendosi annojato di veder vivere troppo lungamente il suo padre, risolvè di disfarsene. Il vecchio, avvertito, fuggì, e fece vela verso Costantinopoli per porsi al coperto sotto l'ombra del Trono; ma fu preso dai corsari, e condotto in Creta. Il figlio, divenuto padrone

Malvagità di Rentace

 dei

Costantino VII. Romano. An. 921.

dei beni paterni, gli vendè, e passò in Costantinopoli, dove per essere già noto il suo parricida disegno, si rifugiò nel ricinto di Santa Sofia, e continuò a darsi in preda al piacere. Romano, informato dell' abuso che questo scellerato faceva di quel sagro asilio, ordinò che ne fosse estratto, e gli fosse fabbricato il processo. Rentace avvertito d' un tal ordine, fuggì presso i Bulgari; e per esservi meglio ricevuto, contraffece alcune lettere di Romano a Simeone. Fu arrestato, e gli furono trovate indosso queste lettere; e pure, per il doppio delitto, gli furono soltanto cavati gli occhi, e fu spogliato dei suoi beni.

Guerra dei Bulgari.

Cedr. p. 620. 621. Leo. p. 497. 498. Zon. to. II. p. 188. Incert. contin. p. 247. 248. 246. Sym. p. 481. 482. Georg. p. 575. 576. Liutpr. in Legat. Lup. Protosp. & ibi egregr.

Simeone, annojandosi del riposo, prese la strada di Costantinopoli, seguito da alcune truppe leggiere. Poto Argiro, ch' ebbe ordine d' andargli incontro, s' innoltrò fin a Termopoli, d' onde inviò Michele, uno dei suoi Uffiziali con un distaccamento per riconoscere il nemico. Michele, sorpreso in un' imboscata, e circondato da tutte le parti, si difese valorosamente; ed abbattendo tutti quelli che gli si fecero davanti, si aprì un passo, e si portò a raggiungere il grosso dell' armata: ma morì ben presto d' una ferita, da cui il suo valore non aveva potuto difenderlo. Simeone, il quale non pensava da

da principio se non a fare una scorreria nel paese nemico, se ne tornò indietro per radunare la sua armata, della quale diede il comando a due abili Capitani. Dopo la di lui partenza, i Greci, credendo terminata la campagna, si erano altresì ritirati in Costantinopoli. Ma Romano, avvertito che i Bulgari ritornavano con maggiori forze, unì colle prime truppe tutte quelle della casa Imperiale, e le spedì sotto il comando di tre Generali, Giovanni soprannominato il Rettore, Leone, e Poto. Leone era il di lui genero di cui ho già parlato, e Poto era fratello di Leone. Per sostenere quest' armata, Alessio Moselo, Grand'-Ammiraglio, riempì di navi il golfo di Ceras. I Greci, avendo avuto ordine di non allontanarsi da Costantinopoli, si accamparono in un basso piano sopra il lido del golfo; ed allorchè supponevano i Bulgari tuttavia molto lontani, gli viddero aprire nelle colline, e gettarsi improvvisamente sopra d' essi, dando in grandi urli. Il Generale Giovanni fu il primo a fuggire. Il Patrizio Fotino, vedendolo inseguito, procurò colla sua truppa di trattenere i nemici, e gli diede il tempo di giungere alla scialuppa; ma ciò costò la vita ad esso, ed alla di lui truppa, che fu tutta tagliata in pezzi. L'Ammi-

Costanti-no VII Romano. An 921.

miraglio, ch' era sbarcato per combattere, nel voler risalire sopra una nave, cadde, oppresso dal peso delle sue armi, e fu inghiottito dalle acque. Leone, e Poto si salvarono in un castello vicino. Il resto dell' armata, fuggendo verso il lido per giungere la flotta, rimase, parte trucidata, parte prigioniera, e parte annegata. I Bulgari, vincitori, appiccarono il fuoco al palazzo delle fontane, ch' era una superba casa di piacere, dove gl' Imperatori andavano spesso a prendere il fresco. Essi saccheggiarono, incendiarono, distrussero tutto sopra le sponde del golfo fin alle porte della città, e si ritirarono, carichi di bottino. Nel medesimo tempo, l' impero soffrì un' altra disfatta nell' Italia. Landulfo, Principe di Benevento, e Capua, avendo prese le armi, attaccò i Greci presso d' Ascoli, e gli disfece. Ursileo, che n' era il Comandante, fu ucciso nel combattimento; e quasi tutta la Puglia si arrese al vincitore. Un altro avvenimento gli fece perdere la Calabria. Giovanni Muzalon, Governatore di questa provincia, si era, per la sua insoffribil durezza, reso odioso ai popoli, i quali si ribellarono, l' uccisero, e si diedero a Landulfo. Romano, per riacquistare questa parte dell' Italia, pose una flotta in mare: ma prima vol-

le

le tentare il mezzo dei trattati; e ne incaricò il Patrizio Como, amico dello stesso Landulfo. Como, parte coll' accortezza e coll' insinuazione, parte colle minacce dando ad intendere al Principe che si sarebbe tirato addosso tutte le forze dell' impero, lo impegnò finalmente a conchiudere un trattato. Landulfo, non solamente abbandonò la Calabria; ma anche cooperò, di concerto con Como, a ricondurre i Pugliesi, ed i Calabresi all' ubbidienza, col che fu ristabilita la pace.

Costantino VII. Romano, An. 91.

An. 922.

Nel dì 20. di Febbrajo dell' anno 922, morì Teodora, moglie di Romano. Questo Principe volendo onorare la di lei memoria con un singolar monumento, cangiò in monastero il palazzo in cui ella aveva terminati i suoi giorni; e per occupare il posto d' Imperatrice, fece incoronare Sofia, moglie del suo figlio Cristoforo già Imperatore, e figlia del Patrizio Niceta, Maestro del palazzo, che aveva ajutato Romano a pervenire all' impero.

Morte di Teodora, moglie di Romano. *Cedr. p. 611. Leo p. 694. 461. Zon tom. II p. 189. Incert. contin. p 249. Sym p. 582. Geor. p. 576. 577. Const. Porph. l. 2. them. 6.*

I Re dell' Iberia erano collegati coll' impero; e meno fieri dei loro antenati, se n' erano resi vassalli, accettando il titolo di Curopalati, divenuto fra essi ereditario. Quello, che regnava allora si portò a Costantinopoli; e Romano si diede tutta la cura di riceverlo onorevolmente, e di far

Il Re dell' Iberia in Costantinopoli.

Costantino VII. Romano An. 922.

pompa ai di lui occhi di tutta la grandezza Imperiale. Era stata superbamente ornata la gran piazza, per cui al di lui arrivo ei si fece passare. Di là fu condotto in Santa Sofia, il di cui interno era ricoperto di ricchi parati, delle più belle pitture, e di tutto ciò che il tesoro di quella opulenta Chiesa potè somministrare in oro, ed in gemme. Il Principe barbaro, abbagliato da così gran magnificenza la quale faceva anche maggiormente risaltare la bellezza e la maestosa estensione d' un così ammirabile edifizio, esclamò che quella era veramente l' abitazione dell' Ente Supremo; e paragonandone il lusso brillante colla povertà del proprio paese, si formò una maravigliosa idea della potenza dell' impero, senz' averne conosciuta la debolezza.

An. 923. Nuova irruzione dei Bulgari. Cedr. p. 620. 621. Leo. pag. 498. 499. Incert. contin p. 249. 250. Sym pag. 482. Geor. p. 577. 578. Du Cange Const. l. 4. c. 12.

Dopo un anno d' inazione, i Bulgari tornarono in vicinanza di Costantinopoli. L' opulenza di questa gran città aveva ben presto riparati i danni fatti dalle scorrerie dei Barbari, lo che era per loro una nuova attrattiva. Essi s' innoltrarono fin al palazzo dell' Imperatrice Teodora, moglie di Teofilo, fuori della città; e non avendovi incontrato verun ostacolo, lo saccheggiarono, e vi appiccarono il fuoco. Gli abitanti erano costernati, e Romano, per ravvivare il loro

coraggio, invitò gli Uffiziali militari ad un fontuofo banchetto. L' infolenza dei Bulgari fu il foggetto del difcorfo dei convitati e l' Imperatore nulla trafcurò di quanto poteva in fiammarne il valore. Avendo i di lui difcorfi patetici, ajutati dall' ardore infpirato dal vino, follevati gli animi, tutti divennero altrettanti eroi, e tutti promifero a gara di fagrificarfi per l' onore dell' impero. Satticio, Comandante della guardia di notte, fi fegnalò più d' ogn' altro colle fue millanterie; ed alla punta del giorno feguente, agitato tuttavia da quel temerario ardore, e feguito dalla fola compagnia a cui comandava, volò al campo nemico, e lo trovò quafi abbandonato. I Bulgari erano già difperfi per le campagne a far bottino; quindi egli trucidò tutti quelli che erano reftati in cuftodia del campo; ma avendo alcuni, fottratti a sì fatta ftrage, avvertiti i loro compagni, Satticio fi vidde ben prefto circondato da una numerofa armata, che lo affalì in tutti i lati. Ei pugnò lungamente con un difperato valore; ed obbligato finalmente a cedere al numero, fi ritirò, anche combattendo. Effendoglifi però, nel paffare un fiume, ammelmato il cavallo, ei ricevè una mortal ferita. Difimbarazzato finalmente, mercè gli sforzi e gli

Coftan-tino VII. Romano. An. 923.

Costantino VII. Romano. An. 923.

ajuti dei suoi, Che quantunque inseguiti, si fermavano di tempo in tempo per far fronte ai nemici, giunse al sobborgo di Blaquernes*, dove, avendo perdute le forze ed il sangue, si fece trasportare nella Chiesa di S. Sepolcro, nella quale spirò, nella notte seguente, con gran dispiacere dell' Imperatore, e dei soldati, che ammiravano un insensato trasporto come un prudente valore. I Bulgari, dopo aver devastato il paese, se ne tornarono indietro. Simeone, malcontento del poco frutto di tante sue spedizioni, risolvè di fare un ultimo sforzo per impadronirsi dell' impero; e conchiuse una lega col Califfo dell' Affrica. Le condizioni erano, che il Bulgaro andasse per la Tracia con tutte le sue forze ad attaccare Costantinopoli, mentre i Saracini l'avrebbero assediata per mare: che dopo la vittoria, le due nazioni si dovessero dividere il bottino; e che Simeone restasse in possesso della città. I Deputati del Califfo accompagnarono quelli del Re per ottenere la ratifica del Trattato; ma furono arrestati nella Calabria, ed inviati in Costantinopoli. Romano, che conosceva quanto questa lega era pericolosa all' impero, profittò di tal' occasione per romperla, e per distaccare il Califfo dagl' interessi di Simeone. Fece quindi impri-

prigionare i Deputati Bulgari; e trattò, per lo contrario, onorevolmente i Saracini, ricolmandogli di doni per essi stessi e per il loro Principe, ed incaricandogli di dirgli *che in tal guisa i Romani si vendicavano dei nemici che stimavano*. Si scusava nel medesimo tempo, a motivo delle turbolenze dell' Italia, di non avere ancora pagato il tributo annuale delle ventidue mila pezze d'oro; e prometteva una pronta soddisfazione. I Deputati, ritornati nell' Affrica, inspirarono al Califfo tanta amicizia per Romano, non meno cogli elogj fatti alla di lui generosità, che coi doni posti nelle mani del loro padrone, che questo Principe non solamente rinunziò alla lega dei Blguari, ma ancora condonò all' Imperatore la metà del tributo, ch' era in dritto di esigerne.

Costantino VII. Romano. An. 923.

Circa questo tempo, nel monastero di S. Mamas furono dissotterrate tre urne di bronzo ripiene di ceneri, una più grande ed ornata di bassi rilievi, e le altre più piccole, ma tutte in un sito. Si credè, che queste ceneri fossero di Maurizio, e dei di lui figli, sebbene una tal' opinione non si accordasse con ciò che riferiscono gli Storici relativamente alla morte del Principe medesimo. Romano le fece trasportare dal Patrizio Petronace nel-

Urne delle ceneri di Maurizio.

Costan- tino VII. Romano. An. 914.

la città, e depositarle nel monastero di Mirelea da esso fabbricato.

Curcuas, incaricato di difendere l' impero nella parte dell' Eufrate e della Siria, reprimeva già da quattro anni indietro le intraprese dei Saracini; ma nel 924, insorsero alcune turbolenze sopra le frontiere dell' Armenia, e del Ponto, dove comandava il Patrizio Bardas Boilas. Volendo questo probabilmente formarsi un principato senza esporsi ad alcun pericolo, eccitò due potenti Signori, Adriano e Tazate, a prendere le armi, ed essi spiegarono le bandiere della ribellione, coll' impadronirsi d' una piazza d' armi chiamata Paipert. Curcuas, che si trovava in Cesarea nella Cappadocia, accorse allo strepito di questi movimenti, diede una battaglia ai ribelli, e prese Adriano coi principali Uffiziali, ai quali fece cavare gli occhi, e rimandò i semplici soldati, senza far loro alcun male. Tazate, essendosi da principio rifugiato in una fortezza, si portò subito in Costantinopoli sulla parola, che gli fu data, dell' impunità; e vi fu ricevuto fra le guardie dell' Imperatore, chiamate Manglabite. Poco dopo, essendosi scoperto, ch' ei pensava a fuggirsene per eccitare nuove turbolenze, gli furono cavati gli occhi. Boilas, autore di questa ribellione, avreb-

Ribellione di Boilas. *Cedr. p. 622. Leo. p. 499. Incert. contin. p. 250. Sym. p. 482. 483. Georg. p. 578.*

Lup Protosp. chr. Chron. Baron. Murat. An. d' Ital. to. V. pag. 301.

avrebbe meritato un gastigo anche più rigoroso; ma Romano, di cui egli era amico, quantunque informato della di lui perfidia; si contentò di fargli prendere l' abito monastico. In questo tempo i Saracini conquistarono Oria, posta fra Brindisi e Taranto, uccisero tutte le donne, ed andarono a vendere gli uomini nell' Affrica. Quindi s' impadronirono ancora nello stesso paese della Rocca di S. Agata.

Costantino VII. Romano An. 925.

Il Patrizio Leone comandava in Andrinopoli. Questo guerriero, non meno turbolento di Simeone, non cessava di fare scorrerie nel paese dei Bulgari, senza dar loro alcun riposo. Simeone, risoluto di liberarsi da un così incomodo vicino, andò ad assediare Andrinopoli, e pose tutto in opera per prenderla a forza. L' instancabile Leone rispingeva tutti gli assalti, ristaorava le brecce, ed incoraggendo nelle frequenti sortite col suo esempio la sua guarnigione, smontava le macchine degli assedianti, le riduceva in pezzi, e non rientrava giammai nella piazza se non ricoperto del sangue dei Bulgari. Il solo tradimento potè far soccombere questo indomabil guerriero. Gli abitanti, stretti dalla fame, diedero in potere di Simeone la città ed il Governatore; ed il Re si vendicò vilmente sopra d' esso dei mali che il dritto della

Nuova guerra in Andrinopoli. *Cedr. pag. 622. Leo. p. 499. Zon t. II. pag. 188. Incert. contin p. 250. 251. Sym. p. 483. Georg. p. 576.*

Costantino VII. Romano An. 925.

guerra gli aveva permesso di fare ai Bulgari, coll' averlo privato di vita, dopo avergli fatti soffrire i più crudeli supplizj. Contento d'avere appagato così il proprio sdegno, si ritirò, lasciando nella città una guarnigione: ma l'armata Greca, la quale non potè essere in tempo per far levare l'assedio, giunse alcuni giorni dopo la partenza di Simeone ed obbligò la guarnigione a prender la fuga, ed a lasciare la città in potere degli antichi padroni.

Morte del Patriarca Niccolò. Loc. p. 502. Zon. t. II. pag. 186. Incert. contin. p. 487. Sym. pag. 485. 486. Georg. p. 341. Orient. Chr. t. I. Pagi ad Bar. Fleury. hist. eccl. l. 55. art. 12.

Niccolò, ristabilito da quattordici anni indietro nella Sede di Costantinopoli, morì nel dì 15 di Maggio di quest' anno 925. Sebbene egli si fosse dimostrato troppo occupato negli affari temporali per esser riguardato come irriprensibile in un secolo pieno d'intrighi, e sia difficile giustificare un gran numero delle di lui azioni; pure i Greci, premurosi apparentemente dell' onore della loro capitale, lo hanno nel lor calendario inserito nel numero dei Santi. Nel mese del seguente Agosto, gli fu dato per successore l'eunuco Stefano, già Arcivescovo d'Amasea.

An. 926. Leone il Tripolita

Nell'anno seguente, i Greci si vendicarono delle crudeltà esercitate venti anni indietro da Leone il Tripolita sopra Tessalonica. Questo corsaro, alla testa d'una numerosa flotta, do-

po

po aver desolate nel suo passaggio le isole dell' Arcipelago, era sopra l'ancora nel porto di Lenno. Il Patrizio Giovanni Radin andò ad attaccarlo: lo disfece; e prese, incendiò, e mandò a picco tutti i di lui legni, dei quali non salvò se non un solo, cioè, quello di Leone, che fuggì, pieno di disperazione, e ricoperto di vergogna.

Costantino VII. Romano An. 926. battuto in Lenno. *Cedr.* p. 642. *Leo.pag.* 409. *Zon t.* II. *pag* 189. *Incert. contin. pag.* 151. *Sym p.* 487 *Georg.p.* 578.

Nel mese di Settembre, Simeone pose tutte le sue truppe in campagna, e s' incamminò verso Costantinopoli, devastando la Macedonia, e la Tracia, senza lasciarvi in piedi un sol albero. Essendosi quindi innoltrato fin alla porta di Blaquernes, chiese una conferenza per trattare d'accomodamento. Romano gl' inviò il Patriarca Stefano, il Patrizio Michele Stipiote, e Giovanni divenuto Ministro di stato in vece d'un altro dello stesso nome e soprannominato il Rettore, il quale, vedendosi calunniato presso del Principe, aveva rinunziato agli affari per rinchiudersi in un monastero da esso fondato. Simeone, dopo aver conferito con questi, gli licenziò, chiedendo un abboccamento coll' Imperatore medesimo, di cui diceva di conoscere l' equità, e la prudenza. Romano fu lusingato da una tal dimostrazione di stima. Egli desiderava arden-

Abboccamento di Romano e Simeone. *Cedr. p.* 622 623. 623. *Leo.pag.* 499 500. 501. *Zon.t.*II. *p.*188. 189. *Glycas. pag.* 310. *Incert. contin p.* 251. 252. 353. *Sym.pag.*

Costantino VII Romano An. 926.

283. 284. 285. Georg. pag. 578 & seqq.

ardentemente la pace, ed era vivamente afflitto per vedere spargere tanto sangue. Fece adunque spianare il lido, sopra la punta del golfo, per preparare alla sua galea un facile, e comodo accesso e formare in seguito un ricinto circondato da una forte palizzata, in cui doveva abboccarsi col Principe nemico. Mentre si attendeva a tal lavoro, Simeone diede nuova prova della sua avversione alla pace, incendiando una celebre Chiesa della Santa Vergine, e devastando tutto il territorio vicino. L' Imperatore, all' opposto, si occupava nella sua divozione; prostrato nella Chiesa della Madonna di Blaquernes, irrigava la terra di lagrime, pregando Dio ad ammollire il cuore di Simeone, ed ad inspirargli sentimenti di pace. Si conservava in questa Chiesa un manto, che si diceva essere appartenuto alla Santa Vergine. Egli se lo pose sopra gli abiti Imperiali, come una corazza impenetrabile; e seguito da una parte della sua guardia ben armata, montò sopra il suo naviglio per trasferirsi nel luogo della conferenza. Correva il dì nono di Novembre. Simeone vi si portò anch' egli in mezzo ad una numerosa truppa di Bulgari ricoperti d' armi tutte brillanti d' oro, e d' argento. Questi celebravano

vano le lodi del loro Re con canzoni, e con acclamazioni, affettando di dargli in lingua Greca tutti i titoli, coi quali si soleva onorare gl' Imperatori. Le mura di Costantinopoli erano ripiene d' un gran numero di popolo, che riguardava avidamente quel luminoso spettacolo. L' Imperatore, innoltrandosi con aria intrepida a vista di tanti nemici, entrò il primo nel ricinto, dove aspettò Simeone. Dati dall' una e dall' altra parte gli ostaggj, Simeone fece prima visitare il luogo, per timore di qualche sorpresa; e smontato da cavallo, si avvicinò all' Imperatore. Essendosi i due Principi salutati ed abbracciati, l' Imperatore parlò nei seguenti termini „ Principe, io odo dire, che „ voi siete veramente Cristiano, legato di spirito e di cuore alla nostra „ santa religione; ma vedo che le „ vostre azioni non si accordano colla „ vostra credenza. Un vero Cristiano cerca la pace, ed ama gli altri „ uomini come proprj fratelli. Il „ nostro Dio è un Dio di pace; i „ soli Infedeli sono a guisa degli animali feroci, si pascono di stragi. „ Se volete adunque meritare il titolo „ che ci è comune, e di cui vi fate „ onore, ponete fine a tante funeste „ guerre: purificate le vostre sanguinose mani per mai più non im-

„ mer-

Costan-
tino VII.
Romano
An. 926.

„ mergerle nel sangue dei miei sud-
„ diti: risparmiate quello dei vostri;
„ e facciamo una durevol pace. Voi
„ siete uomo, e credete, come noi,
„ in una seconda vita: forse il vostro
„ corpo domani non sarà, se non
„ una vile polvere; ma questa si rav-
„ viverà un giorno per sottoporsi alla
„ sorte, che avrà meritata la nostra
„ anima immortale. Una febbre può
„ farci cadere lo scettro di mano.
„ Figuratevi d'esser davanti il Tri-
„ bunale del Supremo Giudice; rico-
„ perto del sangue di tanti popoli,
„ con qual occhio voi potrete riguar-
„ darlo? Come vi giustificherete d'
„ aver tolta la vita a tante di lui
„ creature? Se vi rende inumano il
„ desiderio dei tesori; ritenete il vo-
„ stro braccio, che io saprò appaga-
„ re i vostri desiderj. Non crederò
„ mai pagare a troppo caro prezzo
„ una pace, che salverà i popoli, e
„ che conserverà i figlj ai padri, alle
„ moglj i mariti, ed a voi stesso i
„ vostri sudditi, la tranquillità della
„ vita, e la calma della coscienza „.
Simeone, mosso da tali parole, con-
sentì alla pace. D'altro più non si
trattava che di stenderne gli articoli,
e questi furono rimessi alla prudenza
dei Plenipotenziarj, che dovevano
esser nominati dai due Principi, i quali
si abbracciarono con tenerezza, e nell'
ulti-

ultimo scambievole addio, l'Imperatore ricolmò Simeone di magnifici doni. Il Re Bulgaro, tornato nel suo campo, convocò il suo Consiglio, in cui fece l'elogio della saviezza, e della moderazione dell'Imperatore; e pochi giorni dopo ripigliò la strada dei suoi stati.

Costantino VII. Romano An. 926.

Costantino Porfirogenito, unico Imperator legittimo, vedeva già al di sopra d'esso Romano ed il di lui primogenito Cristoforo; ed il suo dolce, e timido carattere, gli faceva soffrire pazientemente quest' indegno avvilimento. Alcuni autori dicono che il disprezzo di Romano giungeva fin a negargli il necessario nutrimento; e che quel Principe, abile nelle arti e specialmente nella pittura, era qualche volta ridotto a vendere i proprj lavori per sovvenire ai suoi bisogni. Pure l'ambizione di Romano non era soddisfatta: ei diede in appresso le qualità d'Augusti agli altri due figlj Stefano, e Costantino; ed associò anche loro Romano, figlio primogenito di Cristoforo. Tutti questi nuovi Augusti presero l'ascendente sopra Costantino, Romano aveva anche un quarto figlio, chiamato Teofilatto; e siccome lo aveva destinato ad occupare la Sede di Costantinopoli, così lo fece fin dall'infanzia tonsurare dal

Elevazione del figlio di Romano. *Cedr. p. 624. Leo pag. 501. 502. Zon. tomo II. pag. 289. Manass. pag. 113. Vit. Basil. Jun. Incert. contin. p. 254. 255. Sym. pag. 581. Sigeb. Chron. DuCange. Fam. By. pag. 146.*

Pa-

Costan. tino VII. Romano An. 926.

Patriarca Niccolò, il quale poco dopo gli conferì il suddiaconato, e lo creò suo Sincello.

Intrapresa sopra l'Egitto. *Elmacin.*

Gli autori Arabi parlano d'un' intrapresa, che Romano fece circa quel tempo sopra l'Egitto, e di cui non si ha altra certezza che la loro testimonianza; gli Scrittori Greci non ne fanno alcuna menzione. Elmacin racconta, che le guardie dell'imboccatura del Nilo presero una piccola barca sopra la quale si trovava un uomo magnificamente vestito. Costui, interrogato, confessò, ch'era un' esploratore; e che l'Imperatore doveva inviare nell'Egitto mille barche da guerra. Attesa tal relazione, l' Emir d'Egitto, affrettandosi a metterfi in difesa, guarnì di navi tutta la costa fra Alessandria e Damiata, e fece costruire alcune torri mobili sopra ruote di ferro. Mentre si attendeva a questo lavoro, la tempesta gettò sopra le spiagge una nave Greca, da cui sbarcarono due uomini, i quali dichiararono, che un anno prima, l'Imperatore aveva spedito nell' Egitto uno dei suoi congiunti per esaminare lo stato del paese; quindi non si dubitò, che costui non fosse quello stesso ch'era stato trovato nella fregata. Si sparse la voce, che la flotta Greca aveva sofferta una violenta tem-

tempesta: ch' erano perite tre cento barche con tutti i loro equipaggj; e che le altre erano tornate in Costantinopoli. I Musulmani continuavano i loro preparativi; ma avendo un impetuoso vento distrutto tutto, essi riceverono dalla Siria potenti rinforzi per togliere ai Greci ogni speranza di fare alcun progresso nell' Egitto.

Costantino VII. Romano An. 926.

In questo medesimo tempo, Zaccaria, Principe dei Servj protetto dall' Imperatore, fece la guerra ai Bulgari; ed ecco qual ne fu la cagione. Sotto il regno di Leone, si sospettò che Pietro, Re della Servia, alleato di Simeone, mantenesse segrete intelligenze coi Greci; ed il Re Bulgaro inviò un' armata nei di lui stati. Pietro fu preso, e condotto nella Bulgaria, dove morì in carcere. Essendogli, mercè il favor di Simeone, succeduto Paolo, Romano suscitò contro quest' ultimo un rivale. Egli era Zaccaria, che discendendo dal principal ramo dei Rè della Servia, aveva dritti legittimi alla Corona. Questo Principe, discacciato dal suo paese, aveva trovato un asilo presso Romano, il quale gli somministrò truppe per ristabilirsi; ma Paolo lo disfece, e l' inviò prigioniero nella Bulgaria. Tre anni dopo, gli affari cangiarono aspetto. Essendo insorta la guerra fra

Rivalità di Romano, e di Simeone relativamente alla Storia. *Const. Porph. de adm. imp. c. 32. DuCange fam. Byz. Dalmat p. 271. 272.*

Pao-

Costantino VII. Romano An. 926.

Paolo e Simeone, Zaccaria, sostenuto egualmente dai Bulgari e dai Greci, salì sopra il Trono; ed in quella che in seguito si accese fra Romano e Simeone, si dichiarò in favore dell' Imperatore, attaccò i Bulgari, gli disfece, e mandò a Romano la testa dei loro Generali. Simeone, irritato, pose in piedi una grand' armata, e marciò contro Zaccaria, il quale, atterrito da un così potente esercito, abbandonò i suoi stati, e se ne fuggì nella Croazia. I Bulgari fecero eleggere, in di lui vece, Zeesthlave, giovine Principe della famiglia Reale rifugiato fra loro. Ma questa non era se non una loro finzione; essi avevano idea d' impadronirsi del paese. In fatti, avendo condotto Zeesthlave sopra la frontiera, dove si portarono nel medesimo tempo i Signori della Servia per ricevere il loro Re, arrestarono questo Re ed i Signori, gli caricarono di catene, e gli condussero nella Bulgaria. Entrati in seguito nel paese, lo saccheggiarono, e lo spopolarono interamente, trasportando con essi gli abitanti di qualunque condizione. Di là passarono nella Croazia per trattarla nella stessa guisa; ma furono tagliati in pezzi. Sette anni dopo, Zeesthlave, essendo fuggito

gito dalle mani dei Bulgari, tornò nella Servia; ma non trovò nel paese più di cinquanta miserabili divenuti quasi selvaggi, e vivendo della loro sola caccia. Ricorse quindi all' Imperatore Greco, di cui promise di rendersi vassallo, come lo erano stati i primi Rè della Servia. Romano gli accordò l' ajuto richiesto e gli rimandò un gran numero di Servj, che si erano rifugiati nell' impero: molti altri dispersi nelle contrade vicine tornarono altresì da tutte le parti; talchè la Servia avendo riacquistata ben presto la sua antica popolazione, si sostenne all' ombra dell' impero, e gli fu fedele finchè regnò Romano. Essendosi però in seguito annojata di tal dipendenza, si pose in una total libertà.

Costantino VII. Romano An. 926.

Gli Schiavoni, accantonati nel Peloponeso, che pagavano, da ottant' anni indietro, all' impero il leggiero tributo, ch' era stato loro imposto sotto il regno di Michele III, tentarono di scuotere il giogo, e ricusarono di riconoscere il Governatore, di somministrar truppe, e di pagare alcun dazio. Chrinites Arotras, stato inviato poco tempo prima in questo paese, avendo avuto ordine d' impiegar la forza per domargli, o per esterminargli, gli attaccò, incendiò le loro campagne, e gl' inseguì pertinacemente nei

Turbolenze nel Peloponneso. *Cost. Porph. de adm. Imp. c.* 59.

Costantino VII. Romano An. 926.

nei loro ritiri, dov'essi si difesero per otto mesi; ma finalmente ridotti agli estremi, si sottomisero, e chiesero grazia. Fu loro condonata la ribellione; ma furono aumentate le imposizioni, delle quali erano caricati. Questo popolo miserabile, inabilitato a pagare ciò, che se n'esigeva, implorò la clemenza dell'Imperatore, il quale volle rilasciargli quanto era stato imposto di nuovo.

Origine dei Mainotti.

Quelli che si chiamano oggi Mainotti, e che abitano lo stesso paese, non discendono dagli Schiavoni ch'erano, come ho accennato altrove, distinti in Milingesi, ed Ezeriti. Secondo Costantino Porfirogenito, i Mainotti sono un resto degli antichi Greci, che non si sono mai mescolati colle nuove popolazioni. Attaccati ostinatamente all'idolatria, si erano accantonati, insieme coi loro idoli, nei passi angusti del monte Taigete, e non riceverono il battesimo se non sotto il regno di Basilio il Macedone. Il loro paese è mancante d'acqua, inaccessibile, e fertile solamente di ulivi. Prendono essi il loro nome dalla città di Maina, e questa è la più antica memoria, che io trovo fatta della città sotto tal nome. Essa si chiamava prima Messa, ed era situata fra il monte Taigete, ed il golfo di Messene, oggi di Corone verso la pun-

punta del Capo di Tenaro. Questi popoli, sottoposti all'Imperatore, ricevevano dal Comandante della provincia un Governatore particolare, e pagavano un tributo annuale di quattrocento pezze d'oro. Separati, in altri tempi dai loro vicini, lo sono anche ai nostri giorni. Circondati dalla potenza Ottomana, ma difesi dall'asprezza delle loro montagne, e dalla ferocia del proprio carattere, formano una Repubblica indipendente.

Costantino VII. Romano. An. 926.

Romano si credeva bene stabilito sopra il Trono; dopo avervi collocata la sua famiglia; circondato da tre Imperatori, gli sembrava d'essere al coperto da ogni pericolo. Ciò non ostante, pochi giorni dopo, nello stesso mese d'Ottobre, corse rischio d'essere oppresso da una congiura: Giovanni, Ministro di stato, aveva sposata la figlia del Patrizio Como, Intendente delle poste dell'impero, il quale, desiderando di vederla Imperatrice, eccitò l'ambizione del suo genero. Costantino, Gran-Maestro del palazzo, entrò nella congiura; ma i loro andamenti, quantunque segreti, diedero sospetto ad alcuni Cortigiani gelosi forse di non essere stati ammessi nella trama; e questi accusarono il Ministro, il quale ebbe ordine d'uscire del palazzo, ma con per-

Congiura di Giovanni il Ministro. *Cedr. p. 624. 625. Leo. pag. 502 Incert. contin. p. 254. Sym. p. 486. Georg. p. 581. 582.*

Costantino VII. Romano. An. 926.

permissione d'andarvi, e d'avvicinarsi al Principe per assisterlo coi suoi consigli negli affari del governo. Romano era affezionato a quest' adulatore e compiacente Ministro, talchè non poteva persuadersi ch' egli fosse reo. Ma pressato finalmente dagli accusatori che nulla trascurarono per contestargliene il delitto, fece serie perquisizioni, e riconobbe che il fatto era troppo vero. Quindi ordinò, che Giovanni fosse arrestato, e gli fosse fabbricato il processo; ma Giovanni prevenne l' esecuzione di tal' ordine, ritirandosi in un monastero, e prendendovi l' abito religioso. Questa, secondo il costume di quel tempo, era una salvaguardia inviolabile; e Costantino si pose al coperto da ogni pericolo nella stessa guisa. Il gastigo cadde adunque sopra il solo Como, il quale fu anche trattato con dolcezza maggiore di quella che meritava, essendo soltanto stato privato della sua carica, e battuto colle verghe. Si sentì nel medesimo tempo nella Lidia un violento terremoto, che fece aprire un lungo abisso, in cui rimasero inghiottite alcune Chiese, ed alcuni interi villaggj con tutti i loro abitanti.

Morte di Simeone.

La disfatta di Simeone nella Croazia gli cagionò un così vivo dolore, ch'ei ne morì nel dì 27 di Maggio del

del seguente anno 927; ed ebbe per successore uno dei suoi figli, chiamato Pietro. Il carattere guerriero di Simeone aveva procurata molta gloria ai Bulgari: ma i loro vantaggi erano ad essi costati fiumi di sangue; talchè si può dire, che la Bulgaria si era rovinata, ottenendo vittorie. La morte di Simeone pose in moto i Croati, gli Ungari, e tutti i Barbari di quelle vicinanze, che si prepararono ad opprimere il giovine Principe, il quale, oltre alla debolezza dell' età sua ed alla mancanza delle forze, vedeva i suoi stati desolati dalla carestia, e devastati da nuvole di cavallette, che divoravano la speranza delle messi. Fra tanti nemici, i Greci erano i più formidabili. La morte del Re aveva rotto ogni trattato incominciato per conchiudere la pace; e si sapeva che Romano si preparava a vendicare sopra il figlio i mali, che il padre aveva arrecati all' impero.

Costantino VII. Romano. An 927.

Leo p. 502. *Zon to. II. pag.* 189. *Glycas pag.* 300. 301. *Incert. contin. p.* 255. *Sym p.* 486. 487. *Georg. p.* 182. *Liutpr. hist. l.* 1. *c.* 9. *Idem in Legat Pagi ad Bar.*

Il Consiglio dei Bulgari fu di sentimento, che si facessero preparativi per muovere la guerra, ad oggetto di trovare i Greci più disposti a conchiuder la pace. Pietro fece marciare un'armata nella Macedonia; e spedì nel medesimo tempo in Costantinopoli due Signori con un Monaco Armeno, chiamato Calociro, accorto nel maneggiare i trattati. Il Re Bulgaro

Matrimonio del Re dei Bulgari colla Nipote di Romano.

Costantino VII. Romano. An. 927.

dichiarava all'Imperatore, *Ch'era instato di sostener la guerra: ma che dipendeva da Romano, che le due nazioni conchiudessero la pace; e che per renderla anche più sicura, egli era disposto ad unirsi coll'impero per mezzo d'un matrimonio, qualora non si fosse sdegnata la sua parentela*. L'Imperatore, che allora aveva bisogno di tutte le sue forze contro i Saracini, diede orecchio a tal proposizione; ed inviò immediatamente in Mesembria il Monaco Teodosio Abuces, e Costantino, Ecclesiastico del palazzo, per aprire il trattato. Siccome dall'una parte, e dall'altra si desiderava sinceramente la pace; così non si tardò molto a conchiuderla. Gl'Inviati Greci furono, al loro ritorno, accompagnati da nove Signori Bulgari. Gli articoli fissati nella conferenza furono accettati dall'Imperatore; ed i Deputati, cercando nella famiglia Imperiale una moglie per il loro Re, fissarono gli sguardi sopra Maria, figlia di Cristoforo, e nipote di Romano. La bellezza di questa Principessa gli assicurava dell'approvazione di questo Principe, ch'essi pregarono a portarsi in persona in Costantinopoli. L'Imperatore gl'inviò incontro Niceta, suo congiunto, e Maestro del Palazzo per accompagnarlo onorevolmente alla Corte; e portatosi egli stesso alla

la porta di Blaquernes, lo abbracciò teneramente al di lui arrivo. Dopo una conferenza di pochi momenti, il futuro sposo fu presentato alla Principessa: Teofane, Gran Maestro della Guardaroba, stese gli articoli; e nel dì 8 d'Ottobre furono sottoscritti nel medesimo tempo ed il Trattato di pace, ed il contratto di matrimonio. Il Patriarca Stefano diede, nella Chiesa di S. Maria della Fontana, la benedizione nuziale ai due sposi, i quali furono in seguito condotti nella città, dove si celebrarono le nozze con gran magnificenza. Tre giorni dopo, la Principessa, nel partire col suo marito, fu condotta dal suo padre, dalla sua madre, e da tutta la Corte fin nell'Ebdomo, dove la separazione fu dall'una e dall'altra parte affettuosa e piena di tenerezza; Maria prese il nome d'Irene. Molti autori riferiscono, che in occasione di questo matrimonio, Cristoforo, ed i di lui figlj ebbero la precedenza da Costantino. I Bulgari, dicono essi, la chiesero per onore della loro Regina; e Romano, forse segreto autore di tal domanda, non si fece lungamente pregare ad accordarla.

Costantino VII. Romano. An. 927.

La ribellione di Boilas era stata un segno di guerra per i Saracini di Malatia, i quali incominciarono di nuovo a devastare le frontiere dell' im-

Malatia presa da' Saracini. *Cedr. p. 626. 627*

Costanti. no VII. Romano. An 927.

Leo. p. 504. Incert. contin. p. 257 258. Sym. p. 487. Geor. p. 584. 585 Elmacin Abulfeda Pagi ad Bar.

impero; ma trovarono un nemico invincibile in Curcuas, che comandava nell'Oriente. Questo Generale, valoroso, abile, ed indefesso, gli battè in tutte le occasioni. Sempre colle armi in mano, portava il ferro, ed il fuoco fin sopra le sponde dell'Eufrate; e rovinava le campagne, distruggeva i villaggi e le città, e trucidava o faceva schiavi uomini, donne, e fanciulli. Dopo aver ridotta quella contrada in un deserto, pose l'assedio davanti Malatia, capitale del paese, e piazza la più forte dei Saracini. I di lui vigorosi attacchi ridussero ben presto gli assediati all'estremità, e gli determinarono a chiedere di capitolare. L'Emir Apochaps, ed Aposalath, i più distinti fra gli abitanti, andarono a gettarsi ai di lui piedi; e per di lui ordine passarono in Costantinopoli ad implorare la clemenza dell'Imperatore, da cui ottennero un trattato di pace, sotto la condizione che si fossero separati dal Califfo, e servissero l'impero contro i Saracini medesimi. Essi, osservando fedelmente la loro parola, secondarono Curcuas in tutte le di lui intraprese; e fu per i Grec uno spettacolo, non meno sorpren dente che lusinghiero, vedere due Saracini entrare in Costantinopoli all testa d'una truppa dei loro compa

triot

triotti, condotti da essi prigionieri, come si suole far fare ad alcuni animali domestici, per prendere, e domare gli altri della loro specie. Ma essendo, nel 934, morti i due Saracini, Malatia scosse il giogo dei Greci, e si arrese ai suoi antichi padroni. Curcuas, ajutato da Melias, Prefeto di Licande di cui si è già parlato, assediò di nuovo la città, la prese a forza, e la demolì. Ei non trattò con meno rigore le altre piazze di quella contrada; e tutta la piccola Armenia fu ridotta in provincia. Questo fertile, ed abbondante paese, aggiunto alla Prefettura di Licande, fu per il tesoro dell' Imperatore una sorgente di nuove ricchezze; e gli abitanti d' un lungo tratto dei lidi dell' Eufrate, che da lungo tempo indietro non conoscevano se non i Musulmani, incominciarono ad ubbidire alle leggi dell' impero.

Costantino VII. Romano. An. 927.

Non senza molta pena i Greci conservavano ciò ch' era loro rimasto nell' Italia. Attaccati dai Principi Longobardi, avevano continuamente le armi in mano per sostenersi nella Puglia, dov' erano padroni di Bari, capitale della provincia. Ugo, che di Marchese della Provenza era divenuto Re dell' Italia; procurava di fortificarsi per mezzo dell' amicizia dei suoi potenti vicini; quindi deputò all' Imperatore

Affari dell'Italia. *Cedr. p. 631. Lup. chron. Liutpr. ist. l. 3. c. 5. Pagi ad Bar. Murat. annal. d' Ital. tomo V. p. 422.*

Costantino VII. Romano. An. 927.

Greco il padre di Liutprando, quel celebre Vescovo di Cremona, che vi fu in seguito inviato egli stesso. Fra gli altri doni più considerabili, quest' Ambasciatore conduceva due bei cani da caccia, i quali, infieriti nel vedere l'abito bizzarro del Principe Greco, lo presero per un animale selvaggio; e latrando, e digrignando i denti, erano in procinto d'avventarglisi addosso, e di ridurlo in pezzi, se non fossero stati ritenuti da un gran numero di persone. Malgrado questo ridicolo incidente, Romano fece una cortese accoglienza all'Inviato, e gradì sopratutto ch'ei gli avesse dati nelle mani molti prigionieri; questi erano alcuni Capi di Schiavoni, che saccheggiavano il territorio di Tessalonica; e che avendo attaccato l'Ambasciatore nel di lui passaggio, erano stati vinti, e presi dalla di lui scorta.

An. 928. Morte del Patriarca Stefano. Cedr. p. 627. 628. 629. Leo pag. 50. Zon. t. II. p. 190. Glycas p. 301.

Stefano, dopo tre anni di patriarcato, morì nel dì 18 di Luglio del 928. Teofilatto, destinato fin dalla sua infanzia a tal dignità, non aveva ancora più d'undici o dodici anni; e Romano, di lui padre, sebbene poco istruito delle leggi Ecclesiastiche, e poco scrupoloso riguardo all'osservanza delle medesime, non ardì, ciò non ostante, far uso della sua potenza in favore d'un fanciullo tanto lontano dall'

dall'età canonica. Sembra nondimeno, ch'egli fosse stato tentato a farlo, e che avesse lungamente bilanciato; questa fu apparentemente la ragione, che ritardò l'elezione del successore. Finalmente nel dì 14 di Dicembre, il Monaco Trifone, personaggio d'una virtù esperimentata, fu ordinato Patriarca. Tutti gli Storici Greci si uniformano nel dire, che Trifone non fu nominato se non provvisionalmente finattanto che il giovine Principe si fosse innoltrato nell'età, lo che supporrebbe in questo Prelato una convenzione illecita; e nei Greci, che lo posero nel numero dei Santi, un gran disprezzo, o una grand'ignoranza delle leggi della Chiesa. Io sono di parere, che Trifone fosse entrato di buona fede nel patriarcato; e che l'Imperatore, ed i Prelati venduti alla Corte, che lo nominarono, avessero avuto pensiero, senza ch'egli lo sapesse, di deporlo subito che si fosse potuto sostituirgli Teofilatto: questa congettura si accorda coll'evento. Trifone governava, già da tre anni indietro, la Chiesa di Costantinopoli, allorchè l'Imperatore, dubitando probabilmente di poterlo più amuovere dalla di lui carica se ve lo avesse lasciato per più lungo tempo, ricorse ad un'astuzia indegna egualmente e del Principe che se ne servì, e dei

Costantino VII. Romano. An. 928.

Incert. contin. p. 258. 262. Sym. p. 487. 488. 489. Georg. p. 585. 587. Oriens Christ. to. I. p. 252. 253. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 55. art. 12.

Costanti-no VII. Romano An. 928.

Prelati che la secondarono. Teofane, Metropolitano di Cesarea, soprannominato a motivo dei suoi costumi il Porco, affettando d'interessarsi vivamente nell'onore di Trifone, lo avvertì che *si cercavano tutti i mezzi di deporlo; e che, ponendolo la santità della di lui vita al coperto da ogni attentato, l'Imperatore, per mancanza d'altri pretesti, diceva d'esser esso ignorante a segno di non sapere scrivere: ma ch' egli poteva facilmente smentire una tal imputazione, segnando solamente il suo nome*. Trifone lo fece senz'alcuna difficoltà a piè d'un foglio, che Teofane gli presentò. Essendo questa sottoscrizione stata portata all' Imperatore, ei vi fece stendere al di sopra un Atto di demissione volontaria, nella quale Trifone rinunziava al vescovado, dichiarandosene indegno. Un Atto così facile ad essere smentito servì di fondamento ad un Sinodo composto di Vescovi della Corte per pronunziare la deposizione di Trifone, il quale se ne tornò nel suo monastero, dove, poco dopo, morì. Ciò non ostante, non si osò nominare subito Teofilatto; e la Sede di Costantinopoli restò vacante fin al mese di Febbrajo del 933.

Guerra nell'Armenia. *Const.*

Sebbene i Rè dell' Iberia fossero alleati, e come vassalli dell'impero, disputavano nondimeno ai Greci il pos-

possesso dei paesi limitrofi. Sotto il regno di Leone, Catacale si era impadronito di Teodosiopoli, e della Fasiana, da cui aveva quasi interamente discacciati i Saracini. Dopo la partenza di questo Generale, il Re dell' Iberia si era posto in possesso di tutte quelle piazze, e pretendeva di mantenervisi. Per ovviare ad una guerra con questo Principe, si convenne, che l' Arasse servisse di confine ai due stati; e si abbandonò agl' Iberi tutto il paese situato al Settentrione del detto fiume. I Saracini possedevano ancora una parte del Baasparacan nelle vicinanze del lago di Van nell' antica Armenia. Curcuas vi condusse una grand' armata, pose l' assedio davanti Aklat, situata alla punta Occidentale del lago, e costrinse gli abitanti a chiedere la pace, ch' egli non accordò se non sotto la condizione, che i medesimi dovessero piantar la Croce in mezzo alla loro moschea, al che consentirono. Andò in seguito ad attaccare Bidlis, che non era molto lontana, dov' ebbe la stessa buona fortuna, ed esigè la stessa condizione.

Costantino VII, Romano. An. 928.

Porph. de adm. imp. c. 45 Abulfeda.

La parentela contratta tra la famiglia Imperiale e Pietro Re dei Bulgari non aveva estinte le reciproche diffidenze; tre anni dopo il matrimonio di Maria, Romano fece conoscere le

An. 930. Congiura contro Pietro de' Bulgari.

Costanti-no VII. Romano. An. 930.

Cedr. p. 627. 628. Leo. p. 505. Incert. contin. p. 260. Sym. p. 488. 489. Georg. p. 586.

le sue sinistre intenzioni nella protezione accordata ad un ribelle. Giovanni, fratello di Pietro, congiurò, insieme con molti Signori, contro questo Principe; ma la trama non potè restare occulta. Giovanni fu sferzato, rinchiuso in un chiostro, e rivestito dell' abito monastico; e gli altri congiurati perirono nei supplizj. Romano, per fortificarsi contro Pietro mercè il credito d' un Principe turbolento che aveva ancora molti partigiani, inviò un Monaco nella Bulgaria, sotto il pretesto di riscattare alcuni prigionieri; ma coll' ordine segreto di rapire Giovanni, e di condurlo in Costantinopoli. Il Monaco ebbe l' abilità di riuscirvi. Giovanni vi fu ricevuto onorevolmente, gli fu fatto deporre l' abito monastico che portava malvolentieri, gli furono assegnate considerabili rendite in terreni, e l' Imperadore gli procurò un vantaggioso matrimonio. Cristoforo stesso, sebbene lo sposo fosse il nemico del suo genero, non ricusò di fare gli onori delle nozze; gl' interessi politici hanno sempre fatto tacere la voce della natura. Sarebbe bastato assai meno per far venire Simeone alle porte di Costantinopoli; ma il di lui figlio, d' un carattere dolce e pacifico, non ne dimostrò il minimo risentimento. Poco tempo dopo, Miche-

le,

le, altro fratello di Pietro, preferendo la porpora all' abito di Monaco che il suo padre Simeone gli aveva fatto prendere, si ribellò contro il suo fratello, s'impadronì d' una fortezza, e radunò sotto le sue bandiere un numeroso partito; ma non ebbe tempo di farne alcun uso, essendo morto nei primi movimenti. I Bulgari; che si erano posti nel di lui partito, formarono una considerabile armata, e non osando restare nel paese, entrarono nelle terre dell'impero, attraversarono la Macedonia, e penetrarono nell' Epiro, dove s' impadronirono di Nicopoli, oggi la vecchia Prevesa, e vi si mantennero lungamente contro le forze dei Governatori della Grecia: ma finalmente furono obbligati a sottomettersi.

Costantino VII. Romano. An. 931.

Niceta, Maestro del palazzo, aveva prestati servizj importanti a Romano per innalzarlo al Trono, e n' era stato ricompensato. La di lui figlia Sofia aveva sposato Cristoforo, figlio primogenito di Romano, ch' era già rivestito della qualità d' Imperatore; ed ella medesima aveva avuto il titolo d' Augusta. Ma quell' ambizioso si annojò di vedere la sua figlia, ed il suo genero, nel secondo grado; e per fargli regnare, risolvè di detronizzarne il padre. Il segreto, come accade quasi sempre, fu tradito da

Morte di Cristoforo. *Cedr.* p. 627. 628. 636. *Leo* p. 504. 505. 510. *Zon.* to II p. 190. *Joel.* p. 180. *Vita Basil. Jun.* c. 23. *Incert. contin.* p. 258. & *seqq.*

 uno

Costanti. no VII. Romano. An. 930.

Sym. p. 487. 488. *Geoorg. p.* 585. 587. 588 *Du Cange fam. Byz. p.* 148.

uno dei complici; e Niceta fu tosato, bandito, e rinchiuso in un monastero. Si dice, che Cristoforo non solo non avesse avuta parte in questa trama, ma che anche non ne avesse avuta notizia; e l' eccessivo dolore, che poco dopo dimostrò Romano quando gli morì questo figlio, par che giustifichi Cristoforo, qualora almeno le di lui lagrime, come non di rado avviene nelle Corti, non fossero state di teatro. Sofia perdè col suo marito tutti i riguardi che aveva avuti; e fu anche obbligata ad uscire dal palazzo. Cristoforo ebbe due figli, ed una figlia: Romano, ch' era stato onorato del titolo d' Augusto, e che morì prima d' esso; e Michele, che senza essere decorato d' un tal titolo, aveva avuto il privilegio di portare la toga Imperiale, ed i calzari di porpora. Costui, dopo la disgrazia dei suoi zii, fu posto nel numero degli Ecclesiastici. La figlia Maria, chiamata anche Irene, aveva sposato Pietro, Re dei Bulgari; e per impedire la rottura fra i due Principi, faceva frequenti viaggi in Costantinopoli. Dopo la morte del suo padre Cristoforo, ella andò a visitare Romano, suo avo, conducendovi i suoi tre figli; ed essendone stata accolta con tenerezza, se ne tornò, carica di doni.

Ro-

Romano si consolò della morte del suo figlio con una brillante cerimonia funebre. Era cosa tanto contraria alla disciplina della Chiesa incaricare del ministero Vescovile un giovine di sedici anni, che l' Imperatore, per autorizzare una tal novità, malgrado la gelosia ordinaria della Chiesa di Costantinopoli, volle appoggiarsi al suffragio del Papa. Alberico, allora padrone di Roma, obbligò Giovanni XI, suo fratello ch' egli teneva in prigione, a soddisfare all' Imperatore. Giovanni inviò adunque in Costantinopoli i suoi Legati, i quali non solamente vi recarono l' approvazione del Papa; ma essi stessi, nel dì 2 di Febbrajo del 933, collocarono il giovine Prelato sopra la cattedra Patriarcale. Il di lui padre, che gli confidava il governo d' una vasta diocesi, non istimò, ciò non ostante, espediente abbandonare lui medesimo alla di lui propria condotta; quindi era cosa molto stravagante vedere un Patriarca di Costantinopoli dipendere da un Governatore. Pure si ebbero motivi di pentimento di non averlo lasciato in tale stato per tutta la di lui vita: finattanto che ei fu guidato da una mano straniera, non si allontanò dalla modestia conveniente alla sua dignità; ma da che fu padrone di se stesso, giustificò pur troppo la saviez-

Costantino VII. Romano. An. 933.

Teofilatto Patriarca. *Cedr. p. 638. 639. Leo p. 506. Zon. tom. II. p. 194. Joel. p. 180. Glycas pag. 302. Incert. contin. p. 266. 267. Sym. p. 489. 495. Geor. p. 587. 588. Liutpr. Legat. Pagi a.d Baron.*

Costanti-no VII. Romano. An. 933.

za delle Leggi Canoniche, che fissano l'età in cui è permesso d'ascendere ai diversi gradi della Gerarchia. Ei non conobbe più freno; e si diede senza pudore in braccio a tutte le sue passioni, disprezzando le funzioni del suo ministero. Arbitro delle dispense, credè di potersi dispensare da se stesso dalle leggi del Vangelo, e da ogni decenza. La Storia si protesta, che arrossirebbe di raccontare ciò ch' egli non arrossiva di fare. Suppliva alle spese delle sue dissolutezze, facendo traffico dei Vescovadi, e delle altre cariche Ecclesiastiche, che vendeva ai maggiori offerenti. Portò il gusto della dissipazione e del piacere fin nel Santuario; e per rallegrare la seria dignità delle cerimonie della Chiesa, introdusse nei più solenni Uffizj pubblici danze, divertimenti, clamori insensati, canzoni profane, e fin disoneste, che mescolate col canto degl' inni, accoppiavano il culto del Diavolo a quello della Maestà Divina. Un Autore, che viveva cento cinquant' anni dopo, osserva che un uso così mostruoso non era al suo tempo ancora abolito. Si può credere, che di là esso si sia sparso nell' Occidente, dove una licenziosa ignoranza, ha mantenuto per secoli interi in alcune diocesi, malgrado tutte le censure Ecclesiastiche, un abuso non meno

scan-

scandoloso che ridicolo. I cavalli erano la passione predominante di Teofilatto: se ne contavano più di due mila nelle di lui scuderie, alle quali aveva egli voltate tutte le sue cure, e ch' erano la parte più cara della sua diocesi. Insensibile alle miserie dei poveri, nutriva con grave dispendio i suoi cavalli dei frutti i più equisiti; e non risparmiava per essi nè i più ricercati liquori, nè i profumi i più preziosi. Si racconta, che mentre celebrava la Messa in un Giovedì Santo, gli fu recato l' avviso che la di lui più bella cavalla, della quale gli si disse il nome, aveva figliato. L' impazienza, che gli arrecò una così interessante notizia, gli fece terminare con un' indecente precipitazione il Santo Sagrifizio: gettò egli quindi immediatamente gli abiti pontificali: corse alla scuderia per vedere il polledro; e solamente, dopo averlo contemplato a suo agio, tornò in Santa-Sofia per terminare l' Uffizio. Vedremo in appresso, che questa frenesia fu causa della di lui morte.

Costantino VII. Romano. An. 933.

L' Imperatore, di lui padre, sebbene vizioso, sarebbe stato un miglior Vescovo. Divorato dall' ambizione, ed appassionato per le donne, arrossiva almeno dei suoi vizi. Amava il denaro; ma la compassione per i miserabili era in esso più forte dell' avarizia.

Carità di Romano. *Cedr. p.* 627. 628. *Leo. p.* 504. 505. 506 *Lon. tom. II. p.* 150.

Costanti-no VII. Romano. An. 933.

Glycas p. 305. Incert. contin. p. 208. & seq. Sym. p. 488. 489 Geor. p. 585. & seq.

rizia. Nel giorno di Natale del 932, incominciò un inverno così rigoroso, che la terra fu ricoperta di neve, e di ghiaccio per quattro interi mesi: la peste, e la carestia, due flagelli che quando non vanno insieme si succedono almeno sovente; fecero ancora una più terribile strage; e per colmo dei mali, un incendio consumò una parte di Costantinopoli, ed un enorme sasso, distaccato dalla volta d'uno dei mercati della città, infranse sessanta persone. Tante calamità, riunite insieme, riempirono la città di miserabili, e fecero conoscere la carità dell'Imperatore. Gli spedali erano già pieni; ond'egli fece chiudere i portici con tavolati per dar ricetto agl'infermi. Al di fuori, di tratto in tratto, furono collocate alcune cassette chiuse, ma con un'apertura, per ricevervi le limosine. Quest'è il primo esempio che io trovo delle cassette delle limosine, le quali non furono conosciute nella Francia, e collocate in quelle Chiese se non trecento anni dopo, sotto il pontificato di Innocenzo III. Romano prendeva dal suo tesoro le carità le più abbondanti; gli costava ogni mese cinquantamila scudi Francesi il soccorso ch'ei prestava così agl'infermi, come ai bisognosi della sua capitale. Ammetteva ogni giorno alla sua tavola tre poveri,

ri, ai quali somministrava anche una limosina nel Mercoledì, e nel Venerdì: questi erano tre Monaci; e durante il pasto, si faceva un' edificante lettura. Oltre a questo tempo di calamità in cui le di lui liberalità raddolcirono la miseria, ei non cessò giammai in tutto il resto della sua vita d'impiegare una parte dei suoi tesori nel sollevare gl' infelici, nell' ornare le Chiese, e nel mantenere i monasteri. Rispettava i Monaci di virtù esperimentata; ed in vece d' offendersi della loro libertà nell' ammonirlo dei suoi disordini, ascoltava con dolcezza le loro rimostranze, confessava i suoi torti, e versava lagrime; ma senza correggersi. Avendogli il Monaco Basilio rimproverato che disonorava se stesso, e che tirava addosso ad esso ed ai suoi stati lo sdegno di Dio, seducendo le figlie dei suoi sudditi, ei ricevè questa correzione con un' umile confusione; e volle anche ricompensarlo con una somma d' oro, che il santo ricusò. La Miseria dei tempi aveva rovinate molte famiglie, e la somma del denaro preso in imprestito da debitori insolvibili ascendeva a tre millioni di lire Francesi: egli se ne incaricò; e dopo aver soddisfatto ai creditori, fece bruciare in mezzo alla piazza tutte le obbligazioni. Pagò, in oltre, il fitto do-

Costantino VII. Romano. An. 933.

dovuto delle case; e fece risabbricare, o ristaurare molte città della Tracia e della Macedonia rovinate dai Barbari. Costantinopoli vidde, per i di lui ordini, innalzare molti palazzi, e piantare deliziosi giardini; ma gradì maggiormente d'avergli veduto aprire asili alla miseria, alla vecchiaja, ed alle malattie. Compassionevole delle disgrazie degli esiliati, ei non gli perdeva mai di vista: ma attento nell'informarsi del loro stato, e nel soccorrergli nella loro indigenza, si compiaceva più nel richiamargli di quello ch'essi stessi nel rivedere la loro patria; talchè, quando fu detronizzato, non vi era alcuno in esilio. Questo Principe, sebbene avesse usurpato l'impero, e fosse stato liberale di beni che non gli appartenevano, ha nondimeno il merito di non aver divorato egli solo tutto il frutto del suo illustre ladroneccio; e gli si deve almeno quella gratitudine che si ha ai ladri pubblici, i quali restituiscono in limosina una parte di ciò che hanno tolto con rapina, e con ingiustizia.

An. 934.

Scorrerie degli Ungari.

Cedr. p.

Dopo che gli Ungari si furono stabiliti sopra le sponde del Danubio, avevano voltate le loro armi contro la Germania, e l'Italia; e portate le loro devastazioni fin nelle provincie Meridionali della Francia. Nel me-

mese di Aprile dell' anno 934, essi entrarono per la prima volta nella Tracia; e saccheggiando tutti i passi che trovarono nel loro passaggio, s' innoltrarono fin nelle vicinanze di Costantinopoli. L' Imperatore, per liberarsi da questi nuovi nemici, credè di non dover impiegare la forza delle armi, prevedendo, che vinti o vincitori, essi vi sarebbero ritornati o per vendicare la loro vergogna, o per profittare dei loro vantaggi. Stimò adunque, ch' era più savio consiglio devenire ad un trattato con essi; ed inviò loro Teofane, Gran Maestro della guardaroba, il quale si fece molto onore per la sua accortezza in quest' affare, avendo saputo loro inspirare sentimenti di pace. L' Imperatore, dal canto suo, non risparmiò denaro per addolcire quei cuori feroci, e per liberare dalle loro mani i suoi sudditi prigionieri.

Costantino VII, Romano. An. 934.

629. *Leo. p.* 505. *Incert contin. p.* 262. *Sym. p.* 488. 490. *Georg. p.* 588.

Romano sperava di perpetuare la sua famiglia sopra il Trono, che gli era costato tante fatiche, ed artifizj. Dopo la morte di Cristoforo, Stefano era il primogenito dei suoi figli; ed ei gli fece sposare Anna, figlia del Patrizio Gamalas, a cui diede nel medesimo tempo il titolo d' Augusta. Costantino, il di lui secondo figlio, sposò, nel dì 14 di Gennajo, Elena; ma questa, nel dì 2 del seguente Febbrajo

Matrimonio dei figli di Romano. *Cedr. p.* 629. *Leo.* 506. *Incert. contin. p.* 262. *Sym. p.* 490. *Geor. p.* 588. *Du Cange fam. Byz. p.* 147.

Costantino VII Romano An 934.

brajo, diede colla sua morte luogo ad una nuova sposa, che fu Teofane, nata da una di quelle famiglie, l'origine delle quali si perde nell'antichità.

Avvenimenti diversi. *Liutpr. hist. l 4. c. 4. Lup. Chron. & ibi Peregin. Gian sto. di Nap. l. 7 e 4. Abregè de l'hist. d'Ital. tom. II. p. 847. Elmacin Abulfeda.*

I sei anni seguenti non somministrano altro che guerre poco importanti contro i Principi dell' Italia. I Duchi di Napoli riconoscevano tuttavia la Sovranità degl'Imperatori, ma gli altri Principi, più torbidi ed ambiziosi che potenti, si laceravano reciprocamente con gelosie, dissensioni, invasioni, e con sanguinosi attacchi. Ora amici si univano insieme per togliere ai Greci ciò che loro restava nella Puglia, e nella Calabria; ora nemici, impiegavano il soccorso dei Greci contro i loro vicini. Landulfo, Principe di Benevento, attaccato dai Greci, ricorse a Tibaldo, Duca di Spoleto, ch' essendo accorso con numerose forze, battè le truppe dell' impero, le quali, non essendo in istato di mantenersi in campagna, andarono ad accantonarsi in alcuni castelli, dove Tibaldo si portò a forzarle, e fece un gran numero di prigionieri, che pose in libertà dopo avergli fatti mutilare. Questo serviva, diceva egli loro per ischerno, per migliorare la loro fortuna, atteso che gli uomini di tale specie erano molto onorati nella Corte di Costantinopoli. Dopo una pace di corta durata, essendo

sendo di nuovo incominciata la guerra fra gl' Italiani ed i Greci, si diedero molte battaglie con esito differente, fra le quali una sanguinosissima presso Matera nella Basilicata, dove i Greci furono vinti ed inseguiti fin al lido del mare. Il loro Generale Imogolatte, nel voler salire sopra una barca, s' annegò. I Saracini dell' Oriente non davano alcuna inquietudine, ed il valoroso Curcuas serviva d'argine all' impero. In questo tempo, i Califfi di Bagdàd perderono ogni autorità, e furono ridotti a fantasmi di Sovrani, ai quali altro non lasciò che lo sterile onore d' esser riguardati come Capi della Religione. Al-Radi figlio di Mcctader morto nel 940. fu l' ultimo Califfo che regnò con isplendore. I di lui successori, spogliati d'ogni potenza sopra le loro provincie, nelle quali moltissimi usurpatori si resero Sovrani, caddero nel disprezzo; e per altri trecento anni, nei quali il loro nome sussistè tuttavia, questi potenti padroni dell' Oriente più non furono se non vili schiavi. La dinastia dei Califfi Fatimiti, che da trent' anni indietro si era stabilita nell' Affrica, estendeva sempre più la sua potenza. Sebbene i Saracini fossero da lungo tempo prima padroni della Sicilia, gli abitanti non ubbidivano loro se non per forza, e si riguardavano sempre

Costantino VII. Romano. An. 934.

pre

Costan-tino VII. Romano. An. 940.

pre come sudditi dell' impero. Quelli d' Agringento si ribellarono contro Salem, loro Governatore, la di cui crudeltà si era resa insoffribile. Il Califfo Aboul-Casem spedì una flotta per fare l'assedio d' Agringento; e gli abitanti implorarono l' assistenza di Romano, il quale, malgrado il trattato conchiuso col Califfo, spedì loro alcune partite di truppe. Con tal soccorso essi si sostennero per quattro anni, e batterono più volte i Saracini, i quali furono anche obbligati a levare l'assedio. Ma essendo gl' Infedeli ritornati con forze superiori, bisognò loro cedere: una parte degli Agringentini se ne fuggì dalla città; e gli altri s' arresero sotto la condizione d' aver salva la vita. Il Comandante della flotta fece imbarcare i Capi della ribellione, come se avesse voluto trasportargli nell' Affrica: ma aveva dato un ordine segreto di forare la nave in alto mare, che essendo stato eseguito, tutti i Cristiani vi furono sommersi. In vent' anni di matrimonio, Costantino Porfirogenito, che non era stato Imperatore se non di nome, non aveva avuto alcun figlio; nel 939, la di lui moglie Elena ne diede alla luce uno, che fu chiamato Romano come il suo avo materno, e che in seguito governò l' impero.

Dopo

Dopo la prima irruzione dei Russi seguita ottant'anni innanzi sotto il regno di Michele III, si era stabilito un commercio fra la Russia, e Costantinopoli. Il Principe dei Russi risedeva in Novogorod; e nel principio della primavera, essi colle loro barche, canot d'un solo pezzo di legno, si portavano per diversi fiumi nel Boristene, e scendevano a Kiovia, d'onde, nel Giugno, partivano insieme, e seguivano la corrente del fiume fin ai Porouis, d'onde strascinavano i canot lungo il lido, o gli trasportavano sopra le spalle. Rimbarcandosi dipoi, ed entrando col fiume nel Ponto Eusino, scendevano all'imboccatura del Danubio; e venduta una parte delle loro mercanzie nella Bulgaria, portavano il resto in Costantinopoli. Nel mese di Novembre, tornavano in Kiovia, d'onde si spandevano nel loro paese per ritornarvi dipoi nell'Aprile. Non temevano, nei loro viaggi, se non dei Patzinacesi, dei quali costeggiavano i lidi, e coi quali erano sovente obbligati a combattere.

Costantino VII. Romano An. 941.

Scorrerie de' Russi. *Cedr. p. 629. 630. 636. Leo. p. 506 507. Zon. to. V. pag. 190. 191. 194. Const. Porph. de adm. imp. Incert. contin. p. 262. 263. 264. Georg. p. 588. 589. Liutpr. hist. l. 5. c. 6. 9. Sigeb. Chron. Blancin. Pagi ad Baron.*

Annojati finalmente d'un mediocre guadagno che costava loro tante pene, risolverono di trasportarne in una volta il guadagno di molti anni, e di diseccare la torrente di tante ricchezze. Nella Primavera del 941, il Ponto Eusino fu ricoperto di diecimila ca-

Costantino VII. Romano. An. 941.

canot; flotta, che comandata da Ingero, Principe dei Russi, apparve nel dì 11. di Giugno sopra l'ingresso del Bosforo. Non osando essi ancora impegnarsi nello stretto, sbarcarono parte nella Tracia, parte nella Bitinia; e portarono da per tutto l'orribile ferocia d'una nazione sitibonda di sangue, ed avida di bottino. Non contenti d'avere incendiate le città, i villaggi, e le Chiese si facevano un piacere di dare i più inumani supplizj. Crocifiggevano gli abitanti: ne trafiggevano altri coi dardi, e gli lasciavano inchiodati in terra; ne legavano altri alle colonne, per fargli servire di scopo ai loro giavellotti. Questi crudeli distinguevano i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici; dopo avergli legati colle mani dietro il dorso, si divertivano conficcando loro più chiodi nel cranio. La lontananza della flotta dell'impero dava ai medesimi il tempo d'esercitare questi furori. Essendo tutte le navi impiegate nel guardare le spiagge dell'Asia, o le isole dell'Arcipelago contro i Saracini, non erano rimasti nei porti di Costantinopoli più di quindici brigantini, quivi lasciati a motivo del cattivo stato in cui si trovavano. Romano gli fece ristaurare speditamente; e dopo un digiuno di molti giorni, montare da quanti dei suoi migliori

Uffi-

Uffiziali di marina, e soldati che poterono entrarvi, dandone il comando al Patrizio Teofane, con ordine d' andare ad attaccare i Russi, che risaliti sopra i loro canot, si erano riuniti presso del Faro, sopra l'ingresso del Ponto Eusino. Ingero, vedendo i Greci in così piccol numero, non ne concepì se non disprezzo, e disse ai suoi di porgli in mezzo, e di prendergli senza uccidergli. Il mare in quel momento si vidde in calma, lo ch'era molto favorevole per lanciare il fuoco Greco. Teofane si gettò in mezzo alla flotta Russa, ruppe in molti luoghi l'ordinanza di quei deboli canot, gli disperse, e gli mandò a picco, mentre le sue navi vomitavano fuoco da tutti i lati. I Russi, atterriti, per evitare le fiamme, saltarono in mare, e perirono parte nel fuoco, e parte nelle acque; ed altri furono presi ed uccisi a colpi di remo. Siccome i loro canot avevano bisogno di poc' acqua, così alcuni, seguendo Ingero, approdarono al lido, dove non potevano essere inseguiti dalle navi Greche. Fu condotto in Costantinopoli un gran numero di prigionieri, dove Romano gli fece subito decapitare. Quelli che si erano salvati, essendo sbarcati sopra la spiaggia della Bitinia per provvedersi delle cose necessarie che loro mancavano,

Costantino VII. Romano. An. 941.

Costanti no VII. Romano. An. 941.

furono incontrati da un corpo di cavalleria, e d'infanteria comandato da Bardas Foca, il quale si avventò loro addosso, e li tagliò in pezzi. Giovanni Curcuas, accorso al primo rumore dell'arrivo dei Russi con tutte le truppe dell'Asia, sopraggiunse in quel tempo medesimo, e terminò di disfargli. Quelli, che poterono salvarsi, risalirono sopra i loro canot, e vogarono verso i lidi della Tracia, dove speravano di trovare un' asilo. Teofane però, che gli aveva fatti osservare, tagliò loro la strada, e gli obbligò ad un secondo combattimento, in cui il rimanente della loro flotta fu interamente distrutta. Pochissimi, a forza di remi, giunsero nei lidi vicini al monte Hemus, e profittarono della notte per risalire verso l'imboccatura del Boristene, d'onde se ne tornarono al loro paese, tre mesi dopo la partenza. Essendo morto Ingero, la di lui moglie Elga si portò nel 945 in Costantinopoli a chiedere il Battesimo: prese il nome di Elena; e vi ricevè grandi onori. Ella fu la prima della famiglia dei Principi della Russia, che abbracciò la Religione Cristiana; ma non potè indurre a farlo Vinceslao, suo figlio, che gli Storici Greci chiamano *Sphendosthlabus*, e che anche più guerriero del suo padre

dre, come lo vedremo in appresso, fu nemico dell' impero.

Giovanni Curcuas, che si segnalò in quest'occasione, era allora l'eroe dell'impero. Romano, che ne conosceva il merito, se n'era servito, subito che salì al Trono, avendolo posto alla testa delle armate dell'Oriente; e questo valoroso guerriero, non contento di conservare all' impero le provincie che gli erano rimaste, gli riacquistò anche quelle ch' esso aveva perdute. Un uomo di tal carattere merita, più che gli stessi Imperatori, d'esser conosciuto dai posteri. Uno Storico, chiamato Emmanuele, aveva scritta la di lui vita in otto libri; ma la perdita di quest'opera non ci lascia se non i pochi lumi che si possono avere dalle storie generali, le quali, riguardo alle particolarità delle imprese di Curcuas, si rimettono sempre a quella d' Emmanuele. Ecco ciò che si sà di questo grand' uomo. Egli era nato nella piccola Armenia, figlio di quel Curcuas, Capitano degl' Icanatesi, che nell' 879, cospirò contro Basilio. Fu egli allevato dal suo congiunto Cristoforo, Arcivescovo di Ganrgres, che si diede il pensiero d'istruirlo nella Religione, e di coltivare collo studio delle lettere il di lui felice talento. Noi abbiamo veduto Curcuas, empre sempre fedele a Romano, re-

Costantino VII. Romano An. 941.

Imprese, e disgrazia di Gio: Curcuas, e del di lui fratello Teofilo. *Cedr.* pa 671. *Leo.* p. 507. *Zon.* to II. pag. 191. *Incert. contin.* p. 264. 265. 266. *Georg.* p. 590.

Costanti-no VII. Romano. An. 941.

primere la ribellione di Boilas, e prendere per ben due volte, e rovinare Malatia. I Saracini, molestando continuamente l'impero, ne avevano ristretti i confini al fiume Halis, ed ei gli estese fin al di là dell'Eufrate: rese tributaria una gran parte della Mesopotamia: penetrò colle sue conquiste fin sopra le sponde del Tigri: prese ai Saracini più di mille piazze; ed inviò molte volte in Costantinopoli intere popolazioni di Musulmani. Ardito nell'esporsi ai pericoli delle battaglie, prudente in mezzo ai pericoli medesimi, accoppiava ad un eroico ed esemplar valore una coraggiosa militare eloquenza, e capace d'infiammare i cuori dei soldati. I Greci lo chiamavano il nuovo Belisario, e lo ponevano anche al di sopra di questo gran Capitano; quei paesi da che avevano incominciato a conoscere le aquile Romane, non sapevano paragonarlo se non col solo Trajano. Il di lui figlio Romano imparo da esso l'arte della guerra, e si distinse sotto il regno di Niceforo Foca; ma il guerriero, il più simile a Curcuas, fu il di lui fratello Teofilo, che ne divise i pericoli, ed il credito. Patrizio, Duca di Caldia, in vece d'abbandonarsi all'effemminatezza, ed al libertinaggio come tutti i Governatori delle provincie di quel

tem-

tempo, ei sempre a cavallo, sempre ricoperto della corazza, in altro non si occupò che nel secondare il suo fratello nelle di lui gloriose fatiche. Sempre alle mani coi Saracini, devastava le loro campagne, rovinava le loro città, e non gli lasciava un momento in riposo. S'impadronì della forte piazza di Teodosiopoli, e di tutti i castelli all'intorno, si segnalò colle sue imprese nella Mesopotamia; ed era chiamato il Salamone dell'Oriente, alludendosi al valoroso Luogotenente di Belisario. Egli fu avo di Giovanni Zimisces, che regnò in appresso. L'Invidia diede le ultime pennellate al quadro di Curcuas. Mentr' egli esponeva la sua vita sopra la frontiera per ristabilire l'onore, e la potenza dell'impero, alcuni oziosi Cortigiani attendevano sordamente a rovinarlo. Fu accusato, mentr'era lontano, d'aspirare alla Corona; di non mantenere un'armata se non per impiegarla contro i suoi padroni; e d'essersi impossessato di molte vaste terre, le une tolte ai sudditi del Principe, le altre conquistate sopra i nemici. Romano diede orecchio a queste calunnie; ma per mettere in chiaro la verità, inviò alcuni Commissarj, sopra la faccia dei luoghi. Questi Ministri essendo stati fortunatamente uomini incorruttibili, certificarono l'inno-

Costantino VII. Romano. An. 541.

Costanti no VII. Romano An. 941.

cenza di Curcuas. L'Imperatore, per indennizzarlo di tal' ingiusta persecuzione, formò il disegno d' onorarlo della sua parentela; e diede Eufrosine, figlia di Curcuas, a Romano, figlio di Costantino suo secondo figlio. La benevolenza del Principe risvegliò il furore dell' invidia. Essendosi sollevata contro Curcuas tutta la famiglia Imperiale, gli bisognò cedere alla tempesta, rinunziare a tutti i suoi impieghi, ad abbandonare il servizio della patria. Tale fu la di lui ricompensa di tanto sangue sparso per essa, e ventidue anni di continue fatiche. Fu posto in di lui vece Panterio, il di cui solo merito consisteva nell' esser congiunto dell' Imperatore.

An. 942.

Il velo d'Edessa trasportato in Costantinopoli. *Joel. p.* 180. *Zon. tom. II. p.* 192. *Leo. p.* 508. *Incert. contin. p.* 268. *Sym. p.* 491. *Georg. p.* 590. 591. *Elmacin. Abulfarage. Abulfera.*

Prima che Curcuas fosse richiamato, ei coronò le sue imprese con una campagna funestissima ai Saracini. Pose a ferro, ed a fuoco tutto il Diarbek, e prese Arzan, Dara, e Rusalain, i di cui abitanti furono tutti passati a fil di spada. Giunto alle porte di Edessa, minacciò di trattarla coll' istesso rigore, se non gli si fosse consegnato il famoso velo, che si conservava in questa città, e sopra cui si credeva di vedere il volto di Gesù Cristo impresso, come si diceva, da lui medesimo, e mandato al Re Abgaro. Curcuas offriva a questo prezzo di restituire tutti i prigionieri. Il

Costanti. no VII. Romano An. 942.

Il Califfo Al-Mottaki consultò i Dottori della legge, che si trovavano divisi di sentimento: gli uni dicevano che sarebbe stata loro cosa vergognosa accordare per timore ai Cristiani ciò che chiedevano per insultare la loro debolezza; gli altri sostenevano, che sarebbe stato un comprare a basso prezzo tanti Musulmani. Quest' ultimo sentimento prevalse, ed il velo fu portato in Costantinopoli. Il Patriarca, seguito dal Clero, e da una folla di popolo, gli andò incontro fin alla sponda del Sagalis nella Bitinia. Questa celebre reliquia entrò nella città nel dì 15 d' Agosto, e fu portata primieramente nella Chiesa di Blaquernes, dove l' Imperatore la ricevè con gran venerazione. Nel giorno seguente, tutta la famiglia Imperiale si unì col Clero, e col Senato per accompagnarla in Santa Sofia, dove la medesima ricevè gli omaggi di tutta la città, e d' onde fu trasportata nel palazzo.

Romano invia soccorsi ad Ugo, Re dell' Italia contro i Saracini. *Liutpr. hist. l. 5. c. 4. 7.*

I Saracini del Frainet insultavano la Provenza, e l' Italia con continue devastazioni. Ugo, Re dell' Italia, volendo sloggiare questi fuorusciti, e non avendo marina, si indirizzò agl' Imperatori di Costantinopoli pregandogli a spedirgli una flotta provveduta di fuoco Greco, per incendiare le navi Saracine, e per togliere loro i

Costanti. no VII. Romano An. 942. soccorsi della Spagna; mentre sarebbe andato per terra a forzargli nel loro ritiro. Questo progetto fu eseguito; e la loro colonia, insoffribile a tutti i paesi vicini, sarebbe stata distrutta, se Ugo, per una cattiva politica, non l'avesse salvata egli stesso. Temendo che Berengario, Marchese d'Ivrea, che si era ritirato nella Germania, non ritornasse ad attaccarlo nell'Italia, risolvè di servirsi di questi Barbari per chiudergliene l'ingresso. In vigore d'un trattato, permise adunque loro di stabilirsi sopra le montagne, che dividono la Germania dall'Italia. Essi ritornarono a poco a poco nel loro antico soggiorno, e continuarono i loro ladronecci fin al 972, epoca in cui furono interamente esterminati da Guglielmo, Conte della Provenza.

Sigeb. Chron. Pagi ad Baron. Murat. an d'Ital. to. V. pag. 349. 550. Abregè de l'hist. d'Ital. tom. II. p 701. 702.

An. 943. Erano scorsi nove anni, da che Teofane aveva salvata la Tracia dal furore degli Ungari; e n'era stato ricompensato colla carica di Gran-Ciambellano. Nel 943, fu impiegato nello stesso trattato, e vi riuscì anche felicemente. Gli Ungari, essendo tornati nel mese d'Aprile, si gettarono sopra le terre dell'impero; ma essendo stati arrestati, diedero ostaggi, e fecero una tregua di cinque anni.

Tregua cogli Ungari

Cedr. p. 631. Leo. 507. Incert. contin. pag. 267. Sym. p. 491. Georg. p. 596.

Nel

Nel tempo, in cui Ugo aveva ottenuta da Romano una flotta contro i Saracini, l' Imperatore aveva chiesta a questo Principe una delle sue figlie. Egli aveva in pensiero di darla in moglie a Romano, figlio di Costantino Porfirogenito e della sua figlia Elena, sebbene questo fanciullo non avesse più di cinque anni. Ugo, a cui la dissolutezza aveva dati molti figlj, non avendo alcuna figlia legittima, gliene offrì una naturale, chiamata Berta perfettamente bella, che aveva avuta da Besola, sua concubina. Costantino, sebbene Imperatore, non disponeva dei suoi proprj figlj; e Romano, meno delicato d' Ugo sopra tal articolo, accettò senza esitare la proposizione. Pasquale, Scudiere dell' Imperatore e Duca della Lombardia, fu deputato per ricevere Berta dalle mani del di lei padre; e Sigefredo, Vescovo di Parma, la condusse in Costantinopoli con un treno magnifico, e con ricchi doni. La cerimonia del matrimonio fu celebrata nel mese di Settembre del 944. Il nome di Berta fu cangiato in Eudocia, ch' era quello ch' era stato portato dalla zia, e dalla bisavola materna del suo marito. Ella non visse per più di cinque anni dopo il suo matrimonio; e morì prima che fosse consumato.

Costantino VII. Romano An. 943

Matrimonio di Romano figlio di Costantino Porfirogenito.

Cedr. pag. 631. 633. Leo p. 507. Const. de adm. imp. c. 26. Incert. contin. p. 262. Sym. p. 491. Georg. p. 590. Liutpr. hist. l. 5. c. 5. Du Cange fam. Byz. p. 143.

Costantino VII Romano An. 944

Romano Lecapene, pervenuto ad un' età molto innoltrata, incominciava, sebbene un poco tardi, a riconoscersi: il fuoco dell' ambizione, e gli eccessi violenti del libertinaggio non avevano estinti nel di lui cuore i sentimenti di Religione: ed egli aveva altrettanti rimorsi quante debolezze. Ciò che contribuì maggiormente a richiamarlo dai suoi traviamenti, fu il rispetto, ch' egli aveva sempre conservato, per le persone consagrate a Dio. Fra i Monaci virtuosi, ai quali accordava un libero accesso, amava Sergio, nipote del Patriarca Fozio, uomo che aggiungeva alla dottrina del suo zio le virtù che questo non aveva possedute. Romano gli fece fabbricare un monastero, in cui Sergio radunò sotto la sua disciplina otto-cento Monaci, ai quali l' Imperatore somministrava tutto il necessario. Questo santo Abate si applicò efficacemente alla conversione del Principe; ma non potè correggerne la debole compiacenza, che lo trasportava riguardo ai di lui figlj. Gli rappresentava continuamente, ma invano, che doveva temere d' essere punito, come altre volte il Patriarca Heli, dei disordini che non aveva il coraggio d' impedire nella propria famiglia.

Cangiamenti di vita di Romano. *Cedr. pag* 632. 633. 634. *Leo pag.* 508. 509. *Manass. p.* 144. *Zon. to. II. p.* 191. *Glycas*, *p.* 302. *Incert contin. p.* 269. 270 *Sym. p.* 492. 493. 494. *Georg. pag* 501. 502. *Joel. p* 189. *Liutprand. hist l.* 5. *c.* 9.

Que-

Costantino VII. Romano. An. 944.

Questa minaccia ebbe pur troppo effetto. Costantino Porfirogenito, annojandosi finalmente di sedere nell' ultimo posto sopra un Trono che gli si apparteneva per il dritto della nascita, formò il disegno di farne scendere l' usurpatore, e credè di potervi riuscire, eccitando contro il padre l' ambizione dei figlj. Stefano e Costantino, figlj di Romano, erano egualmente sregolati nei loro costumi: ma il secondo aveva più moderazione e rispetto per il padre, l' altro, più vano e più violento, sembrava più facile ad essere sedotto. Porfirogenito impiegò in tal maneggio un certo Basilio, soprannominato l' Uccello, attaccato fin dalla sua infanzia al di lui servizio. Questo era destro, accorto, secondo d' astuzie, e capace di prendere tutti gli aspetti, in una parola, uno di quei furbi subalterni, che i Principi impiegano nelle bassezze e nelle menzogne, delle quali credono d' aver bisogno, quando non istimano espediente farle da se stessi. Basilio seppe ben presto insinuarsi nella più intima familiarità di Stefano; e quando si vidde padrone del di lui spirito, dopo avergli chiesto perdono della libertà che si prendeva la quale altro non era che un effetto del suo zelo, gli rappresentò, *Ch' essendo Imperatore nel vigore dell' età, e dotato*

Intrigo di Costantino Porfirogenito per detronizzare Romano.

 tato

Costan. tino VII. Romano An. 944.

tato d' una prudenza superiore e di tutta l' esperienza che suol essere in altri il frutto della vecchiaja, gli arrecava meraviglia ch' ei lasciasse così lungamente il destino dell' impero legato ad un filo consumato, e vicino a rompersi: che si diceva da per tutto, ch' ei doveva prodursi, porsi davanti un vecchio che lasciava languir tutto, e prendere in mano le redini dello stato: che si conosceva in esso abilità sufficiente per governare tutto il Mondo: ch' era risponsabile alla patria di quel vigore di corpo e di spirito datogli dal Cielo per governarla: che se si fosse posto alla testa degli affari, si sarebbe veduto ringiovinire l' impero, i Bulgari ed i Saracini tremare nelle loro frontiere, e tutte le provincie rifiorire sotto la di lui felice influenza; e che poteva assicurarsi d' essere secondato in un così nobil progetto da Costantino, suo cognato, il quale altro non desiderava che di vedersi liberato dai duri capricci d' un suocero intrattabile.

Romano detronizzato,

Non era difficile spegnere in un cuore corrotto i sentimenti della natura. Stefano, eccitato da Basilio, andò a tentare la fedeltà del suo fratello Costantino: ma avendolo trovato totalmente contrario al suo disegno, non osò fargliene la confidenza; e s' incaricò egli solo dell' esecuzione, tanto

tanto più facilmente quanto che Romano, allora infermo, non era capace di fare alcuna resistenza. Il palazzo di Gostantinopoli era in se stesso una piazza d' armi sempre difesa da una numerosa guardia, ed aperta a tutti dall' aurora fin alla terza ora del giorno, tempo, in cui si faceva uscirne tutti quelli che non erano necessarj al servizio, e la porta restava chiusa fin alle nove ore. Basilio aveva impegnati nella congiura molti riguardevoli Uffiziali, i più distinti dei quali erano Emmanuele Corticio, e Mariano Argiro, figlio di quel Leone Argiro che aveva sposata Agata figlia di Romano Lecapene, ed in conseguenza nipote dello stesso Imperatore, che si voleva detronizzare; ma siccom' ei portava suo malgrado l' abito di Monaco, così abbracciò volentieri quest' occasione per abbandonarlo. La storia nomina Cladone, Filippo, il Generale Diogene, che furono secondati dai loro amici. Nel giorno che Stefano aveva stabilito per eseguire il suo disegno, avendo scelta l' ora in cui tutti n' erano usciti, entrò coi congiurati nell' appartamento del suo padre, lo sorprese nel letto, gli minacciò un peggior trattamento s' egli si fosse fatto udire, lo ravvolse in un panno, lo trasportò senza strepito fuori del palazzo, e di

Costantino VII. Romano, An. 944.

Costanti-no VII. Romano. An. 944.

di là nell' isola di Protè, sopra l' ingresso della Propontide. Quivi ei fu rinchiuso in un monastero dove immediatamente gli furono tagliati i capelli, e fatto prendere l' abito di monaco. Costantino, fratello di Stefano, che non aveva voluto aver parte in tal attentato, avendone veduto l' esito, volle profittarne, e si unì col suo fratello. La voce di questo tradimento si sparse subito per la città; e si diceva, ch' era stato assassinato anche Porfirogenito. Il popolo accorse al palazzo, chiedendo ad alta voce di vederlo: egli apparì alla finestra; e la sedizione cessò. I due figlj di Romano, disperati nel vedere che il popolo non aveva premura se non per il loro rivale, si tennero rinchiusi. Questa rivoluzione accadde nel dì 20 di Dicembre del 944; Romano aveva regnato per venti-cinque anni e quattro giorni. Sergio lo accompagnò nell' esilio, e si unì con Poliuto, Abate d' un Monastero, per consolare l' infelice Principe. Egli profittò dei loro salutari consiglj, e liberato dalla seduzione della suprema potenza, trovò nel ritiro il riposo, e la vera felicità, che aveva invano cercata sopra il Trono. Porfirogenito ebbe troppo tardi notizie del testamento di Romano, in cui questo Principe ristabiliva l' ordine ch' egli

egli stesso aveva turbato, dando il primo posto nell'impero a Costantino Porfirogenito, e non nominando i suoi figlj se non nel secondo, col dichiarargli decaduti dai loro dritti, qualora avessero formato qualche attentato contro il primo Imperatore. Liutprando pretende, che Porfirogenito non avesse avuta alcuna parte nella deposizione di Romano, e che si fosse eseguita senza ch' egli ne fosse stato inteso. Io però ho voluto piuttosto seguire gli Storici Greci, che dovevano esserne meglio informati.

Costantino VII. Romano. An. 944.

R'mano Lecapene, oltre dei figli da noi fatti conoscere, ebbe anche una figlia, che sposò Romano Saronite, Maestro del Palazzo. Questo rimasto vedovo, volendo sottrarsi alle tempeste della Corte, distribuì i suoi beni ai suoi figlj; e sotto il regno di Romano il giovine, abbracciò la vita monastica. Ciò è quanto se ne trova negli Storici dell' impero. Pure un Autore contemporaneo dice; ch' egli morì d' una malattia, mentre pensava a farsi Imperatore. Rom'no aveva anche avuto da una schiava Bulgara un altro figlio, chiamato Basilio, che rappresentò in appresso una parte molto importante, e di cui avremo più volte luogo di parlare.

Figli di Romano. *Cedr. p. 642. Vita Basil. jun. Du Cange fam. Byz. p. 148.*

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-QUARTO.

Cangiamenti nella Corte . Espulsione dei figlj di Romano . Continuazione della vita di questi due Principi. Condotta di Romano nel monastero. Morte di Romano . Sorte degli altri figlj di Romano . Fine infelice di quelli che avevano detronizzato Romano . Carattere di Costantino . Rimette le scienze in florido stato . Di lui abilità nelle arti . Di lui umanità . Di lui amore per la propria famiglia . Di lui difetti . Di lui Ministri . Nascita estraordinaria . Spedizioni diverse . Diverse Ambasciate Ambasciata di Liutprando in Costantinopoli . Doni , e banchetti dell' Imperatore . Liberalità dell' Imperatore . Secondo matrimonio di Romano . Guerra dei Saracini . Ungari convertiti . Ardire d' un Sacerdote . Esito infelice di Bardas Foca . Gli succedono i suoi figlj . Niceforo battuto . Morte di Teofilatto . Saracini vinti in mare. Altre guerre nella Sicilia e nell' Italia.

talia . Prosperità di Mariano nell' Italia . Imprese di Niceforo . Presa di Samosata . Infelice spedizione in Creta . Costantino avvelenato dal suo figlio . Gli Ungari rispinti . Morte di Costantino . Le Basiliche. Principj di Romano . Di lui particolar condotta . Discaccia le sue sorelle dal palazzo . Berengario Re dell' Italia nemico dei Greci. Principio della guerra di Creta . Assedio di Candia . I Cretensi ricorrono invano agli altri Saracini . Continuazione dell' assedio . Presa di Candia . Prosperità di Leone Foca . Avvenimenti diversi : Nuove imprese di Niceforo . Aleppo presa e saccheggiata . Morte di Romano .

COSTANTINO VII.

detto Porfirogenito , *secondo tal soprannome .*

ROMANO II.

detto il Giovine .

Il caso serve qualche volta alla superstizione del popolo , che ama di trovare negli accidenti naturali i pronostici degli avvenimenti politici . Dopo

Cangiamenti nella Corte *Cedr. pag.*

Costantino VII An 944.

631. Zon. t II. p. 193. Leo. p. 507. 509. Incert. contin. p. 267. 268. 271. Sym. p. 451. 494. Georg. p. 591. 592. 593.

Dopo l' espulsione di Romano si osservò, che pochi giorni prima, alcuni alti balconi nel Circo, essendo stati fatti crollare da un impetuoso vento, avevano infranti, cadendo, gli scalini, e le balaustrate, che cingevano il luogo dove sedeva l' Imperatore. Tutto cangiò nel governo. Porfirogenito, o piuttosto i di lui aderenti, e soprattutto Basilio l' Uccello, che avevano avuta l' accortezza d' addossare ai due figli di Lecapene tutto l' odio della ribellione, ebbero ancora quella di farne raccorre tutto il frutto da Porfirogenito; talchè ei si trovò padrone del palazzo; sebbene i due suoi cognati dividessero con esso il titolo d' Imperatori. Questo Principe incominciò dal discacciare tutti i partigiani di Romano per istabilire nelle principali dignità i suoi cortigiani; Bardas Foca fu fatto primo domestico, ed in tal qualità, Comandante Generale delle truppe di terra. Egli era fratello di quel Leone Foca rivale di Romano nel disegno d' usurpare l' impero, e si era distinto col suo valore in tutte le guerre. Il di lui figlio Niceforo, che divenne in seguito Imperatore, fu fatto Prefetto dell' Oriente: il di lui secondo figlio Leone, Governatore della Cappadocia: il terzo chiamato Costantino, Prefetto di Seleucia:

Co-

Costantino Gongilo, Ammiraglio: Basilio l' Uccello, Capitano della guardia straniera: Mariano Argiro, liberato dall' abito monastico, fu rivestito della carica di Contestabile; ed Emmanuele Curticio fu dichiarato Comandante della guardia di notte. Queste cariche per i tre ultimi furono la ricompensa dell' avere essi strappata la Corona dalla testa di Romano; ma gli vedremo in appresso soccombere ad una sorte più funesta di quella di questo Principe.

Costantino VII. An. 944.

Espulsione dei figlj di Romano.

Era difficile, che i figlj di Romano, i quali non avevano potuto vivere sotto il comando del loro padre, fossero lungamente vissuti in società con un cognato, che gli oscurava per il vantaggio della sua nascita illustre, e per l' affetto dei popoli. Stefano, il più ambizioso dei due, voleva anche restare il solo padrone dell' impero: dall' altra parte, Elena, loro sorella e moglie di Porfirogenito, Principessa piena d' alterigia, amava piuttosto di regnar sola con un marito ch' ella governava, che dividere la potenza coi suoi fratelli i quali non erano inclinati ad ubbidirle; talchè vi è una gran probabilità, ch' ella fosse stata la prima motrice della seconda ribellione. Furono inspirati a Porfirogenito alcuni sospetti contro i suoi compagni; e non si stentò a credere ch'

Ced. pag. 634. 635. 644. 645. *Leo pag.* 509. 510. *Zon. to.* II. *p.* 192. 193. 198. *Manass. p.* 114. *Joe. p.* 180. *Geor. p.* 593. 564. *Sym. pag.* 494. 495. *Incert. contin. p.* 271. & *seq. Liutpr. hist. l.* 3. *c.* 9.

Costantino VII. An. 945. l. 5. c. 11. Du Cange Fam. Byz. p. 147.

ch'egli dovesse far poco conto di due perfidi, nei quali i dritti medesimi della natura nulla avevano di sagro. Quindi, al primo avviso, che gli si diede d' una congiura formata contro la sua persona, avendogli egli invitati a cena, gli fece arrestare alla sua stessa tavola, e trasportare in un'isola vicina, dove, per privargli di qualunque speranza di poter risalire sopra il Trono, furono essi subito tonsurati, e consagrati al servizio della Chiesa. Questi Principi avevano regnato per trentanove giorni, cioè, dal dì 20. di Dicembre del 944. fin al 27. di Gennajo dell' anno seguente.

Continuazione della vita di questi due Principi.

Essi ottennero la permissione d'andare a visitare il loro padre nell' Isola di Protè. Ma da che lo viddero in abito di Monaco non poterono frenare le lagrime. Il vecchio gli abbracciò, proferendo le parole d' Isaia: *Io ho posti al Mondo i miei figlj, gli ho allevati onorevolmente, ed essi mi hanno disprezzato*. Dopo pochi momenti di conferenza, furono obbligati a separarsi. Stefano fu condotto prima nell' isola di Proconese, quindi in Rodi, e finalmente in Mitilene. Egli sostenne la sua disgrazia coraggiosamente; e visse per altri diciannove anni, lo che tenne in una grand'agitazione la Corte. Nel terzo anno del

del di lui esilio, Porfirogenito scuoprì una congiura formata per ricondurlo in Costantinopoli: i principali fra i congiurati ne furono puniti; ma Stefano, che forse era affatto all'oscuro del loro disegno, non soggiacque ad alcun maltrattamento. Poco dopo però la morte di Romano II. figlio di Porfirogenito, egli si rese sospetto a Teofano, vedova di Romano, ed a Giuseppe Bringas, che disponeva di tutto nell'impero. Quindi, nel Sabbato santo all uscire dalla Sagra Mensa, cadde improvisamente morto senz' alcuna causa apparente di malattia. Non si dubitò, che Teofano versata nell' uso dei veleni coi quali aveva fatto perire il suo suocero ed il suo marito, non gli avesse procurata la morte. Il di lui fratello Costantino fu primieramente relegato in Tenedo, e quindi in Samotracia. Questo, più impetuoso di Stefano sebbene si fosse dimostrato preventivamente più moderato, dopo aver replicatamente tentato di fuggire, credè di potersi salvare, uccidendo Niceta incaricato di custodirlo; ma le altre guardie vendicarono la morte del loro Capitano, trucidando lui stesso. Ciò accadde nel secondo anno del suo esilio; ed egli fu seppellito nel Monastero, che il suo padre aveva fatto fabbricare, ed in cui era sta-

Costan-tino VII. An. 945.

ta

Costanti-
no VII.
An. 945.

ta seppellita Elena, di lui prima moglie. Lasciò un figlio, chiamato Romano, che viveva tuttavia sotto il regno di Zimisces.

Condotta
di Romani nel
monastero.

Luitprando, autore contemporaneo ma alquanto romanzesco, racconta in una maniera più piacevole l'abboccamento di Romano coi suoi figli. Dice, che Romano, avendo saputo il loro arrivo, rese grazie a Dio; ed essendosi loro portato incontro, gli ricevè a braccia aperte, chiamandogli per derisione suoi confratelli, ed offrendosi a dividere con essi la sua acqua fresca, ed i suoi legumi, come aveva diviso altre volte l'impero. Tutti gli autori convengono, che questo Principe detronizzato visse allegro, e tranquillo. Ripeteva sovente ai Monaci, suoi compagni, che regnava con più verità servendo umilmente i servi di Dio, di quello che avesse regnato comandando con alterigia a sudditi malvagj al pari d'esso. Siccom'egli era molto ignorante, così la di lui divozione doveva esser superstiziosa. Avendo, nella notte medesima della morte di Costantino, fatto un sogno, in cui gli parve di vederlo precipitar nell'inferno, inviò alcuni espressi fin a Gerusalemme, ed in Roma per chiedere orazioni; e spedì nel medesimo tempo alcuni corrieri in tutti i monasteri delle vicinanze

nanze per invitare i Monaci a portarsi nel suo. Ne andarono trecento. Nella Messa del Giovedì-Santo, allorchè il Celebrante fu all'elevazione, Romano si spogliò della sua tonica; e rimasto in piedi colla sola camicia in mezzo alla Chiesa, lesse ad alta voce uno scritto, che aveva in mano, e ch'era la sua confessione generale. A tutti gli articoli, che dovevano esser numerosi, i Monaci, piangendo, esclamavano: *Signore, abbiate pietà di lui*. Terminata questa lettura, Romano andò a chiedere successivamente a tutti i Monaci l'assoluzione dei suoi peccati, prostrandosi umilmente davanti loro. Dopo averla ricevuta, si comunicò; ed essendosi ritirato coi Monaci per prendere l'ordinario nutrimento, mentre gli altri sedevano a tavola, egli si faceva percuotere le gambe da un fanciullo, che aveva ordine di gridare: *Poniti a tavola, vecchio scellerato*, ed esso vi si pose dopo tutti gli altri, piangendo, e gemendo. Non contento di questa confessione pubblica, ne spedì molte copie sigillate col suo sigillo ai Basiliani che non vi si erano trovati presenti, accompagnate da ricche limosine, scongiurandogli a pregare Dio per la salvezza dell' anima sua. L'anonimo contemporaneo, che riferisce questa pia scena, vi aggiunge alcuni mira-

coli

Costantino VII. An. 945.

coli certamente possibili a Dio, ma che per meritare d'aver luogo nella storia, bisognerebbe che fossero corredati d'una autorità più rispettabile della sua.

Morte di Romano.

Ci è luogo però di credere, questo gran fervore di penitenza altro in esso non fosse che un accesso passeggiero; almeno si vidde che l'ambizione viveva tuttavia sotto la cenere monastica, e che si riaccese alle istanze del di lui figlio il Patriarca Teofilatto, del Ciambellano Teofane, e di due Grandi Uffiziali del palazzo, Giorgio e Tommaso. Questi formarono il disegno di rastabilirlo sopra il Trono; e non istentarono a farvelo consentire: ma mentre ne aspettavano il momento favorevole, furono scoperti, e puniti colla flagellazione, e coll'esilio. Pare nondimeno, che Teofilatto fosse stato risparmiato; e che l'Imperatore gli avesse condonato un tentativo fatto in favore del proprio padre. Romano, poco sensibile all'esito infelice di quest'intrapresa, conservò l'ordinaria sua gajezza, e morì pacificamente nella sua isola nel dì 15 di Giugno del 948. Il di lui cadavere fu riportato in Costantinopoli, e seppellito nel monastero, ch'esso aveva fondato.

Sorte degli altri figli di

Questo Principe, a cui l'elevazione della sua famiglia era costata tan-

te fatiche, od anche tanti delitti e perfidie, ne vidde perire una parte, mentre viveva; ed il resto s'estinse ben presto dopo la di lui morte, senza che ne fosse rimasto alcun rampollo. Romano, figlio di Cristoforo, era morto prima del suo padre. Michele, altro di lui figlio che aveva avuto il privilegio di portare la toga Imperiale, ne fu spogliato, e ridotto al grado degli Ecclesiastici. La loro madre Sofia, già discacciata dal palazzo, fu rinchiusa in un chiostro. Romano, figlio di Stefano; e Basilio bastardo di Lecapene, furono mutilati. Il solo Basilio visse, e si distinse più degli altri, essendo sopravvissuto a Romano, soprannominato Moselo figlio di Lecapene, il quale accompagnò Zimisces nella spedizione contro la Russia. Il Patriarca Teofilatto, il più giovine dei figli dello stesso Lecapene, continuò per altri otto anni a disonorare la memoria del suo padre, ed a profanare coi suoi sregolamenti la Sede di Costantinopoli.

Costantino VII. An. 945.

Romano *Zon. p.* 193 *Joel. p.* 180. *Du Cange fam. Byz. p.* 197.

Fine infelice di quelli che avevano detronizzato Romano.

La Storia non manca d'osservare, che tutti quelli, i quali avevano avuta parte nella violenza esercitata contro Romano, ebbero un tragico fine. Vedremo, sotto il regno del figlio di Porfirogenito, Basilio l'Uccello, principal autore della congiura, perire miseramente nell'isola di Proconese. Mariano fu infranto sotto una tavola,

Incert. contin. p. 271. 272. 273.

Costantino VII. An. 945.

che una donna gli gettò da una finestra. Il Generale Diogene fu ucciso da due Negri, ch' erano al servizio d' uno de suoi nemici. Corticio naufragò, andando in Creta, e fu inghiottito dalle acque. Platone, Filippo; e molti altri ebbero il naso, e gli orecchi tagliati, per essersi impegnati in una ribellione.

Carattere di Costantino *Cedr. p. 635. 636. Zon. to. II. p 193. Glycas p. 302. Incert. contin. p. 277. & seqq.*

Costantino, in età di quarant' anni, regnava già da trentaquattro indietro, se si fa incominciare il di lui regno dalla morte del di lui padre; ma si può dire che fin all' espulsione di Romano, questo Principe era stato perpetuamente sotto la tutela, e non aveva avuto se non il nome d' Imperatore. Primieramente il di lui zio Alessandro, in seguito la di lui madre Zoe, ed una folla di tutori, quasi tutti disprezzabili al pari di lei, avevano abusato della di lui infanzia per lacerare, e saccheggiare l' impero. Ei non aveva ancora più di quindici anni, quando Romano Lecapene s' impadronì del Trono; e quest' altero, e geloso collega lo tenne come prigioniero senza dargli alcuna parte negli affari. Quindi, essendo rimasto egli solo Imperatore, si trovò senza esperienza, nell' età stessa, in cui tutti i talenti hanno la loro forza, e tutte le virtù la loro maturità. Nel suo ozio ei si era rivoltato allo studio;

la

la Geometria, e l' Astronomia, la Musica occuparono i momenti, ch' ei doveva consagrare ad istruirsi nell' arte di regnare. In un tempo, in cui il gusto delle lettere era quasi estinto, esso abbracciò tutto il sistema della letteratura; e dopo d' aver radunata una numerosa biblioteca, che rese pubblica, si applicò egli stesso, e fece applicare gli altri sotto i suoi occhi ad estrarre da quella moltitudine d' opere ciò che vi era di più utile. Alle di lui cure, ed ai di lui ordini si devono i libri dell' agricoltura, intitolati *Geoponiques*, e dei Trattati della Medicina Veterinaria, detti *Hippiatriques*; ma l' opera la più riguardevole uscita alla luce sotto il di lui nome è la gran Raccolta in cui era stato riunito tutto ciò che si trovava di più memorabile negli antichi sopra diverse materie. Si sarebbe potuto citare la Raccolta delle *Pandette Storiche*; questa era estratta dai soli autori Greci, atteso che gli scritti dei Latini non ebbero mai corso fra loro; i quali altro non stimavano che la propria lingua, e le proprie produzioni. Ci restano di questa Raccolta due soli articoli, il ventesimo settimo, il cinquantesimo primo nel quale si tratta delle ambasciate; e l' ultimo, ch' è sopra le virtù, ed i vizi. Gli altri soggiacquero alla me-

Costantino VII. An. 945.

desima sorte degli originali, ch' egli fece sparire. E' grande, in generale, il pregiudizio che tali Compendj arrecano alla letteratura: la pigra ignoranza trova in sì fatte opere con che soddisfare ad una superficiale vanità, la quale si compiace d' istruirsi con poca fatica per parlare di tutto, tutto ignorando. Non è cosa sicura, che Costantino fosse egli stesso l' autore di tutti i detti scritti: ma quelli, che gli appartengono come usciti dalla sua penna, e che tuttavia sussistono a noi, sono i due libri contenenti la descrizione geografica delle provincie dell' impero tale quale esso allora era, chiamate *Themes*, ed il Trattato dell' Amministrazione dell' Impero, in cui, malgrado molte sensate riflessioni, si vede la superstizione, e l' ignoranza del secolo: l' origine, il genio e le forze delle nazioni vicine vi sono sviluppate diffusamente, sebbene con qualche confusione; e vi si trovano alcuni tratti, che invano si cercherebbero altrove. Abbiamo ancora di lui una Vita del suo avo l' Imperator Basilio, una Storia poco critica della famosa Immagine d' Edessa, un frammento di Tattica, il di cui intero manuscritto si trova nella Biblioteca del Re di Francia, ed un Discorso sopra la Traslazione del corpo di S. Giovan Grisostomo. Zonara

gli

gli attribuisce alcune opere poetiche, dallo stile delle quali si rileva, che non se ne deve pianger la perdita.

Costantino VII. An. 945.

Rimette le scienze in florido stato.

Quando egli si vidde padrone del Trono, volse la sua prima attenzione a ristabilire le scienze, e le arti. Scelse i più abili maestri di Filosofia, di Rettorica, di Geometria, d' Astronomia; e diede l' ispezione di questi studj ai primi personaggi dell' impero. Persuaso, che l' abilità dei maestri mal secondata dall' ardor dei discepoli non produce più frutto che un buon seme gettato in un freddo ed ingrato terreno, la di lui attenzione scendeva fin ad investigare i mezzi d' inspirare l' emulazione agli alunni, incoraggendo con lodi, e con premj quelli, che si segnalavano coi loro progressi, e facendogli talvolta fin mangiare alla propria tavola. Terminati i loro studj, ei conferiva loro cariche onorevoli: gli ammetteva nel Senato: sceglieva fra essi i suoi Segretarj; e ne innalzava taluno al Vescovado. Questi favori opportunamente distribuiti infiammarono gli spiriti, e fecero in breve tempo fiorire di nuovo le scienze, la radice delle quali sembrava, per la barbarie, già disseccata. Ammirava gli Scritti di San Giovan Grisostomo, e ne faceva il suo studio; ma il suo genio, o quello

Costantino VII. An. 945.

del suo secolo gli negò il talento di ben imitare un così gran modello.

Di lui abilità nelle arti.

Ei possedeva le arti più di quello che conveniva ad un Sovrano. Divenuto, senza maestro, il più abile pittore del suo tempo, non era meno versato nell'architettura, nella scultura, nell'arte di fondere e di lavorare i metalli, ed in tutte le manifatture onorate dal lusso. Oltre ai molti magnifici palazzi che fece fabbricare, ornò con un particolar gusto quelli già fabbricati. Molte Chiese brillarono d' un nuovo splendore; ei non entrò mai in Santa Sofia senza lasciarvi qualche prezioso ornamento. Aveva una perfetta cognizione della costruzione delle fabbriche fin a disegnare la divisione, la forma, e la proporzione delle loro diverse parti. Amava la musica; e vi si era reso così intelligente, che componeva da se stesso i canti della Chiesa. Le feste solenni divennero, sotto il di lui regno, più luminose, e più celebri: vi riuniva i più abili musici, presedeva ai cori, e vi accoppiava fin la propria voce; era, in una parola un carattere subalterno incapace d' elevazione. Sarebbe stato un grand' artefice: ma fu un mediocre Imperatore, e peccò anche nelle azioni lodevoli per la piccolezza dei dettagli.

Pure

Costantino VII. An. 945.

Di lui giustizia.

Pure in una parte essenziale del governo il dettaglio costituisce il grand' oggetto del Sovrano. In ciò che concerne la giustizia nulla è piccolo: gli sguardi del Principe devono scendere fin agl' infimi fra i suoi sudditi; e questo fu il più gran merito di Costantino. Ei seppe, che da lung tempo indietro i Potenti nelle provincie abusavano della loro autorità per invadere i beni di quelli che non erano in istato di loro resistere: talora se ne impadronivano a forza aperta: talora se gli appropriavano per via di raggiri; e qualche volta costringevano i possessori a vendergli a vil prezzo. Sdegnato egli per queste usurpazioni, fece fare, in vigore d'un Editto, la rivisione di tutti i titoli di possesso posteriori alla morte del suo padre; ed ordinò, che tutti gli acquisti, che si fossero trovati in qualche maniera ingiusti, fossero dichiarati nulli, e che in conseguenza gli antichi proprietarj fossero tornati al possesso dei loro beni, senza essere obbligati ad alcuno sborso. Tutti i di lui sudditi trovavano presso il loro Principe un facile accesso; ei ne ascoltava i lamenti: ne riceveva le suppliche; e non mancava di render loro giustizia, qualora l' Imperatrice non vi avesse apposti ostacoli. Sede-

Costantino VII. An. 945.

va sovente nei Tribunali, dove poneva in chiaro la condotta dei Giudici, e reprimeva l'avidità dei forensi atti a rovinare il buon dritto, o a perpetuar gli affari con atti superflui; quindi i litiganti ingiusti, temendo la sentenza dell'Imperatore, si contentavano piuttosto di prevenirla, rinunziando alle loro pretensioni.

Di lui umanità.

Le liberalità di Romano si erano ristrette nel ricinto di Costantinopoli; questo Principe non era sensibile se non alla miseria che aveva sotto gli occhi; ma Costantino estese la sua generosità sopra tutto l'impero. I Saracini di Tarso tenevano nelle loro catene un gran numero di prigionieri; l'Imperatore, avendo fatta una tregua con essi, inviò loro il valoroso Curcuas che aveva richiamato alla Corte; ed il riscatto seguì sopra i lidi del fiume Lamus, nella Cilicia, con un'egual buona fede dall'una e dall'altra parte. Le provincie erano miserabili; oltre all'imposizioni dalle quali si trovavano sopraccaricate, Romano, che le trascurava, le aveva lasciate in preda all'avidità insaziabile degli Uffiziali di guerra, e di giustizia. Costantino, udendo le loro voci, risolvè di liberargli dall'oppressione; e v'inviò i più savj, ed i più disinteressati fra i Patrizj, i quali adempirono questa salutar commissione

ne per quanto le protezioni della Corte poterono loro permetterlo. L' Imperatore visitava qualche volta le prigioni, s' informava dei motivi delle detensioni, e liberava immediatamente quelli che giudicava innocenti. Avendo un incendio distrutto un gran numero di case in Costantinopoli, ei le fece rifabbricare a sue spese, ed in vantaggio dei proprietarj; e sollevò coll' abbondanza delle limosine tutti quelli ch' erano stati danneggiati da un tal accidente. Sebbene non profondesse le sue finanze, si piccava di magnificenza nei banchetti d' etichetta che dava alla sua Corte; e non licenziava mai i convitati senz' aver loro fatti doni degni della sua generosità.

Costantino VII. An. 945.

Negli ultimi anni, egli si occupò principalmente nell' istruzione del suo figlio Romano; ed a di lui riguardo compose il Trattato dell' Amministrazione dell' Impero, di cui ho parlato, e che contiene alcuni avvertimenti politici. Una riflessione, che nasce dalla lettura di queste istruzioni paterne è che le medesime sono sempre dirette all' onore dei padri, ed alla censura dei figli. I figli dei Sovrani, ai quali dai padri furono lasciati così belli precetti, ne profittarono assai poco; Romano il Giovine non seguì le massime di Costantino Porfirogenito

Di lui amore per la propria famiglia.

Costanti-
no VII.
An. 945.

to meglio che Leone, detto il Savio, aveva seguite quelle di Basilio il Macedone; dal che mi sembra potersi dedurre, che quei Principi avrebbero fatto assai meglio, se avessero formati i loro figli con una pratica abituale di nobili e virtuose azioni, in vece di darne loro le lezioni in iscritto. Costantino, moderato nei suoi costumi, amò la sola sua moglie Elena; e sarebbe stato un più gran Principe, se non le avesse lasciato acquistare un soverchio ascendente, e se avesse fatto, di lei malgrado, il bene ch' ella troppo spesso impediva. Egli amava le sue tre figlie, Zoe, Teodora, ed Agata; ma le tenere cure, e l' abilità di quest' ultima nel regolamento degli affari, gl' inspirò per essa una particolare predilezione. Ei divideva con lei la cura del governo, e per di lei mezzo faceva passare i suoi ordini al Senato, ed ai Magistrati.

Di lui
difetti.

Malgrado le sue buone qualità, Costantino non sarà mai annoverato fra i gran Principi. Applicato più agli studi che agli affari, versato più nella cognizione dei libri che in quella degli uomini, diede sovente le magistrature, i governi, ed il comando delle armate ad uomini da nulla, e talvolta anche disonorati. La di lui moglie, ed il di lui Ciambellano Basilio

ſilio vendevano tutte le cariche, le quali non ſono giammai comprate ſe non da indegni ſoggetti. Sebbene debole e ſenza vigore, era egli duro, violento nel ſuo ſdegno, ed ineſorabile nel punire ſeveramente i minimi falli, nel tempo medeſimo in cui accordava l'impunità ai più atroci delitti. Amava il vino, ed il buon trattamento. Queſta meſcolanza di vizi, per vero dire in piccol numero ma capitali e pernicioſi in un Principe, fu il lievito, che corruppe tutto ciò ch'era in lui di lodevole.

Coſtantino VII. An. 945.

Le grazie, e le dignità ſi diſtribuivano a grado d'Elena; e queſta è la ragione, per cui, nello ſpazio di quattordici anni nei quali Coſtantino regnò ſolo, ſi viddero frequenti cangiamenti nella magiſtratura. Baſilio il Baſtardo godè da principio di tutto il credito; la carica di Gran-Ciambellano gli dava un libero acceſſo preſſo dell'Imperatrice. Egli era diſcreto, parlava bene, ed eſeguiva con deſtrezza e con grazia tutte le ſue funzioni. La di lui accortezza lo ſoſtenne per qualche tempo: il Principe lo ricolmò di favori: lo fece Patrizio, e Capo del Senato; ma fu ſoppiantato da un Cortigiano anche più abile, cioè, da Giuſeppe ſoprannominato Bringas, il quale, ſotto un eſteriore di virtù, naſcondeva un'illimita-

Di lui Miniſtri. *Incert. contin.* p. 275. 277. 287. *Sym.* p. 495. *Manaſſ.* p. 115.

Costantino VII. An. 945. mitata ambizione. Giuseppe, uniformandosi a tutte le inclinazioni del suo padrone, altro non respirava che la pietà, la carità, e l'amore dello studio. Fatto da principio Tesoriere del Monarca, pervenne in seguito alla carica di Grand'Ammiraglio; e finalmente l'Imperatore si riposò sopra di lui riguardo alla cura degli affari, e gli comunicò tutta la sua potenza. Mercè la sua scaltra politica, ei si mantenne nella sua elevazione; e seppe conservarsi sotto il regno del figlio l'autorità, che aveva acquistata sotto quello del padre. La Prefettura di Costantinopoli era una carica importante: quello che la possedeva, soprantendeva non solamente a tutta la polizia della capitale, ma anche a tutti gli affari civili e criminali; era, in una parola, il Capo della giustizia. Teofilo, rivestito d'una tal carica, mancava, non già di cognizioni, ma di probità e di disinteresse, come un accidente lo fece perfettamente conoscere. Si aprì la terra sotto molto abitazioni della città; e tutti i mobili, che vi si trovavano, precipitarono in quella specie d'abbisso. Costantino, afflitto nel vedere i beni di tante persone seppelliti in un istante, diede ordine a Teofilo di fargli dissotterrare, e di restituirgli ai proprietarj. Questo Ministro incaricò dell'

dell' esecuzione due Subalterni, i quali, non conoscendo altro interesse superiore a quello del loro padrone che il proprio, attesero con tutt'attività a ritirare tutte le ricchezze inghiottite; e posero nelle mani di Teofilo tutto ciò che non poterono appropriarsi senza di lui intesa. Questa fu per Teofilo una miniera d'oro; ei s' impadronì di tutto, ad eccezione d' una piccola parte, che restituì ai possessori legittimi per ricuoprire il furto del resto. Una ruberia di tale specie meritava un esemplare gastigo: essa non era la sola, di cui Teofilo si fosse reso colpevole; tutta la di lui vita era una serie di frodi, e di malvagità. Avaro, insaziabile, rapinatore, audace, ma insinuante, adulatore, compiacente col Principe e soprattutto coll' Imperatrice, faceva riguardare i lamenti fatti contro le sue ingiustizie come voci della calunnia. Ipocrita perfetto, affettava una rettitudine senza pari, un ardente zelo per l' equità. Tutto gli riusciva; ed il popolo, che lo conosceva meglio che il Principe, supponeva che una prosperità così poco meritata fosse frutto d' un patto col Diavolo. L'acciecamento dell' Imperatore fu tale, che non potendo lasciarlo in una carica in cui ei si era reso l' odio del pubblico, gli conferì una dignità superiore; e

lo

Costan. no VII. An. 945.

lo avvicinò alla sua persona, facendolo suo Questore, e dandogli per successore Costantino, uno dei suoi Scudieri. L'Imperatore in questa scelta non si lasciò ingannare: Costantino meritava la prefettura per le sue cognizioni, per la sua illibatezza, e per la probità dei suoi costumi, ma non l'esercitò lungamente; prima della fine di questo regno, si vidde in tal carica Teodoro Belonas, di cui gli Storici fanno gli stessi elogi che del di lui predecessore.

Nascita estraordinaria. *Cedr. p.* 631. *Leo. p.* 508. *Zon. p.* 192. *Incert. contin. p.* 268. *Sym. p.* 442. *Geor. p.* 591.

Sotto il regno di Romano, erano stati trasportati dall' Armenia in Costantinopoli due bambini, ben fatti in tutti i membri, ma uniti insieme nel basso ventre, i quali, dopo essere stati per lungo tempo un oggetto di curiosità, furono fatti partire per ordine di Romano, che riguardava quell' accidente naturale come un sinistro presagio. Essi vi tornarono nel principio del regno di Costantino; ed essendo morto l'uno dei due, i Chirurgi procurarono di conservare l'altro, separandolo dal cadavere. Questa loro cura però riuscì inutile; poichè anche il secondo morì, tre giorni dopo l'operazione.

An. 948.

Spediaio di diversi.

Nel giorno di Pasqua dell' anno 948, l'Imperatore diede la Corona Imperiale al suo figlio Romano, in età di nove anni; ed il Patriarca Teo-

Teofilatto, in cui l' espulsione del padre pareva che non avesse cagionato più dolore che cangiamento nei beni e nei costumi, ne fece la cerimonia. La storia parla di molte spedizioni fatte in questo tempo, ma non ne dettaglia alcuna. Una truppa d' Ungari si portò per mare a devastare la Puglia, e penetrò fin ad Otranto. Nell' Oriente, i Saracini, entrati nelle terre dell' impero, furono arrestati da un' armata, che gli battè, gl' inseguì molt' oltre nella Siria, e prese Marath che saccheggiò, ed abbandonò. Quindi attaccò, ma senza profitto, Aleppo, e Tarso. Non so se questa spedizione è la stessa che quella in cui Leone Foca s' innoltrò fin sopra l' Eufrate, dove assediò Sura, ma fu costretto a levare l' assedio, dopo aver perduto un gran numero di soldati, che rimasero prigionieri dei Saracini.

Costanti no VII. An. 948.

Cedr. p. 635 Joel. p. 180. Elmacin. Abulfeda, Abulfarage Du Cange fam. Byz. p. 140. Abrege de l' hist. d' Ital. tom II. p. 705.

Costantino si compiaceva di ricevere, e di spedire Ambasciatori. Ottone, Imperatore dell' Alemagna, ne riceve alcuni in di lui nome, che giunsero nella vigilia d' Ognissanti dell' anno 948: questi recavano doni considerabili; ma nulla si dice del motivo, per cui erano stati inviati. Gl' Imperatori Greci mantenevano corrispondenze coi Califfi Ommiadi stabiliti nella Spagna, ed egualmente nemici

Ambasciate diverse.

Lambert. Scafinab. M. Cardonne hist. & de Espagne tom. I. p. 324. 332. 333.

Costanti-no VII. An. 948.

mici dei Califfi di Bagdad. Leone, padre di Costantino, aveva spedito al Califfo Abdoullah una perla famosa per la sua bellezza, e grossezza. Costantino, all'udire che il Califfo Abdoulrahman faceva costruire un superbo palazzo nella nuova città di Zahra da esso fabbricata una lega in distanza da Cordova, gli mandò cento quaranta colonne del più bel marmo, lavorate in Costantinopoli. La maggior parte delle figure d'oro, che si vedevano in gran numero in quel ricco palazzo, erano manifatture dei più abili artefici Greci. L'Ambasciatore, che accompagnava il dono suddetto, fu ricevuto in Gordova con gran magnificenza.

Ambasciata di Luitprando in Costantinopoli. *Luitpr. ist. l. 6. c. 1. & seqq. Pagi ad Baron.*

Le cerimonie introdotte dalla vanità Greca nella Corte di Costantinopoli avevano qualche cosa di più stravagante, e di più bizzarro di tutto ciò, che si praticava presso le nazioni trattate da' Greci come barbare. Si può giudicarne dall'ambasciata di Luitprando, di cui fa egli stesso il racconto. Romano, figlio di Costantino, aveva sposata Berta, sorella di Lotario Re dell'Italia. Berengario, Marchese d'Ivrea, essendosi reso padrone del governo, disponeva di tutto nella Lombardia, e non aveva lasciato a Lotario se non il nome di Re, che si preparava anche a rapirgli. L'Imperatore, mosso dalla sorte di questo Principe, scris-

ſcriſſe a Berengario per raccomandargli la perſona del giovine Re, aſſicurandolo della ſua amicizia, e facendogli intendere, che avrebbe con piacere ricevuto qualche di lui Ambaſciatore. Berengario, temendo di non ſuſcitarſi contro nuovi nemici, ſcelſe il ſuo Segretario Luitprando, e lo inviò in Coſtantinopoli. Luitprando, partito da Pavia nel primo d' Agoſto, incontrò in Venezia un Ciambellano dell' Imperatore, che conduceva alla Corte alcuni Ambaſciatori della Spagna, e della Saſſonia. Eſſendovi giunto nel dì 17 d' Ottobre, vi fu ricevuto nel palazzo di Magnaura. Davanti il Trono dell' Imperatore ſorgeva un albero di rame dorato, ſopra i rami del quale erano diverſi uccelli dello ſteſſo metallo, che formavano ciaſcuno un concento proprio della ſua ſpecie. Il Trono era aſſai largo, e due leoni dorati ne coſtituivano le due braccia. Luitprando fu portato all'udienza ſopra le ſpalle di due eunuchi. Al di lui avvicinarſi, i leoni ſi diedero a ruggire, e gli uccelli a cantare. Il Trono, per mezzo d' alcuni ſegreti ordegni, ſi alzava, e ſi abbaſſava. Luitprando ſi proſtrò ai piedi dell' Imperatore, ch' era da principio poco alto da terra; e ſiccome, a tenore dell' ordine avutone dal Maeſtro delle Cerimonie, reſtò per

qual-

Costantino VII. An. 948.

qualche tempo in quella positura, così, allorchè rialzò la testa, nulla più vidde innanzi ad esso; ma scorse il Principe rivestito d'altri abiti, e sollevato, insieme col Trono, fin alla soffitta della sala. L'Imperatore non disse veruna parola: la distanza del luogo avrebbe resa ridicola la conversazione al pari del meccanismo; ma il Cancelliere, chiamato allora Questore, interrogò Luitprando intorno alla salute di Berengario, e dopo averne udita la risposta, gli fece cenno di ritirarsi, e questo fu condotto all'albergo, che gli era stato preparato.

Doni, e Banchetti dell'Imperatore.

Gli altri Ambasciatori avevano presentati all'Imperatore i doni dei loro padroni. Berengario, molto avaro, non aveva dato a Luitprando altro che una lettera, e questa anche piena di menzogne. Il suocero di Luitprando era molto ricco, e lo amava teneramente. Berengario gli aveva proposto d'inviare il di lui genero in Costantinopoli per impararvi le lettere Greche. *Altro non gli manca* (ei gli disse) *che questa cognizione per essere un uomo di prima sfera; ed affinchè vi sia meglio ricevuto, io lo rivestirò del carattere d'Ambasciatore*. Il suocero, contento di procurare a Luitprando un titolo così onorevole, gli aveva formato un bell'

equi-

equipaggio, e posta in mano una considerabil somma di danaro, con molti doni per l' Imperatore. Luitprando, vergognandosi di non avere cosa veruna da offrire al Monarca, presentò, in nome di Berengario, ciò che doveva presentargli in suo proprio nome. Queste erano nove belle corazze, sette scudi, due tazze d' argento indorato, alcune spade, dardi, lance, giavellotti, ed un numero di schiavi; quattro d' essi interamente mutilati, specie d' eunuchi di gran prezzo, dei quali i mercanti di Verdun facevano un gran commercio nella Spagna. Tre giorni dopo l' Imperatore mandò a chiamarlo, parlò lungamente con lui, lo ammise alla sua tavola, e lo ricolmò di doni, come fece al il di lui seguito. Luitprando intervenne al pranzo che fu imbandito nel giorno di Natale, in una grande e magnifica sala, in cui erano preparati diciannove letti, dai quali la medesima prendeva il nome. I convitati mangiavano, coricati, secondo l' uso antico, ed erano serviti in piatti d' oro. Al deser furono arrecate le frutta in gran vasi anche d' oro molto gravi, portati sopra alcune stanghe. Passavano nei manichi di questi vasi certi anelli d' oro, all' estremità dei quali furono legate tre corde dorate, che pendevano dalla volta; e per

Costantino VII. An. 948.

per mezzo d'una macchina collocata sopra il tetto, i vasi stessi furono condotti, e depositati sopra la tavola. A tali preparativi si aggiunsero molti scherzi di mano, fatti dai giuocolieri per divertimento dei convitati.

An. 949.

Liberalità dell' Imperatore.

Nella vigilia della Domenica delle Palme, l'Imperatore distribuì alcuni doni agli Uffiziali della sua Corte; e Luitprando, che si trovava tuttavia in Costantinopoli, fu testimone d' una tal cerimonia, ch' ei descrive nei seguenti termini. Si preparò una tavola larga sei piedi, lunga quindici, e ricoperta di monete d' argento poste dentro scatole, sopra le quali era notata la somma, che ciascuna conteneva. L' Imperatore si pose al capo della tavola; ed un Uffiziale chiamava l' un dopo l' altro quelli che dovevano riceverle. Il primo chiamato fu il Gran Maestro del Palazzo, e gli fu posta, non già nelle mani, ma sopra la spalla una scatola con quattro di quei manti che ricuoprivano tutta la persona, e che i Militari portavano in tempo di pioggia. In seguito si accostarono il Primo Domestico che comandava alle truppe di terra, ed il Grand' Ammiraglio, i quali riceverono lo stesso dono, atteso che le loro cariche eguagliavano quella del Gran-Maestro. Dopo questi, entrarono venti-quattro Mae-

Maestri, che ebbero venti-quattro libbre d' oro, e due manti. Essi furono seguiti dai Patrizj, ai quali furono consegnate dodici libbre d' oro, ed un sol manto. Finalmente apparve una lunga fila di Scudieri, e d' altri Uffiziali, che marciavano secondo i loro gradi, e riceverono un dono proporzionato. L' utilità di questa cerimonia, che fu abolita al tempo di Costantino Monomaco, merita che si perdoni ciò che in essa si trova di ridicolo.

Costantino VII. An. 949.

Essendo nel 949. morta Berta sposata sei anni prima a Romano, questo giovine Principe, invaghito perdutamente della figlia d' un tavernajo dotata d' una particolar bellezza, risolvè di sposarla. Quantunque non avesse egli più d' undici anni, le di lui passioni avevano già tutta la loro forza; ed il di lui padre, che non era meno debole, lo fu a segno d' arrendersi alle preghiere, ed alle lagrime d' un figlio, ch' ei temeva di perdere. Si sperò di occultare la nascita di questa sposa col darle il nome di Teofano, in vece di quello d' Anastasia, che fin allora ella aveva portato. Questo cangiamento di nome e di grado non potè però correggere la viltà del cuore, in essa derivata dalla bassezza della sua nascita. Costei seppe punire lo stesso marito della

Secondo matrimonio di Romano. *Cedr.* p. 637. *Zon.* p. 191. *Manass.* p. 114. *Incert. contin.* p. 285. 286.

Costanti. no VII. An. 950. della cattiva scelta ch' egli aveva fatta; e dopo averlo disonorato, se ne disfece, come lo vedremo in appresso. Malgrado la testimonianza unanime degli altri Storici, un anonimo, la di cui opera è passata fin a noi, dà a questa fanciulla la più illustre origine; ma egli scriveva nel tempo, in cui ella costernava l' impero.

Guerre de Saracini. Elmacin. Abulfeda Abulfarage Lup. protosp.

Mentre la Corte di Costantinopoli in altro non si occupava che in divertimenti, si era già accesa la guerra nella Siria. Cabdano, chiamato dagli Arabi Saifoddaulah, Emir d' Aleppo e d' Emesa, devastò per due mesi le provincie vicine; e fece un gran numero di prigionieri. Quindi si portò in traccia delle truppe dell' impero fin nella Cappodocia, dove fu data una gran battaglia, in cui rimasero uccisi trenta mila Greci, e ne furono fatti prigionieri due mila; ma pochi giorni dopo il loro Generale si vendicò. Essendosi questo impadronito delle gole del monte Amanus, chiamato ancora lo Stretto di Cicerone, aspettò che i Saracini vi passassero, si avventò loro addosso, tolse ai medesimi il loro bottino, e gli tagliò quasi tutti in pezzi. I vincitori entrarono dipoi nella Siria, trucidarono cinque mila uomini, e ne condussero tre mila prigionieri; gli altri abitanti avevano presa la fuga.

I Gre-

I Greci ebbero ancora qualche vantaggio nell' Italia, dove assediarono, e presero Ascoli nella Puglia.

Costantino VII. An. 950.

Gli Ungari, divisi in molte società sotto diversi Principi, ma che si riunivano per comporre un solo corpo di nazione, inquietarono colle loro scorrerie la Germania, la Francia, l' Italia, e le provincie dell' impero. Uno dei loro Principi, chiamato Bulogudo, si portò in Costantinopoli a chiedere il Battesimo; e dopo avervi ricevuta dall' Imperatore la dignità di Patrizio, se ne tornò, carico di ricchissimi doni. Al di lui esempio, un altro Principe Ungaro, detto Gilas, vi andò altresì a farsi Cristiano, e fu trattato cogli stessi onori. Costui condusse nel suo paese un santo Monaco, chiamato Jeroteo, a cui Teofilatto conferì il vescovado. Jeroteo convertì un gran numero d' Ungari; ma dei due Principi, il solo Gilas restò fedele alla religione, che aveva abbracciata. Questo si astenne dal fare scorrerie nelle terre dell' impero, e protesse anche i Cristiani, che comprava dagli altri Principi per mettergli in libertà. La conversione però di Bulogudo fu di corta durata: questo apostatò, e continuò le sue scorrerie, e le sue crudeltà; ma finalmente fu preso, ed impiccato nella Germania.

Ungari convertiti. Cedr. pag. 636. Zon. p. 194.

Due

Costantino VII An. 952

Ardire di un Sacerdote. *Cedr pag 937. Glycas. p. 302. Abulfeda.*

Due anni dopo la spedizione dell' Emir d' Aleppo, quello di Tarso si pose in campagna, ed andò a saccheggiare un borgo della frontiera. Il Curato del luogo, chiamato Themel, che celebrava allora la Messa, allo strepito delle voci, ed all' arrivo dei Saracini, scese fieramente dall' Altare, e senza abbandonare gli abiti Pontificali, prese il martello, che serviva di campana in molte Chiese dell' Oriente, ed avventandosi sopra i nemici attoniti al veder quella figura, ne ferì, ne infranse, ne uccise quanti ne incontrò, e pose gli altri in fuga. Dopo questo colpo di mano riguardato dal Vescovo come poco canonico, vedendosi egli interdetto senza potere ottener grazia, passò fra i Saracini; e divenuto apostata, volse il suo valore contro i Cristiani: desolò la Cappadocia, riempì di stragi le provincie vicine; e penetrando nell' Asia-Minore, lasciò da per tutto segni sanguinosi del barbaro suo furore.

An. 953.

Esito infelice di Bardas Foca. *Cedr. p. 637.*

Bardas Foca aveva acquistata una gran riputazione nella guerra finattanto che vi aveva avuto un comando subalterno: ma da che fu Comandante Supremo, perdè tutta la gloria; si conobbe ch' era poco capace di regolare un' armata, e la di lui avarizia lo rese odioso. Al primo attacco dato-

datogli da Cabdano, i di lui soldati lo abbandonarono; talchè ei non avrebbe potuto evitare d' esser fatto prigioniero, se la di lui guardia particolare non lo avesse salvato penetrando in mezzo agli squadroni Saracini, che lo avevano circondato. Ricevè esso nondimeno una larga e profonda ferita, di cui portò la cicatrice per tutto il resto dei suoi giorni.

Costan. tino VII. An. 953.

Furono attribuiti questi svantaggj alla di lui vecchiaja, che ne aveva intiepidito il valore, e lo poneva fuori di stato di reggere alle fatiche. Costantino, volendo dargli un successore che non affliggesse un uomo di cui aveva esperimentata la fedeltà e lo zelo, conferì la carica di Primo-Domestico al di lui figlio Niceforo. Leone, di lui secondo figlio Governatore nella Cappadocia, divise col suo fratello il comando delle armate; e Costantino, terzo figlio e Prefetto di Seleucia, fu dichiarato Luogotenente Generale dei suoi due fratelli. Questi tre guerrieri superavano il loro padre in abilità, ed in valore; ed in vece di somigliargli nell'avarizia, si erano guadagnati il cuore dei soldati per mezzo della loro generosità, e della loro dolcezza, che non degenerava giammai in debolezza. Leone fu il primo a dar saggj de' suoi

An. 954.

Gli succedono i di lui figli.

Cedr. p. 737. 638. Incert. contin. pag 286. 287. 288. Sym p. 495. 496. Abulfeda Abulfarage.

Costanti-no VII. An. 954. suoi talenti militari. Cabdano aveva poste in piedi due armate; ed essendosi incamminato, alla testa dell'una verso la frontiera, aveva fidato il comando dell'altra al suo congiunto Apolasar, celebre fra i Saracini per il valore. Leone marciò contro Apolasar, lo disfece, e l'inviò prigioniero in Costantinopoli. L'Imperatore, che non aveva ricevuta notizia dell'altr' armata, si affrettò a trionfare; ed entrò nella città sopra un cocchio, nel quale Apolasar gli giaceva sotto i piedi. Leone fu magnificamente ricompensato di questa brillante vittoria.

Niceforo battuto. Niceforo non fu così fortunato nella sua impresa. Egli aveva radunata una numerosa armata, composta di Greci, di Russi, e di Bulgari; e si era incaricato d'andare ad attaccare Cabdano. La battaglia fu sanguinosa, e la vittoria lungamente contrastata: ma questa finalmente si dichiarò in favor dei Musulmani; e Costantino Foca, che serviva sotto il suo fratello, fu fatto prigioniero, e condotto in Aleppo. Cabdano, dopo aver tentati tutti i mezzi possibili per indurlo a farsi Musulmano, avendolo trovato costantissimo, lo fece morire con un veleno. Una così infausta notizia eccitò tanto dolore e sdegno nel padre, che

che questo ottenne dal Principe la permissione di far trucidare tutti i congiunti di Cabdano, che si trovarono prigionieri in Costantinopoli. L'Imperatore non tardò molto a pentirsi della sua crudele condescendenza; avendo spedito, dopo la fine della campagna, un suo Uffiziale, chiamato Paolo Monomaco, per fare a Cabdano alcune proposizioni di pace, l' Emir discacciò dalla sua presenza il di lui Deputato, protestando che non avrebbe dato orecchio ad alcun accomodamento, prima che fossero stati vendicati i suoi congiunti.

Costantino VII. An. 954.

Il Patriarca Teofilatto scandalizzava, da venti anni indietro, la Chiesa di Costantinopoli, quando in una cavalcata, nel che consisteva la di lui occupazione ordinaria, essendo urtato violentemente contro un muro, fu attaccato da una fiera emorragia. Dopo due anni di malattia, durante i quali continuò il suo commercio simoniaco, morì idropico, nel dì 27 di Febbrajo del 956. Per riparare il male ch'era stato cagionato da questo Prelato, l' Imperatore nominò Patriarca Poliuto, nato in Costantinopoli. I di lui genitori, per uno spirito di divozione, assai male inteso ma molto in uso in quei tempi, nel destinarlo fin dall' infanzia alla vita mona-

An. 956. Morte di Teofilatto.

nastica, lo avevano fatto mutilare. La di lui vocazione corrispose alla loro idea: egli fu l'esempio dei monasteri; e divenne tanto illuminato nella scienza dell' eterna salute quanto era virtuoso, e distaccato da ogni interesse. Essendo allora il Vescovo d' Eraclea, che doveva consagrarlo Patriarca, in disgrazia dell' Imperatore, Poliuto fu ordinato dal Metropolitano di Cesarea, a cui, in mancanza di quello d' Eraclea, ne apparteneva la funzione. Questa circostanza incominciò ad irritare contro il nuovo Prelato molti Vescovi, i quali riguardarono la di lui ordinazione come irregolare; e Poliuto fomentò il loro disgusto, inserendo nei dittici il nome del Patriarca Eutimio, che aveva ammesso alla comunione l' Imperator Leone scomunicato da Niccolò dopo le di lui quarte nozze: quindi si formò uno scisma, il quale però durò poco, a motivo di compiacere l' Imperatore, e rese quei Prelati egualmente ridicoli per il motivo così della loro separazione, come della facilità della loro riconciliazione. Poliuto, meno Cortigiano che Vescovo, perdè ben presto egli stesso la grazia dell' Imperatore, a motivo della libertà con cui gli fece varie rimostranze sopra le concussioni dei di

lui

lui attinenti, che saccheggiavano la Chiesa, e l' impero. Teodoro, Vescovo di Cizico, uomo potente per i suoi intrighi, pose in moto una parte del Clero; e l' Imperatore, sedotto da tali cabale, cercava l' occasione di deporre Poliuto, quando la morte impedì l' esecuzione di tal malvagio disegno. In questo tempo, fu ricevuta in Costantinopoli con gran solennità una reliquia, che si diceva essere una mano di S. Giovanni Battista; e che un Diacono, chiamato Giobbe, aveva accortamente tolta alla Chiesa d' Antiochia. La superstizione incominciava allora ad autorizzare questi pii furti; e le Chiese, per una falsa divozione, si rubavano scabievolmente gli oggetti rispettabili del loro culto.

Costantino VII. An. 956.

Costantino, circa la fine del suo regno, riportò molti vantaggj sopra i Saracini così nell' Oriente, come nell' Italia e nella Sicilia. Basilio, nato in Essamile, ch' era l' antica Cardia, sopra l' ingresso del Chersoneso della Tracia, si era per tempo innalzato per il suo merito alla dignità di Patrizio; e l' Imperatore gli aveva data la prefettura di Cibria, piazza importante a motivo della sua vicinanza a Tarso, di cui i Musulmani erano padroni. Egli, avendo

I Saracini vinti in mare. *Incert. contin. p. 282.*

Costantino VII. An. 956.

sotto il suo comando una piccola flotta per difendere le spiagge continuamente infestate dalle scorrerie dei Saracini, seppe che i nemici avevano posto in mare, nel porto di Tarso, un gran numero di navigli ben equipaggiati, e che andavano a desolare le spiagge della Panfilia, e della Licia. Radunò quindi immediatamente i pochi legni che aveva; vogò verso i Saracini; gli attaccò; e dopo un urto violento, vedendo la sua flotta in procinto di soccombere, si gettò in mezzo ai nemici, assalì il legno dell' Ammiraglio Saracino, e lo incendiò col fuoco Greco. Vomitando nel medesimo tempo la fiamma da tutti i lati del suo legno, e secondato dal resto della flotta, predò, incendiò, e mandò a picco tutte le navi nemiche. I più riguardevoli fra i Musulmani furono risparmiati, e condotti in Costantinopoli, dove l' Imperatore si diede ancora gli onori del trionfo, strascinandosi dietro il cocchio i prigionieri carichi di catene.

An. 957.

Altre guerre nella Sicilia, e nell' Italia. *Incert. contin. p.* 183.

Il Trattato di pace conchiuso, nel 916, da Zoe col Califfo dell' Affrica, e confermato, nel 923. da Romano, sussisteva tuttavia, malgrado alcune infrazioni fatte dall' una, e dall' altra parte. La guerra incominciò nuovamente in quest' anno; ed

ec.

eccone la cagione. I Saracini di Cirene, ribellatisi contro il Califfo dell' Affrica, gli facevano un' ostinata guerra; e devastando tutto il paese; riducevano i loro nemici ad un' estrema carestia. Pasquale Crenitas, Governatore della Calabria, uomo molto avaro, profittò di quest' occasione per arricchirsi, obbligando i Calabresi a vendergli a basso prezzo tutti i grani della provincia, e rivendendolo ai Saracini a prezzo carissimo. L' Imperatore, avvertito d' un così crudel monopolio, richiamò Crenitas, e lo spogliò di tutti i beni tanto ingiustamente acquistati; talchè questo miserabile non ritrasse dalle sue vessazioni altro frutto che la vergogna, e l' indigenza. Durante questa guerra civile frà i Saracini, i Greci desisterono dal pagare il tributo, e non si fecero alcuno scrupolo di ricevere i desertori. I Saracini, per non perdere il soccorso dei viveri che ricevevano dall' Italia, non osarono per allora lamentarsi: ma terminata la guerra, richiesero il tributo, ed i fuggitivi; ed avendogli i Greci negati, essi si portarono ad infestare la Calabria. L' Imperatore v' inviò il Patrizio Malacene, alla testa delle truppe di terra, con ordine d' agire di concerto con Macrogiovanni, Co-

Costantino VII. An. 956.

Murat. an. d' Ital. t. V. p. 389. 391. Abregé de l' hist. d' Ital. p. 706. 715. Cedr. p. 651. 653.

Costantino VII An. 957.

mandante della flotta. Questi due Generali, giunti nell' Italia, vi fecero più danni che gli stessi nemici; talchè, aborriti dagli abitanti che gli tradivano in tutte le occasioni, ebbero il rammarico di vedere nella prima battaglia le loro truppe tagliate in pezzi, ed essi stessi non si salvarono se non con molta pena. L' Imperatore, costernato per una tal disfatta, inviò il Segretario Giovanni Pilato per fare proposizioni di pace ai Saracini; ma questi non potè ottenerne se non una tregua di pochi mesi, la quale spirata, Ammar, loro Generale, passò dall' Affrica nella Sicilia, e nella primavera seguente, sbarcò nella Calabria. Mentr' egli la devastava, Basilio, già celebre per la sua vittoria, fu spedito nella Sicilia per opporsi in quella parte alle loro intraprese. Al suo arrivo, egli prese Taormina; ed essendosi internato nel paese, andò a cercare Assan, a cui il Califfo dell' Asia aveva accordato in feudo assoluto il dominio della Sicilia. Ei lo trovò schierato in ordine di battaglia nella valle di Mazara, dove fu dato subito una battaglia, in cui Assan restò interamente disfatto. Dopo questa vittoria, Basilio s' imbarcò di nuovo; ed andò incontro ad una flotta, che partita dell Affrica,

si

si portava in soccorso della Sicilia. La raggiunse in alto mare; e profittando d' un vento favorevole, gli corse sopra a guisa d' un uccello da preda, la battè, e nè mandò a picco la maggior parte dei legni.

Costantino VII. An. 957.

Mariano Argiro, che comandava nell' Italia, attendeva a ridurre in dovere molte città della Puglia e della Calabria, le quali, avendo scosso il giogo dell' impero, si erano collegate coi Saracini. I Napoletani medesimi fin allora fedeli, sebbene indipendenti, essendosi dichiarati nemici dei Greci, ne devastavano le terre e ne attaccavano le piazze. Mariano assediò Napoli per terra, e per mare: rovinò ed incendiò tutte le vicinanze, nella parte della terra; e chiuse, in quella del mare, ogn' ingresso ai soccorsi, ed ai convoglj. Gli abitanti, ridotti agli estremi per la carestia, furono costretti a chieder grazia; e fu loro permesso di spedire all' Imperatore per implorarne la clemenza. L' esempio della loro sommissione fece rientrare in dovere le altre città ribelli; e Mariano già si felicitava d' un esito così felice, allorchè un colpo di contraria fortuna ne abbattè tutta la gloria. Assan, essendosi unito con Ammar, suo fratello che conduceva dall' Affrica una

An. 958. Vantaggi, e Svantaggi di Mariano nell' Italia.

Costantino VII. An. 958.

nuova flotta, sorprese presso d' Otranto quella di Mariano, la quale si diede vergognosamente alla fuga. La flotta vincitrice, tornata nel mese di Settembre nella Sicilia, perì quasi interamente in una tempesta. Quest' alternativa di buoni e di sinistri eventi stancò egualmente le due nazioni; talchè fu rinnovata la pace, la quale durò fin al regno di Niceforo.

Imprese di Niceforo. *Cedr. p. 640. Zon. p. 195. Incert. contin. p. 287. 288. Elmacin.*

Cabdano era allora il più formidabil nemico. Quasi sempre vincitore, il di lui solo nome ricolmava di tanto spavento l' armata Greca, che la medesima era mezza vinta anche prima d' essere attaccata. Niceforo aveva sperimentati gli effetti di questa fatal' impressione; ed attribuiva la sua disfatta assai più alla viltà, che alla debolezza dei suoi soldati. Risolvè adunque di riparare al suo onore; e si persuase, che per porre le sue truppe in istato di vincere, si doveva meno moltiplicarle, che formarle alla disciplina. Non vi era cosa più comune delle deserzioni: i soldati si sbandavano continuamente, nelle terre dell' impero per saccheggiare, e nel paese nemico per fuggire; talchè nei casi di bisogno l' armata si trovava ridotta alla minor parte. Riformò egli adunque questo disordine, anche più col farsi amare, che col far-

si

si temere : la ricompensa andava del pari col gastigo; e la severità era così ragionevole, che quei medesimi i quali vi soggiacevano, non osavano lamentarsene. In poco tempo fece sparire il terrore, ed inspirò il coraggio. Cabdano Emir d' Aleppo, Caramon Emir di Tarso, Izeth Emir di Tripoli, battuti in molti incontri, viddero prendere, ed incendiare alcune delle loro piazze; ed un numero considerabile di Saracini fu fatto prigioniero.

Costantino VII. An. 958.

Presa di Samosata.

Mentre Niceforo faceva la guerra nella Siria, il di lui fratello Leone penetrava fin all' Eufrate, ed attaccava Samosata. Il Cimbellano Basilio era andato a raggiungere quest' armata; e ciò bastò ad uno Storico adulatore e venduto alla Corte per attribuire a quest' accreditato eunuco tutti i vantaggj riportati da Leone, di cui ei non cita anche il nome. La città era ricca, ben fortificata, e popolatissima : tutte le forze dei Saracini si riunirono per difenderla; e Cabdano vi accorse per comandarvi. Ei però fu battuto : la città presa; ed i fuggitivi sparsero nella Mesopotamia, e fin al di là del Tigri il terrore della loro disfatta. In questa spedizione, Giovanni Zimisces, dipoi Imperatore, diede i primi saggj

 del

Costantino VII. An. 958.

del suo valore, e dei suoi militari talenti. Egli era della stessa famiglia di quel valoroso Gurcuas, di cui ho già raccontate le imprese. Zimisces, incaricato d'inseguire i fuggitivi, ne prese un gran numero, e rientrò in Costantinopoli, seguito da mille-settecento Saracini a cavallo ben montati, e ben armati, che vi conduceva prigionieri.

Infelice spedizione in Creta. Cedr. p. 620. 741. Zon. p. 195. Leo. Dic.

Questi vantaggi furono contrappesati da una gran perdita sofferta dall' impero nell' Isola di Creta. I Saracini Cretensi facevano frequenti scorrerie sopra le spiagge della Grecia, e dell' Asia; e l' Imperatore equipaggiò una gran flotta, sopra cui fece imbarcare molte truppe per formare un' armata di terra, con cui voleva riconquistare quell' importante isola. L' intrigo rese inutile un tal armamento, a motivo della scelta del Generale. Questo era il Paflagono Costantino Gongilo, uomo di Corte, nutrito nella delicatezza, perduto nell' effeminatezza, e poco versato nelle operazioni militari. Egli approdò in Creta, e ciò fu quanto eseguì della commissione, di cui era stato incaricato. Accampato sopra il lido, non si diede la cura nè di trincierarsi, nè di spedire a far la scoperta per non essere sorpreso, come ben presto lo

fu.

fu : Gl' Isolani andarono ad attaccarlo di notte ; e non avendovi incontrata alcuna resistenza, tagliarono in pezzi, o posero in fuga tutti i loro nemici. Il Generale medesimo sarebbe perito senza il valore delle sue guardie, che lo trasportarono in una nave. Ei ritornò in Costantinopoli, ricoperto di vergogna ; ma siccome era favorito, così non gli mancarono apologisti.

Costantino VII. An. 958.

L' Esito infelice di quest' impresa dei Greci sopra l' isola di Creta non riassicurò gli altri Saracini battuti in mare ed in terra da Niceforo, e da Leone Foca nell' Oriente ; e da Basilio l' Essamilita nell' Occidente. Il Califfo dell' Affrica scrisse all' Imperatore per chiedere la di lui alleanza; e quello di Bagdad gli spedì alcuni Ambasciadori per lo stesso motivo. L' Imperatore accettò le loro proposizioni ; e tutto era in pace nell' impero, quando Costantino, in mezzo alla sua famiglia, corse un gran pericolo della vita, come se fosse stato esposto alla testa delle sue armate. Teofano, che dal più vil fango si vedeva innalzata così vicina al Trono, ardeva d' impazienza di salirvi. Padrona dello spirito del suo marito, gl' inspirò il suo furore ; e questo figlio, che il suo padre si era dato la cu-

Costantino avvelenato dal suo figlio. *Cedr. pag.* 641. *Zon. p.* 195. 196. *Manass. p.* 114. *Incert. contin. p.* 285. 284. *Sym. pag.* 496.

Costan. tino VII. An. 958.

cura di formare con tante istruzioni, concepì l' orribile disegno di disfarsene. Dovendo Costantino, leggiermente indisposto, prendere una medicina, fu corrotto per via di denaro il Maestro di Casa di Niceta, e gli fu consegnato un veleno, che questo sciagurato mescol col liquore medicinale. Per buona sorte, l' Imperatore, tenendo in mano la tazza avvelenata, fece un passo falso, e ne versò la maggior parte: quindi quella che bevè, non bastò a togliergli la vita; ma lo fece cadere in una languidezza, della quale ei non potè più guarire. Nel medesimo tempo, in cui Romano voleva far perire il suo padre, gli nacque un figlio, che fu chiamato Basilio.

An. 959. Gli Ungari rispinti. Incert. contin. p. 288. 289. Sym. p. 456.

Nell' anno seguente, un' armata d' Ungari attraversò la Tracia; e conducendosi dietro un folla di prigionieri, pervenne nel giorno di Pasqua, che cadde nel dì 3. d' Aprile, presso di Costantinopoli. Poto Argiro, Comandante della guardia, avendo radunate tutte le truppe della città e delle vicinanze, attaccò di notte il loro campo, gli tagliò in pezzi, e tolse loro tutto il bottino ed i prigionieri; quelli, che si salvarono dalla strage, se ne tornarono nel loro paese, ricoperti di vergogna e di ferite. Le

Le indisposizioni dell' Imperatore gl' inspirarono il desiderio d'andare a trattenersi per qualche tempo nel monte Olimpo nella Bitinia : i medici lo consigliarono a far tal viaggio ; e la divozione vi ebbe altresì qualche parte. Questa montagna era celebre per un famoso monastero, e per un gran numero di celle d' Anacoreti molto accreditati per la loro santità. Si ebbe anche sospetto d'un motivo segreto, il quale nulla aveva che fare colla pietà, ma che la passione crede di conciliare colla Religione, di quello, cioè, di vedere, come di passaggio, Teodoro di Cizico, e di prendere con questo le opportune misure per discacciare dalla Sede di Costantinopoli il santo Patriarca Poliuto, che gli era divenuto oltremodo odioso. Egli passò sopra la galea Imperiale nel porto di Prenete presso Nicomedia, d' onde si portò in Nicea, e da Nicea nel monte Olimpo. Si dice, che l' Abate del monastero, ch' era un abile Cortigiano, gli pose sotto gli occhi un Dioplama del di lui padre Leone, il quale dichiarava, ch' essendo andato in quel luogo per ottenere un figlio mercè le orazioni dei Santi Religiosi, l' abate Pietro gli aveva predetto, che i suoi voti sarebbero stati esauditi, e che il figlio,

Costantino VII. An. 959.

Morte di Costantino.

Cedr. pag. 641. 642. *Zon. p.* 196. *Leo. p.* 488. *Glycas, p.* 303. *Joel. p.* 181. *Incert. contin. p.* 238. 289. *& seqq. Sym. p.* 471. 495. *Georg. p.* 565. *Pag. ad Bar.*

Costan. tino VII. An. 952.

glio, che doveva nascere sarebbe andato anch' egli, circa la fine della sua vita, nel monte Olimpo. Si soggiunge, che Costantino, avendo riconosciuto il carattere del suo padre, in vece d' essere spaventato da tale predizione, rispose coraggiosamente che confessava d' esser la verità. Dopo aver visitate, camminando per alpestri e difficili strade, le celle degli Anacoreti sparse nei luoghi i più scoscesi della montagna, ei discese in Prusa, dove si bagnò nelle sorgenti delle acque calde, ch' erano riguardate come salutari, ma che non poterono guarirlo d' un dolore di viscere, e d' un' ardente febbre che lo consumava. Sentendosi vicino alla sua fine, ei tornò per una seconda volta nel monastero, mangiò coi Monaci, si raccomandò alle loro orazioni, e raggiunse il suo legno. Non potendo più mascherare il male da esso fin allora tenuto occulto, si vidde, al suo ritorno, circondate dalle lagrime, e dai singhiozzi dei suoi domestici, che già lo riguardavano come morto. Quando ei rientrò in Costantinopoli, gli restava appena un soffio di vita; contuttociò ebbe forza bastante per raccomandare al suo figlio la cura dell' impero, ed a Giuseppe Bringas, suo Primo-Ministro, quella della persona del

del suo figlio. Egli spirò, nel dì 15. di Novembre del 959, in mezzo ai pianti della sua famiglia, e di quelli stessi, che gli diedero la morte, i quali si distinsero anche colle dimostrazioni di dolore; atteso che si sospettò, che il di lui figlio consumasse con una seconda dose il delitto che aveva incominciato colla prima. La morte di questo Principe, sebbene assai mediocre, fu amaramente pianta dai di lui sudditi. Il popolo, per una specie di simpatia, si compiace d' intenerirsi in favore d' un Sovrano debole, quando la di lui debolezza non gli riesce gravosa. Il racconto degli Storici c' insegna alcune particolarità intorno alle cerimonie funebri allora usate riguardo agli Imperatori. Il cadavere fu primieramente esposto col volto scoperto nella sala chiamata *dei diciannove letti*, in cui si dava il banchetto nella festa del Natale, e dopo essersi cantati i Salmi, fu trasportato nel vestibolo del palazzo, dove il Patriarca, seguito dal Clero, dai primarj Uffiziali dell' impero, dai Patrizj, e dal Senato, andò a fargli la riverenza, ed a dargli il bacio. Ciò terminato, il Maestro delle cerimonie esclamò ad alta voce: *Uscite, o Imperatore; il Re dei Re, il Signore dei Signori vi chia-*

Costantino VII. An. 959.

chiama, pronunziando per tre volte queste parole, che furono sempre accompagnate dalle voci lamentevoli di tutti gli assistenti. Fu inseguito di nuovo preso il cadavere, e trasferito con gran pompa nella Chiesa dei SS. Apostoli, in cui il Ciambellano Basilio avendolo colle proprie mani ravvolto in un sudario, lo depose nella tomba del di lui padre Leone. Costantino era di cinquanta cinque anni, ed aveva regnato per quarantotto: per tredici mesi, col suo zio Alessandro: per sette anni, sotto la tutela della sua madre Zoe: per venti-cinque, come schiavo sotto l' autorità di Romano; e per quindici, solo, ma sempre governato dalla sua moglie, e dai suoi Ministri: Egli avrebbe acquistato qualche credito per i suoi scritti se non fosse nato piuttosto per governare gli uomini che per istruirgli. Alla di lui nascita, era apparsa una cometa: ne apparve un' altra alla di lui morte; e si dice, che questi due fenomini somministrarono gran materia ai discorsi. Si racconta ancora, che poco tempo prima della di lui morte, fu sentito per più notti uno strepito come se fosse caduta una grandinata di sassi sopra l' appartamento, dov' ei dormiva: ch' egli fece fare la sentinella al pa-

palazzo, per iscuoprire gli autori d'un tal insulto: che la grandinata continuò sotto gli occhi delle guardie; ma che queste non viddero alcuno, lo che diede a credere che la medesima venisse da altre mani che da quelle degli uomini. Si può quì senza temerità negare l'effetto, o la causa.

Costantino VII. An. 959.

Quella, fra le opere di questo Principe più conveniente ad un Sovrano, oltre alle Novelle, era la Raccolta delle Basiliche. Ei ritoccò questo gran corpo di leggi date dal suo padre, e dal suo avo: lo corresse: vi fece alcuni considerabili cangiamenti; ed ordinò che la sua Collezione fosse sostituita alle prime Basiliche, ed autorizzata essa sola nell'Oriente. Questa è quella, che si chiama Basiliche posteriori, in fatti, furono esse sempre riguardate come la base della Giurisprudenza Greca finattanto che sussistè l'impero. Ne fu fatto in appresso un breve Sommario sotto il nome di *Synopse*, che alcuni autori attribuiscono al di lui figlio Romano.

Le Basiliche. *Gian. Stor. di Nap. l. 7. c. 1.*

Questo Principe, soprannominato il Giovine per distinzione da Romano Lecapene, era in età di ventun'anno. Il più gran vantaggio del di lui regno, frutto detestabile d'un parricidio, fu quello d'essere di corta du-

An. 960.

Principi di Romano.

Cedr. p. 642. 644. 645. Zon.

Costantino VII An. 960

p. 196. Manass. p. 115. Glycas p. 303. 304. Incert. contin. p. 293. & seqq. Sym. p. 496. 477.

durata. Egli incominciò dall' aumentare le pensioni dei Ciambellani, e degli altri Uffiziali del suo padre, come per ricompensargli del servizio prestatogli; ma ciò non fece se non per disfarsene, avendogli ben presto discacciati, per collocare nei loro posti i compagni delle sue dissolutezze. Non conservò nel ministero se non Giuseppe Bringas, già Grand' Ammiraglio, che dichiarò Gran Ciambellano; e gli rimise la cura di tutto l' impero, dandogli per Aggiunto un Monaco eunuco, chiamato Giovanni Cherina. Questo era uno scellerato, altre volte Ecclesiastico del palazzo, che Costantino, per i di lui delitti, aveva discacciato, e secondo l' uso assurdo stabilito da lungo tempo prima costretto a farsi Monaco. Romano, da che si vidde padrone, lo fece uscire dal chiostro, e lo dichiarò Ciambellano. Il Patriarca volle opporsi invano; l' Imperatore pretese, che Giovanni non fosse legato da alcun voto, e che il di lui cangiamento d' abito altro non fosse che un travestimento forzato. Questo Monaco apostata, sostenuto da Bringas, trionfò del Patriarca; ed onorato della dignità di Patrizio, e di Comandante della guardia straniera, fu uno dei principali Agenti nel ministero fin alla

mor.

Costantino VII. An. 960.

morte di Romano: allora ripigliò l' abito monastico, ma senza cangiare costumi. L'importante carica di Prefetto di Costantinopoli fu meglio provveduta di quelle della Corte; bisogna credere, che l' Imperatore ed i di lui Ministri si fossero ingannati allorchè fecero una così buona scelta. Questa cadde sopra Sisinio, ch' era stato Scudiere e Tesoriere del Principe e che in tal impiego fece conoscere la sua virtù, ed i suoi talenti. Non men illuminato che giusto ed incorruttibile, ebbe l' attenzione di farsi assegnare per Assessori Ministri simili ad esso; ed in una Corte così corrotta si fece talmente rispettare, che senza usare raggiri e cabale, dopo essere stato creato Patrizio, fu innalzato alla dignità di Gran Tesoriere dell' impero, in cui conservò sempre il suo credito. Nella carica di Prefetto gli fu sostituito Teodoro Dafanopate, di cui non si sà altro che il nome.

Di lui condotta particolare.

L' Imperatore, avendo addossati tutti gli affari a Bringas, si volse interamente ai suoi piaceri. Conduceva la sua vita con donne dissolute, e con uomini anche più disprezzabili; ed i commedianti, ed i buffoni formavano la di lui ordinaria compagnia. La sua più seria occupazione era la caccia: di rado si tratteneva nel palazzo, ma

Costantino VII. An. 960.

viveva nelle sue case di campagna, o nelle foreste, in mezzo ai suoi cani, inseguendo sempre le fiere. Ecco, secondo il racconto d'un panegirista, il dettaglio d'una delle di lui giornate. Nella mattina, ei assistè ai giuochi del Circo: pranzò in seguito col Senato, e distribuì alcuni doni ai convitati: giuocò alla palla coi più abili giuocatori, e guadagnò molte partite; passò quindi il Bosforo, uccise nella caccia quattro grossi cignali, e si ritirò la sera al palazzo. Lo Storico non può trattenersi dall'ammirare un' attività così instancabile, ed un buon uso che questo Principe sapeva fare di tutti i suoi momenti. Lo stesso Autore attribuisce la sua imbecillità a tutto l'impero, pretendendo che tutti lo ammirassero, specialmente, dic' egli, la città di Costantinopoli, in cui l'Imperatore si dava un gran pensiero di mantenere l'abbondanza.

Discaccia le sue sorelle dal palazzo.

La di lui moglie Teofano non guardava di buon occhio la madre, e le sorelle del suo marito: il paragone di queste Principesse gli riusciva svantaggioso; quindi risolvè d'allontanarle. L'Imperatore, che le accordava tutto purchè ella avesse sofferte le sue dissolutezze, spedì l'ordine alle sue sorelle, ed alla sua madre di ritirarsi in un monastero. Ad una così inaspet-

ſpettata notizia, Elena, naturalmente fierà ed imperioſa, corſe preſſo del ſuo figlio, e lo caricò di rimproveri. Gli amari di lei lamenti, le minacce, e le imprecazioni contro un figlio diſumano lo intimorirono a tal ſegno, ch'ei le permiſe di reſtare nel palazzo; ma fu infleſſibile riguardo alle ſue ſorelle, ch'erano cinque, cioè, Zoe, Teodora, Agata, Teofano, ed Anna. Queſte ſi ſepararono dalla loro madre, colla diſperazione nel cuore, con lagrime e gemiti ſcambievoli; e furono rinchiuſe nello ſteſſo monaſtero, in cui Sofia, vedova di Criſtoforo, afflitta al pari di loro, viveva ſuo malgrado da trent'anni indietro. L'Abate di Studo diede loro l'abito monaſtico. Ma appena ch'egli ne fu uſcito, eſſe ſe ne ſpogliarono ſenza volerſene riveſtire mai più. Si ſottraſſero, in oltre, al giogo della regola; talchè l'Imperatore fu obbligato a cedere alla loro volontà, ed ad aſſegnar loro lo ſteſſo mantenimento, che le medeſime avevano avuto nel palazzo. Elena, inconſolabile per la lontananza delle ſue figlie, non ſopravviſſe lungamente, eſſendo morta nel dì 20. di Settembre dell'anno ſeguente. Il di lei figlio, che fu certamente debitore alla natura d'aver riſparmiato un delitto alla ſua moglie;

Costantino VII. An. 960.

glie; si affrettò a farle magnifici funerali.

Berengario Re dell' Italia nemico dei Greci. *Murat. An. d'Ital. to. V. p.346.*

Romano, nei primi giorni del suo regno, scrisse al Re dei Bulgari, ed a tutti i Principi dell' Occidente per dar loro parte del suo avvenimento al Trono, e per chiedere la loro amicizia; e ne ricevè lettere obbliganti. Il solo Berengario, Re dell' Italia, e non gli diede alcuna risposta; dopo la morte di Lotario II, ei aveva rotto ogni commercio coi Greci, i quali sapeva esser meglio disposti in favore dell' Imperatore Ottone, suo nemico. Siccome i Messaggieri dell' Italia, e della Alemagna giungevano nella Grecia per la strada di Venezia, così egli ottenne dal Doge Pietro Candiano una proibizione a tutti i navigatori Veneziani di portare alcuna lettera dell' Alemagna, e dell' Italia ai Greci, ed ai loro Imperatori. Nel giorno di Pasqua, Romano fece incoronare il suo figlio Basilio, che non aveva più di due anni.

Principio della guerra di Creta. *Cedr. p. 642. 643. Zon. p. 196. 197. Manass.*

L' Imperator Greco nulla contribuì da se stesso alla gloria del suo regno; ma i due gran Generali, che trovò alla testa delle sue armate, cioè Niceforo Foca, e Leone suo fratello, lo resero celebre colle loro imprese; il Principe non ebbe altro me-

merito che quello di non avergli allontanati. I Saracini, padroni di Creta da cento-trenta cinque anni indietro, infestavano colle loro piraterie il Mediterraneo, e l' Arcipelago. Stabiliti in un'isola così vasta, così popolata, e così fertile, avevano formato un potente stato; onde l' intrapresa di Costantino Gongilo per riacquistarla, altro non aveva prodotto all' impero che vergogna. E' vero che questa ricadeva interamente sopra l' incapacità del Generale; onde Niceforo, credendosi in istato di ripararla, ne fece la proposizione nel Consiglio del Principe, la quale fu appugnata da molti Cortigiani, che richiamando alla memoria l' esito infelice dei precedenti tentativi, esageravano i pericoli del mare, e le forze, e la potenza dei nemici sostenuti da tutti i Saracini dell' Affrica e della Spagna. Alcuni impiegarono anche la superstizione, e la menzogna per inquietare il Principe; parlandogli di non sò qual predizione, secondo la quale il Conquistatore di Creta si sarebbe reso padrone dell' impero. L' autorità però di Bringas, allora favorevole a Niceforo, la vinse a fronte delle contradizioni dettate dalla gelosia; talchè la spedizione fu risoluta.

Costantino VII. An. 960. p. 115. *Glycas* p. 304. *Incert. contin.* p. 236. & *seqq.* *Sym.* p. 497. 468. *Leo Diac.* *Pagi ad Baron.*

Costantino VII. An. 960. Assedio di Candria.

I preparativi si fecero con un' estrema speditezza. Furono radunate le truppe dell' Asia, della Tracia, e della Macedonia: vi si aggiunsero alcuni corpi di Russi, e di Schiavoni, ch' erano stipendiati dall' impero; e si pose in mare una gran flotta accompagnata da un grosso numero di brulotti, e di barche cariche di viveri, di macchine, e di tutte le specie delle armi. Niceforo levò l' ancora nel mese di Luglio; e s' incamminò verso il porto di Pigeles al di sotto d' Efeso, ch' era il luogo della riunione della flotta. Allorchè questa vi giunse, egli spedì sopra la spiaggia di Creta alcune barche leggiere per prendere qualche numero d' abitanti, i quali lo avessero istruito dello stato attuale dell' isola; e seppe con tal mezzo, ch' era già pervenuta in Creta la notizia del suo imbarco, e che tutti si trovavano in gran timore, e costernazione. Quindi egli partì immediatamente; e forzando le vele ed i remi, attraversò le Soporadi, ed approdò a vista dei nemici schierati poco lungi dal lido. Non avendo avuto questi l' ardire d' impedirne lo sbarco, egli divise la sua armata in tre corpi; ed innoltratosi ordinatamente col farsi precedere dallo stendardo della Croce, caricò i Saracini, i quali si diedero

dero alla fuga, senza quasi fare la minima resistenza. Esso, dopo averne fatta un' orribile strage, s' incamminò subito verso Candia, capitale dell'isola. Tutti fuggivano al di lui avvicinarsi: le campagne erano piene d' uomini, di donne, e di fanciulli, che preceduti dai loro armenti, e trasportando con essi ciò che avevano di più prezioso, si salvavano nella città, o si ritiravano nelle foreste, e nelle montagne; alcuni ancora, e questi erano i discendenti degli antichi Cristiani, andavano a gettarsi nelle braccia di Niceforo. Giunto egli a vista di Candia, distribuì le sue truppe in diversi posti per bloccarla; e spedì alcuni distaccamenti ad inseguir quelli che si erano rifugiati nelle montagne. Essendo stati scoperti i loro ritiri, furono essi condotti nel campo con tutti i loro armenti, ed effetti. L' armata Greca si trovava accampata in un sito molto delizioso; e le tende, circondate d' alberi ed incoronate dei loro frutti, sembravano altrettanti padiglioni innalzati per il piacere. Ma il Generale, mantenendo la disciplina che l' amenità del luogo avrebbe potuto corrompere, procurava ai suoi soldati la gioja e l' abbondanza, senza trascurare la sicurezza. Prima di lasciare le navi, aveva avuta la pre-

 cau-

Costantino VII. An. 960.

cauzione di porle al coperto da ogn' insulto, e le aveva distribuite sopra la spiaggia per arrestare i convogli. Era suo disegno affamare la città; onde, finchè vi si trattenne distaccava continuamente partite di truppe per andare ad attaccare successivamente le città, ed i castelli: talchè, mentre la capitale era assediata, si fece la conquista di quasi tutta l'isola.

I Cretensi ricorrono invano agli altri Saracini.

L'Emir Curupe, rinchiuso nella città, disperando di forzare un campo così ben custodito e così ben difeso, ricorse agli ajuti stranieri, e spedì nell' Affrica, e nella Spagna a chiedere un pronto soccorso. I due Califfi, prima d'avventurare le loro truppe, inviarono alcuni Espressi in Candia per riconoscere lo stato dell' assedio. Questi Inviati, essendovi giunti ben presto, approdarono di notte a piè delle mura battute dalle acque del mare; ed essendovi saliti, coll'ajuto d'una corda che fu loro gettata, sopra la cima, si convinsero coi loro propri occhi, che non vi era la minima speranza di far levare l' assedio. Sebbene Curupe, e gli abitanti, abbracciandogli alla loro partenza e gettandosi ai loro piedi, gli avessero scongiurati colle lagrime agli occhi a non abbandonargli, essi riferirono ai loro padroni, che tutti i loro

loro sforzi sarebbero riusciti pregiudiziali: che la flotta Greca, assai numerosa e troppo vantaggiosamente collocata, rendeva l'accesso impraticabile dalla parte del mare; e che l' armata di terra era invincibile non tanto per il numero e per il valore delle truppe, quanto per la vigilanza e per l'abilità del Generale, il quale, oltre all'esser pieno di fiducia nell' assistenza divina, non trascurava veruna delle umane precauzioni. Attesa una tal relazione, i Califfi abbandonarono i Cretensi al loro sinistro destino.

Costantino VII. An. 960.

La città sembrava inespugnabile, essendo nell'una parte difesa dal mare, e nell'altra da uno scoglio inaccessibile, sopra cui era essa stata fabbricata. Le mura, formate di terra impastata con peli di capra e con setole di porco, erano altissime, così larghe che vi potevano camminare al di sopra due carri di fronte, e poste in mezzo a due profondi fossati. Niceforo circondò la città d' una forte palizzata, che si estendeva dall' una all'altra riva, per chiudere qualunque passo agli abitanti, e per essere, egli solo, il padrone di combattere quando lo avesse giudicato opportuno. Essendo sopraggiunto l'inverno, egli impiegava il suo tempo nel tenere eser-

An. 961. Continuazione dell' assedio.

Coſtanti-no VII. An. 961.

eſercitate le truppe, e nel preparare le macchine neceſſarie in un attacco. Gli aſſediati, ch'erano ſtati ſorpreſi ſenz'avere avuto il tempo di fare le neceſſarie provviſioni, ſoffrivano già la careſtia: ma gli aſſedianti non n' erano eſenti; tutti i viveri arrecati con loro erano già conſumati. Non ſi può comprendere come un territorio così vaſto e così abbondante, di cui eſſi erano padroni, ſi trovaſſe così eſaurito; pure i grani, il beſtiame, ed i foraggi, certamente mal regolati, incominciavano a mancare. I ſoldati, gelati per il freddo ſotto i loro abiti bagnati dalle continue pioggie dalle quali le loro tende quaſi diſtrutte non potevano difendergli, mormoravano, e chiedevano di tornarſene nel loro paeſe: gli Uffiziali medeſimi avevano perduto il coraggio; e Niceforo non gli teneva in freno ſe non trattandogli con una bontà paterna, e dividendo con eſſi le fatiche. „ Ci „ dimoſtreremo adunque noi (loro „ ei diceva) meno valoroſi dei noſtri „ nemici? Eſſi ſoffrono mali anche „ più grandi ſenz' alcuna ſperanza. „ Noi aſpettiamo i viveri, che l'Im„ peratore non può differire di ſpe„ dirci; io l'ho già avvertito del no„ ſtro biſogno. Criſtiani, protetti dal „ Cielo e dalla terra, ſi laſceranno

„ vin-

„ vincere in pazienza da' Saracini, „ che non possono sperare alcuno aju- „ to nè da Dio, nè dagli uomini? „ Queste ed altre parole suggeritegli dalla sua militare eloquenza incoraggirono i più valorosi dell' armata, i quali si diedero ad esclamare: *Noi siamo pronti a soffrir tutto, ed a morir con voi*. Ma la carestia avrebbe ben presto soffogati questi generosi sentimenti, se non fosse giunto da Costantinopoli un gran convoglio di viveri, quantunque il grano, e l' orzo, per effetto d' un funesto monopolio, costassero in quell' anno un prezzo eccessivo. Bringas fece in quest' occasione il dovere d' un Ministro giusto, e disinteressato. Inviò in tutto l' impero alcuni fedeli ed incorruttibili Commissarj per impedire i maneggi pregiudiziali dei Monopolisti: per confiscare in vantaggio del pubblico così i grani, che i medesimi trasportavano, come le navi sopra le quali gli trasportavano; e per aprire i granaj di quelli avari spietati, che avevano formati molti magazzini, a fine d' affamare i popoli, e di far pagar loro a caro prezzo il sostentamento della loro vita. In poco tempo si vidde ricomparire l' abbondanza; e quest' azione d' umanità fece porre in di-

Costantino VII. An. 961.

menticanza le altre ingiustizie commesse dal Ministro.

Presa di Candia.

Erano scorsi più di dieci mesi, da che Candia si trovava bloccata. Finalmente Niceforo seppe dai desertori i quali passavano in gran numero nel suo campo, che la maggior parte degli abitanti era perita per la fame: che gli altri ridotti agli estremi, non avrebbero avuta forza di sostenere un attacco; ma ch' erano nondimeno risoluti di morire piuttosto che arrendersi. Attesi tali avvisi, ei credè ch' era tempo di dare l' assalto. Quindi, nel dì 7. di Maggio allo spuntare del giorno, avendo fatto prendere le armi alle sue truppe; furono riempiti i fossati, preparate le macchine, avventate sopra la città piogge di fuoco, lanciate dalle baliste grandinate di pietre e di dardi, e scalzate le mura in maniera, che franarono in più luoghi. I Cretensi, pallidi, smunti, e simili piuttosto a fantasmi che ad uomini vivi, si strascinavano sopra la breccia: ma la maggior parte cadeva combattendo: altri, rispinti, fuggivano per le strade, dove i Greci gl' inseguivano, e gli trucidavano; ed alcuni, gettando le armi, si precipitavano dall' alto delle mura. Niceforo diede ordine, che si accordasse quartiere a tutti quelli, che si arren-

rendevano di buon grado; ma ebbe molta pena a farsi ubbidire dai soldati ostinati nella strage. Riservò egli al Principe le più preziose spoglie, e lasciò il rimanente alle truppe; la città era pienu di ricchezze acquistate colle piraterie. Dopo il saccheggio, Niceforo ne fece demolire le mura, e fabbricò una fortezza sopra una vicina collinetta di difficil accesso, che monì d'una guarnigione, e che chiamò Temenos; e lasciò i suoi brullotti nel porto a piè della fortezza medesima per difenderla da qualunque insulto marittimo. Le altre città erano state, per la maggior parte, prese da diversi distaccamenti durante l'assedio di Candia; ma il Generale non uscì dall'isola se non dopo averle sottomesse tutte. Ei se ne tornò in Costantinopoli con un ricco bottino, e con un gran numero di prigionieri; e trionfò nel Circo in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale ammirava l'oro, l'argento, le stoffe di seta, i tappeti di porpora, le gemme, le armi fregiate d'oro, e la moltitudine dei prigionieri ricoperti di bianche vesti. Si distinguevano fra gli altri Curupe, ed il di lui figlio Anemas, il feroce valore, e l'intrepidezza dei quali scintillava loro nel volto, e sembrava che nobilitasse le

Costanti-no VII. An. 961.

loro catene. Curupe condusse il resto della sua vita in Costantinopoli; e e l'Imperatore, mercè la stima che faceva del di lui valore, gli assegnò una considerabil pensione, gli diede una grand' estensione di terreni, e lo avrebbe anco onorato della dignità di Senatore, s'egli avesse voluto ricevere il Battesimo. I Musulmani si erano stabiliti in Creta da più d'un secolo e mezzo indietro; e gl' Isolani avevanó abbracciata la religione dei loro padroni. Nicone, Monaco Armeno posto dalla Chiesa nel numero dei Santi, gli ricondusse al Cristianesimo; e questa famosa isola restò in potere dei Cristiani fin al secolo passato, epoca, in cui i Turchi, dopo avervi sparsi fiumi del loro sangue, se ne resero padroni.

Prosperità di Leone Foca. *Cedr. p. 613. Zon. p. 197. Glycas p. 304. Incert. contin. p. 299. 300. LeoDiac. Pagi ad Baron.*

Mentre Niceforo assediava Candia, Leone, di lui fratello, faceva la guerra nell' Asia, dov' era stato spedito per opporsi alle scorrerie dei Saracini. Cabdano, seguito da una grand' armata, aveva attraversata la Cappadocia; e si avvicinava alle frontiere della Galazia. Leone, il quale non aveva se non un piccol numero di truppe leggiere, scegliendo sempre siti vantaggiosi, si contentava di costeggiare i nemici, di molestargli nella loro marcia, e d'aspettargli nei passi

passi angusti, dove ne sorprendeva sempre qualche corpo separato. Finalmente, avendo incontrata un'occasione favorevole presso d'Andarasse nella Galazia, si gettò sopra di loro, gli tagliò in pezzi, e fece moltissimi prigionieri. Cabdano, essendogli stato ucciso sotto il cavallo, era in procinto d'esser preso dai nemici, se il di lui Scudiere, ch'era un Cristiano rinnegato, non lo avesse salvato a costo della propria vita, dandogli il proprio. Fu veduto per lungo tempo in quelle campagne un monumento della grandezza di questa disfatta; esse erano ricoperte di mucchi d'ossa. Leone ricompensò il valore dei suoi soldati, cedendo loro la più gran parte del bottino: pose il libertà i prigionieri Cristiani, che trovò nel campo dei Barbari, a ciascuno dei quali diede quanto gli bisognava per tornarsene nel proprio paese; e condusse in Costantinopoli i Saracini prigionieri, che provviddero di schiavi la città, e le campagne vicine. Leone ebbe, come il fratello, gli onori del trionfo.

Costanti- no VII. An. 961.

Nacque in quest'anno, all'Imperatore un secondo figlio, ch'ei chiamò Costantino, e che poco dopo fece incoronare. Fu scoperta, nel mese di Marzo, una congiura, di cui era autore

Avvenimenti diversi. *Cedr. p. 642. 643. 644. Zon p. 197*

Costantino VII An. 961.

Glicas p. 301. Incert. contin. p. 296. 299 Sym. p. 497. 498.

tore lo stesso Basilio l'Uccello, che aveva così ben servitu il padre dell' Imperatore. Costui, intrigante ed ardito, credendo di non essere abbastanza ricompensato dei suoi servizj, sedusse molti Patrizj malcontenti, e concertò con essi d'assassinare Romano nel giorno dei giuochi del Circo, quando questo Principe fosse uscito dal suo palazzo, e di proclamare nel medesimo tempo Basilio per Imperatore. Un Saracino, chiamato Gioannicio, che si era fatto entrare nella congiura, andò a rivelarla a Bringas; il quale fece immediatamente arrestare i delinquenti. Questi, convinti del loro delitto, furono puniti con diversi supplizj: ma l'Imperatore, inclinato naturalmente alla clemenza, non permise che si togliesse loro la vita, contentandosi di condurgli, come in trionfo, dietro il suo cocchio nel giorno della celebrazione dei giuochi, e di relegargli in alcuni monasteri lontani; poco dopo però, permise loro di ritornare in Costantinopoli. Basilio, divenuto pazzo, nel momento in cui fu scoperto, fu trasportato nell'isola di Proconese, dove in breve tempo morì. In questi giuochi, si vidde uno di quei prodigi di forza, e d'accortezza, che si sono più volte osservati, e che secondo

do i Viaggiatori, non sono rari nella Persia. Un domestico di Romano Moselo, fece più volte il giro del Circo, andando a briglia sciolta ritto sopra un cavallo agilissimo nel corso, senza sella, e senz' altra gualdrappa, che il suo abito di cui lo aveva ricoperto, e tenendo in mano una spada sfoderata, che agitava di continuo, senza che in questi rapidi moti si fosse veduto nè piegarsi, nè vacillare. Dopo il regno di Romano Lecapene, era insorta nei bovi per tutta l' estensione dell' impero una malattia contagiosa, la quale ne fece in quest' anno una strage molto considerabile; e non essendosi potuto trovare alcun rimedio, essa continuò, ma meno furiosamente, per alcuni altri anni. Il popolo, secondo il suo costume, dava ad un tal flagello una ridicola origine: scavandosi, per ordine di Lecapene i fondamenti d' un palazzo, vi era stata trovata una testa di bove di marmo, e se n' era fatta calce; or questo, come si andava dicendo, era il principio e la cagione della malattia suddetta.

Costantino VII. An. 951.

La perdita dell' isola di Creta non abbattè il coraggio di Cabdano, il quale andò a devastare la frontiera. A tal notizia, Niceforo si dispose a marciare contro quest' indomabil nemico;

An. 952. Nuove imprese di Niceforo. Cedr. p. 945. Zon.

Costantino VII. An. 963.

n. 197. Sym. p. 498. Leo. Diac. Pagi ad Baron. Elmacin. l. 3. c. 4 Abulfeda.

mico; e se si vuol dar fede agli Autori Arabi, l' impero fece allora uno sforzo estraordinario. Elmacin dice, che Niceforo aveva dugento mila uomini, trenta mila dei quali erano ricoperti di corazze. Dopo la decadenza della milizia Romana, l' uso delle corazze era divenuto più raro; l' effeminatezza, sempre pronta a fuggire il pericolo, ma poco prudente per prevederlo, abbandonava a poco a poco il peso delle armi difensive. Secondo lo stesso Autore, l' armata era seguita da quaranta mila muli carichi di triboli, che Niceforo aveva il costume di spargere intorno al suo campo. Tutto questo racconto è certamente esagerato per salvare l' onore dei Musulmani che allora soccomberono, e per i quali Elmacin, sebbene Cristiano, aveva molti riguardi. Niceforo marciò verso la Siria; ed i nemici fuggivano da per tutto, e si rinchiudevano nelle loro fortezze. Cabdano, troppo debole per far forte a forze così considerabili, si batteva, ritirandosi; e si regolava con Niceforo come Leone nell' anno precedente si era regolato con esso, aspettando la medesima occasione, la quale però il General Greco non gli diede giammai. Nulla resisteva a Niceforo: ei prendeva d'

assal-

Costantino VII. An. 962.

assalto le piazze più deboli; ed in pochi giorni, le forti: talchè ne soggiogò in questa campagna più di sessanta. Essendosi innoltrato verso l'Eufrate, s' impadronì per istrada di Doluc, chiamata altre volte Doliche; e sorprese Mambig, ch'era l' antica Ierapoli.

Aleppo presa, e saccheggiata.

Le due piazze, la conquista delle quali fece un maggior onore alle di lui armi, furono Anazarbe ed Aleppo. Anazarbe si arrese a composizione, e non costò se non la perdita d' un piccol numero di Saracini; ma per giungere davanti Aleppo, gli bisognò battere Cabdano, e la di lui armata. Aleppo era la residenza di questo valoroso Emir, il quale, essendovisi ritirato con tutte le sue forze, non si aspettava d' essere attaccato. Sorpreso però, mercè la diligenza del General Greco, fece prendere le armi a tutti gli abitanti: gli unì coi suoi soldati; e dividendo la sua armata in due corpi, spedì l'uno, sotto la condotta di Nagjai, suo Luogotenente, in contro al nemico per impedire che il medesimo passasse le montagne, e restò, coll' altro, accampato in qualche distanza dalla città. I Greci evitarono l' incontro di Nagjai; ed essendosi avventati sopra Cabdano, tagliarono in pezzi una parte

Costanti- te della di lui armata, e posero l'al-
no VII. tra in fuga. Niceforo aveva prese
An. 962. così bene le sue misure, che chiuse
ai fuggitivi le strade della città; talchè Cabdano fu obbligato a cercarsi un ritiro altrove. Niceforo, padrone della campagna, si pose in possesso del palazzo ch'era fuori d'Aleppo; ed in cui trovò trecento otri pieni di denaro, quattordici mila muli, ed un ammasso prodigioso d'armi. Attaccò quindi immediatamente Alepp; ed essendo stato rispinto dagli assediati, si ritirò sopra una montagna vicina. Frattanto, insorta qualche contesa fra gli abitanti e la guarnigione, che aveva fatto qualche bottino, s'infiammarono gli animi, e si venne alle mani. I soldati, che custodivano le mura, abbandonarono il loro posto per accorrere in ajuto dei loro compagni; ed i Greci, essendosene avveduti, tornarono indietro, gettarono a terra le porte, passando tutti a fil di spada, presero più di dieci mila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, fecero un immenso bottino, e non avendo bestie da soma bastanti per trasportar tutto, bruciarono il resto. Essendo stata presa Aleppo in tre giorni, Niceforo assediò la cittadella, assai forte e ben difesa; e nell'ottavo giorno, avendo saputo, che Alì, Emir di

di Damasco, si era unito con Nagjai e si portava a soccorrerla, alla testa d' una considerabil' armata, si ritirò, conducendo con esso un gran numero di Cristiani liberati dalla schiavitù. In questa marcia, egli attraversò il territorio d' Aleppo senza fare alcun male, ordinando agli abitanti dei villagi di seminare, o di coltivare le loro terre, e soggiungendo, che nell' anno seguente sarebbe tornato a mietere. In questo medesimo tempo, gli Ungari si erano innoltrati nella Tracia; ma da Mariano Argiro, Prefetto dell' Occidente, furono battuti, ed obbligati ad evacuare il paese.

Costantino VII. An. 962.

Mentre Niceforo era in istrada per ritornare in Costantinopoli, essendosi sparsa una falsa voce della morte dell' Imperatore, ei sospese la sua marcia. Niceforo doveva temere tutto da Bringas, divenuto, dopo la conquista di Creta, suo capital nemico. Quest' eunuco governava allora la Corte; e la leggierezza dell' Imperatrice, la quale altro non pensava che ai suoi piaceri, non riassicurava Niceforo, sebben' ei dovesse supporre di non esserne odiato. Prese adunque la risoluzione di restare nell' Asia; e per non dar sospetto, licenziò la sua armata. Seppe ben presto, che l' Imperatore vi-

An. 963.

Morte di Romano *Cedr. p.* 645. *Zon. p.* 197. *Manass. p.* 115. *Glycas, p.* 305. *Joel. p.* 181. *Sym. p.* 496. *Du Cange fam.* ~~*Byz. p.*~~ 144 *Pagi ad Baron.*

Costanti-
no VII.
An. 963.

viveva; ma temendo di non cadere nelle mani di Bringas più potente dell' Imperatore medesimo, condusse l' inverno nelle terre dell' Asia. Romano, consumato dalla dissolutezza, languiva da più mesi indietro; e si credè, che la di lui scellerata moglie, a cui egli, sposandola, aveva sagrificato il suo onore e quello dell'impero, gli avesse affrettata la morte collo stesso veleno, che aveva ad esso posto nelle mani per far perire Costantino, di lui padre. Ei morì nel dì 15. di Marzo, in età di ventiquattro anni, e dopo tre anni e quattro mesi di regno. Questo Principe era molto ben fatto, aveva spirito, coraggio, dolcezza, ed umanità; e sarebbe stato un Sovrano stimabile, se fin dalla di lui tenera età, primieramente alcuni Uffiziali corrotti, ed in seguito varj perfidi Ministri non avessero procurato di soffogare tutte le di lui buone qualità, e di renderlo inabile, a fine di disporre essi medesimi degli affari. Costoro lo immersero nella dissolutezza, e gli fecero contrarre un vergognoso matrimonio, il quale lo innalzò al Trono per mezzo d'un parricidio, ad oggetto di precipitarnelo ben presto con un egual delitto. Ei lasciava due figli, Basilio e Costantino, già rivestiti ambidue del titolo d'Im-

d'Imperatori, ch'ei morendo, nominò egualmente suoi successori; e proibì nel medesimo tempo, che si togliesse il comando delle armate a Niceforo. Ebbe anche due figlie: l'una chiamata Teofano come sua madre, fu maritata all'Imperatore Ottone; l'altra, detta Anna, nacque due giorni dopo la morte del padre, e sposò in appresso Volodimiro, Principe della Russia, ch'ella convertì al Cristianesimo, senza però averne potuto raddolcire la ferocia dei costumi.

Costantino VII. An. 963.

Fine del Tomo ventesim'ottavo.

TAVOLA

DEL VENTESIM' OTTAVO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.